Stan Nicholls
ORCHI
I guerrieri della tempesta

(*Orcs - Warriors of the tempest, 2000*)

Traduzione di Riccardo Valla

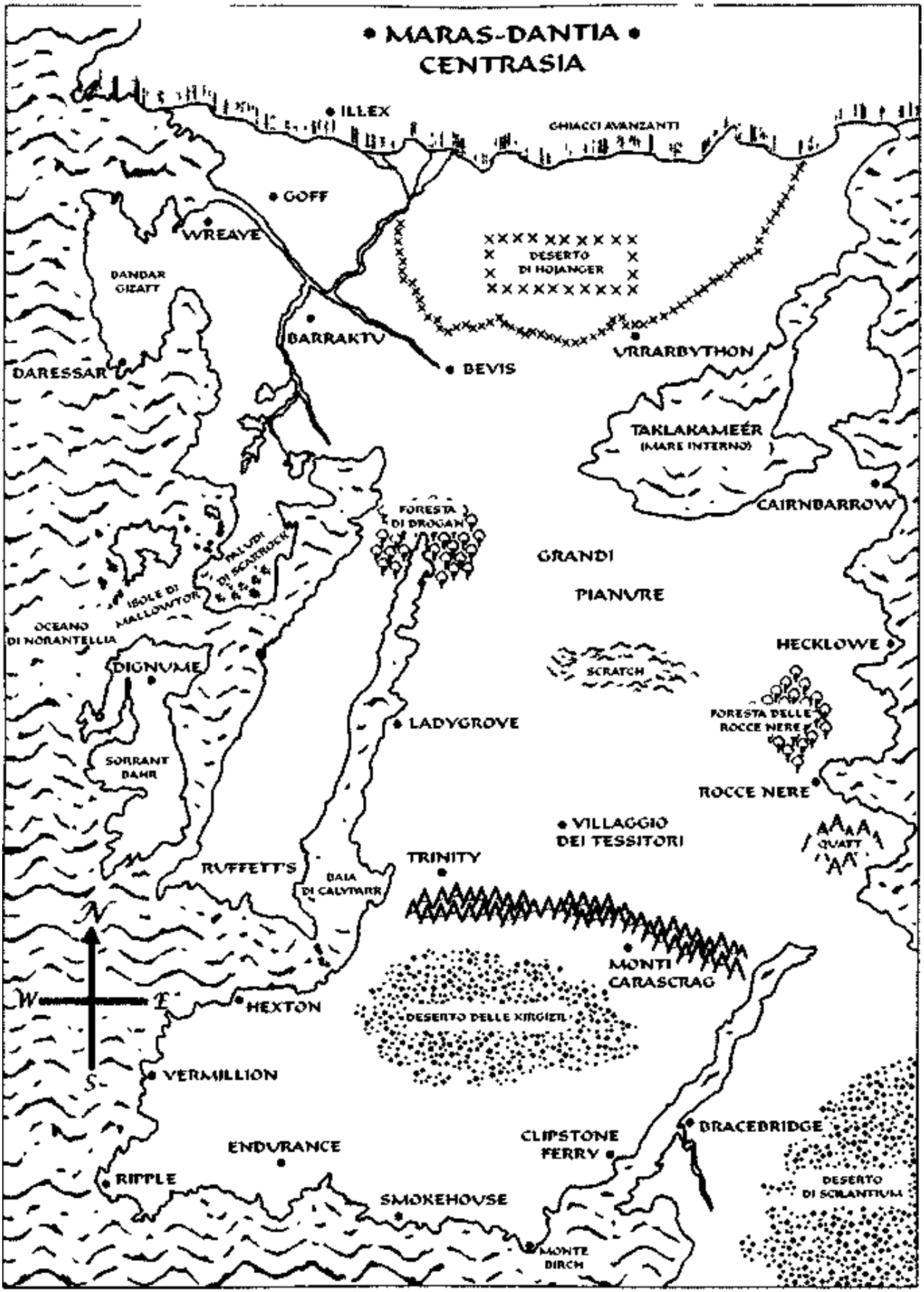
La saga Orchi *è dedicata*
a Marianne Gay e Nick Fifer per la loro allegria
e per essere stati fonte di affettuosa ispirazione

RINGRAZIAMENTI

Se non potessero fare affidamento sulla rete di solidarietà umana che li assiste, gli scrittori vivrebbero un'esistenza spaventosamente solitaria.

Perciò, grazie a Steve Jackson e Heather Matuozzo per la loro amicizia e il divertimento; a Harry e Helen Knibb per la loro ineguagliabile padronanza di Internet e la gentilezza nel farmene parte; a Sandy Auden per le piacevoli chiacchierate davanti a una tazza di cioccolata, nonchè per l'incoraggiamento e il sostegno; a Simon Spanton per aver tenuto saldamente in mano la barra del timone editoriale e a Nicola Sinclair per la straordinaria consulenza pubblicitaria che mi ha aperto nuovi orizzonti.

VISIT…


• MARAS-DANTIA •
CENTRASIA
• ILLEX
GHIACCI AVANZANTI
• GOFF
WREAVE
DANDAR GIZATT
DESERTO DI HOJANGER
BARRAKTU
VRRARBYTHON
• BEVIS
DARESSAR
TAKLAKAMEÉR
(MARE INTERNO)
CAIRNBARROW
FORESTA DI DROGAN
GRANDI
PIANURE
ISOLE DI HALLOWTOR
PALUDI DI SCARROCK
OCEANO DI NORANTELLIA
HECKLOWE
SCRATCH
DIGNUME
FORESTA DELLE ROCCE NERE
• LADYGROVE
SORRANT DAHR
ROCCE NERE
• VILLAGGIO DEI TESSITORI
QUATT
RUFFETT'S
BAIA DI CALYPARR
TRINITY
MONTI CARASCRAG
W
E
S
HEXTON
DESERTO DELLE XIRGIZEL
• VERMILLION
BRACEBRIDGE
CLIPSTONE FERRY
ENDURANCE
DESERTO DI SCILANTIUM
RIPPLE
SMOKEHOUSE
MONTE DIRCH

Con affetto alla memoria
di Eileen Costelloe (1951-2001)

CIÒ CHE È SUCCESSO PRIMA.

La struttura sociale di Maras-Dantia, culla delle razze antiche, era prossima al crollo. Il suo fragile equilibrio era stato infranto dall'irruzione di una specie rapace chiamata umani. Costoro depredarono le risorse naturali, fecero scempio di antichissime culture e fomentarono conflitti. La maggior parte di essi era schierata in due gruppi religiosi, i Mani e gli Uni, che si combattevano in una sanguinosa guerra civile.

E divoravano la magia dell'intera regione.

Le razzie umane sconvolsero il flusso delle energie della terra, che alimentavano i poteri magici di cui quasi tutte le altre razze erano dotate. Ora la primavera degli incantesimi si stava spegnendo. Anche il clima iniziò a mutare in peggio, gettando le stagioni nel caos. Su Maras-Dantia gravavano la prospettiva di un inverno senza fine e la minaccia di un'era glaciale alle porte, annunciata dai ghiacciai che ormai strisciavano verso sud.

Gli orchi non avevano poteri magici di cui essere privati. Ciò che possedevano erano capacità militari senza pari e un'innata sete di sangue.

Il capitano Stryke era alla guida dei Figli del Lupo, una banda di trenta guerrieri al servizio della regina maga Jennesta, sadica tiranna sostenitrice della causa dei Mani. Agli ordini di Stryke c'erano i sergenti Haskeer e Jup, quest'ultimo unico membro nano della banda, e i caporali Alfray e Coilla, l'unica femmina. Inizialmente, oltre agli ufficiali, la banda comprendeva venticinque guerrieri orchi. Dietro ordine di Jennesta, i Figli del Lupo si impadronirono di un misterioso oggetto contenuto all'interno di un cilindro per messaggi che avevano l'ordine di non aprire. Nel corso dell'operazione entrarono altresì in possesso di una grossa quantità di pellucida, una potente droga allucinogena nota fra gli orchi anche con il nome di cristalli del lampo.

Quando una banda di briganti coboldi rubò il cilindro, la decisione di Stryke di gettarsi al loro inseguimento per recuperarlo fu il primo passo verso la diserzione dei Figli del Lupo. Aiutati da un sapiente gremlin di nome Mobbs, gli orchi aprirono il cilindro e scoprirono che conteneva una strumentalità, un manufatto che si diceva nascondesse immense proprietà magiche. Per gli orchi quello strano oggetto somigliava a una

semplice rappresentazione di una stella, e fu così che lo chiamarono. Scoperto che ne esistevano altri quattro, e che riuniti avrebbero potuto liberare le razze antiche in qualche modo ancora ignoto, la banda sciolse il proprio giuramento di fedeltà a Jennesta. E mentre tutto il mondo di Maras-Dantia precipitava verso l'anarchia, i Figli del Lupo iniziarono la loro ricerca delle parti mancanti dell'enigma.

La loro missione si rivelò gravida di pericoli. Vennero inseguiti da un gruppo di guerrieri orchi cui Jennesta aveva impartito l'ordine di ucciderli o catturarli. Armate di Uni e Mani, aiutate da orchi alleati e nani opportunisti, si mossero a caccia delle loro teste. Malattie umane, contro le quali le razze antiche avevano ben poche difese, misero a rischio la loro sopravvivenza. Inoltre Jennesta, spazientita dagli insuccessi dei suoi sudditi, ingaggiò un terzetto di spietati cacciatori di taglie umani specializzato nel seguire le tracce di orchi disertori.

In tutto questo tempo, Stryke continuò a essere ossessionato da enigmatici sogni che mostravano un'idilliaca terra abitata solo da orchi, incontaminata e libera dalla pestilenza umana. Queste visioni erano talmente vivide da fargli temere per la propria lucidità mentale.

La banda strappò una seconda stella a Kimball Hobrow, un fanatico predicatore Uni, inducendo lui e i suoi accoliti a un inseguimento senza tregua. Una terza strumentalità venne individuata a Scratch, il regno sotterraneo dei troll. I Figli del Lupo riuscirono a fuggirne solo prendendo in ostaggio Tannar, il loro sovrano.

Haskeer, impazzito dopo essersi ripreso da un grave attacco febbrile, si impadronì delle prime due stelle conquistate e fuggì con esse. Coilla lo inseguì e fu catturata dai cacciatori di taglie. Riuscì a ingannarli facendo loro credere che la banda si era diretta verso il porto libero di Hecklowe. Avendo già tradito Jennesta e deciso di sfruttare la situazione a fini personali, i tre umani avevano bisogno di Coilla per identificare i suoi compagni. Si diressero quindi verso Hecklowe, tenendola prigioniera.

Stryke guidò il resto della banda alla ricerca di Haskeer e Coilla. Re Tannar, nel tentativo di barattare la propria libertà, li informò che un centauro chiamato Keppatawn possedeva un'altra stella, e che essa veniva custodita dal suo clan nella foresta di Drogan. Stryke rifiutò di lasciare libero Tannar, il quale tentò la fuga e rimase ucciso nella sortita, aggiungendo il tirannicidio all'elenco dei crimini commessi dai Figli del Lupo.

In stato confusionale, Haskeer si convinse che in qualche modo le stelle stessero comunicando con lui e che avrebbe dovuto portarle a Jennesta, anche se ciò avrebbe significato morte certa. Prima di poter portare a termine il suo progetto, venne però catturato dagli zelanti seguaci di Hobrow, i Custodi, e le stelle caddero nelle mani del predicatore Uni.

Anche i Figli del Lupo ebbero sanguinosi scontri con gli uomini di Hobrow, e scoprirono che Jennesta li aveva dichiarati ufficialmente disertori, ponendo una taglia sulle loro teste. Stryke decise di dividere temporaneamente la banda, idea che in precedenza aveva sempre osteggiato. Con metà dei guerrieri proseguì le ricerche dei loro compagni; Alfray, a capo del resto della banda, fu invece inviato a verificare la possibilità che una stella si trovasse a Drogan.

Jennesta rafforzò la caccia ai Figli del Lupo, aggiungendo nuove pattuglie di draghi volanti sotto il comando della sua Signora dei Draghi, Glozellan. Nel frattempo la regina manteneva contatti telepatici con le sue sorelle, Adpar e Sanara, a loro volta regine in altre regioni di Maras-Dantia. Adpar, sovrana del reame dei nyadd, stava conducendo una guerra contro una razza vicina, i tritoni. Jennesta le offrì un'alleanza per trovare insieme le stelle, promettendo di condividerne il potere che ne sarebbe derivato. Non fidandosi di lei, Adpar rifiutò. Furente, Jennesta si servì della stregoneria per lanciare un micidiale incantesimo contro la sorella.

Coilla e i cacciatori di taglie si imbatterono in un enigmatico umano chiamato Serapheim, che sosteneva di essere un cantastorie itinerante. Ma l'incontro ebbe termine prima che si potesse scoprire altro sul suo conto, e il gruppo proseguì verso Hecklowe. Il porto, un luogo d'incontro neutrale, aperto a tutte le razze, disponeva di un servizio d'ordine fornito dai Guardiani, omuncoli creati grazie alla magia e capaci di far rispettare la quiete ricorrendo a mezzi letali. In uno dei quartieri più malfamati della città, i cacciatori di taglie aprirono negoziati per vendere Coilla allo schiavista goblin Razatt-Kheage.

Il gruppo di Stryke localizzò Haskeer e lo salvò da un linciaggio a opera dei Custodi di Hobrow. Recuperarono anche le stelle. Haskeer non riuscì a fornire una spiegazione coerente delle proprie azioni. Stryke attribuì il suo comportamento alla febbre e gli concesse di rientrare nella banda, sia pure sotto sorveglianza. Più tardi, nel corso di una nevicata fuori stagione, apparve il misterioso Serapheim. Informò Stryke che Coilla era stata catturata dai cacciatori di taglie, la cui esistenza era fino a quel

momento ignota alla banda, e che loro l'avevano condotta a Hecklowe. Dopo di che scomparve, in modo inspiegabile. Stryke inviò un messaggero al gruppo di Alfray per posporre il loro incontro a Drogan, e con forze ancor più ridotte si diresse a Hecklowe. Là rividero Serapheim. Seguendolo a distanza, furono condotti al covo dello schiavista, dove Coilla era tenuta prigioniera. Dopo uno scontro sanguinoso riuscirono a liberarla, ma Razatt-Kheage e i cacciatori di taglie fuggirono. Anche Serapheim era scomparso. Aprendosi un varco fra i Guardiani, i Figli del Lupo si allontanarono da Hecklowe.

I gruppi di Stryke e Alfray si ricongiunsero alla Baia di Calyparr, nei pressi della foresta di Drogan. Poco dopo, durante una battuta di caccia, Stryke cadde in un'imboscata e fu catturato dal vendicativo Razatt-Kheage e dai suoi tagliagole goblin, ma riuscì a sopraffare i suoi avversari e uccise lo schiavista. Entrata nella foresta di Drogan, la banda prese contatto con il clan dei centauri. Keppatawn, il loro capo, rinomato forgiatore di armature azzoppato, risultò davvero in possesso di una stella. L'aveva rubata in gioventù a Adpar, riuscendo a sfuggirle per miracolo. Ma un incantesimo della regina lo aveva reso storpio, e solo l'applicazione di una sua lacrima avrebbe potuto ora guarirlo. Keppatawn dichiarò che se i Figli del Lupo fossero riusciti a portargli tale bizzarro trofeo egli l'avrebbe barattato con la stella. Stryke accettò.

La banda raggiunse il reame dei nyadd, là dove la palude di Scarrock si apriva verso le isole Mallowtor. Il caos vi regnava sovrano. I nyadd e i tritoni loro vicini si combattevano a oltranza, mentre Adpar era scivolata in un coma mortale in seguito al micidiale incantesimo di Jennesta. Adpar aveva precedentemente eliminato tutti i possibili rivali per il trono, e ora la sua morte minacciava di gettare il regno nell'anarchia, con opposte fazioni in lotta per il potere. Aprendosi con la forza la via fino alle sue stanze, i Figli del Lupo trovarono la regina sul suo letto di morte, abbandonata dai suoi cortigiani. Quando la causa sembrava ormai perduta, Adpar versò una singola lacrima di autocommiserazione, che Coilla riuscì a raccogliere in una fiala.

La morte di Adpar inviò un contraccolpo telepatico a Jennesta e Sanara. A Jennesta rivelò che Stryke e la sua banda erano nel reame dei nyadd. Si mise quindi in marcia per Scarrock alla testa di un esercito Mani forte di diecimila guerrieri, decisa a distruggere i Figli del Lupo una volta per sempre. La Signora dei Draghi, Glozellan, e uno squadrone di draghi furono inviati in avanscoperta. A sua volta, Kimball Hobrow

scoprì che la banda era stata nell'area di Drogan e condusse laggiù la sua armata di seguaci Uni.

I Figli del Lupo uscirono combattendo dal regno dei nyadd, riuscendovi soltanto grazie al provvidenziale aiuto fornito loro dai guerrieri tritoni. L'orco Kestix rimase però ucciso durante gli scontri. La banda galoppò verso la foresta di Drogan con la lacrima e le stelle. Per strada fu attaccata da un gruppo di Custodi di Hobrow. Troppo inferiori di numero, gli orchi tentarono la fuga, ma il cavallo di Stryke cadde e lo sbalzò di sella. Mentre i Custodi si appressavano, un drago calò dal cielo e Glozellan salvò Stryke. Lo portò in volo fino a una vetta remota e lo lasciò lassù, andandosene senza una parola di spiegazione. Benché la scalata del picco fosse impossibile per chiunque, il misterioso Serapheim apparve e sollecitò l'orco a non abbandonare la speranza. Poi svanì. Stryke non si rese quasi conto dell'inspiegabile sparizione dell'umano.

Perché le stelle che portava con sé avevano iniziato a cantare.

1

Galoppavano come arpie appena uscite dall'inferno.

Jup si girò sulla sella per osservare gli inseguitori. Calcolò che dovevano essere un centinaio, quindi superavano i Figli del Lupo con un rapporto di almeno quattro o cinque a uno. Vestivano di nero ed erano pesantemente armati, e il protrarsi della caccia non aveva certo smorzato il loro ardore.

Adesso gli umani di punta erano abbastanza vicini per poter quasi sputare loro addosso.

Lanciò un'occhiata a Coilla, che gli cavalcava accanto alla retroguardia della banda. Era china in avanti, la testa bassa, i denti serrati con risolutezza, i capelli raccolti che fluttuavano come fumo su una baia increspata. Lo spigoloso tatuaggio con i gradi di caporale che le segnava le guance accentuava la durezza dei lineamenti.

Davanti a Coilla, i cavalli schiumanti di Haskeer e Alfray galoppavano a rotta di collo, con gli zoccoli che percuotevano il terreno gelato sollevando piccole zolle di fango rappreso. Gli altri orchi erano allargati su entrambi i fianchi, scuri in viso e chini nel vento tagliente.

Gli occhi di tutti erano puntati sul lontano rifugio della foresta di Drogan.

«Guadagnano terreno!» mugghiò Jup.

Se anche qualcun altro lo udì oltre a Coilla, non lo diede a vedere. «*Allora non sprecare fiato!*» urlò, lanciando un'occhiata cupa al nano. «*Lavora di sproni!*»

La sua mente era ancora bloccata sullo spettacolo cui aveva assistito poco prima: Stryke sbalzato di sella e poi trascinato via da un drago da guerra. Dovevano dare per scontato che fosse un drago di Jennesta, e che lui era ormai perduto.

Jup gridò ancora, spezzando la breve fantasia a occhi aperti di Coilla. Il nano aveva allungato un braccio, indicandole il fianco sinistro, che lei aveva trascurato. Voltò la testa. Un custode le si era affiancato. Aveva la spada levata e la cavalcatura sul punto di sbattere contro la sua.

«*Merda!*» sbottò Coilla. Tirò con forza le redini, spostandosi di lato. Si allontanò ed ebbe il tempo di sguainare la propria spada.

L'umano la incalzò. Agitava la sua arma e ruggiva qualcosa, le parole cancellate dal frastuono dell'inseguimento. La prima sciabolata andò a vuoto, e la punta della lama tranciò l'aria a un palmo dal suo polpaccio. Un fulmineo secondo colpo giunse più alto e più vicino, e le avrebbe squarciato il petto se non si fosse piegata su un fianco.

Questo la fece infuriare.

Ruotò il busto e allungò a sua volta un colpo laterale. L'umano si abbassò e la lama gli passò sibilante poche dita sopra la testa. Rispose con una stoccata diretta al suo petto, ma Coilla la parò deviando di lato la sua spada. Lui fece un altro tentativo, e poi un altro. Coilla li respinse entrambi, fra il cozzo stridulo delle lame d'acciaio che si urtavano.

Cacciatori e prede proseguirono la loro corsa forsennata, confusamente. Imboccarono una piccola gola non più larga di una dozzina di cavalli. Il terreno sfrecciava sotto di loro, un alternarsi indistinto di verde e marrone. Con la coda dell'occhio Coilla si accorse che gli umani alle loro spalle erano sempre di più.

Si sporse e tentò un'altra sciabolata verso il suo avversario. Il colpo andò a vuoto, e il guizzo laterale quasi la sbalzò di sella. L'umano replicò. Le loro spade si scontrarono, lama contro lama, con un rintocco metallico. Nessuno dei due trovò un'apertura.

Ci fu un attimo di respiro mentre entrambi si raddrizzavano in sella, e Coilla controllò la gola davanti a sé. Fu un bene per lei. I cavalieri più avanzati si stavano dividendo ai lati di un albero morto che svettava in mezzo al loro percorso, fluttuandogli intorno come le acque di un fiume in

piena contro la prua di un'enorme nave. Coilla tirò bruscamente le redini verso destra, spostando nella stessa direzione il suo baricentro. Il cavallo scartò e superò di slancio il tronco. Per un istante lei scorse la grana scabra della corteccia. Un ramo scheletrico le graffiò la spalla. Poi la strada fu libera.

Mentre Coilla superava l'albero sulla destra, l'umano sceglieva il passaggio di sinistra. Ma così diventò un ostacolo per il resto dei suoi compagni. Il loro sovrannumero ne rallentò l'avanzata nella strettoia, e per un attimo lui si trovò solo. Decisa a sbarazzarsene, Coilla deviò dalla sua parte. Ripresero il loro duello mentre la gola si apriva, lasciando spazio alla pianura.

Coilla era perfettamente consapevole degli altri Figli del Lupo che galoppavano freneticamente davanti a lei, con Jup che la osservava da sopra una spalla. Nel frattempo il grosso dei Custodi, arrivando da dietro, stava riacquistando velocità. Coilla decise per una mossa audace. Lasciò le redini, concedendo via libera al cavallo, e impugnò la spada con entrambe le mani. Invitare a quel modo una caduta di sella era una manovra azzardata, ma lei corse il rischio.

E vinse.

Questa volta, allungandosi fino allo spasimo e mettendo tutta la sua forza nell'assalto, la lama morse la carne. La incontrò alla giuntura del gomito nel braccio armato del custode, penetrando a fondo. Il sangue eruttò. Con un urlo, lui mollò la spada e si tamponò la ferita. Il colpo di ritorno di Coilla lo colse al petto, spaccando ossa e liberando un copioso zampillo color rubino. L'umano barcollò, la testa ondeggiante. Coilla fece per colpire di nuovo.

Non fu necessario. Le redini scivolarono dal pugno del custode ferito. Per un attimo continuò a sussultare privo di conoscenza sulla sella, semplice passeggero trasportato come una bambola di pezza dal suo cavallo in corsa. Poi cadde. In una confusione di membra contorte e indumenti aggrovigliati, colpì il terreno rotolando scompostamente.

Prima ancora che potesse fermarsi, l'avanguardia dei suoi compagni lo calpestò. Alcuni caddero nella collisione e furono calpestati a loro volta. Si formò un polveroso cumulo di cavalli e uomini urlanti.

Coilla recuperò le redini svolazzanti e spronò in avanti la sua cavalcatura, seguita da diversi animali privi di cavaliere.

Raggiunse la retroguardia della banda in fuga, dove trovò Jup ad attenderla. Galoppavano affiancati, con il gruppo dei nemici ormai ricompattatosi dietro di loro.

«Non molleranno» decise Jup.

«Lo hanno mai fatto?» Coilla esaminò il terreno che avevano davanti. Stava diventando paludoso. «E qui non si può correre» aggiunse.

«Non stiamo usando il cervello.»

«Cosa?»

«Non possiamo guidarli a Drogan.»

Coilla si accigliò. «No» convenne, spaziando con lo sguardo sulla fila di alberi in lontananza. «Sarebbe un brutto modo di ripagare Keppatawn.»

«Già.»

«Cosa facciamo, allora?»

«Oh, *lo sai*, Coilla.»

«*Merda*.»

«Hai un altro piano?»

Coilla lanciò un'occhiata alla folla di umani. Si stavano avvicinando. «No» sospirò. «Facciamolo.»

Spronando il cavallo si lanciò in avanti. Jup la seguì. Serpeggiarono tra le file di guerrieri fino a raggiungere la testa del gruppo, dove Haskeer e Alfray guidavano la galoppata. Il terreno fangoso ostacolava la fuga, e l'andatura frenetica faceva bruciare gli occhi a Coilla.

«Non andiamo alla foresta!» gridò verso gli orchi di testa. «*Non andiamo alla foresta!*»

Alfray comprese al volo. «Li affrontiamo?» urlò di rimando, sventolando lo stendardo di guerra della banda.

Fu Jup a rispondergli. «Cos'altro ci rimane?» strillò.

«Uno scontro, sì!» intervenne Haskeer. «Gli orchi non fuggono. Noi *combattiamo*!»

A Coilla non servì altro. Trattenne la sua cavalcatura. Gli altri colsero il messaggio e tirarono a loro volta le redini. Alle loro spalle i Custodi si avvicinavano rapidamente.

Compiendo un mezzo giro, Coilla tuonò: «*Tenetevi pronti! Li affrontiamo!*».

Non sarebbe spettato a lei quell'ordine. Come ufficiali superiori, avrebbero dovuto lanciarlo Jup o Haskeer. Ma nessuno sembrava molto incline alle formalità.

«Allargatevi!» abbaiò Jup. «Formate una linea!»

Con il nemico quasi addosso, i guerrieri obbedirono con fulminea rapidità. Tirarono fuori fionde, coltelli da lancio, lance corte e archi, anche se queste due ultime armi erano dolorosamente scarse fra i loro ranghi, assommando a non più di quattro per ognuna di esse. I coltelli da lancio e i proiettili erano più abbondanti.

I Custodi si avvicinavano ululando. Cominciavano a distinguersi i loro visi, deformati dalla sete di sangue. Era visibile perfino il respiro fumante dei loro cavalli. La terra rombava.

«*Pronti!*» avvertì Alfray.

Poi furono a un tiro di fionda dalla linea degli orchi.

«*Ora!*» urlò Jup.

La banda scaricò il suo scarso armamento a distanza. Frecce e lance furono scagliate, gragnuole di pietre solcarono l'aria.

Ci fu un momento di caos, con gli umani costretti a frenare il proprio impeto. Parecchi di loro vennero disarcionati da quell'improvvisa grandinata. Altri furono abbattuti da dardi o pietre aguzze. Qua e là, si sollevarono scudi.

La reazione fu rapida, anche se non uniforme. Alcune frecce solcarono l'aria in direzione opposta, imitate da un numero maggiore di lance, ma la loro esiguità lasciava capire che i Custodi non erano meglio forniti dei Figli del Lupo. Chi tra gli orchi ne era provvisto sollevò il proprio scudo, e i proiettili vi rimbalzarono sopra senza causare danni.

Ben presto le scorte si esaurirono, e i due fronti si ridussero a scambiarsi urla e insulti. Le mani impugnarono le armi per il combattimento corpo a corpo.

«Ancora un paio di minuti» si azzardò a predire Coilla.

Ma si sbagliava. Quella pausa incerta si spezzò nella metà del tempo previsto.

Galvanizzati dalla loro superiorità numerica, gli umani si lanciarono di colpo in avanti, una marea nera punteggiata di acciaio luccicante.

«Ci siamo» borbottò cupo Jup, estraendo un'ascia bipenne dalla guaina della sella.

Haskeer sguainò uno spadone. Sollevando una manica, Coilla estrasse un coltello da lancio dal fodero legato al braccio.

Alfray puntò davanti a sé l'appuntita asta dello stendardo. «*Tenete duro! E proteggete i fianchi!*»

Ogni altro consiglio fu ingoiato dallo scontro.

La superiorità numerica e la minore disciplina fra i Custodi li avevano indotti a raggrupparsi mentre si avvicinavano allo sparuto gruppo di orchi, ostacolandosi a vicenda. Ciò non modificava il fatto che ogni Figlio del Lupo dovesse affrontare un nemico preponderante, ma offrì loro alcuni secondi di respiro.

Coilla ne approfittò per prendere di mira alcuni avversari prima che la raggiungessero. Scagliò il suo coltello verso l'umano più vicino. Lo colse in piena gola e quello cadde di sella. Estraendo rapida un altro coltello lo lanciò da sotto il braccio contro il nemico successivo, infilzandogli un occhio. Il terzo lancio mancò il bersaglio, e fu l'ultimo. Adesso erano troppo vicini per qualsiasi altra cosa che non fosse un corpo a corpo. Esplodendo un grido di battaglia, si mise all'opera con la spada.

Il primo umano che raggiunse Jup pagò a caro prezzo il suo primato. Un fendente della massiccia ascia del nano gli spaccò il cranio, spruzzando di sangue e schegge d'osso tutti quelli che gli erano intorno. Altri due Custodi presero il suo posto. Schivando le loro lame, Jup assestò un ampio fendente orizzontale che tranciò la mano al primo e affondò nel torace dell'altro. Non ci furono pause. Nuovi avversari sostituirono i caduti. Con il viso avvizzito e barbuto teso per lo sforzo, Jup si avventò contro di loro.

La furiosa pioggia di colpi assestata da Haskeer abbatté i suoi aggressori iniziali. Ma la seconda vittima, cadendo, si trascinò dietro la sua spada, lasciandolo ad affrontare l'assalitore seguente a mani nude. Il nemico aveva una picca. Lottarono per ottenerne il controllo, le nocche sbiancate, la punta aguzza che oscillava da un lato all'altro. Spingendo con tutta la sua forza, Haskeer ne conficcò il manico nello stomaco dell'uomo, spezzandone la stretta sull'asta. Con un rapido rovesciamento, l'arma venne infilata nelle viscere del suo vecchio proprietario. Ormai libera, venne usata di nuovo contro un altro custode. Ma le contorsioni di quest'ultimo ne tranciarono l'asta, lasciando Haskeer con un inutile moncherino di legno.

Poi accaddero due fatti in contemporanea. Un altro umano gli si avventò contro con una luccicante spada. E una freccia solitaria schizzò dalla mischia per conficcarsi nell'avambraccio di Haskeer.

Urlando più per la rabbia che per il dolore, il sergente si strappò dalla carne il dardo insanguinato e brandendolo come un pugnale si allungò in avanti e lo conficcò nel viso del custode. Questo consentì ad Haskeer di sottrarre la spada all'uomo, ferito e gemebondo, e di sbudellarlo. Il caduto fu subito rimpiazzato, e l'orco continuò a combattere.

L'accetta era la sua arma preferita per il combattimento ravvicinato, e Alfray la maneggiava con precisione letale. Ma in realtà il massimo che poteva fare era respingere la tempesta. Pur conservando il gusto per il sangue proprio di qualunque orco, gli anni cominciavano a pesargli. Eppure, malgrado la sua resistenza affievolita, sapeva ancora farsi valere in un massacro come quello. Finora.

Una veloce occhiata alla mischia gli rivelò che non era il solo a dover lottare al di sopra delle proprie possibilità. L'intera banda era sul punto di essere sopraffatta, e gli scontri erano particolarmente accaniti sulle ali, dove il nemico cercava di aggirarli. Forse i Figli del Lupo non avevano avuto altre possibilità tranne quella di uno scontro aperto, ma ora si stava rivelando una follia. Avevano già dei feriti, anche se fino a quel momento nessuno di loro era caduto. Ma non sarebbe durata.

Pur essendo solo un caporale, Alfray fu sul punto di ignorare il protocollo e lanciare di persona l'ordine. Jup lo batté sul tempo, urlando la parola che gridava vendetta nella gola di un orco.

«*Ripiegate! Ripiegate!*»

L'ordine si propagò lungo la linea assediata. I guerrieri si disimpegnarono rapidamente e si ritirarono. Lo scontro diretto si trasformò in un'azione di retroguardia. Ma i Custodi, sospettando una finta, esitarono a inseguire le loro prede. La banda sapeva che questa riluttanza era solo temporanea.

Con le braccia esauste per il lungo combattimento, Coilla si ritirò insieme agli altri, riaprendo il distacco fra i due schieramenti. I Figli del Lupo si raggrupparono.

Coilla raggiunse Jup. «E adesso? Fuggiamo di nuovo?»

«Sarebbe assurdo» ansimò il nano.

Coilla si passò una mano sulla guancia, togliendone il sangue. «Lo immaginavo.»

I loro avversari si stavano raggruppando per l'assalto finale.

Accanto a Coilla, Alfray disse: «Ne abbiamo eliminati un bel po'».

«Ma non abbastanza» replicò brusco Haskeer.

Sottovoce, alcuni guerrieri si stavano rivolgendo alle divinità orchesche affinché guidassero le loro lame. O per chiedere una rapida ed eroica morte. Coilla sospettò che anche gli umani si stessero appellando al loro dio in modo analogo.

I Custodi presero ad avanzare.

Si udì un suono miagolante nell'aria. Un'ombra passò rapida sopra le teste dei Figli del Lupo. Guardarono tutti in aria e videro qualcosa di simile a uno sciame di sottili insetti che attraversava il cielo. La nube scura aveva già raggiunto il suo apice e si stava incurvando verso i nemici.

Si abbatté su di loro con furia impietosa. Le prime file dei Custodi vennero bersagliate da dardi letali che si conficcarono nei visi rivolti verso il cielo, nei petti, nelle braccia e nelle cosce. La loro velocità ebbe la meglio sulla misera difesa offerta da elmi e visiere, tramutando anche gli scudi in pallidi paraventi di carta. Investiti da una fitta pioggia di proiettili celesti, uomini e cavalli caddero a decine in un sanguinoso tumulto di membra che si dibattevano inutilmente.

Intanto, dalla foresta, un ampio schieramento galoppava a spron battuto verso di loro; sotto gli sguardi interessati degli orchi, scatenò un'altra nube mortale. Il grande arco compiuto dalle frecce superava abbondantemente la portata dei Figli del Lupo, eppure tutti si chinarono istintivamente. Per la seconda volta la morte si riversò spietata sulle teste degli umani, causando altra confusione e nuovo caos.

All'avvicinarsi dei loro alleati, gli orchi cominciarono a distinguerli.

Schermando gli occhi con una mano e aguzzando la vista, Alfray esclamò: «Il clan di Keppatawn!».

Jup annuì. «E al momento giusto.»

Come numero il piccolo esercito di centauri era praticamente pari a quello degli umani. E avrebbero raggiunto il luogo della battaglia in pochi minuti.

«Chi li guida?» domandò Alfray.

Conoscendo la sua menomazione fisica, nessuno di loro si aspettava che fosse Keppatawn a guidare l'offensiva.

«Gelorak, mi sembra» riferì Jup.

Ormai non era difficile riconoscere il fisico muscoloso e il pelame castano del giovane centauro.

Haskeer terminò di fasciarsi la ferita con uno straccio sporco. «Perché sprecare tempo in chiacchiere» brontolò «quando abbiamo ancora tanti nemici da uccidere?»

«Hai perfettamente ragione» concesse Coilla, uscendo dai ranghi. «*Addosso a quei bastardi!*»

La banda non perse tempo a seguirla.

I Custodi erano nella confusione più totale dopo la grandinata di dardi, e i loro morti e feriti coprivano la pianura. Cavalli sciolti e feriti zoppicanti

aumentavano l'anarchia, e gli umani ancora in sella vagavano come instupiditi, senza direzione. Facili prede per una banda di guerrieri decisi a vendicarsi.

Gli orchi avevano appena iniziato il loro massacro quando furono raggiunti dalle schiere di centauri. Con mazze, lance, archi corti e lame ricurve assicurarono la disfatta dei Custodi. Il gruppo superstite dell'armata umana fece rapidamente dietrofront e si diede alla fuga, inseguito da un nugolo di veloci centauri.

Esausta e insudiciata dalla battaglia, Coilla ne osservò la fine. Il vicecapo del clan di Drogan trotterellò al suo fianco e rinfoderò la spada. Batté il terreno un paio di volte con uno zoccolo.

«Ti ringrazio, Gelorak» disse lei.

«Il piacere è nostro. Non abbiamo bisogno di simili ospiti indesiderati.» Diede un rapido guizzo con la coda intrecciata. «Chi erano quelli?»

«Solo un branco di umani al servizio del loro dio d'amore.»

Gelorak abbozzò un mezzo sorriso sarcastico, poi chiese: «Com'è andato il vostro viaggio a Scarrock?».

«Bene, e... non così bene.»

Il centauro lanciò un'occhiata al gruppo degli orchi. «Non vedo Stryke.»

«No» rispose a bassa voce Coilla. «No, infatti.»

E fissò il cielo che si oscurava, sforzandosi di tenere a freno la propria disperazione.

2

Era all'interno di una galleria molto stretta che si allungava all'infinito davanti e dietro di lui.

Toccava quasi il soffitto con la testa, e quando allargava le braccia poteva posare le mani contro le pareti, fredde e leggermente viscide al tatto. Soffitto, pareti e pavimento erano di pietra, ma la galleria sembrava più scavata che costruita, non recando tracce di giunzioni o di blocchi incastrati fra loro. Mancava anche la benché minima fonte di illuminazione, eppure riusciva a vedere abbastanza bene. L'unico suono era quello del suo respiro affannoso.

Non sapeva dov'era o come fosse giunto lì.

Per un po' rimase assolutamente immobile, cercando di assimilare quanto lo circondava, e incerto sul da farsi. Poi una luce bianca apparve

in lontananza. Nella direzione opposta non c'era nulla di simile, quindi pensò di essere rivolto verso l'uscita del tunnel. Cominciò a camminare da quella parte. Diversamente dalla levigatezza untuosa delle pareti e del soffitto, il pavimento era ruvido e forniva buona presa ai suoi piedi.

Era difficile tenere il conto del tempo, ma dopo circa una decina di minuti, per quanto poteva calcolare, la luce non sembrava affatto più vicina. Le caratteristiche della galleria rimanevano perfettamente uniformi, e il silenzio intatto, salvo per il suono dei suoi passi. Continuò ad avanzare, più in fretta che poteva, in quello spazio angusto.

La mancanza del senso del tempo si trasformò nell'assenza stessa del tempo. Ogni consapevolezza del trascorrere dei minuti e delle ore lo abbandonò. Esisteva solo un presente infinito, e un universo composto esclusivamente dal suo inseguimento di quella luce che non riusciva mai a raggiungere. Il suo corpo si tramutò in un arrancante automa.

In un istante indefinibile del suo monotono cammino, fu solleticato dalla fantasia che la luce si fosse fatta più intensa, anche se non necessariamente più grande. Ben presto fece fatica a fissarla direttamente per più di pochi secondi.

A ogni passo quella luce di un bianco immacolato si faceva sempre più intensa, finché le pareti, il pavimento, il soffitto, tutto quanto non fu cancellato dal biancore. Chiuse gli occhi, ma continuava a vederla davanti a sé. Si premette le mani sul viso per smorzarla, ma non fece alcuna differenza.

Adesso pulsava, seguendo un ritmo che lui sentiva echeggiare nel petto, lacerandogli le fibre stesse del suo essere.

La luce era dolore.

Avrebbe voluto girarsi e fuggire via. Non poteva. Non stava più camminando: ora veniva risucchiato in quel cuore accecante e in agonia, tanto gelido da bruciare la carne.

Gridò.

La luce si spense.

Lentamente, abbassò le mani e aprì gli occhi.

Dinnanzi a lui si stendeva una grande pianura spoglia. Non c'erano alberi, né erba o cespugli, nulla che potesse richiamare alla memoria un qualunque panorama che egli avesse mai visto. Somigliava a un deserto, anche se la sabbia era color del peltro e molto fine, come cenere vulcanica. Le uniche cose che spezzavano quel desolato scenario erano

numerose rocce frastagliate di varie misure, della stessa tinta dell'ebano, sparse tutt'intorno e in parte sepolte dal sedimento.

Il clima era tropicale. Tentacoli di foschia gialloverde strisciavano pigramente all'altezza delle caviglie, e nell'aria regnava un odore sgradevole che gli ricordava lo zolfo e il pesce marcio. In lontananza si ergevano montagne nere dall'altezza impossibile.

Ma ciò che più lo sconvolse fu il cielo.

Era rosso sangue e privo di nubi. Non c'erano stelle. Prossima alla linea dell'orizzonte, una gigantesca luna incombeva sul paesaggio. Riusciva a scorgere ogni cratere, ogni singola cicatrice della sua luccicante superficie bronzea. Era talmente grande e così vicina che giunse quasi a credere di poterne trapassare il gigantesco globo con una freccia. Si domandò perché non cadesse a schiacciare quella terra abbandonata.

Strappando gli occhi da quella vista, si girò per guardarsi alle spalle. Il panorama era esattamente lo stesso. Sabbia grigio-argentea, rocce puntute, montagne lontane, il cielo scarlatto. Non c'era nulla che assomigliasse all'imboccatura di una galleria.

Malgrado il calore umido, un brivido di freddo spettrale gli percorse la schiena. Era forse morto e finito a Xentagia, l'inferno degli orchi? Quello sembrava indubbiamente un luogo di eterno purgatorio. Forse di lì a poco Aik, Zeenoth, Neaphetar e Wystendel, la sacra Tetrade, sarebbero calati sui loro carri da guerra avvolti dalle fiamme e avrebbero condannato il suo spirito alla punizione senza fine?

Poi gli venne di pensare che, se quello era Xentagia, sembrava davvero scarsamente popolato. Era lui l'unico orco della storia meritevole di finire laggiù? Soltanto lui aveva commesso certi crimini contro gli dèi, di cui era del tutto inconsapevole, che meritavano la dannazione? E dov'erano i demoni tormentatori, gli Sluagh, che secondo alcuni dimoravano nelle regioni infernali e il cui solo piacere consisteva nel perseguitare le anime erranti?

Qualcosa attirò la sua attenzione. C'era movimento al limitare di quella desolata estensione. Si sforzò di distinguere meglio. Dapprima non ci riuscì. Poi si rese conto che stava guardando una nube di quella onnipresente foschia gialloverdastra. Solo che questa era più densa e si spostava come se avesse un bersaglio. Lui.

Aveva visto giusto? Stava per essere giudicato? Condannato dagli dèi? Torturato orribilmente?

L'istinto gli diceva di lottare. Ma razionalmente sapeva bene quanto ciò fosse inutile, se davvero stava per affrontare la collera degli dèi. Anche l'idea di fuggire era altrettanto stupida. Decise di affrontare qualunque cosa si stesse avvicinando. Demone o divinità che fosse, non avrebbe tradito il suo credo di orco con un atto di codardia.

Raddrizzò le spalle e si preparò come meglio poteva.

L'attesa non fu lunga. La nube, che oscillava ma in qualche modo rimaneva compatta, rotolò direttamente fino a lui. Non era certo spinta dal vento. Si muoveva con troppa precisione, e in ogni caso non spirava un solo filo d'aria.

La nube gli si fermò dinnanzi, a poco meno della lunghezza di una lancia. Continuava a roteare, e si sarebbe aspettato di sentirne lo spostamento d'aria, ma non fu così. A questa breve distanza, era in grado di scorgere gli innumerevoli puntini dorati che baluginavano attraverso il fumo vorticoso. Non aveva idea di cosa contenesse la nube, ma si intravedeva al suo interno una sagoma scura, come un'ombra.

La sfera rallentò la sua rotazione. La densa foschia prese a diradarsi, uno strato dopo l'altro, sciogliendosi nell'aria. La forma più scura al suo interno cominciò a rivelarsi. Era inequivocabilmente una figura eretta.

Tese i muscoli.

Le ultime volute si dissolsero e una creatura comparve davanti a lui.

Aveva immaginato molte cose, ma non questa.

La creatura era bassa e tozza. Aveva la pelle avvizzita e verdognola, e una grande testa rotonda con appuntite orecchie a sventola. Gli occhi, sottili e leggermente sporgenti, dimoravano in orbite scure come inchiostro; avevano cornee giallastre e palpebre carnose. La testa e il viso erano glabri, tranne per due folte basette rossobrune che ormai tendevano al grigio. Il naso era piccolo e schiacciato, e la bocca sembrava intagliata, come corteccia d'albero incisa con una lima. Il suo abbigliamento consisteva in una modesta tunica di colore indefinito, stretta con una corda.

La creatura era molto vecchia.

«Mobbs?» sussurrò Stryke.

«I miei saluti, capitano degli orchi» ribatté il gremlin. Parlava con voce tenue, e un fievole sorriso gli illuminava il volto.

Una miriade di domande si affollò nella mente di Stryke. Optò per: «Cosa ci fai qui?».

«Non ho avuto scelta.»

«E io sì? Dove sono, Mobbs? Questo è una specie di inferno?»

Il gremlin scosse il capo. «No. Almeno non nel senso che intendi tu.»

«Dove siamo, allora?»

«Questa è una... terra intermedia, che non appartiene né al tuo mondo né al mio.»

«Di cosa stai parlando? Non siamo entrambi di Maras-Dantia?»

«Simili domande sono meno importanti di ciò che devo dirti.» Mobbs indicò l'ambiente circostante con un distratto movimento della mano. «Accettalo. Consideralo una specie di luogo pubblico che ci consente di incontrarci.»

«Più enigmi che risposte. Sei sempre il solito studioso, Mobbs.»

«Pensavo di esserlo. Da quando sono qui mi sono reso conto che non sapevo nulla.»

«Ma dove...»

«Il tempo è breve.» E dopo una piccola pausa aggiunse: «Ricordi il nostro primo incontro?».

«Certo. Ha cambiato ogni cosa.»

«Ha aiutato un cambiamento già in corso, più probabilmente. Come l'intervento di una levatrice. Anche se nessuno di noi immaginava la magnitudine di ciò che sarebbe accaduto una volta che tu avessi scelto il tuo cammino.»

«Io non so niente di magnitudine.» Stryke pronunciò la parola con la rispettosa incertezza dovuta a un termine che non aveva mai usato prima. «A me e alla mia banda ha causato solo guai.»

«Ve ne porterà altri, e anche peggiori, prima che possiate trionfare.» Il gremlin si corresse: «Se trionferete».

«Restiamo uniti con sudore e grinta, corriamo dappertutto a cercare i pezzi di un enigma che non comprendiamo. Perché dovremmo volere altri guai quando non sappiamo nemmeno cosa stiamo facendo?»

«Ma voi sapete perché lo state facendo. *Libertà, verità, la rivelazione del mistero. Grandi premi, Stryke. Ma hanno un prezzo. Alla fine potrete decidere se valeva la pena di pagarlo.»*

«Io non so se ne valga la pena ora, Mobbs. Ho perso dei compagni, ho assistito al crollo dell'antico ordine, ho visto le nostre vite fatte a pezzi...»

«Credi che non si sarebbe arrivati a questo in ogni caso? Tutta Maras-Dantia è avviata lungo la strada del declino, e i nuovi arrivati ne sono stati la causa. Tu hai la possibilità di cambiare le cose, almeno per alcuni.

Se ti fermi ora, la sconfitta è sicura. Prosegui e avrai una fievole opportunità di vittoria. Non voglio fingere che sia più di questo.»

«Allora dimmi cosa fare.»

«Vuoi sapere dove si trova l'ultima strumentalità e cosa farne un volta che le avrai tutte?»

Stryke annuì.

«Non sono in grado di dirtelo. A questo proposito non ne so molto più di te. Ma hai considerato la possibilità che gli oggetti della tua ricerca vogliano *essere trovati?»*

«È assurdo. Sono soltanto... cose.»

«Forse.»

«Quindi non hai niente da offrirmi tranne qualche avvertimento?»

«E un incoraggiamento. Sei così vicino... Avrai l'opportunità di portare a termine il tuo compito, su questo non ho dubbi. Anche se ci sarà altro sangue, altra morte, altro dolore. Malgrado tutto questo, dovrai continuare.»

«Parli con una tale sicurezza. Come puoi sapere queste cose?»

«Il mio... stato attuale mi consente una debole visione degli eventi a venire. Non i particolari, ma uno squarcio sulle correnti più ampie che plasmano i tempi futuri.» Il suo viso si oscurò. «E un grande fuoco si avvicina.»

Stryke avvertì un nuovo pizzicore lungo la schiena mentre la comprensione si faceva largo in lui. «Hai detto che ti trovavi qui perché non avevi scelta» mormorò con voce appena udibile.

Mobbs non replicò.

Stryke ripeté la domanda di poco prima, stavolta con maggiore impeto. «Dove siamo, Mobbs?»

L'anziano studioso sospirò. «Potresti chiamarlo un deposito. Un regno di ombre.»

«Da quanto tempo sei qui?»

«Da poco dopo che ci siamo separati. Per gentile omaggio di un altro orco, un certo capitano Delorran.»

Il gremlin aprì i lembi della tunica e denudò il petto. Al centro spiccava una ferita, ormai prosciugata del sangue, talmente larga e profonda che poteva aver avuto un solo effetto.

La conferma del suo sospetto fece impallidire Stryke. «Tu sei...»

«Morto. Non morto. Fra due mondi. E probabilmente non avrò riposo finché le cose non saranno state risolte nel tuo.»

«Mobbs, io... io ne sono addolorato.» E gli parve una frase così debole da dire.

«Non è il caso» rispose gentilmente il gremlin, richiudendo la tunica.

«Delorran stava dando la caccia a me. Se non ti avessi coinvolto...»

«Dimenticalo. Non ho alcun risentimento nei tuoi confronti, e Delorran ha già pagato. Ma non capisci? Libera te stesso e libererai me.»

«Ma...»

«Che ti piaccia o no, Stryke, la partita è in corso e tu sei un giocatore.» Mobbs sollevò un braccio per indicare qualcosa oltre la spalla dell'orco. «Attento!»

Disorientato, Stryke si voltò. E rimase a bocca aperta dinnanzi a quella follia.

La luna gigantesca, che iniziava appena a calare dietro la catena montuosa, si era tramutata in un viso. Aveva lineamenti femminili, che lui conosceva fin troppo bene. I capelli neri, gli occhi impenetrabili. Una pelle che scintillava di un vago lucore fra l'argenteo e lo smeraldino, quasi che la carne fosse intessuta di squame di pesce.

Jennesta, la regina ibrida, aprì quella sua bocca così larga, dai canini appuntiti, e ruggì con una smorfia di silenzioso divertimento.

Una mano si levò da dietro le montagne. Aveva le stesse incredibili dimensioni del viso. Le sue dita assurdamente sottili, culminanti in unghie lunghissime, stringevano un oggetto enorme. Con un guizzo quasi casuale, la mano lanciò quella cosa verso la pianura.

Stryke fissò allibito l'oggetto che roteava nell'aria e infine colpiva il terreno, sollevando un gigantesco sbuffo di polvere. La terra tremò. Poi l'oggetto rimbalzò, roteò nell'aria e ricadde, rimbalzando di nuovo.

Dopo averlo visto compiere questa operazione una mezza dozzina di volte, due cose guizzarono nella mente di Stryke.

Prima di tutto, riconobbe l'oggetto. Era ciò che Mobbs definiva una strumentalità e che i Figli del Lupo avevano chiamato stella. Era la prima che la banda aveva rinvenuto, a Camponostro, l'insediamento degli Uni. Ma mentre Stryke la conosceva come qualcosa che poteva facilmente contenere nel palmo della mano, adesso aveva assunto dimensioni titaniche. Per spostare la sfera color sabbia sarebbe occorsa non meno di una dozzina di cavalli. E i sette aculei sporgenti erano alti come querce mature.

In secondo luogo, si rese conto che stava venendo dritto verso di lui.

Si girò di nuovo verso Mobbs. Il gremlin era svanito.

Rotolando, squassando il terreno come un piccolo terremoto ogni volta che lo toccava, la stella rimbalzava sempre più vicina. Non sembrava perdere velocità.

Stryke cominciò a correre.

Si lanciò attraverso la bizzarra distesa desolata schivando le rocce sporgenti, con le braccia che mulinavano frequentemente lungo i fianchi. La stella guadagnava terreno, martellando la cenere con colpi che facevano tremare le ossa, frantumavano rocce, scagliavano in aria nubi di polvere che si innalzavano a spirale nel cielo in uno splendore agghiacciante.

Stryke poteva udirla, sentirla, dietro la schiena. Lottando per guadagnare terreno, azzardò un'occhiata sopra la spalla. Vide due dei possenti aculei abbattersi come le gambe di un gigante, piegarsi in avanti e staccarsi dalla cenere per riprendere il loro volo. Un'ondata di polvere lo accecò per un istante, poi un altro schianto scosse il terreno e la stella giunse abbastanza vicina da poterlo quasi toccare.

Si tuffò di lato facendo ricorso a ogni residuo di energia che la corsa gli aveva lasciato. Mentre rotolava nella cenere appiccicosa, il suo timore era che la stella si orientasse verso di lui e continuasse il suo inseguimento. Si rimise subito in piedi, pronto a scattare nuovamente.

La stella proseguì per la sua strada, distruggendo ogni ostacolo e battendo un ritmo tuonante mentre si allontanava. Stryke la guardò procedere attraverso la pianura. Quando fu una macchiolina lontana, lasciò via libera al respiro, trattenuto fino ad allora.

I suoi occhi tornarono a ciò che sperava fosse ridiventata una luna. Quella speranza fu cancellata. Il viso enorme di Jennesta era ancora lassù, fluttuante in un oceano di sangue, e lo osservava.

Di nuovo, lei sollevò una mano. Sembrava reggere più cose della prima volta. Di nuovo la mano ebbe un guizzo, e ne scesero a cascata tre stelle, che colpirono il terreno lungo una linea irregolare. Tre sbuffi di cenere eruttarono. Le stelle rimbalzarono e si diressero verso Stryke.

Lui riconobbe anche queste. La prima era verde con cinque aculei, la seconda blu con quattro aculei, e l'ultima grigia con due. Erano le altre stelle che la banda aveva recuperato.

Lo presero di mira, quasi come se ci fosse un'intelligenza all'opera, in grado di guidarle con maggiore accuratezza rispetto alla prima stella. Una avanzò seguendo una linea perfettamente retta. Quelle ai suoi fianchi si mossero a zigzag, rimbalzando dapprima più lontane e poi di nuovo

vicine. Era una classica formazione a tenaglia. E Stryke era sicuro che avanzassero molto più velocemente della prima stella.

Si rimise a correre, cambiando continuamente direzione con imprevedibili deviazioni, per rendere loro le cose più difficili. Ma ogni volta che si guardava alle spalle le ritrovava ancora sulla sua pista e sempre nella stessa formazione, come una rete a strascico pronta a catturarlo. Si lanciò alla massima velocità che gli era possibile. Le gambe erano straziate da dolori pulsanti, e quando tentava di ingoiare aria gli sembrava di inalare fuoco.

Poi una di quelle terrificanti stelle rimbalzò alla sua destra con un'eruzione di cenere. Lui deviò a sinistra. Un'altra toccò terra da quella parte, bloccandogli la strada. La terza stava roteando sopra di lui. Stryke incespicò e cadde goffamente. Si girò sulla schiena. Un'ombra lo copriva. Impotente, vide la stella ancora a mezz'aria che si precipitava verso di lui, consapevole che nel giro di un secondo sarebbe stato polverizzato.

Era intrappolato come un insetto, intento a guardare mentre un gigantesco stivale calava per ridurlo in poltiglia.

E gli sembrò di sentire un canto strano, cadenzato, molto lontano.

Stava urlando.

Gli ci vollero alcuni istanti per rendersi conto che era sveglio. E vivo. Passarono altri secondi prima che fosse sicuro di dove si trovava. Mettendosi seduto, usò una manica per asciugare il sudore che gli copriva il volto malgrado il freddo intenso. Ansimava, e il suo fiato si condensava nell'aria sottile e gelida.

Il sogno non era stato come gli altri, ma gli era sembrato non meno vivido e altrettanto reale. Tentò di comprenderne il significato, riesaminandolo nella memoria. Poi pensò a Mobbs.

Altro sangue sulle sue mani.

Stryke si controllò. Era stupido sentirsi colpevole per un sogno. Per quanto ne sapeva, Mobbs era vivo e in buona salute. Ma in qualche modo non riusciva a convincersene del tutto.

Era ancora confuso, ma doveva reagire. Si alzò in piedi e raggiunse il bordo della sua prigione.

Lo spiazzo in cima al monte sul quale era stato depositato da Glozellan, la Signora dei Draghi di Jennesta, era piuttosto piccolo, lungo circa un centinaio di passi e largo sessanta, e l'unica protezione contro il vento era offerta da un paio di sporgenze rocciose. Non sapeva perché Glozellan lo

avesse condotto lassù. Probabilmente lei lo aveva rapito su richiesta della sua signora, ed era solo una questione di tempo prima che lui dovesse fronteggiare la sua ira.

Esaminò il panorama, non molto sicuro di dove si trovasse, tranne per il fatto che doveva essere a nord di Drogan. Forse uno dei picchi della catena del Bandar Gizatt o di Goff. La vista di uno squarcio di oceano a ovest, e la chiara presenza dei ghiacciai più a nord, sembrava confermarlo. Anche se la cosa non aveva molta importanza.

La temperatura era bassa e il vento affilato e pungente. Stryke fu grato alla propria giubba di pelliccia, e ci si strinse dentro meglio mentre rifletteva sugli eventi delle ultime ore. Glozellan se n'era andata senza dare spiegazioni. Poco dopo, il misterioso umano che si faceva chiamare Serapheim era stato lì, anche se il modo in cui giunse e sparì da un luogo così inaccessibile superava le capacità di comprensione di Stryke. E poi c'erano le strumentalità, le stelle.

Le stelle.

Ricordava il loro canto. Appena prima di addormentarsi le aveva sentite emettere una specie di suono. Ma non era stato un vero e proprio rumore, bensì qualcosa dentro la sua testa. E non era neppure un canto, anche se quello era l'unico modo in cui riusciva a descriverlo. Proprio come Haskeer.

Questo gli diede da pensare.

Stryke infilò una mano gelata nella borsa alla cintura e ne tirò fuori le stelle. Le esaminò. Quella che avevano trovato a Camponostro, color sabbia e con sette punte di diversa lunghezza; quella di Trinity, verde e con cinque aculei; quella blu con quattro aculei, presa a Scratch. Adesso non stavano "cantando".

Aggrottò la fronte. Niente di tutto ciò che riguardava quelle cose aveva un senso.

Poi vide qualcosa che si avvicinava, a una distanza di parecchie miglia. Una grande sagoma nera con ali frastagliate che battevano pigramente. Non era possibile sbagliarsi.

Si tenne pronto, la mano sulla spada.

3

La banda venne scortata nella foresta di Drogan.

Le guardie erano state raddoppiate nell'eventualità che gli umani avessero osato tornare, e i centauri erano sul piede di guerra.

Alfray si allontanò con Haskeer per curargli a dovere la ferita e occuparsi degli altri guerrieri colpiti. Gli altri Figli del Lupo si sparsero per l'accampamento alla ricerca di cibo e bevande. Accompagnati da Gelorak, Coilla e Jup raggiunsero il capo del clan.

Keppatawn era dinnanzi all'entrata della sua forgia, intento ad abbaiare ordini e inviare messaggeri. Se un tempo era stato gagliardo e muscoloso, ora l'età gli aveva ingrigito la barba e segnato il viso. Era zoppo, e trascinava la zampa anteriore rattrappita.

Salutato Gelorak, si rivolse ai due Figli del Lupo. «Sergente. Caporale. Bentornati.»

Jup rispose con un cenno del capo.

«Ci spiace avervi causato problemi, Keppatawn» disse Coilla.

«Non è il caso. Una buona battaglia ogni tanto tiene in forma il nostro coraggio.» Il centauro fece un sogghigno malizioso. «Allora, com'è andata la vostra missione?»

«Abbiamo ciò che volevi.»

«Davvero?» Keppatawn divenne raggiante. «Splendida notizia! Tutto ciò che dicono sul conto di voi orchi...» Notò le loro espressioni. «Cosa c'è che non va?»

Nessuno rispose.

Keppatawn si guardò intorno nella radura. «Dov'è Stryke?»

«Non lo sappiamo» confessò cupamente Jup.

«Come sarebbe?»

«Il suo cavallo è caduto mentre cercavamo di distanziare gli umani» spiegò Coilla. «Poi un drago da battaglia è sbucato dal nulla e se lo è portato via.»

«State dicendo che è stato catturato?»

«Non lo abbiamo visto costretto a seguirlo, se è questo che intendi dire. Eravamo troppo occupati a fuggire. Ma Jennesta è una dei pochi ad avere al loro servizio dei draghi.»

«Ho dato un'occhiata a chi lo montava» disse Jup. «Sono quasi certo che fosse Glozellan.»

Coilla sospirò. «La Signora dei Draghi di Jennesta. Questo cancella ogni dubbio.»

«Forse no» azzardò il nano. «Riesci a immaginare una brownie capace di costringere Stryke a fare qualcosa che lui non vuole?»

«Io... io non lo so, Jup. So soltanto che Stryke è sparito, e le stelle e la lacrima sono sparite insieme a lui.» Rivolta a Keppatawn aggiunse: «Mi dispiace. Avrei dovuto dirlo subito».

Il capo dei centauri non ostentò alcun segno apparente di delusione, ma tutti notarono la sua mano che frizionava la coscia della zampa rattrappita. «Non posso sentire la mancanza di ciò che non ho mai avuto» replicò stoicamente. «Quanto al vostro capitano, perlustreremo la zona.»

«Dovrebbe occuparsene la banda» disse Jup. «È uno dei nostri.»

«Avete bisogno di riposo, e noi conosciamo il terreno.» Si rivolse al suo secondo in comando. «Raduna pattuglie per le ricerche, Gelorak, e apposta vedette sui punti rialzati.» Il giovane centauro annuì e galoppò via. Keppatawn riportò la sua attenzione su Jup e Coilla. «Non c'è altro che possiamo fare per il momento. Venite.»

Li guidò verso un tavolo di quercia. I due Figli del Lupo scivolarono stancamente sulla panca. Un centauro di passaggio trainava un carretto a due ruote carico di vettovaglie. Keppatawn allungò un braccio e prelevò un orcio di pietra dal collo sottile dal carico scricchiolante.

«Penso che un po' di birra vi farebbe bene» propose. Affondati i denti nel tappo di sughero, lo estrasse e lo sputò via, poi sbatté l'orcio sul tavolo.

«Al diavolo» rispose Jup. Sollevò l'orcio a due mani e bevve. Poi l'offrì a Coilla, che scosse il capo.

Sollevando facilmente l'orcio con una mano sola, Keppatawn trangugiò una lunga sorsata. Si passò il dorso del braccio sulla bocca. «Adesso raccontatemi che cosa è successo.»

Coilla accettò l'invito. «Stryke non è stato l'unico membro della banda che abbiamo perduto. Sulla via del ritorno uno dei nostri soldati, Kestix, è stato ucciso da guerrieri nyadd nella palude di Scarrock.» Provò una fitta di angoscia. Kestix era morto per salvare lei.

«Sono davvero addolorato» disse Keppatawn. «Ancora di più perché avete svolto questa missione per mio conto.»

«Lo abbiamo fatto anche per noi stessi. Non devi sentirti in colpa.»

«In tutta franchezza, mi sorprende che le nostre perdite non siano state più pesanti» intervenne Jup «considerato il caos che regnava laggiù.»

«Come mai?» chiese Keppatawn.

«Adpar è morta.»

«*Cosa*? Ne siete certi?»

«Eravamo là quando si è spenta» gli disse Coilla. «E no, non siamo stati noi.»

«Avete davvero avuto un viaggio pieno di sorprese. Come è morta?»

«È stata opera di Jennesta.»

«*Lei* era là?»

«Be'... no.»

«Allora come sapete che è stata lei?»

Era una buona domanda. Coilla non aveva ancora avuto il tempo per rifletterci sopra. Ora si rendeva conto che c'era sotto un mistero. «Lo ha detto Stryke» disse con voce lontana. «Lui ne sembrava sicuro.»

Apparentemente neanche Jup aveva pensato molto alla cosa. «Sì, ma perché?»

«Senza dubbio sapeva qualcosa che noi ignoriamo» decise Coilla, pur non riuscendo a immaginare in che modo.

«Comunque, il regno dei nyadd era sprofondato nell'anarchia» riassunse seccamente. «Siamo riusciti a venirne fuori solo perché i tritoni ci hanno aiutati.»

Keppatawn sembrava pensieroso. Si accarezzava il mento barbuto fra pollice e indice. «A questo punto dovremo stare ancora di più all'erta. La morte di Adpar cambia l'intero equilibrio di potere in questa regione. E non necessariamente in meglio.»

«Ma era una tiranna.»

«Sì. Ma almeno sapevamo cosa aspettarci da lei. Ora altri si muoveranno per colmare il vuoto che ha lasciato, e questi saranno elementi sconosciuti. Servirà solo a produrre una maggiore instabilità, e Maras-Dantia ne ha già in abbondanza.»

Furono interrotti dall'arrivo di un Haskeer dall'aria sprezzante. Aveva un braccio fasciato al collo e stava divorando un pezzo di carne arrosto. Le sue labbra e le guance luccicavano di grasso.

«Dov'è Alfray?» chiese Coilla.

«*A cuae feite*» rispose Haskeer con la bocca piena.

Lei fece un cenno verso il suo braccio. «La tua come va?»

Lui deglutì, gettò via l'osso spolpato e lanciò un sonoro rutto. «Benissimo.» Senza chiedere nulla a nessuno agguantò l'orcio e bevve a garganella, la testa rovesciata, con la birra che gli ruscellava sul viso. Poi fece un altro rutto.

«Come sempre, i tuoi modi sopraffini ci mettono tutti alla berlina» commentò Jup.

Haskeer sembrò vagamente stupito. «Vi mettono dove?»

«Lascia perdere.»

Un tempo, le stoccate del nano avrebbero spinto i due sergenti l'uno alla gola dell'altro. Forse Haskeer si stava ammorbidendo con l'età, o semplicemente non capiva di essere oggetto di sarcasmo, ma in ogni caso alzò le spalle e chiese: «Adesso cosa facciamo?».

«Cerchiamo di trovare Stryke. Oltre a questo, non lo so» ammise Jup.

Haskeer si asciugò le dita unte sul pelo della giubba. «E se non lo troviamo?»

«Questo non devi neanche *pensarlo*» ringhiò minacciosamente Coilla.

Ma la verità era che anche lei non riusciva a pensare ad altro.

Stryke osservò l'enorme animale planare nell'aria e prendere terra sul pianoro montuoso.

Le ali fibrose del drago scricchiolarono ripiegandosi su loro stesse. La sua grande testa si girò lentamente per volgere su di lui lo sguardo, gli occhi gialli e penetranti immobili e fissi, mentre sottili volute di fumo lattiginoso salivano dalle narici cavernose. La creatura ansava, come un cane, la lingua luccicante grande come una coperta da cavallo penzoloni fra le mascelle gigantesche. Portava con sé un odore misto di pesce crudo, alitosi e peti.

Stryke indietreggiò di qualche passo.

La dragoniera si liberò dai finimenti e scivolò giù dal dorso scaglioso.

Quasi tutto ciò che indossava era su tonalità di marrone, dagli stivali alti al cappello dalla tesa stretta, dalla giubba ai calzoni. Gli unici stacchi erano la penna decorativa bianca e grigia del cappello, e le semplici bande dorate intorno ai polsi e al collo.

Era un vero enigma il fatto che i brownie, una razza ibrida generata da elfi e goblin, nessuno dei quali spiccava per altezza, dovessero essere così allampanati.

Lei era perfino più alta della norma, e la sua statura riusciva ancora più sorprendente perché teneva una postura perfettamente eretta. La sua corporatura aveva un'aria ingannevolmente delicata, ed era di una magrezza notevole. Come con tutti i brownie, l'espressione fiera poteva essere scambiata per presunzione.

«*Glozellan*! Cosa diavolo sta succedendo?» domandò Stryke.

Lei non mutò espressione. «Mi dispiace averti lasciato qui così a lungo. Non ho potuto evitarlo.»

«Sono prigioniero?» Stryke stringeva ancora l'elsa della spada.

Lei inarcò le sopracciglia castane, quasi inesistenti. Per il resto il suo viso conservò un'espressione glaciale. «No, non sei prigioniero; *io* non sarei certo in grado di tenerti in un simile stato. E non ci sono squadroni di draghi carichi di truppe di Jennesta in arrivo, se è a questo che stai pensando.» La sua voce assunse un taglio più caustico. «Sembra che tu non abbia ancora capito del tutto che stavo cercando di aiutarti. Forse non sono riuscita a spiegarmi con chiarezza.»

«Tu non hai spiegato *nulla* con chiarezza.»

«Pensavo che l'averti salvato da quegli umani fosse stato un segnale inequivocabile.»

«Sì... Sì, avrebbe dovuto bastare. Ti ringrazio per ciò che hai fatto.»

Lei abbozzò un cenno quasi impercettibile col capo, poi disse: «Adesso metti via quella spada». Lui esitò e la brownie aggiunse con tono di derisione: «Sei al sicuro».

Con aria contrita Stryke rinfoderò la spada. «Però non puoi biasimarmi; dopotutto sei pur sempre la Signora dei Draghi della regina e...»

«Non più.» L'espressione sul viso di Glozellan era impenetrabile.

«Spiegati.»

«Troppi affronti, troppe ingiustizie. Ne ho avuto abbastanza, Stryke. L'ho lasciata. Come membro di una razza orgogliosa della propria lealtà, non è stata una decisione facile. Ma la crudeltà e il malgoverno di Jennesta hanno sopraffatto anche questo. Così, anch'io ho disertato. Come te.»

«Questi sono davvero giorni strani.»

«Altri due dragonieri e le loro bestie hanno disertato con me. Ti ho lasciato qui per andare ad aiutarli.»

«Sarà un brutto colpo per Jennesta.»

«Anche altri stanno disertando, Stryke. Non sono orde, ma è un'emorragia costante.» Fece una pausa. «Molti si raccoglierebbero sotto la tua bandiera.»

«Loro non mi *conoscono*, non sono un salvatore. Non avevo neanche intenzione di disertare.»

«Ma sei un capo. Lo hai dimostrato comandando i Figli del Lupo.»

«Guidare una banda non è lo stesso che condurre un esercito o governare un regno. Quasi tutti quelli che lo fanno sono falsi, malvagi. Jennesta, Adpar, Kimball Hobrow... Non voglio essere come loro.»

«Non lo saresti. Contribuiresti a eliminare la loro genia.»

«Le razze antiche non dovrebbero combattere fra loro. È contro gli umani che dobbiamo lottare. O almeno, contro gli Uni.»

«Esattamente. E per farlo le razze devono essere unite.»

«Be', a questa unione può pensarci qualcun altro. Io sono solo un semplice soldato.» Lanciò un'occhiata ai ghiacciai che avanzavano e all'innaturale chiarore soffuso nel cielo cupo che li sovrastava. Quasi a comando, alcuni fiocchi di neve presero a cadere. Il drago emise uno sbuffante brontolio.

«Gli umani sono folli, irrazionali, inutilmente distruttivi. Divorano la magia. Ma non sono i soli a depredare Maras-Dantia. Altre razze...»

«*Lo so*. Non riuscirai a farmi cambiare idea in merito, Glozellan, quindi non provarci nemmeno.»

«Come vuoi. Anche se forse scoprirai di non avere molta scelta a questo proposito.»

Lui lasciò perdere e cambiò argomento. «Parlando di umani, ne conosci uno di nome Serapheim?»

Il viso di Glozellan non tradì alcuna familiarità. «Ho conosciuto pochi umani, e certo nessuno con questo nome.»

«Non hai portato nessun altro quassù la scorsa notte, prima o dopo di me?»

«No. Perché avrei dovuto? E poi, perché proprio un umano?»

Cominciando a sospettare che l'apparizione del cantastorie fosse stata una specie di allucinazione, Stryke fece marcia indietro. «Credo che... Un sogno. Lascia perdere.»

Lei lo fissò incuriosita. La neve fioccava più fitta. Dopo un attimo Glozellan disse: «Gira voce che tu abbia una cosa che Jennesta vuole».

Stryke soppesò la risposta prima di decidere che di lei poteva fidarsi. Dopotutto, gli aveva probabilmente salvato la vita. «È più di una cosa sola» disse, frugando nella borsa alla cintura.

Le tre stelle colmarono la sua mano a coppa. Glozellan fissò quegli strani oggetti.

«In realtà non so cosa siano o a cosa possano servire» confessò l'orco. «So soltanto che le chiamano strumentalità. La mia banda le chiama stelle.»

«Queste sono strumentalità? *Veramente*?»

Lui annuì. Era la prima volta che la vedeva esprimere qualcosa di simile al timore reverenziale. Non era un risultato da poco con una brownie.

«Ne avevi già sentito parlare?» le chiese.

Lei riacquistò la sua espressione imperturbabile. «La leggenda delle strumentalità è nota alla mia gente.»

«Cosa puoi dirmi sul loro conto?»

«Non molto, in verità. So che dovrebbero essere cinque, e molto antiche. C'è una leggenda che le collega alla mia razza. Noi abbiamo un famoso antenato, Prillenda, e purtroppo anche su di lui non sappiamo molto. Era... be', una specie di filosofo veggente, e si dice che le sue profezie siano state ispirate da una di queste cose.»

«Profezie? A che riguardo?»

«Ammesso che fossero profezie, andarono perdute molto tempo fa. Ma dovevano avere qualcosa a che fare con i Giorni della Fine, il periodo in cui gli dèi avrebbero richiuso questo mondo e iniziato a giocare un'altra partita.»

«Noi orchi abbiamo un mito simile.»

«Comunque sia, in che modo sia entrato in contatto con la strumentalità e che fine essa abbia fatto in seguito non ci è stato tramandato. Alcuni dicono che in qualche modo lo abbia condotto alla morte. In tutta onestà, io ho sempre pensato che tutta questa storia fosse una favola inventata da fate rimbambite dal polline.» Fissò di nuovo le stelle. «Ma ora tu ne hai tre. Sei sicuro che siano autentiche?»

«Ne sono sicuro.» Le rimise nella borsa.

«Ne so quanto te riguardo a cosa siano in grado di fare, Stryke, ma chiunque le possegga detiene un grande potere. Questo, se non altro, tutte le storie lo hanno sempre sostenuto.»

Dopo il suo ultimo sogno, sempre che fosse stato un sogno, Stryke si era persuaso che questo potere superasse di gran lunga qualunque cosa loro due fossero in grado di immaginare. Ma di questo non parlò a Glozellan. E non accennò neppure al fatto che le stelle "cantavano" alle sue orecchie.

«Ora capisco perché Jennesta le considera tanto preziose» disse Glozellan. «Anche se non dovessero essere magiche, rappresentano perlomeno un simbolo di potere, come un totem. Potrebbero rinsaldare la sua vacillante autorità. Se *tu* dovessi usarle per chiamare a raccolta l'opposizione...»

«Basta così.» Il tono di Stryke non invitava a ulteriori commenti. «Ora cosa conti di fare?»

«Non ne sono sicura. Vorrei tornare alla mia terra per un periodo di contemplazione. Ma noi brownie vivevamo a sud, e come saprai ci sono più umani laggiù che da qualunque altra parte. Da molto tempo la mia gente si è dispersa. Così forse me ne andrò in una rocca di draghi, restando fra i picchi.» Si voltò e diede qualche pacca affettuosa al suo animale. Con

occhi semichiusi, il drago sonnacchioso le accettò passivamente. «Brownie e draghi hanno sempre avuto una specie di comprensione reciproca. Sono l'unica altra razza di cui ci fidiamo, e loro sembrano pensarla nello stesso modo verso di noi. Forse ci vediamo come alleati nelle avversità.»

Stryke si rese conto che lei era una paria non meno di quanto lo fossero divenuti gli orchi, e provò una fitta di comprensione per lei.

«Continuerai a opporti alla regina?» chiese Glozellan.

«Quando ci sarò costretto, e combatterò umani e qualunque altra razza che mi sbarri il cammino. Però non intendo farne la mia ragione di vita. La sola cosa che voglio veramente è tenere in vita la mia banda.»

«Gli dèi potrebbero avere altri programmi.»

Lui scoppiò a ridere, ma fu una risata un po' amara. «Vada come deve andare. Ma prima le cose importanti. Devo tornare dai Figli del Lupo.»

«Allora faremo meglio a partire prima che il tempo peggiori troppo. Vieni, ti porto io.»

4

Adesso procedeva sopra un cocchio color della notte, adornato con arcani simboli in oro e argento. Lo trainava una pariglia di cavalli neri come l'inchiostro, i musi protetti da maschere di cuoio tempestate di punte aguzze e i gambali coperti di acuminate borchie in ferro. Falci brunite sporgevano dai mozzi delle ruote.

Alle spalle di Jennesta marciava un'armata che contava più di diecimila soldati, comprendente orchi, nani e una buona dose di umani fedeli alla causa Mani. L'orda scintillava di lance e stendardi. Carri coperti da teli bianchi e tirati da buoi ondeggiavano nella ressa, mentre reggimenti di cavalleria controllavano i fianchi.

Avevano costeggiato il Taklakameer, il grande mare interno, e attraversato quasi tutta la parte superiore delle Grandi Pianure, tenendosi bene a nord di Drogan e a sud di Bevis. Ben presto lei li avrebbe condotti sulle rive di Norantellia e della penisola di Scarrock. In quel paludoso reame dei nyadd, fino a poco prima governato da Adpar, la sorella che lei aveva ucciso con la stregoneria, Jennesta avrebbe dato la caccia ai Figli del Lupo e al suo tesoro.

Sapeva che erano là, o almeno che c'erano stati. Il contraccolpo psichico di Adpar in punto di morte glielo aveva rivelato.

La Signora dei Draghi di Jennesta, Glozellan, era stata inviata in avanscoperta con tre dei suoi animali per esplorare il terreno. Erano stati richiesti rinforzi che presto avrebbero rimpolpato l'armata di Jennesta. Bande di orchi scelti stavano giungendo da Cairnbarrow, la sede del suo potere. Tutto procedeva bene. Ogni eventualità era stata prevista. Jennesta era più prossima che mai alla vendetta e al successo. L'esercito che conduceva era la testimonianza della sua autorità.

Eppure, non era soddisfatta.

Il motivo del suo malcontento cavalcava a fianco del suo cocchio. Il generale Mersadion, comandante dell'orda, era giovane e aitante, ma servendo una padrona così esigente si era ritrovato carico di preoccupazioni. La sua fronte era solcata da un numero di rughe superiore al normale, e gli occhi erano cerchiati. Se gli orchi maschi avessero avuto capelli, i suoi avrebbero mostrato molte ciocche grigie.

Jennesta lo tormentava.

«Non appena mostra la testa, devi schiacciarla. La slealtà è un cancro che prolifera in fretta se non viene estirpato.»

«Con il dovuto rispetto, mia signora, penso che stiate sopravvalutando il problema» osò suggerire lui. Affrettandosi ad aggiungere: «La *maggioranza* dei soldati vi è fedele».

«È quello che continui a dire. Eppure abbiamo ancora sedizione e disertori. Devi considerare ogni indizio di disobbedienza, ogni sussurro di ribellione un crimine capitale. Senza eccezioni, qualunque sia il grado.»

«Lo stiamo facendo, Maestà.» Avrebbe potuto aggiungere che lei lo sapeva benissimo, se avesse avuto impulsi suicidi.

«Allora non stai applicando questo principio con il giusto rigore.» Fulminante era una parola troppo blanda per descrivere l'occhiata che gli lanciò. «Il pesce marcisce dalla testa, generale.»

Intendeva riferirsi a lui, naturalmente, ma Mersadion notò l'ironia involontaria. Ridusse la sua risposta a un prudente: «Sì, signora».

«Coloro che mi servono bene sono ricompensati. I cattivi servitori ne pagano il prezzo.»

Per lui era una novità che vi fossero ricompense. Finora non ne aveva vista nessuna, a parte una promozione non richiesta a una carica che implicava un compito impossibile.

«Devo ricordarti il tuo predecessore, Kysthan, e il suo protetto, il capitano Delorran?» proseguì lei, e non per la prima volta.

«No, Maestà.»

«Allora rifletti sul loro destino.»

Lui lo faceva. Spesso. Faceva parte della sua esistenza sull'orlo di un vulcano. Incominciava a pensare che i disertori non fossero poi tanto da biasimare, e che la crescente durezza della regina servisse solo a peggiorare la situazione. Rapidamente cancellò quella linea di pensiero. Sapeva che era irrazionale, tuttavia in lui albergava il timore costante che lei fosse capace di leggergli nella mente.

Fu allora che lei parlò, e il generale ebbe quasi un sussulto. Ma lo fece più con se stessa che con lui. «Quando avrò ottenuto ciò che voglio, nessuno di voi avrà più scelta in fatto di lealtà o qualunque altra cosa» mormorò. E alzando il tono ordinò: «Falli muovere! Non voglio altri ritardi».

La sua frusta crepitò sulle schiene dei cavalli e il cocchio schizzò in avanti. Mersadion dovette spostarsi in fretta per evitare il morso delle ruote falcate. Mentre dava di sprone per non restare indietro, sollevò lo sguardo verso l'esibizione che lei aveva organizzato.

Una fila di quattordici "dissidenti", ormai tutti morti, penzolavano all'interno di gabbie metalliche sospese sopra grandi fuochi.

L'esercito sottomesso era costretto a transitare dinnanzi ad essi per apprezzare la giustizia della loro sovrana. Alcuni distoglievano gli occhi. Altri premevano stracci contro nasi e bocche per proteggersi dall'orribile fetore.

Cenere svolazzava nel vento, e nubi arancioni di faville si contorcevano verso il cielo.

Gli orchi erano fatti per calcare la terra.

Stryke ne ebbe la conferma per la seconda volta quando Glozellan lo condusse a Drogan. Il vento era brutale, e il battito d'ali del drago creava una corrente ascensionale talmente forte da indurlo a chiedersi se sarebbe riuscito a restargli attaccato. Aveva il posteriore insensibile a causa del dorso bitorzoluto dell'animale, la neve vorticosa gli faceva lacrimare gli occhi e il freddo lo aveva privato della sensibilità alle mani. Quando cercava di parlare con la Signora dei Draghi non riusciva a farsi sentire fra il fragoroso turbinio dell'aria.

Si concentrò sul panorama. Il ghiacciaio a nord sembrava una chiazza di latte versato che stesse avanzando verso sud, e rimase sbalordito notando l'ampiezza dell'area che ricopriva. Poi il drago fece un mezzo giro e lui si trovò a osservare catene montuose più basse dai picchi innevati. Anche quelle cedettero il posto a dirupi scoscesi che precipitavano verso un terreno scabro cosparso di rade macchie di vegetazione.

File di colline passarono sotto di loro, e vallate che somigliavano a lunghe foglie ricche di nervature. Laghi dalle superfici a specchio comparvero fra chiazze di foschia simile a cotone. Boschi ondulati. E infine giunsero alle sterminate Grandi Pianure. Dopo un po' riconobbe la striscia argentea della Baia di Calyparr, e la macchia verdeggiante della foresta di Drogan.

Il drago ruggì. Un tuono che gli spaccò le orecchie e squassò le ossa. Glozellan urlò qualcosa che lui non riuscì a distinguere.

Caddero a piombo, o almeno così gli parve, poi in picchiata, e la pressione dell'aria gli mozzò il respiro. Sentì il drago che recuperava l'allineamento, rimettendosi in orizzontale, e la picchiata divenne una planata. Il terreno li risucchiò sempre più vicini, e le cime degli alberi mutarono da gocce di pioggia a coperchi di barili. Nugoli di uccelli si sparsero stridenti tutt'intorno.

Poi la terra si fece parallela, muovendosi sotto di loro più veloce di una carica in battaglia. Si stavano allontanando dalla foresta, ma seguendo un arco ravvicinato che alla fine avrebbe consentito loro di farne tutto il giro. Stryke capì che Glozellan cercava di individuare gruppi ritardatari di Custodi o altre forze ostili, e prestò i suoi occhi alla causa.

Il loro giro intorno a Drogan li portò brevemente sopra una lingua di oceano. Scorse ondate che martellavano rocce scoscese, spiagge sassose, una massa di terra, erba, alberi. Apparve lo squarcio della baia, in quel punto dritta come la spada brunita di un qualche dio. Poi di nuovo la pianura, e la conclusione del loro cerchio.

Dalla foresta si riversò un vero e proprio esodo prima ancora che toccassero terra. Centauri e orchi, a cavallo o appiedati, corsero loro incontro.

Il drago atterrò con un delicato sobbalzo. Con le membra rigide, Stryke scese impacciato dal suo posto sul dorso alle spalle di Glozellan. Lei rimase appollaiata sopra il titano borbottante.

Lui sollevò lo sguardo. «Grazie, Glozellan. Qualunque cosa tu decida di fare, ti auguro buona fortuna.»

«Lo stesso a te, capitano. Ma ho un'altra cosa da dirti, e che devi ascoltare con la massima attenzione. Jennesta si sta dirigendo a Scarrock, alla testa di un esercito. È solo un paio di giorni di viaggio dietro a noi, e potrebbe facilmente ritrovare la tua pista. Qui non sei al sicuro.»

Prima che lui potesse ribattere, lei sussurrò qualcosa nell'enorme orecchio del drago e lo fece ripartire. Il gigante si sollevò, con le robuste ali che prendevano il loro ritmo e le zampe massicce che si ripiegavano. Lo spostamento d'aria fece arretrare Stryke di qualche passo e l'obbligò a schermarsi gli occhi con una mano.

Rimase a guardare il leviatano sollevarsi in quel suo modo impossibile, e vide la sua mole convertirsi in grazia. Si innalzò nel cielo, roteò di lato e descrisse un cerimonioso girotondo nell'aria. Il braccio di Glozellan si sollevò e poi si piegò di lato. Stryke rispose al saluto. Poi la Signora dei Draghi scelse l'est come rotta e si allontanò.

Stryke stava ancora guardando in alto quando gli altri arrivarono.

Alfray, Haskeer, Jup e diversi guerrieri erano giunti a cavallo. Anche Coilla, sul dorso di Gelorak. C'erano decine di altri centauri con loro, e i primi orchi a piedi si stavano avvicinando correndo. Si raccolsero tutti quanti intorno a lui, e il loro sollievo era qualcosa di tangibile. Un grande urlo di gioia si levò.

Lui si sbracciò per zittirli. «Sto bene! È tutto a posto, sto bene.»

Coilla scivolò giù dalla groppa del centauro. «Cosa sta succedendo, Stryke? Dove sei stato?»

«A imparare che un nemico si è rivelato un amico.»

«Cosa...»

«Vi spiegherò. Ma mentre mangio e bevo.»

Gli fu dato un cavallo e tutti tornarono verso la foresta.

Il breve tragitto gli consentì di riflettere sull'ultimo messaggio di Glozellan, e sul fatto che per loro non pareva esserci riposo.

Non lontana dalla foresta si ergeva una linea irregolare di basse colline sormontate da arbusti e macchie di vegetazione. Sopra una di queste, celate fra gli alberi, tre figure se ne stavano distese a osservare gli eventi sotto di loro. Avevano lasciato i cavalli nascosti in un boschetto più indietro e stavano sul chi vive nell'eventualità di imbattersi in qualche pattuglia.

Gli osservatori erano umani.

«Quei *bastardi*» ringhiò con veemenza uno di essi.

Trasudava una depravazione pari a quella dei suoi compagni, ma era più piccolo e ossuto, e sembrava pervaso da un'energia scattante e nervosa che a loro mancava. I suoi capelli, di un giallo malsano, erano radi quanto la barbetta quasi trasparente, e i denti erano marci. Ciò che non gli avevano infelicemente dato la natura e la trascuratezza era stato fornito dai nemici; una pezza di pelle nera gli copriva l'occhio destro, quasi tutto l'orecchio sinistro era stato strappato, e il mignolo destro era fasciato malamente.

«Guardare quegli orrori mi fa venire voglia di vomitare» proseguì, fissando centauri e orchi che si ritiravano. «Maledetti schifosi, sporchi...»

«Vuoi darci un taglio, Greever?» sibilò l'uomo steso al suo fianco. «Non riesco a pensare con tutti questi tuoi piagnistei.»

Normalmente il primo uomo non avrebbe accettato di buon grado un simile eloquio, ma il suo interlocutore – il compagno che si era autonominato capo del gruppo – non era un tipo da prendere alla leggera. Era solido e muscoloso, pur cominciando a mostrare i segni della dissolutezza. Una cicatrice gli segnava il viso butterato, correndo dal centro di una guancia fino all'angolo della bocca. Aveva capelli neri unti e un paio di baffi incolti, e gli occhi erano scuri e crudeli.

«Tu non hai perso ciò che ho perso *io*, Micah» ribatté l'altro a denti stretti. Indicò l'occhio, l'orecchio e il dito. «Tutto a causa di quella puttana orchessa.»

«Però il tuo occhio no, Greever» gli rammentò il terzo umano.

«Cosa?»

«Non il tuo occhio. Non è stata lei.»

«No, Jabeez, non è stata lei.» La risposta venne formulata come se fosse rivolta a un bambino ostinato ma stupido. «È stato... un altro... orco. *Bella differenza*!»

Con la fronte aggrottata, il terzo uomo ci mise alcuni secondi a digerire la risposta, poi disse: «Oh, già».

A prima vista era il più notevole dei tre. Se gli altri due fossero stati fusi in un corpo unico, lui li avrebbe surclassati ugualmente di parecchio. Ma la sua mole enorme era muscolo, non grasso. La testa e il viso erano completamente glabri. Il naso era stato rotto almeno una volta e aggiustato malamente. Aveva una bocca banale, simile a un taglio di coltello in un pezzo di pasta di pane cruda, e gli occhi di un maiale appena nato.

«Però» aggiunse «la *nuova* ferita...»

Per quanto potesse essere grande e ottuso, l'espressione del primo umano lo bloccò.

Greever Aulay e Micah Lekmann riportarono la loro attenzione sulla foresta sottostante. Gli ultimi orchi e centauri stavano entrando fra gli alberi. Jabeez Blaan si agitò, impersonando una montagna di carne che cercasse di appiattirsi.

«Dunque, come ci muoviamo, Micah?» volle sapere Aulay. «Attacchiamo?»

«Attaccare? Hai una crisi suicida? Non attaccheremo un accidente!»

«Sono solo dei fottuti *orchi*!»

«*Solo* degli orchi? Vuoi dire solo i migliori combattenti di tutta la Centrasia, dopo la nostra razza? Solo quegli orchi che ti hanno conciato come sei?» Fece una risatina maligna. «Sono questi gli orchi che intendi?»

Aulay ingoiò il rospo, ma lanciò al compagno un'occhiata omicida. «In passato ne abbiamo ammazzati parecchi.»

«Sì, ma non attaccando frontalmente una banda di quelle dimensioni, e mai in uno scontro leale. Questo lo sai.»

«Allora cosa facciamo, Micah?» domandò Blaan.

«Useremo le nostre teste.» Sbirciò il compagno che gli aveva posto la domanda. «O almeno quelle che funzionano. Cosa che quella del nostro Greever non sta facendo. È pieno di frenesia, e questo gli annebbia il buon senso.» Lekmann indicò con un cenno del capo la foresta. «Con quelli dobbiamo usare la nostra solita tattica. Aspettare l'occasione giusta, beccarli uno alla volta o in piccoli gruppi. Se giochiamo con astuzia le nostre carte, potremo ancora ricavarne qualche soldo.»

«Questa faccenda non riguarda più i soldi» ringhiò Aulay. «Qui dobbiamo pareggiare dei conti.»

«Puoi dirlo forte. E io voglio quei mostri quanto li vuoi tu. Ma forse possiamo anche guadagnarci qualche taglia. E quella reliquia che hanno rubato, quella deve valere parecchio. La vendetta è dolce e tutto il resto, ma lo sono anche il cibo, il bere e le cose migliori della vita. E per quelle serve il denaro.»

«Ma chi ci pagherà le taglie o comprerà quella reliquia all'infuori di Jennesta? Non credo ci veda molto di buon occhio dopo che l'abbiamo tradita.»

«Io preferisco "abbiamo lasciato il suo servizio"» lo corresse Lekmann.

«In qualunque modo tu voglia chiamarlo, non credo che sia stata una mossa molto saggia.»

«Attento, Greever, stai sconfinando nel pensiero e quello è il mio territorio. So io come trattare con Jennesta.»

I suoi compagni apparvero dubbiosi. «Forse sì e forse no» ribatté Aulay. «Ormai a me non interessa. Voglio solo quella puttana, quella Coilla.»

«Me se ci sarà del bottino reclamerai la tua parte, giusto?» La voce di Lekmann si indurì. «Non metterti a creare pasticci. Dobbiamo lavorare insieme o siamo perduti.»

«Non preoccuparti per me, Micah.» Il compagno sollevò la mano sinistra. O piuttosto quanto ne era rimasto. Ora dal suo polso sporgeva un cilindro metallico. Alla sua estremità era saldato un affilato pezzo di acciaio ricurvo, a metà tra una roncola e una spada. La sua superficie lucida rifletté la fioca luce, amplificandola. «Portaci soltanto vicini a quei mostri e io mi guadagnerò la mia parte.»

5

Frugando nella sua borsa, Stryke fu colto dal timore che la fiala si fosse infranta, ma la minuscola bottiglietta di ceramica era intatta e il tappo era ancora al suo posto.

La posò sul palmo teso di Keppatawn. Il centauro la fissò per un istante e sembrò insolitamente a corto di parole. Poi, a bassa voce, riuscì a dire: «Grazie».

«Noi cerchiamo sempre di tenere fede alla nostra parola» gli disse Stryke.

«Non ne ho mai dubitato. Ma mi addolora sapere che avete perso uno dei vostri per riuscirci.»

«Kestix conosceva i rischi. Come tutti gli orchi. E la missione era utile ai nostri scopi quanto ai tuoi.»

Coilla indicò la fiala e chiese: «Cosa ne farai?».

«Ottima domanda» ribatté Keppatawn. «Dovrò consultare il nostro sciamano in proposito. In ogni caso abbiamo bisogno di lui per completare il nostro scambio.

Gelorak, vai a chiamare Hedgestus.»

Il suo secondo in comando attraversò l'accampamento in direzione della capanna del veggente.

Stryke si sentiva sollevato ora che l'attenzione non era più concentrata su di lui. Era stato nutrito, lavato e circondato da un sacco di attenzioni. Poi, attorniato da un pubblico considerevole, aveva spiegato cosa gli era successo. Ma senza accennare all'apparizione di Serapheim sulla cima

della montagna, o al suo strano sogno. Non menzionò neppure il "canto" delle stelle, anche se quel ricordo lo indusse a sbirciare in direzione di Haskeer con qualcosa di simile alla comprensione.

Adesso quasi tutti gli altri se n'erano andati a svolgere le rispettive faccende; erano rimasti solo Keppatawn, Gelorak e gli ufficiali dei Figli del Lupo. Stryke aveva accettato ben volentieri quel gruppo ristretto. Non sapeva in quale modo i centauri avrebbero accolto la notizia di Jennesta.

Gelorak riemerse dalla capanna accompagnato dall'anziano sciamano. Hedgestus procedeva lento ed esitante sulle zampe incerte. Gelorak reggeva una piccola scatola decorata sotto un braccio e con l'altro aiutava il suo compagno.

Hedgestus salutò gli orchi mentre Keppatawn prendeva la scatola. L'aprì e mostrò loro la stella. Era come la ricordavano: una sfera grigia con due sole punte di lunghezze diverse, fatta di un materiale sconosciuto.

«Anche noi manteniamo la parola data» disse Keppatawn, porgendo la scatola a Stryke.

«Non ne abbiamo mai dubitato» replicò asciutto Stryke.

«Prima di prenderla» aggiunse il centauro «sei certo di volerlo fare?»

«*Cosa*?» esclamò Jup. «Certo che la vogliamo! Perché pensi che abbiamo affrontato tutto quel fango e tante difficoltà?»

«Stryke sa cosa intendo dire.»

«Davvero?» mormorò il capitano dei Figli del Lupo.

Keppatawn annuì. «Credo di sì. Questo potrebbe rivelarsi un calice avvelenato. Potrebbe scaturirne più male che bene. È la reputazione di queste cose, e il frutto della nostra esperienza.»

«Questo lo avevamo già capito» disse Coilla, lasciando trapelare una leggera sfumatura di sarcasmo.

«Abbiamo scelto la nostra strada» intervenne Alfray. «Non possiamo fermarci ora.»

In modo insolito per lui, Haskeer non diede corpo alla sua opinione. Stryke pensò di conoscerne il motivo.

Allungò una mano e prese la stella. «Come dicono i miei ufficiali, non ci siamo spinti fin qui per poi arrenderci. E comunque, non abbiamo altra scelta, nessun'altra opzione.»

Ma in quel momento Haskeer si fece sentire. «Sì che l'abbiamo. Potremmo gettare via queste cose. Galoppare lontano dai guai.»

«E dove potremmo scappare senza trovarne?» chiese Coilla. «Se non dentro un sogno, a questo punto.»

Stryke si irrigidì, poi decise che lei non aveva inteso dire nulla di più. «Coilla ha ragione» disse ad Haskeer. «Non abbiamo nessun posto dove andare, almeno nella Maras-Dantia che conosciamo ora. E non ci toglieremmo mai Jennesta e gli altri dalle calcagna. Le stelle ci offrono un margine di vantaggio.»

«Speriamo» mormorò Jup.

«La banda ha accettato» continuò Stryke con tono deciso «*tutti* noi. Abbiamo stabilito che avremmo cercato le stelle.»

«Un'idea che non mi è mai piaciuta» brontolò Haskeer.

«Hai avuto un mucchio di opportunità per uscirne.»

«Non è la banda. Sono quelle maledette cose. C'è qualcosa di storto in loro.»

«C'è qualcosa di storto in *te*» borbottò Jup.

Haskeer lo sentì. «Cos'hai detto?»

«Non hai mai fatto altro che lamentarti» disse Jup.

«Non è vero» ribollì Haskeer.

«Oh, andiamo! E poi tutta quella faccenda folle delle stelle che cantavano per te...»

«A chi stai dando del folle?»

Haskeer stava mostrando un rigurgito della sua antica e volubile personalità. Stryke non ne fu dispiaciuto, ma capì che quello scambio di epiteti sarebbe sfociato in ben altro. Era una complicazione di cui non aveva bisogno. «Basta così!» sbottò. «Qui siamo ospiti.»

Spostò l'attenzione su Keppatawn, Gelorak e Hedgestus, che avevano un'aria leggermente perplessa. «Siamo tutti un po' tesi» spiegò.

«Capisco» gli assicurò Keppatawn.

Stryke infilò la stella nella sua borsa, insieme alle altre. Era consapevole del fatto che lo stavano guardando tutti, e specialmente Haskeer, il cui volto mostrava un'espressione di assoluto disgusto.

Quando la borsa venne richiusa, Keppatawn sospirò: «Che liberazione...».

Questo indusse Jup a inarcare un sopracciglio e gli altri orchi a scambiarsi occhiate perplesse, ma nessuno fece commenti.

«Ecco» disse il capo dei centauri, allungando la fiala a Hedgestus «una lacrima versata da Adpar.»

Il vecchio veggente l'accettò con grande cautela. «Confesso di averlo sempre ritenuto impossibile. Che lei fosse capace di qualcosa di così umano come piangere, voglio dire.»

«Autocommiserazione» lo informò seccamente Coilla.

«Ah.»

«Ma adesso cosa devo *farne*?» chiese Keppatawn.

«Nell'antica sapienza esistono precedenti che possono guidarci. Come per il sangue di uno stregone o le ossa triturate di una strega, dobbiamo ritenere che questa essenza sia oltremodo potente. Dovrebbe essere usata in forma diluita, combinata con diecimila parti di acqua purificata.»

«Che dovrei bere?»

«No, se ci tieni alla vita!»

«E alla vescica» si lasciò sfuggire Jup.

Stryke lo trapassò con un'occhiata di fuoco, ma Keppatawn prese la cosa con ironia e sorrise.

Hedgestus si schiarì la gola. «La pozione deve essere spalmata sull'arto colpito» proseguì. «Non tutta in una volta ma nell'arco di tre giorni e, perché abbia maggiore effetto, nelle ore notturne.»

«Tutto qui?» disse Keppatawn.

«Naturalmente ci sono anche certi rituali da osservare e alcuni incantesimi da salmodiare che...»

«Che servono soltanto a riempire la foresta di lagne strazianti.»

«Hanno una funzione importante» obiettò indignato Hedgestus «e servono...»

Sogghignando, Keppatawn sollevò le mani per placarlo. «Calma, calma. Lo sai quanto mi piace tirarti la coda, vecchio mio. Se esiste una possibilità che il tuo intruglio funzioni, per quanto mi riguarda potrai salmodiare in pace per un mese.»

«Grazie» rispose un po' dubbiosamente lo sciamano.

«Allora quando cominciamo?»

«Preparare la soluzione dovrebbe essere questione di... oh, quattro o cinque ore. Potresti fare la prima applicazione stanotte.»

«Bene!» Keppatawn assestò alla spalla del veggente una pacca in cui la cordialità non era minore della forza. Hedgestus barcollò lievemente e Gelorak fu lesto a offrirgli nuovamente il braccio. «Adesso festeggiamo! Mangiamo, beviamo, scambiamoci storie inventate!» Osservò i loro volti ed ebbe un attimo di esitazione. «A guardarti, Stryke, non sembri molto incline a questa proposta. So che hai perso un guerriero, ma questa non è una mancanza di rispetto. È il nostro modo di vivere.»

«No, non è per questo.»

«Cosa c'è, Stryke?» disse Coilla.

«La lacrima non è la sola cosa che abbiamo portato.»

Haskeer lo fissò a bocca aperta. «Cosa vuoi dire?»

Keppatawn appariva incuriosito. «Davvero?»

«Avrei dovuto dirvelo prima» ammise Stryke. «Jennesta è diretta da queste parti, con un esercito.»

«Merda» sibilò Jup.

«Come fai a saperlo?» chiese Alfray.

«Me lo ha confidato Glozellan. E non aveva motivo di mentire.»

«Quanto ci vorrà perché arrivi?» volle sapere Keppatawn.

«Due, tre giorni. Mi dispiace, Keppatawn. Sta inseguendo noi...» batté una mano sulla borsa alla cintura «... e queste.»

«Non ha motivi di ostilità nei nostri confronti, e noi non ne abbiamo nei suoi.»

«Questo non la fermerebbe.»

«Siamo avvezzi a difenderci, se dovessimo giungere a tanto. Ma se insegue voi, perché sprecare le vite dei suoi sudditi? Perché spostarsi di persona?»

«Ci sta cercando. Immagino che in qualche modo abbia scoperto che eravamo a Scarrock. Quando si accorgerà che non siamo più là, potrebbe venire a bussare alla vostra porta.»

«In tal caso metteremmo in chiaro che non siete neanche qui. E se Jennesta volesse mettere in dubbio la cosa, lo troverebbe costoso.»

«Vi daremo man forte» promise Haskeer.

«Sì» convenne Stryke «dovremmo restare e lottare. Ci sono anche i Custodi di Hobrow. Potrebbero rifarsi vivi.»

Keppatawn rifletté per qualche istante. «È molto generoso che vi offriate di rimanere, ma... è meglio di no. Le stelle sono importanti, ora lo capisco. Noi siamo in grado di combattere le nostre battaglie. Voi dovete allontanarvi da qui.»

Ci fu un breve silenzio, poi Jup disse: «Per dove?».

Stryke sospirò. «Questo è il nostro prossimo problema.»

«Ma non è necessario che ve ne preoccupiate adesso» gli disse Keppatawn. «Unitevi a noi con il cibo e la birra, e scrollatevi di dosso i vostri problemi per qualche ora. Chiamatela una celebrazione o una veglia, la scelta spetta a voi.»

«Con il nemico che ci viene addosso?»

«Il fatto che noi si festeggi o meno può impedire l'arrivo di Jennesta? Non lo credo proprio. Non più di quanto lo farebbe una cena con farinata di avena.»

«Non è un modo malvagio di guardare le cose, Stryke» opinò Alfray. «E alla banda farebbe bene distendere un po' i nervi.»

Stryke si rivolse a Keppatawn. «Celebrare la vita di un guerriero o una vittoria non è cosa ignota a noi orchi. Anche se a volte è possibile celebrare in modo eccessivo.» Stava pensando all'insediamento umano di Camponostro, e a come quella particolare occasione avesse innescato tutti i loro problemi successivi. Prima che il capo dei centauri potesse replicare al suo commento, Stryke aggiunse: «Saremo onorati di unirci a voi».

Le ore seguenti portarono un clima più rilassato.

Carcasse e resti di cacciagione, pollame e pesci ingombravano i tavoli del banchetto, insieme a gusci di noci, avanzi di frutta e croste di pane. Birra con aggiunta di miele era stata versata, trangugiata e rovesciata in grande quantità.

Adesso fra i tavoli si muovevano inservienti con grossi boccali di vino caldo aromatizzato con zucchero e spezie, e si accendevano fuochi contro il freddo strisciante. Dietro suggerimento di Alfray, Stryke fece frantumare e distribuire una parte della pellucida ancora in possesso della banda. Piccoli grumi fumanti cominciarono a circolare di mano in mano.

Su un lato della radura, un gruppo di centauri suonava una cantilenante musica con flauti e cetre. Altri usavano bastoni per battere su tamburi ottenuti da tronchi d'albero svuotati.

Il cibo, i liquori e il cristallo avevano ormai attenuato la baldoria, e Keppatawn ne approfittò per picchiare con forza sul suo tavolo con un boccale. Il chiacchiericcio e la musica si spensero.

«I discorsi troppo lunghi non si confanno a noi» tuonò. «Quindi brindiamo semplicemente ai nostri alleati, i Figli del Lupo.» I boccali si levarono in alto, seguiti da urrà e altre acclamazioni un po' incerte. Il centauro spostò lo sguardo su Stryke. «E un saluto ai vostri caduti.»

Stryke si alzò faticosamente in piedi. «Ai compagni perduti. Slettal, Wrelbyd, Meklun, Darig e Kestyx.»

«Possano festeggiare nei saloni degli dèi» rispose Alfray.

Seguì un'altra bevuta dal tono più serio.

Un altro boccale venne posato dinnanzi a Stryke. L'inserviente versò al suo interno le spezie, poi conficcò un ferro rovente nel vino per scaldarlo, liberando il suo aroma pungente con una piccola zaffata di vapore.

Stryke sollevò il boccale. «A te, Keppatawn, e al tuo clan. E alla memoria del tuo riverito padre...»

«Mylcaster» sussurrò Keppatawn.

«... Mylcaster.»

Il nome venne ripetuto con rispetto da numerosi centauri prima di bere.

«Ai nostri nemici!» esclamò Keppatawn, suscitando occhiate perplesse fra gli orchi. «Possano gli dèi confondere i loro sensi, smussare le loro lame e intasare i loro culi!» Questo brindisi scatenò risate oscene, soprattutto fra i guerrieri orchi. «E ora prendetevela comoda, e che il domani badi a se stesso.»

La musica riprese, e lo stesso fecero le chiacchiere.

Ma una nube oscurava il viso di Keppatawn quando si voltò verso Stryke. «Mio padre...» sospirò. «Solo gli dèi sanno cosa avrebbe pensato dei cambiamenti a cui noi abbiamo assistito. Suo padre non avrebbe neppure riconosciuto questa terra. Le stagioni malate, guerre e conflitti, la morte della magia...»

«E l'arrivo degli umani.»

«Già, i nostri guai nascono da quella razza infernale.»

«Però non sembrate cavarvela troppo male in questa foresta» osservò Alfray.

«Meglio di molti altri. Il bosco ci nutre, ci protegge; è la nostra culla e la nostra tomba. Ma non viviamo isolati. Dobbiamo ancora fare i conti con il mondo esterno, che sta andando in rovina. Il caos non potrà essere tenuto a bada per sempre.»

«Nessuno di noi ne sarà libero finché gli umani non saranno cacciati via» ribatté Alfray.

«E forse neanche allora, amico mio. Le cose potrebbero essersi spinte troppo oltre.»

«Dicevamo sul serio quando ci siamo offerti di restare e lottare al vostro fianco» gli rammentò Stryke. «Basta che tu dica una parola.»

«No. Dovete proseguire per la vostra strada e terminare ciò che avete iniziato.»

Stryke non gli disse che non aveva alcuna idea su come farlo. «Allora lascia almeno che vi aiutiamo a consolidare le vostre fortificazioni» suggerì «nel caso che Jennesta attacchi. Abbiamo ancora qualche giorno.»

«Questo lo accetto volentieri. Le vostre speciali abilità saranno benvenute. Ma non voglio che vi attardiate troppo a nostro vantaggio.»

«D'accordo.»

«E nel frattempo forgeremo nuove armi per voi.» Puntigliosamente, ma con tono divertito, aggiunse: «Credo che ne valga la pena, visto come avete trattato le ultime che vi abbiamo fornito».

«Purtroppo noi consumiamo molte armi» lo informò Jup. «È una spesa fissa della nostra professione.»

«Grazie, Keppatawn» disse Stryke. «Per noi è un piacere poter offrire qualcosa. Ci sembra di avere preso così tanto da voi e di avervi dato così poco in cambio.»

Il centauro liquidò la faccenda con un gesto della mano. «Le armi non sono nulla, tanto dovremo fabbricarne a bizzeffe in ogni caso. Quanto al dare, se grazie a voi otterrò la guarigione di questa dannata gamba...» posò una mano sulla coscia rinsecchita «... ci avrete dato più di quanto potessi mai sperare.»

Ci fu del movimento presso uno dei recinti. Apparve un piccolo gruppo di centauri salmodianti. Li guidava Hedgestus, sostenuto da Gelorak, con quattro o cinque accoliti al seguito. Cominciarono ad avanzare attraverso la radura con andatura maestosa.

«Ah, il momento della verità» disse Keppatawn, facendo segno ai musici di smettere.

Sotto gli occhi di tutti i presenti, la processione raggiunse il tavolo del capo dei centauri, e la litania si ridusse a un mormorio. Due degli accoliti trasportavano una robusta tinozza di legno con manici di ferro ricurvi. Il tavolo venne sgombrato e la tinozza fu posata con cura. Era piena per due terzi di qualcosa che sembrava normalissima acqua.

«Non ha un grande aspetto, vero?» commentò Haskeer.

Stryke portò un dito alle labbra e lo fulminò con un'occhiata.

«Avanti» sollecitò Keppatawn, rivolto allo sciamano «procediamo.»

Fu portato uno sgabello e il capo dei centauri vi appoggiò la zampa. Hedgestus allungò una mano. Un accolito gli porse una spugna di mare gialla. Lui la immerse nella tinozza, ne strizzò fuori il liquido in eccesso e con uno sforzo si piegò per procedere all'applicazione. Mentre tamponava delicatamente, il canto riprese intensità.

Se gli astanti si aspettavano un risultato immediato, rimasero delusi.

Dopo due o tre spugnature, Hedgestus notò l'espressione interrogativa di Keppatawn. «Devi avere pazienza» gli consigliò. «Ci vuole un po' di tempo perché l'incantesimo faccia effetto.»

Keppatawn si sforzò di apparire stoico. Lo sciamano proseguì le sue spugnature e il cantico procedette monotono.

Mano a mano che l'operazione procedeva, molti degli spettatori si allontanarono. Alfray si dileguò con un gruppetto di guerrieri orchi. Sbadigliando cavernosamente, Haskeer andò a cercare qualcos'altro da bere. Jup incurvò la schiena, il mento fra le mani e lo sguardo vacuo.

Coilla, gli occhi limpidi come opali nonostante l'alcol e il cristallo, attirò l'attenzione di Stryke. Si eclissarono silenziosamente.

«Avevo cominciato a preoccuparmi per te» confessò lei. «Sparire a quel modo...»

«A dire il vero, ero preoccupato anch'io.» Era la prima volta che parlava con un membro della banda senza qualcun altro intorno. E non gli dispiaceva abbassare un po' le difese.

«Ho pensato che stavolta avevamo davvero perduto tutto» proseguì Coilla. «Non sapendo se te n'eri andato di tua volontà, e portandoti dietro le stelle.»

«Adesso ne abbiamo quattro.» Stryke palpeggiò la borsa alla cintura. «Non pensavo che saremmo arrivati a tanto.»

Lei sorrise e gli indicò gli altri. «A loro non dirlo.»

L'umore di Stryke rimase basso. «Ma siamo ancora lontani dal sapere a che cosa servono.»

«O dove andremo adesso.»

Lui annuì. Dopo un attimo, proseguì: «Su quella montagna è successa una cosa strana. Quell'umano, Serapheim... era là».

«Glozellan ha portato lassù anche *lui*?»

«È questo il problema. Non è stata lei. È semplicemente... apparso, chissà come. E se n'è andato nello stesso modo. E credimi, non era possibile fuggire da quella cima senza un drago.»

«Gli hai parlato?»

«Sì. Ma ha detto cose poco chiare. Mi è sembrato di capire a cosa volesse arrivare, ma non...» Si interruppe, non trovando le parole. «Ha detto che dovevo continuare a cercare le stelle.»

«Perché avrebbe dovuto farlo? *Chi* è quell'umano?»

Stryke alzò le spalle.

Coilla osservò il suo viso. «Non hai un gran bell'aspetto» decise. «Che cosa ti succede? A parte tutti i guai che stiamo attraversando, voglio dire.»

«Sto benissimo. Però...» Avrebbe voluto parlarle dei sogni, e dei timori che nutriva per la propria sanità mentale.

«Sì?» lo sollecitò lei.

«È solo che mi sento...»

Un soldato li raggiunse di corsa. «Signore! Il caporale Alfray vorrebbe un orario dei turni per i lavori di domani.»

«Va bene, Orbon. Digli che sarò subito da lui.»

«Sissignore.» L'orco si allontanò di nuovo.

«Cosa stavi per dire, Stryke?» chiese Coilla.

Il momento era passato. «Nulla.» Lei stava per parlare di nuovo, ma lui la bloccò. «Può aspettare. Adesso abbiamo un lavoro da sbrigare. Poi dovremo andarcene da qui. Jennesta sta arrivando.»

6

Kimball Hobrow osservava gli sbandati che rientravano nel bivacco.

Sapeva cos'era successo. Messaggeri giunti dal suo reggimento di Custodi, demoralizzati e insanguinati, avevano riferito la sconfitta a Drogan. L'ignominia di essere stati battuti da un branco di subumani lo aveva ferito nel profondo e aveva ingigantito la sua rabbia. Si era concentrato sulla vendetta e sulla preparazione della mossa seguente.

Girò le spalle alla scena e camminò stancamente verso la tenda che serviva da centro di comando temporaneo.

Appesantita dalla missione di cui si era fatto carico e dall'amaro sapore della disfatta, la sua schiena era un po' meno eretta e negli occhi mancava una briciola del consueto acciaio. Nonostante questo, la sua figura rimaneva senz'altro impressionante, così sorprendentemente alta e magra in modo quasi soprannaturale. L'abito nero e il cappello a cilindro aumentavano l'imponenza del suo aspetto. Il volto era avvizzito e coriaceo, come quello di un contadino, benché le fatiche recenti lo avessero reso giallastro. Aveva labbra sottili e un mento affilato, adorno di lunghi favoriti argentei. Era un viso che non veniva mai riscaldato da una risata o da alcuna altra emozione gentile.

Comunque l'apparenza e l'abito erano superficiali nel suo caso. Hobrow era il genere d'uomo che, anche se fosse andato in giro nudo e avvolto in

amabili sorrisi, sarebbe stato ugualmente riconoscibile dal gelido fervore nel suo cuore.

«Padre! *Padre*!»

La vista della figlia, ferma all'entrata della tenda, parve addolcirlo leggermente. La raggiunse e le posò una mano sulla spalla.

«Che cosa succede, padre?» chiese lei. «Stanno arrivando i selvaggi?»

«No» la rassicurò lui «i pagani non stanno arrivando. Non hai nulla da temere, Misericordia. Io sono qui.» La sospinse di nuovo nella tenda e la fece sedere.

Più che a lui, Misericordia Hobrow somigliava alla madre, di cui non parlavano mai. Non c'era alcunché di cadaverico in lei. Doveva ancora varcare del tutto il confine fra infanzia e adolescenza, e liberarsi completamente delle tondeggianti forme giovanili. Con i capelli biondo miele, un incarnato di porcellana e due limpidi occhi azzurri appariva vagamente simile a una bambola, ma l'impressione era smentita da una certa malevolenza nel viso e dalla piega cattiva della bocca.

In confronto a quello degli uomini che servivano suo padre, il suo abbigliamento pareva quasi sgargiante. Evitando il nero, indossava tessuti disegnati dal tono sobrio e perfino alcuni semplici gioielli. Un indizio dell'indulgenza paterna nei suoi confronti, in netto contrasto con il modo in cui trattava il resto del mondo.

«Ci hanno sconfitti, padre?» chiese lei con occhi sgranati. «I mostri ci hanno sconfitti?»

«No, tesoro, non ci hanno sconfitti. È stato il Signore a punirci, non i subumani. Li ha usati per inviarci un ammonimento.»

«Perché Dio ci ammonisce? Siamo stati cattivi?»

«Non cattivi, no. Ma non abbastanza buoni. Ci ha giudicati carenti nella comprensione della Sua opera, ora me ne rendo conto. Dobbiamo fare di più.»

«E come, papà?»

«Lui vorrebbe che noi schiacciassimo per sempre nella polvere gli orchi e i loro simili, insieme agli umani degenerati che si sono alleati con loro. Ho chiesto rinforzi a Trinity, e inviato messaggeri a Hexton, Endurance, Ripple, Clipstone, Smokehouse e tutti gli altri onesti insediamenti timorosi di Dio in Centrasia. Quando udranno l'appello del Signore saremo ben più che un esercito, saremo una crociata.»

Il viso di Misericordia si era rabbuiato sentendo menzionare gli orchi. «Io *odio* quei Figli del Lupo» sibilò.

«E a ragione, bambina. Quelle bestie hanno suscitato l'ira di Dio. Hanno rovinato il mio progetto di purificare questa terra nel nome del Signore, e hanno rubato la reliquia.»

«E quel mostro, quel nano, ha premuto un coltello alla mia gola.»

«Lo so.» Le strinse la spalla. Fu un gesto al tempo stesso affettuoso e distaccato. «Hanno molto di cui rispondere.»

«Falli morire, papà.» C'era un'eco spietata nella sua voce.

«Le loro anime bruceranno» promise lui.

«Ma non sappiamo dove sono.»

«Sappiamo dov'erano poco fa; da qualche parte nei dintorni di Drogan, con quell'altra banda di bruti senzadio, quelle abominevoli creature per metà cavallo e per metà uomo. Cercheremo laggiù la loro pista.»

«Se Dio detesta così tanto le razze inferiori, perché le ha create?»

«Come prova per noi umani, forse. O forse non sono per nulla opera del Signore. Potrebbero essere sangue del Cornuto.» Abbassò la voce a un sussurro. «La progenie di Satana, inviata a tormentare i puri di cuore.»

Misericordia rabbrividì. «Il Signore ci protegga» mormorò.

«Egli lo farà, e ci farà anche prosperare, purché noi diffondiamo la Sua Parola. Con la lancia e la spada, se necessario. Perché questo è il Suo comando.» Gli occhi di Hobrow assunsero una luce diversa. Li fissò su un punto sopra di sé. «Mi senti, Signore? Con la Tua guida porteremo il glorioso fardello della purezza razziale che Tu ci hai affidato. Armami con la Tua spada della vendetta e il Tuo scudo della giustizia, e io scatenerò il fuoco della Tua ira sopra i selvaggi!»

Sua figlia lo guardò dal basso con qualcosa di simile a un timore reverenziale. «Così sia» sussurrò.

«Idiota culone!»

«Merdoso pallone gonfiato!

Le mani serrate a pugno, Jup e Haskeer avanzarono l'uno verso l'altro, ansiosi di tramutare gli insulti in azione.

«*Fermi dove siete!*» abbaiò Stryke.

Squadrandosi in cagnesco, i due sergenti oscillarono sull'orlo dell'ammutinamento. Stryke si infilò a forza di gomiti fra loro, premette le mani contro i loro petti e li separò. «Siete *ufficiali* di questa banda o cosa? Eh? Se volete restare sergenti, comportatevi come tali!»

I due indietreggiarono, sempre scuri in volto.

«Non ho alcuna intenzione di accettare discordie tra voi due» disse Stryke. «Se avete qualcosa sullo stomaco, tenetelo in serbo per i nostri nemici. E se vi rimangono energie da sprecare, potete usarle lavorando. Siete di corvée.» Li folgorò con un'occhiata che zittì sul nascere i loro borbottii lamentosi. «Haskeer, raccogli lo sterco dei cavalli.» Jup fece un sogghigno. Stryke si rivolse a lui. «Vedi quell'albero, sergente?» Indicò uno dei più alti nei dintorni. «Arrampicati fino in cima. Sei di vedetta. E adesso *muovetevi*!»

Si allontanarono a lunghi passi, un'espressione attonita sul viso.

«La loro tregua non è durata molto» disse Alfray.

Coilla annuì. «Proprio come ai vecchi tempi.»

«Penso che a loro piaccia punzecchiarsi» considerò Stryke. «Offre loro qualcosa con cui sfogarsi. E al momento qui intorno non ci sono molte alternative.»

«C'è stato qualche dissapore anche fra i soldati» segnalò Alfray. «Niente di serio. Battibecchi, lagnanze, roba da poco.»

«Siamo qui soltanto da trentasei ore, per tutti gli dèi!» si lamentò Stryke.

«È stato un bene dover lavorare a quelle difese, altrimenti avrebbero cominciato a surriscaldarsi anche prima. Ma ora che abbiamo finito...»

«Non intendo tollerare l'indisciplina solo perché devono starsene per un po' senza far niente.»

«Non sono *annoiati*, Stryke» lo corresse Coilla «sono frustrati. Perché non sanno cosa faremo ora. Non lo sei anche tu?»

Lui sospirò. «Sì» ammise. «Non ho la più pallida idea su cosa faremo o come troveremo l'ultima stella.»

«Be', mentre lo decidiamo non possiamo fermarci qui ancora per molto. Dobbiamo dirigerci da qualche parte. A meno che tu non voglia restare nei paraggi per conferire con Jennesta.»

«Ci muoveremo oggi. Anche a costo di dover gettare una moneta per decidere dove.»

«E a quale scopo?» si domandò Alfray. «Solo per vagare senza meta? Passeremo il resto della nostra vita a fuggire da lei e da chiunque altro voglia ciò che abbiamo?»

«Se hai un'idea migliore, sentiamola» esclamò Stryke.

«Attenzione» li interruppe Coilla.

Guardarono dove indicava il suo dito. Keppatawn si stava avvicinando. La sua zampa storpia era già migliorata notevolmente. Un nuovo strato di

pelle sana si stava formando, e il centauro zoppicava molto meno. Tutto il suo fisico appariva più robusto.

Quando lui li raggiunse, Stryke gli fece le sue congratulazioni.

«La mia menomazione migliora ora dopo ora» ribatté il centauro «benché non sia ancora del tutto guarita. Hedgestus dice che l'ultima applicazione di questa notte completerà il processo.»

«Molto bene.»

«Devo ringraziare te.» Incluse Alfray e Coilla nella sua sorridente approvazione. «Tutti voi. Vi sono debitore di questo miracolo.»

«Non ci devi nulla.»

«Come procedono i vostri preparativi?» si informò Keppatawn. «Avete deciso la vostra prossima mossa?» Poi si affrettò ad aggiungere: «Non crediate che vogliamo mostrarci inospitali».

«Non temere. E a dire il vero, no, non abbiamo ancora deciso una destinazione. Ma oggi partiremo, in ogni caso. Sappiamo che la nostra presenza qui renderebbe i nostri nemici vostri nemici.»

«Sono lieto che comprendiate. Le armi che stiamo forgiando per voi sono quasi pronte, e...»

Un grido lo interruppe. Jup stava correndo verso di loro a spron battuto.

Stryke lo fissò minaccioso. «Pensavo di averti detto...»

«Guarda chi sta arrivando» ansimò il nano.

Alcuni centauri stavano scortando un gruppo nella radura. Quattro o cinque dei nuovi arrivati avevano il fisico e l'andatura inconfondibili dei folletti. Conducevano muli e cavalli carichi di borse da sella, rotoli di stoffe, sacchi e bauli.

I guerrieri della banda abbandonarono le loro attività e vennero a osservare la processione, imitati da Haskeer. Stryke non li rimproverò.

«Vedi?» Jup indicò col capo un gruppo di altre figure, circa una dozzina, che marciava alla retroguardia della carovana.

Erano orchi.

L'allarme si sparse in mezzo alla banda. Vennero estratte le armi.

«Tradimento!» ringhiò Haskeer.

Keppatawn si fece avanti e strinse la mano armata di Stryke. «No, amico mio. Non siete in pericolo. Questi mercanti ci fanno visita regolarmente.»

«E loro?» Stryke indicò gli orchi.

«Non tutti i tuoi simili militano in orde, lo sai. Alcuni conducono un'esistenza indipendente. Questi sono guardie del corpo private. Quale migliore protezione potrebbero pagarsi i mercanti? Fidati di me.»

Stryke rimise lentamente la spada nel fodero, poi ordinò agli altri di fare lo stesso. Con una certa riluttanza, specialmente da parte di Haskeer, fecero come era stato detto loro.

Le guardie del corpo li stavano osservando, con sguardi tesi.

«È umiliante per degli orchi» commentò Alfray «ridursi a lasciarsi noleggiare come guardaspalle da venditori ambulanti.»

Folletti e centauri presero a scaricare e aprire le mercanzie. Pezze di seta e tappeti vennero svolti, casse schiodate, sacchi rovesciati. Un orco si staccò dalla carovana e si diresse verso la banda.

«Vi prego di ricordare che anche loro sono ospiti» disse Keppatawn.

«Certo» rispose Stryke. «Noi non attacchiamo briga con la nostra gente.»

«A meno che loro non comincino per primi» aggiunse Coilla.

Keppatawn parve leggermente allarmato da questa postilla, ma trattenne la lingua.

L'orco arrivò. Teneva le mani ben lontane dalle sue armi e lasciava trapelare la naturale diffidenza propria della sua razza.

«Ben incontrati» disse.

Stryke gli restituì il saluto. Il resto dei Figli del Lupo si accontentò di qualche cenno guardingo.

«Sono Melox» proseguì l'orco «capo del nostro gruppo. Sono rimasto sorpreso di vedervi qui.»

«La sensazione è reciproca. Io sono Stryke.»

«Lo immaginavo. I Figli del Lupo, eh?»

«E allora?»

«Anche noi ce ne siamo andati dall'orda di Jennesta. Ma non siamo una banda. Eravamo semplici fanti.»

«Come vi siete ridotti a questo?» volle sapere Alfray, con un'ombra di disprezzo nella voce.

«Se un orco abbandona un'orda, cosa gli rimane da fare? Deve pur sempre mangiare. Comunque, potrei dire lo stesso di voi. Senza offesa.»

«Nessuna offesa» decise Stryke. «Non vi stiamo giudicando. Sono tempi duri.»

«Perché avete lasciato Jennesta?» chiese Coilla.

«Per la vostra stessa ragione, immagino. Non ne potevamo più.»

«A noi non è andata proprio così. Ma il risultato è lo stesso.»

«Be', noi pensiamo che quello che state facendo sia giusto. Sarebbe dovuto succedere molto tempo fa.» Indicò col capo la carovana. «Questo

lavoro lo pianteremmo in un attimo, tutti quanti, se ci prendessi con te, capitano.»

«Non stiamo reclutando» gli disse Stryke. Il suo tono era definitivo.

«Ma è per questo che avete disertato, non è vero? Per andare contro Jennesta? Per riportare le cose com'erano prima?»

«No.»

«È quello che pensano tutti.»

«Pensano sbagliato.»

Calò un opprimente silenzio carico di tensione. Fu Jup a spezzarlo. «Ti chiamano.»

I compagni della guardia del corpo gli stavano facendo cenno di tornare da loro.

«Forse possiamo parlare più tardi» disse Melox.

«Noi partiamo oggi» replicò Stryke.

«Oh. D'accordo. Be', capitano, se cambiassi idea sul farci venire con voi...» Si voltò e si allontanò.

Coilla lanciò un «Buona fortuna!» verso la sua schiena. Poi disse: «Sei stato un po' duro con lui, Stryke».

«Non sto guidando una crociata, ve l'ho già detto.»

«Sembra che non tutti siano d'accordo.»

«Un altro visitatore» brontolò Haskeer.

Uno dei mercanti veniva dalla loro parte.

Keppatawn sorrise. «Questo è qualcuno che dovete conoscere.»

L'individuo che li raggiunse era basso di statura e abbastanza robusto, eppure comunicava in qualche modo una sensazione di fragilità. I lineamenti avevano qualcosa di femmineo, con labbra carnose, occhi sognanti e leggermente a mandorla, e una pelle liscia e pallida. Il naso era sbarazzino e appena appena piegato all'insù. Le orecchie piccole e appuntite, aderenti alla testa. Un berretto di feltro verde non riusciva a imprigionare del tutto la sua massa di capelli neri. Anche la tunica e le brache erano verdi, ma l'effetto era spezzato da un'alta cintura di pelle marrone con una fibbia scintillante e da una mantellina nera, bordata di verde. Le sue scarpe di pelle morbida alte fino alla caviglia, dove si aprivano imitando la corolla di un fiore, erano note universalmente come gli "stivali da folletto".

Era impossibile indovinarne l'età in quanto tutti i membri della sua razza mantenevano per sempre visi da fanciulli. Anche la voce non forniva

indizi. Poteva essere quella di un bambino, o almeno di un bambino piuttosto saputello.

«Keppatawn!» esplose il folletto. «Che *meraviglia* rivederti, razza di vecchio *furfante*!» Il suo tono divenne quasi stridulo. «E la tua *zampa*! Quale *miglioramento*! Che *splendore*!» Strizzò l'occhio in modo plateale. «Ti sta a meraviglia.»

Scoppiando a ridere, Keppatawn strinse le mani delicate che il folletto gli tese nel saluto. Erano minuscole in confronto alle sue. «Bentornato. È un piacere rivederti.» Pilotò il suo ospite di lato. «Ti presento alcuni amici, i Figli del Lupo.»

«Ho sentito parlare di voi» esclamò il folletto. «Non siete *fuorilegge*?»

«Questo è Stryke, il capitano della banda» spiegò Keppatawn. «Stryke, questo è Katz, capo mercante.»

«È un onore, capitano.» Katz porse una mano molliccia.

Perplesso, Stryke la strinse, ma senza scuoterla troppo forte nel timore di procurarle qualche frattura. «Ehm, anche per me.»

Seguirono le presentazioni degli altri ufficiali, e quella dei guerrieri in massa. Stavolta Katz si accontentò di qualche cenno col capo e non tentò di stringere la mano a tutti. Il che fu probabilmente saggio, almeno nel caso di Haskeer. Dalla sua espressione, lo si sarebbe giudicato capace di staccargliela con un morso.

«Sapete, per una razza che gode di una reputazione così paurosa, voi orchi non siete poi niente male» cinguettò Katz ciarliero. «L'ho scoperto con le mie guardie del corpo. Sempre contenti di essere utili, mai troppi problemi, e la migliore protezione che il denaro possa comprare, naturalmente. Noi folletti non siamo bellicosi per natura, come sono certo che saprete, e così...»

«Non chiudi mai il becco?» brontolò Haskeer.

«Ma *certo*, che sconsiderato che sono. Eccomi qui a impegnarvi in stupide chiacchiere quando invece ciò che volete è ammirare le mie merci.»

«Cos...?»

«So cosa pensi. Ti stai chiedendo come potrai permetterti le incredibili opportunità che sto per sciorinare sotto i tuoi occhi. Non preoccuparti. I miei prezzi sono talmente ragionevoli che finirai col credere che sto derubando me stesso, cosa che in realtà faccio, e se anche il semplice prezzo di costo fosse eccessivo, sono pronto a trattare.»

«Ma io non...»

«Quali sono le tue necessità?» proseguì inflessibile Katz. «Pentolame? Nuovi stivali? Una sella? Le più squisite coperte da cavallo tessute a mano?» Punzecchiò con un ditino il torace di Haskeer. «Che ne dici di una pezza di tela di cotone di prima qualità con deliziosi disegni floreali?»

«E *cosa* dovrei farmene?»

«Hmm, be', tanto per cominciare potrebbe ravvivare quella tua uniforme così fuori moda.»

Una serie di espressioni disparate si alternò sul viso di Haskeer mentre il sergente tentava di decidere se fosse stato insultato. Con le spalle che sussultavano, Jup si tappò la bocca con una mano. Coilla sembrò trovare molto interessanti i propri piedi.

«Come... come vanno gli affari?» intervenne con prontezza Alfray.

Katz alzò filosoficamente le spalle. «Se stessi vendendo cappelli, nascerebbero tutti senza la testa.»

«Quanto è vero che il sole sorge e tramonta» disse Keppatawn «i mercanti si lamenteranno sempre dei loro affari.»

«Questi sono tempi duri» protestò Katz. «Gli dèi dovrebbero concedere un po' di respiro a noi onesti commercianti.» Sospirò. «Ma immagino che sia tutto parte di un disegno preordinato.»

Lieta di poter allontanare la conversazione da Haskeer, che stava fumando di rabbia in silenzio, Coilla abboccò all'esca. «Tu non credi al libero arbitrio?»

«In parte. Ma penso che quasi tutto ciò che facciamo sia stabilito dagli dèi e dalle stelle.»

«I segni del Sole?» ridacchiò beffardo Haskeer. «Quelle sono tutte... *cacche di folletto*.»

Katz ignorò l'affronto. «Ah, ecco che parla un'autentica Capra di Mare.»

«Sbagliato» grugnì Haskeer.

«Una Vipera, allora.»

«No.»

«Ehm, un Arciere?»

«Neanche.»

«Canzoniere, Rampino, Scarabeo?»

«No, no e no.»

Katz si massaggiò una tempia. «Non dirmi che... uhm... Orso?»

«Sbagliato ancora.»

«Aquila? Auriga?»

Haskeer incrociò le braccia e si dondolò sui talloni.

«Basilisco? Lungocorno? *Ah*! Sì! Vedo di aver colto nel segno. Un Lungocorno. Ma certo. Riesco sempre a indovinare. È un dono.»

Haskeer borbottò qualcosa di minaccioso a bassa voce.

«In ogni modo» continuò Katz «grazie alla capacità di discernimento che distingue il Lungocorno, so che apprezzerai i vantaggi dei deliziosi tessuti che posso offrirti a solo...»

Haskeer scattò. Con un ruggito si piegò in avanti e agguantò Katz per il collo, sollevandolo da terra.

«*Sergente, per favore*!» gridò Keppatawn. «Non dimentichiamo che i folletti...»

Ci fu un suono come di tela lacerata e una gialla lingua di fuoco eruttò dal posteriore del mercante. I guerrieri orchi che si trovavano tre spade più indietro si sparpagliarono di colpo, poi iniziarono a danzare sull'erba che aveva preso fuoco.

«... hanno capacità incendiarie.»

Haskeer lasciò andare all'istante il folletto e arretrò rapidamente.

Katz abbozzò una specie di sorriso imbarazzato. «Oops. Spiacente. Un po' di nervosismo gastrico.»

Keppatawn intervenne. «Penso che sarà meglio dedicarci ai nostri affari» dichiarò diplomaticamente, conducendo via Katz.

L'intera banda e Haskeer, a bocca aperta, rimasero a guardare il folletto che si allontanava con le brache fumanti e zoppicando leggermente.

«Devono avere dei culi di quarzo» commentò Jup con tono ammirato.

Gelorak portò un dito alle labbra e le fece capire di mantenere il silenzio.

Dapprima Coilla non riuscì a distinguere nulla sbirciando attraverso il groviglio del sottobosco. Poi ci fu del movimento e lei vide la loro preda.

Erano in due. Alti quanto i centauri e muscolosi, specialmente nelle braccia e nelle gambe, queste ultime completamente coperte di un pelame scuro e ispido e terminanti in piedi caprini. Avevano il torso nudo e moderatamente peloso, di nuovo come un centauro o un umano irsuto. Entrambi i visi spigolosi avevano barbe appuntite e folte sopracciglia piegate verso l'alto. I capelli, neri come il corvo e ricciuti, terminavano appena sopra la fronte lasciando calvo il cranio. Avevano occhi penetranti, con un che di scaltro. Una delle creature stringeva una serie di lignei strumenti musicali a fiato.

«Non ne avevo mai visto uno, prima d'ora» sussurrò Coilla.

«I satiri sono una razza molto riservata» rispose Gelorak. «Anche noi li incontriamo raramente, anche se udiamo spesso i loro flauti.»

«C'è qualche conflitto fra di voi?»

«No. Anche loro sono abitanti della foresta, e hanno il nostro stesso diritto di vivere qui. Ci lasciamo in pace a vicenda.»

Coilla si sporse in avanti per vedere meglio e calpestò un ramo caduto. Quello emise un secco scricchiolio. I satiri si immobilizzarono. Due paia di occhi giallo-verdi, quasi felini, lampeggiarono nella loro direzione. Poi le creature sparirono con sorprendente velocità e quasi senza fare rumore.

«*Dannazione*. Mi dispiace.»

«Non prendertela, Coilla. Siamo già stati fortunati a trovarli. Puoi considerarti una privilegiata.» Gelorak alzò gli occhi verso gli spicchi di cielo visibili fra il tetto di foglie. «È già trascorsa più di un'ora. La tua banda si starà preparando a partire. Dobbiamo tornare?»

Lei annuì, sorridendo. «Grazie, Gelorak.» Dentro di sé si stava già chiedendo se Stryke avesse deciso la loro prossima destinazione.

Si aprirono a forza un varco fra la vegetazione e infine raggiunsero la radura.

I Figli del Lupo stavano preparando i bagagli. Quasi tutti i guerrieri erano raggruppati intorno ai cavalli. Stryke, Alfray e Jup stavano parlando con Katz. Haskeer se ne stava appartato, occhieggiando sospettoso il folletto.

Gelorak si allontanò per sbrigare una qualche faccenda. Coilla si unì alla banda.

Stryke stava riempiendo le sue sacche da sella.

«Hai già deciso dove andremo?»

«Pensavo verso nord.»

«Perché?»

«Perché no?»

«Abbastanza sensato.» Coilla si spostò verso Alfray e Jup.

Stryke si accucciò e vuotò la borsa che portava alla cintura, sistemando le stelle sull'erba davanti a sé. Katz si avvicinò e rimase a guardare, per una volta convertito alla continenza vocale. Dopo qualche istante commentò con tono indifferente: «Ho già visto uno di quegli affari. Un paio di mesi fa».

Nessuno parve cogliere la portata della notizia, meno fra tutti Stryke, impegnato nel suo riordino. «Hmmm?»

«Una di quelle cose. Lì.» Indicò con un piede. «O almeno era simile. Era nelle mani di alcuni umani.»

Stryke sollevò gli occhi. «Cosa?»

«Era diversa da queste. Ma abbastanza simile.»

«Queste? Le stelle?»

«È così che le chiamate? Sì, una di queste.» Notò l'espressione sul viso di Stryke, poi si raddrizzò e guardò gli altri. «Cos'ho detto di sbagliato?»

Fu come aprire una piccola porta sull'inferno.

7

La banda si affollò intorno a lui, sommergendolo di domande. Annebbiato dall'attacco, Katz annaspò, incapace di spiccicare una parola.

Haskeer si fece largo fino a lui e lo afferrò per la collottola. «*Dove? Chi l'aveva?*» urlò, scrollando il folletto terrorizzato.

«Attento!» gli gridò Alfray.

«Non puntare il suo culo verso di me!» strillò Jup.

«*Calmatevi, tutti quanti!*» ordinò Stryke.

Haskeer si controllò e posò cautamente a terra il mercante. La confusione si placò.

«Mi dispiace, Katz» disse Stryke. Costrinse gli altri a farsi indietro, lasciandogli spazio.

Il folletto deglutì e tirò un profondo respiro. Si massaggiò il collo.

Le sue guardie del corpo stavano correndo verso la banda. Stryke sollevò le braccia per tranquillizzarle e gridò: «*Va tutto bene! Nessun problema! Katz?*».

«Sì» gracchiò il folletto, allontanando con un gesto le guardie del corpo. «Sì, sto bene.»

Gli orchi si fermarono, e dopo un attimo di esitazione si dispersero, sia pure con riluttanza.

Stryke posò una mano sulla spalla di Katz. Il folletto fece una leggera smorfia di dolore. «Non avremmo dovuto comportarci così, ma ciò che hai detto è molto importante per noi. Possiamo parlarne?»

Katz annuì.

«Dici di avere già visto una di queste.» Indicò le stelle ai suoi piedi.

«Sì. Be', almeno ci somigliava. Il colore era diverso e anche il numero di punte. Però era lo stesso genere di cosa.»

«Ne sei certo?»

«È stato un paio di mesi fa, ma sì.»

«Dove?»

«A Ruffetts View. La conosci?»

«È una città dei Mani, giù a sud.»

«Sulla punta della baia di Calyparr, esatto. Là stanno costruendo parecchio, e ho pensato che fosse un buon posto per commerciare.»

«Cosa stanno costruendo?»

«Non lo avete saputo?»

«Saputo cosa?»

«C'è stata una frattura. Una fuga di energia della terra. Molto grossa. Loro cercavano di richiuderla, di immagazzinare in qualche modo la magia.»

«E ci sono riusciti?»

«Non lo so. Quando me ne sono andato non erano ancora pronti. E non ce la faranno, se vuoi la mia opinione. Nessun altro ci è mai riuscito. Comunque, stavano mettendo in piedi una specie di luogo sacro, un tempio, ed è stato là che ho visto la stella. Ai Mani non è piaciuto che io la vedessi, bada bene. Mi hanno fatto uscire di là molto in fretta.» Fissò le stelle nell'erba. «Allora cosa sarebbero queste cose?»

«Qualcuno le chiama strumentalità.»

«Stru... *Quelle* strumentalità?»

«Ne sai qualcosa?»

«E chi non ne ha sentito parlare? Ma credevo che fossero un mito. Non possono essere autentiche.»

«Noi pensiamo che lo siano.»

«In tutta Maras-Dantia ho visto un mucchio di reliquie spacciate come autentiche. Non sono molte quelle che risultano esserlo.»

«Queste sono diverse.»

Un lampo di cupidigia illuminò gli occhi del folletto. «Se queste sono davvero autentiche potrebbero valere una fortuna per l'acquirente giusto. Ora, se mi voleste considerare come vostro agente...»

«Niente da fare» replicò Stryke con fermezza. «Non sono in vendita.»

Katz sembrò considerarlo un concetto difficile da digerire. «Perché le cercate se non volete realizzare in concreto il loro valore?»

«Esistono diversi tipi di valore» gli disse Coilla. «Il loro non è convertibile in denaro.»

«Ma vi ho detto che potrebbe essercene un'altra. Questo non vale qualcosa?»

«Certo...» disse Haskeer con voce strascicata. «Tu ne esci vivo.»

Arrivò Keppatawn, prevenendo ogni eventuale spiacevolezza. «Cosa succede?» chiese.

«Sembra che il nostro Katz ci abbia messo sulla pista di un'altra stella» spiegò Stryke.

«Cosa? Dove?»

«A Ruffetts View.»

«Keppatawn, sai qualcosa di una fuga di magia laggiù?» domandò prontamente Alfray.

«Sì. Sta andando avanti da un po' di tempo.»

«Perché non ce ne hai mai parlato?»

«Perché avrei dovuto farlo? Non avevo ragione di pensare che potesse interessarvi. Simili fratture non sono più rare come un tempo, purtroppo, con gli umani che interferiscono con le energie della terra.» Si rivolse a Katz. «Sei certo della tua informazione?»

«Ho visto qualcosa che somigliava a quelle.» Indicò le stelle. «È tutto quello che so.»

«Perché dovrebbe avere ragione adesso quando ha fatto cilecca con i segni del Sole?» si lagnò Haskeer.

«Può anche darsi che sbagli» ribatté Stryke. «Ma è l'unico indizio che abbiamo. O decidiamo di muoverci senza una meta, oppure andiamo a Ruffetts View. Io scommetto sulla città dei Mani.»

Un mormorio di assenso percorse la banda. Stryke non dovette aggiungere altro.

«Qui si sta rivelando una via» dichiarò Keppatawn. «Le strumentalità emergono dalle tenebre. Non è una coincidenza.»

«È difficile crederlo» ribatté Alfray.

«Voi orchi possedete molte qualità ammirevoli. Ma se posso dirlo, avete una visione troppo pratica della vita. Anche noi centauri abbiamo i piedi per terra, eppure riconosciamo che esiste un lato nascosto delle cose. Le mani degli dèi possono non essere visibili, tuttavia si muovono dietro molte delle nostre azioni.»

«Possiamo smetterla di blaterare e prendere una decisione?» implorò Jup.

Stryke cominciò a rimettere le stelle nella sua borsa. «Partiamo per Ruffetts View» disse.

Un paio d'ore dopo si erano lasciati alle spalle la foresta di Drogan.

La banda aveva armi appena forgiate, cavalli freschi e razioni in abbondanza. E ora anche un nuovo scopo da raggiungere.

Il percorso che seguirono piegava a sud-ovest, giù lungo la penisola, con la Baia di Calyparr alla loro sinistra. Sulla destra, modeste alture contrassegnavano la costa sassosa lambita dalle onde scure dell'oceano di Norantellia. Procedendo a una buona andatura, avrebbero raggiunto Ruffetts View in circa due giorni.

Stryke continuava a domandarsi se raccontare agli altri dei suoi sogni, senza contare che non aveva fatto parola a nessuno del fatto che le stelle avevano cantato alle sue orecchie. Aveva parlato di nuovo con Haskeer della sua esperienza, ma il sergente non riusciva a capirci nulla e si rivelava insolitamente taciturno in merito. Sembrava che volesse dimenticare l'incidente. Tuttavia, Stryke trasse un certo conforto dalla consapevolezza che era alquanto improbabile che tanto lui quanto Haskeer dovessero impazzire esattamente nello stesso modo. Con questo pensiero fisso in mente, e avendo una destinazione da raggiungere, si sentiva più padrone di se stesso. Ma non del tutto. C'erano ancora i suoi sogni.

Questo fardello gli gravava sulle spalle mentre cavalcavano verso sud, ed era quindi comprensibilmente distratto a tal punto da non accorgersi che qualcuno gli stava parlando.

«Stryke? *Stryke!*»

«Eh?» Si voltò e vide Coilla che lo fissava. Anche Jup, Alfray e Haskeer, che cavalcavano accanto alla loro compagna, lo stavano guardando.

«Sembravi lontano mezzo mondo» lo rimproverò lei dolcemente. «Cosa ti passava per la testa?»

«Niente.»

Era chiaro che non aveva molta voglia di discutere dell'argomento. Coilla cambiò approccio. «Stavamo dicendo che per Melox e gli altri dev'essere stato duro accettare quel genere di lavoro.»

«Intendi dire che avrei dovuto accoglierli fra noi.»

«Be'...»

«Non siamo un rifugio per l'infanzia abbandonata.»

«Loro non erano certo questo, Stryke. Potevi almeno pensarci sopra.»

«No, Coilla.»

«Voglio dire, cosa ne sarà di loro?»

«Potresti chiedere lo stesso di noi. E comunque, non sono la loro madre.»

«Sono della nostra razza.»

«Lo so. Ma a cosa ci porterebbe?»

«Forse a una rivolta seria guidata da te. Contro Jennesta, e gli umani, e tutti quelli che ci opprimono.»

«Bel sogno.»

«Se anche dovessimo perdere, non sarebbe meglio finire combattendo, nel tentativo di cambiare qualcosa?»

«Può darsi. Ma nel caso tu non l'abbia notato, io sono un capitano, non un generale. Non spetta a me farlo.»

«Non ce la fai proprio a vedere come stanno cambiando le cose, vero?» sibilò lei. «A volte non riesci nemmeno a vedere il naso che hai sulla faccia!»

«Mi basta e avanza dover guidare questa banda. Qualcun altro può lottare contro il resto del mondo.»

Infuriata dalla sua ostinazione, Coilla si fece silenziosa.

Alfray riprese la discussione. «Se ci sono davvero tanti orchi delusi che abbandonano Jennesta, allora esiste anche la possibilità di creare un esercito. Visto come stanno andando le cose in questa terra, bisogna sperare nella sicurezza offerta dal numero. Più siamo, più saremo sicuri.»

«E più attenzione attireremo» ribatté Stryke. «Per ora siamo una banda di guerrieri. Abbiamo una grande mobilità, possiamo colpire e fuggire. Questo mi soddisfa molto più di un esercito.»

«Ma ciò non modifica il fatto che gli orchi hanno sempre il trattamento peggiore in ogni caso. Potrebbe esserci una possibilità di cambiare la situazione.»

«Già» convenne Haskeer «adesso siamo i bersagli favoriti di tutti quanti. Ai bambini umani dicono che siamo dei mostri. Pensano a noi come a latrine con le zanne.»

«Se vuoi lottare per l'intera razza degli orchi fai pure» gli disse Stryke. «Noi ci concentreremo sull'ultima stella, anche a costo di morire nel tentativo.»

«E dov'è la novità?» chiese Jup.

Un suono lontano interruppe la loro conversazione, funereo e dolente, dai toni inquietanti. Fece rizzare i peli sulla nuca e accapponare la pelle a tutti. I cavalli si agitarono.

«Cosa diavolo...?» sussurrò Coilla.

Alfray aveva piegato la testa, ascoltando con attenzione. Per lui era un suono inconfondibile. «Sono banshee. Una volta potevi vivere un'intera vita senza mai sentirne una.»

«È la prima volta che mi capita» confessò Jup cercando di reprimere un brivido. «Posso capire perché si crede che questi spiriti femminili preannuncino la morte.»

«Io le ho già sentite una volta, molti anni fa. La vigilia di una delle grandi battaglie contro gli umani, giù dalle parti di Carascrag. E si sono meritate la loro reputazione. Migliaia di morti. Cose che non si dimenticano.»

«Ormai non sono più così rare» aggiunse Stryke. «Volendo credere a ciò che si dice, adesso si sentono dappertutto.»

Dopo un lasso di tempo che parve a tutti incredibilmente lungo il suono sfumò in lontananza e si spense. Li lasciò alquanto scuri in volto.

Poi cominciò a piovere. Gocce grosse come perle, color ruggine e dall'odore rancido, presero a cadere.

«Merda» si lagnò Jup. Sollevò il colletto e si strinse nella sua giubba.

«Un'altra cosa di cui essere grati agli umani» disse Haskeer seguendo il suo esempio.

Parecchie teste si girarono verso la calata dei ghiacci a nord, alle loro spalle, invisibile ma onnipresente. La banda proseguì con aria abbacchiata.

Trascorse un'ora di infradiciatura generale. Quando infine le conversazioni si riaccesero, qualcuno menzionò Adpar e la sorte dei tiranni. Questo solleticò la memoria di Coilla. «C'è una cosa che volevo chiederti, Stryke. L'avevo completamente dimenticata. Quando eravamo nel regno di Adpar, sul suo letto di morte, tu le hai detto che stava morendo a causa di Jennesta. Come facevi a saperlo?»

«È vero» intervenne Alfray. «Noi non sappiamo che cosa l'abbia uccisa.»

Stryke fu colto di sorpresa. Fino a quel momento non ci aveva ripensato. «Io... l'ho detto solo per ottenere una sua reazione, immagino.»

«Però ha funzionato, non è vero? L'ha spinta a riprendere conoscenza.»

«Il che non significa che ciò che ho detto fosse vero. Forse è bastato il nome di Jennesta a scuoterla.»

«Può darsi.»

«Forse stai sviluppando il dono della chiaroveggenza, capo» suggerì Jup, in tono non del tutto serio. «Speriamo che funzioni meglio del mio.»

Stryke non lo trovò divertente. «Gli orchi non...»

Una freccia gli sibilò vicino a un orecchio. Il suo cavallo tentò di impennarsi e lui lottò con le redini.

«*Alle spalle!*» urlò Jup.

La banda fece dietrofront, sguainando le armi.

Un gruppo con il doppio delle loro forze galoppava all'attacco nella loro direzione in sella a yak nani, dal pelo ispido e dagli occhi malevoli. I cavalieri erano di un terzo più bassi degli orchi e di stazza massiccia. Le teste sferiche erano sproporzionate rispetto ai corpi, con orecchie sporgenti e occhi infossati dalle palpebre pesanti. Erano privi di peli, tranne che per folti favoriti, e la loro pelle avvizzita aveva un colorito verdastro.

«Gremlin?» esclamò Haskeer. «Cosa diavolo abbiamo fatto per averli alle calcagna?»

«Vuoi andare a chiederglielo?» replicò Stryke.

«*Arrivano*!» urlò Alfray.

Alcuni gremlin nella prima fila erano armati di piccoli archi ricurvi. Scaricarono i loro dardi mentre galoppavano. Parecchi fischiarono sopra le teste dei Figli del Lupo. Uno si conficcò nella sella di Haskeer. Un altro ferì di striscio il braccio di un orco. Un paio di Figli del Lupo risposero con la stessa moneta.

«Al diavolo» ringhiò Stryke. «*Attacchiamo!*»

Diede di sprone e si portò in testa, con la banda alle calcagna. Battuti dalla pioggia torrenziale e inzaccherati di fango, si lanciarono contro le file nemiche.

I due schieramenti si fusero l'uno nell'altro fra urla e cozzi d'acciaio, dando corpo a una mischia di spade balenanti, lance acuminate e scudi in collisione.

Stryke si sbarazzò in fretta del primo gremlin che si trovò dinnanzi. Schivando il colpo troppo ampio della creatura, gli squarciò il petto e lo scaraventò giù dalla sella. L'avversario seguente incrociò la sua lama con quella dell'orco con furia sorprendente. Si scambiarono affondi e parate, acciaio contro acciaio in una melodia primitiva e stridente. La forza bruta consentì a Stryke di penetrare nella guardia del nemico. Un altro colpo perforò un polmone del gremlin. Senza alcuna sosta, un nuovo duello ebbe inizio.

Caricando in mezzo a due nemici, Alfray abbassò bruscamente in orizzontale l'asta del suo stendardo. Li colpì entrambi, abbastanza in alto e con forza sufficiente per sbalzarli a terra tutti e due. Un rapido movimento dello stendardo gli assicurò in tempo una posizione difensiva per

contrastare il gremlin successivo. Evitando la spada dell'aggressore, Alfray conficcò a fondo la punta della lancia nelle sue viscere, scalzandolo di sella.

Un lancio da sopra la spalla permise a Coilla di piantare uno dei suoi coltelli nell'occhio di un gremlin, che scomparve ululando nella mischia. Prendendo di mira un secondo bersaglio, stava per ripetere il lancio quando un avversario cercò di sorprenderla dal fianco. La sua spada era già in movimento e per poco non le mozzò il naso. Lei afferrò il polso della mano che reggeva l'arma, con una stretta che non aveva nulla da invidiare alle mascelle di un giovane orso, e affondò il coltello con decisione nel petto. Una triade di pugnalate sistemò la questione, in fretta e a fondo. Il cadavere ruzzolò dalla sua cavalcatura.

Uno dei compagni del caduto le si avventò contro, tenendo alto lo scudo e mulinando la sua scimitarra. Coilla si rovesciò all'indietro sulla sella e piantò uno stivale contro lo scudo. Dimenandosi per evitare le sciabolate e grugnendo per lo sforzo, spinse quanto bastava per disarcionare il gremlin, che cadde sotto gli zoccoli congiunti di cavalli e yak. Si era appena raddrizzata in sella quando un altro gremlin cercò di farsi un nome nella storia. Allora Coilla sguainò la spada.

La spada di Haskeer era rimasta piantata nel ventre di una vittima precedente ed era andata perduta insieme al gremlin, svariate uccisioni prima. La sua daga aveva seguito la stessa sorte. Ora il sergente schivava e si intrufolava attraverso gli attaccanti alla ricerca di un'altra arma.

Colse un'opportunità mentre cavalcava accanto a un gremlin che incrociava la sua lama con un soldato della banda. La creatura era distratta e facile bersaglio per un orco in preda alla frenesia della battaglia. Haskeer allungò un braccio e lo strappò di peso dalla sua cavalcatura. Rigirò a mezz'aria il nemico scalciante e lo abbassò di schiena sul pomolo della propria sella, spezzandogli la spina dorsale. Strappata la spada dalle dita che si contraevano inutilmente, gettò a terra il corpo.

Un gremlin gli galoppò contro con una lancia puntata. Haskeer scartò di lato e calò la lama sull'asta che gli sfrecciava accanto, mozzandola in due. Ruotando rapido il busto, ebbe il tempo di assestare un secondo fendente al collo nerboruto del nemico che lo aveva appena oltrepassato, abbattendolo. Poi altri due avversari lo presero di mira. Lanciando un poderoso urlo di battaglia, si scagliò a sua volta contro questi ultimi.

Approfittando di un momentaneo istante di respiro, Stryke ispezionò velocemente la scena. Calcolò che avevano abbattuto almeno la metà dei

nemici. Gli orchi della sua banda sapevano farsi valere e sembrava che nessuno di loro avesse subito ferite serie. Un ultimo assalto e avrebbero potuto porre fine allo scontro. Si tuffò di nuovo nella mischia e cominciò a vibrare colpi.

Altri dieci minuti di furioso combattimento decisero le sorti della battaglia. I gremlin che ne erano ancora capaci si ritirarono, lasciando i corpi dei loro caduti e qualche sporadico yak defunto sparsi sulla distesa fangosa.

Coilla liquidò un gremlin in fuga piantandogli un coltello fra le scapole. Stryke galoppò da lei.

«Li inseguiamo?» chiese Coilla.

Lui occhieggiò i nemici in ritirata sotto la pioggia torrenziale. «No. Non abbiamo tempo per questi giochetti.» Mise le mani a coppa intorno alla bocca e urlò: «*Non li inseguite! Tornate indietro!*».

Diversi guerrieri che si erano lanciati all'inseguimento fecero immediatamente dietrofront, fra alti spruzzi di fango. Gli altri si misero a controllare i cadaveri nemici, cercando guardinghi qualche simulatore.

Jup, Alfray e infine Haskeer si unirono a Stryke e Coilla.

«Perché diavolo ci hanno attaccati?» si chiese Alfray.

Stryke scrollò il capo. «Solo gli dèi lo sanno. Feriti?»

«Niente di grave, a prima vista. Comincerò a rappezzarli appena possibile.»

«Secondo me è stata la taglia» azzardò Coilla.

«O altri mercenari di Jennesta» suggerì Jup.

«Non avrebbe mai ingaggiato dei gremlin a questo scopo» disse Stryke. «Per la taglia, forse.»

Un guerriero richiamò la loro attenzione.

«Cosa c'è, Hystykk?» gridò Stryke di rimando.

«Qui ne abbiamo uno vivo, signore!»

Smontarono e sguazzarono nel fango per andare a vedere. Alfray era già sul posto, ginocchioni nella fanghiglia accanto a un gremlin che poteva anche essere giovane, per quanto ne sapevano. Aveva una brutta ferita al torace, che gli imbrattava la giubba di sangue rappreso. Rivoli vermigli si mescolavano alla pioggia battente.

Tirava respiri profondi. Aveva gli occhi aperti e continuava a leccarsi le labbra.

Jup gli si accostò e andò dritto al punto. «Cos'è stata, la ricompensa?» Il gremlin mise a fuoco lo sguardo, ma senza capire. «Per la taglia o che altro? Perché ci avete attaccati?»

Alfray cominciò a darsi da fare con la ferita. Il gremlin tossì. Un rivolo scarlatto gli colò dall'angolo della bocca. Ma parlò.

«Punizione» sussurrò.

Stryke rimase sbalordito. «Cosa intendi dire?»

«Vendetta... castigo.»

«Per cosa? In che modo vi abbiamo offesi?»

«Omicidio. Un congiunto.»

«Stai dicendo che abbiamo assassinato uno dei vostri?»

«Abbiamo ucciso qualche altro gremlin di recente?» si domandò Haskeer ad alta voce. Coilla lo zittì.

«Chi avremmo ucciso secondo voi?» chiese Stryke, misurando le parole.

«Lo zio... del mio clan» bofonchiò il gremlin, il cui respiro si faceva sempre più faticoso. «Solo un... vecchio studioso... innocuo. Non lo... meritava.»

Stryke sentì nascere una sensazione sgradevole alla bocca dello stomaco. «Il suo nome?»

Il gremlin lo fissò per un istante, poi riuscì a mormorare «Mobbs.»

Stryke rivisse in un lampo il suo sogno e ricordò di aver pensato che aveva visitato l'oltretomba. Gli si ghiacciò il sangue nelle vene.

«Quel topo di biblioteca?» disse Haskeer.

Coilla si chinò sul gremlin. «Vi sbagliate. Abbiamo incontrato Mobbs, è vero. Ma stava bene quando lo abbiamo lasciato.» Non era certa di riuscire a farsi sentire.

Gli sforzi di Alfray con la ferita si fecero più frenetici. Il sangue continuava a fluire. Tamponò il viso del suo paziente con uno straccio per asciugare in parte la pioggia.

Stryke riacquistò l'autocontrollo. «Sono addolorato per la morte di Mobbs. Lo siamo tutti. Non era nostro nemico. In un certo senso, abbiamo motivo di essergli grati.»

Haskeer sbuffò con aria sarcastica.

«Cosa vi spinge a credere che siamo stati noi?» proseguì Stryke.

Ormai il respiro del gremlin era agli sgoccioli. «Alcuni dei nostri... lo hanno trovato. C'era un gruppo... di orchi... nella zona. Alla Roccia Nera.» Riuscì a mostrare un'espressione di disprezzo nonostante il dolore. «Questo lo sapete.»

«No!» esclamò Coilla. «Noi lo abbiamo *salvato*, per gli dèi!»

«E ci avete seguiti per tutto questo tempo?» si meravigliò Stryke. «I vostri sforzi sono stati inutili, amico mio.»

«Delorran» disse Coilla.

«Certo. Dev'essere stato lui.» Stryke sospirò. «E scommetto che Jennesta non ha perso tempo a diffondere questa storia per macchiare ancora di più i nostri nomi.» Tornò a rivolgersi al gremlin. «Non siamo stati noi. Credimi.»

La creatura sembrava ormai indifferente. «Voi avete molti... nemici. Non... durerete... a lungo.»

«Questo è stato uno spreco insensato di vite» gli disse Stryke. «Non ci sono già abbastanza uccisioni?»

«Bel discorso... da... un orco.»

«Non siamo animali feroci. Ma se attaccate degli orchi dovete aspettarvi la nostra reazione. È ciò che noi facciamo. Quanto a Mobbs, ti dico che...»

Alfray gli posò una mano sul braccio e scosse lentamente la testa. Poi si chinò in avanti e chiuse dolcemente gli occhi del gremlin.

Stryke si raddrizzò. «Merda. Non facciamo altro che causare morte e sofferenza.»

«E veniamo incolpati di tutto quanto» aggiunse Jup.

«Povero Mobbs» disse Coilla.

«Noi *siamo* responsabili della sua morte» le disse Stryke. «Non direttamente, ma ricade sulle nostre teste.»

«Non è così.»

«Spiegami perché non lo sarebbe.»

Lei non rispose. Nessuno degli altri lo fece.

Per una frazione di secondo, la mente di Stryke fu solcata dal pensiero che almeno Delorran aveva pagato. Poi si rese conto di averlo saputo in un sogno. Non era forse così?

La pioggia cadeva ancora più fitta.

8

La pioggia tamburellava sul telone della tenda.

Jennesta camminava avanti e indietro. La pazienza non era mai stata una sua virtù, e lei non aveva mai visto alcun profitto nel coltivarla. Il suo credo era che la plebaglia aspettava mentre i capi arraffavano tutto.

Afferrando ciò che volevi ottenevi i risultati desiderati. Ma ciò che lei voleva si trovava fuori della sua portata.

Inoltre, rifletteva cupamente sull'impoverimento delle energie della terra che rendeva instabile la sua stregoneria, e sulle fatiche che le costava mantenerla efficace.

Frustrazione e incertezza la rendevano ancor più pericolosa del solito. La qual cosa, nel caso di Jennesta, la diceva lunga.

Si gingillava con l'idea di impartire qualche ordine capriccioso. Qualcosa che non avesse alcuno scopo pratico eccettuato l'inutile spreco di qualche vita e il piacere dell'odore del sangue. Ma poi i lembi della sua tenda vennero scostati e Mersadion fece il suo ingresso con aria deferente.

Il generale si inchinò e fece per parlare.

«Siamo pronti a partire?» domandò lei, tralasciando le formalità.

«Quasi, Maestà.»

«Odio questo inutile spreco di tempo.»

«L'esercito aveva bisogno di riposare, mia signora, e il bestiame doveva essere nutrito.»

Jennesta conosceva fin troppo bene i motivi e liquidò con un gesto le sue spiegazioni. «Se non sei venuto a dirmi che eri pronto, perché questa visita?»

La risposta di Mersadion fu esitante. «Notizie, mia signora.»

«E dalla tua faccia, non sono buone.»

«Si tratta della vostra Signora dei Draghi. Glozellan.»

«Conosco il suo nome, generale. Cosa le è successo?»

Lui tentò di comunicarle la notizia con cautela. «Lei e... altri due dragonieri, insieme ai loro animali, sono... Hanno... lasciato il vostro servizio, Maestà.»

Mentre assimilava la cosa, minuscole supernova si infiammarono nei suoi formidabili occhi. Cupamente. «*Lasciato il mio servizio.*» Ripeté con lentezza la frase, deliberatamente. «Con ciò intendi dire che hanno disertato. Esatto?»

Agli occhi di Mersadion appariva in tutto uguale a una vipera sul punto di scattare. Non fidandosi delle parole, preferì annuire.

«Ne sei sicuro?» Jennesta si controllò. «Ma certo che lo sei. Altrimenti non avresti corso il rischio di venire a dirmelo.»

Mersadion sapeva quanto fosse vero. «Non abbiamo motivo di dubitare della fedeltà degli altri dragonieri» arrischiò.

«Come non ne avevamo sul conto di Glozellan.» Ribolliva di rabbia, e stava meditando qualcosa.

Lui si avvicinò cautamente, sperando di placarla. «Se avete qualche timore possiamo sostituire i dragonieri. E abbiamo ancora draghi in numero sufficiente, mia signora, malgrado la perdita di tre di essi. Quanto alla nuova Signora dei Draghi, vi sono diversi candidati alla promozione che...»

«Tutti i dragonieri sono brownie. Come posso fidarmi anche solo di *uno* di loro? Ci sarà un'epurazione negli squadroni volanti.»

«Maestà.»

«Prima i Figli del Lupo, poi i cacciatori di taglie che ho inviato sulle loro tracce; adesso perfino la Signora dei Draghi abbandona la mia causa!» Fissò il generale con il suo sguardo di ghiaccio. «E intanto assisto a un continuo dissanguamento del mio esercito. Come mai sono circondata da tanti codardi e traditori?»

Era una domanda alla quale Mersadion non avrebbe mai osato rispondere. Pensò di evitarlo spostando altrove la prospettiva di Jennesta. «Potreste vederla come una purificazione spontanea dei ranghi, mia signora. Coloro che rimangono sono indubbiamente i più fedeli a Vostra Maestà.»

Lei scoppiò a ridere. Con la testa rovesciata, e i capelli corvini scompigliati. Un lampo degli affilatissimi denti immacolati. Gli occhi scintillanti di ilarità.

Mersadion optò per un nervoso sogghigno a labbra strette.

Jennesta riacquistò il proprio contegno e, sempre sorridendo, disse: «Non credere che io ci trovi qualcosa di divertente, Mersadion; questa è pura e semplice derisione».

Il viso del generale tornò alla sua espressione abbacchiata e guardinga.

«Hai un modo tutto politico di descrivere le cose. Riusciresti a farmi credere che il boccale di vino è mezzo pieno.» Si chinò verso di lui, la risata ormai un ricordo sbiadito. «Ma sei soltanto un orco. Quando c'è da usare il cervello, i tuoi colpi mancano il bersaglio. Lascia che ti dica *io* perché il germe del tradimento infesta i ranghi. È perché gli ufficiali non sono abbastanza severi nel mantenere la disciplina. E la linea del comando si ferma davanti alla tua porta.»

Solo quando le cose andavano male, rifletté Mersadion.

Jennesta si tirò indietro. «Non intendo tollerare un simile lassismo. Questo è il tuo ultimo avvertimento.»

Qualunque cosa lui si aspettasse che lei facesse o dicesse, non era certo preparato a quanto successe dopo.

Lei gli sputò addosso.

Lo schizzo di saliva lo colpì alla guancia destra, sotto l'occhio e fino all'attaccatura dell'orecchio. Fu un'azione che lo scosse e lo lasciò sbalordito in parti uguali, e sul momento non seppe come reagire.

Poi avvertì il calore sul viso. Punte infuocate si diffusero su tutto quel lato della faccia. Il dolore gli strappò una smorfia e gli fece sollevare una mano, ma il contatto con l'area colpita servì solo a peggiorare le cose. In pochi secondi il calore diventò ancora più intenso, come se una miriade di aghi infuocati gli stesse perforando la pelle.

Jennesta rimase immobile a osservare, assorta e leggermente divertita.

La sensazione si fece bruciante, come se del vetriolo avesse colpito la guancia. Mersadion abbandonò la propria compostezza e lanciò un grido. Il suo viso si ricoprì di bolle. Sentì l'odore della pelle che bruciava. Il dolore si fece tormento, poi superò anche quello. E lui urlò.

«L'ultimo avvertimento» ripeté lei. «Riflettici sopra.» Poi lo congedò con un gesto indolente.

Piegato in due dal dolore, tra i fumi che si levavano dal suo viso devastato, il generale uscì barcollando. Attraverso le falde svolazzanti della tenda Jennesta colse un'ultima occhiata di Mersadion che incespicava fino a un barile colmo d'acqua. Lo sentì ululare.

Questa azione non era stata che una minuscola briciola della rabbia che avrebbe potuto manifestare all'ascolto di quelle notizie. Ormai ne aveva abbastanza di rovesci e contrarietà, e se lui gliene avesse portata solo un'altra avrebbe pagato con la vita. Ma per il momento era soddisfatta di averlo marchiato come un fallimento. Nel senso letterale della parola.

Un lasso imprecisato di tempo trascorse mentre rifletteva sugli eventi. La pausa si concluse con l'arrivo di alcuni orchi della sua guardia personale, che si prostrarono goffamente in segno di ossequio. Le portavano una prigioniera in catene; un dono per ridare vitalità ai suoi poteri, sia pure temporaneamente. Malgrado il suo umore, la vista del soggetto solleticò la curiosità di Jennesta.

Così tante razze, un appetito così grande, e così poco tempo.

Non aveva mai avuto l'occasione di assaporare una brillina prima di allora. Ninfe dei pascoli e delle foreste, erano una razza poco numerosa e schiva, difficile da incontrare. Quella era un esemplare particolarmente

delizioso. Piuttosto alta con i suoi novanta centimetri, era snella e dotata di una pelle lucida e quasi luminosa, di una bellezza oltremodo delicata.

Qualcuno diceva che le brilline avessero due cuori. Scoprirlo avrebbe distratto per un po' di tempo la mente di Jennesta dai suoi problemi.

Finalmente, la pioggia era cessata.

Stryke concesse una breve sosta, e la banda si accampò in un punto in cui la riva del Norentellia aveva parzialmente eroso la baia. Il tramonto oscurò il cielo: nubi imbronciate sopra un oceano nero e spazzato dal vento.

Dopo aver mangiato, Coilla e Stryke si staccarono dagli altri. Seduti sopra coperte da sella e dividendosi una borraccia di vino donata dai centauri, per un po' parlarono dell'attacco dei gremlin. Ma la stanchezza, il calore dell'alcol e, soprattutto, il desiderio di condividere il proprio fardello ebbero la meglio su Stryke. Riuscì a indirizzare la conversazione verso i suoi sogni così bizzarri. E poco dopo, Coilla sapeva tutto in proposito.

«Sei sicuro che questo posto di cui sogni non sia un luogo che già conosci?» chiese lei. «Un luogo nel... mondo reale, voglio dire.»

«Non lo è. Solo il clima basterebbe a renderlo diverso. Quando mai abbiamo visto Maras-Dantia come dovrebbe veramente essere, com'era una volta?»

«Allora forse te lo sei inventato» azzardò Coilla. «In qualche modo la tua mente ha creato ciò che tu *vuoi* vedere.»

«Un altro modo per dire che sono pazzo.»

«No! Non intendevo dire questo. Tu non sei pazzo, Stryke. Ma con il mondo che sta andando in malora, è naturale desiderare...»

«Non penso che sia questo. Te l'ho detto, questi sogni, o qualunque cosa siano, sono reali come quando sono sveglio. Be', quasi.»

«E vedi sempre la stessa femmina tutte le volte?»

«Sì. Ed è più che vederla. Io... la *incontro*, parlo con lei, come farei con qualcuno da sveglio. Però non tutto quello che dice ha un senso.»

Coilla aggrottò la fronte. «Questo è insolito per un sogno. Non è qualcuno che puoi aver già conosciuto?»

«Lo avrei ricordato, credimi.»

«Dici che è come se lei fosse reale. Questi sono soltanto sogni, Stryke.»

«Davvero? Io li chiamo sogni solo perché è la cosa più simile a cui posso pensare.»

«Accadono quando sei addormentato, no? Questo che cosa li renderebbe, se non dei sogni?»

«È la sensazione che provo, il...» Scrollò la testa, frustrato dalla sua incapacità ad esprimersi. «Non riesco a descriverlo. Dovresti provarlo tu stessa.»

«Cerchiamo di mettere in chiaro questo» disse lei con tono pratico. «Se non sono sogni, tu cosa pensi che ti stia succedendo?»

«È come se... Forse quando dormo abbasso le difese, e ciò... permette a qualcosa di entrarmi nella mente.»

«Ma ascoltati. Stai dicendo cose senza senso.»

«Sono insensate, vero? Ma so che ormai sto arrivando a un punto in cui non voglio più addormentarmi.»

«Hai questi... sogni ogni volta che dormi?»

«No, non tutte le volte. E questo lo rende quasi peggiore. È come lanciare i dadi tutte le volte che ho bisogno di dormire.»

Coilla soppesò attentamente la sua frase successiva. «Se non sono sogni, c'è una possibilità da tenere presente. Potrebbero essere una specie di attacco magico?»

«Da parte di Jennesta, vuoi dire?»

Coilla annuì.

«Ci ho pensato anch'io, te lo assicuro. Pensi che sia capace di fare qualcosa di simile?»

«Chi può dirlo?»

«Ma perché dovrebbe farlo? A quale scopo, insomma?»

«Per farti credere di essere pazzo. Per seminare quel genere di dubbi di cui stai parlando e mettere sotto assedio la tua mente.»

«Mi è passato per la testa, ma chissà perché non riesco a crederci. Te l'ho detto, sotto molti aspetti questi sogni sono... piacevoli. Una o due volte hanno perfino rafforzato la mia volontà. In che modo ciò potrebbe tornare utile ai piani di Jennesta?»

«Non sto dicendo che sia lei, solo che è una possibilità. E chi conosce come funziona la sua mente distorta?»

«Questo lo ammetto. Però penso ancora che lei sceglierebbe un metodo più diretto.» Osservò il viso di Coilla, e ciò che vide gli disse che poteva mostrarsi completamente sincero. «Non è tutto.»

«Uhm?»

«I sogni non sono la sola cosa strana. C'è dell'altro.»

Lei lo fissò stupita, e al tempo stesso apprensiva. «Cosa vuoi dire?»

Stryke tirò un profondo respiro. «Quella faccenda di Haskeer e le stelle. Quando lui ha detto che... cantavano per lui.»

«Quella era la febbre.»

«Io non ho avuto febbre.»

Occorsero alcuni istanti perché la cosa venisse assimilata. Infine lei disse: «Anche tu?». Il suo tono era incredulo.

«Anch'io.»

«Per gli dèi, ti sei tenuto chiuso dentro un bel mucchio di roba, non è vero?»

«Pensi ancora che sono sano di mente?»

«Se tu sei pazzo, lo è anche Haskeer. Però...» Si scambiarono due sorrisi tirati. «Cosa intendi con il fatto che cantavano?» gli chiese. «Non riesci a spiegarlo meglio di lui?»

«Non molto. È come per i sogni, difficile da esprimere a parole. Ma "canto" è una parola buona come qualunque altra.» La sua mano andò alla borsa legata alla cintura. Era diventato un gesto inconscio, come palpeggiare un feticcio. Se glielo avessero chiesto, avrebbe risposto che lo faceva perché temeva di perderle.

«Devo delle scuse ad Haskeer» disse Coilla. «Ho dubitato di lui. Come tutti gli altri.»

«Questo ha cambiato il mio modo di considerare ciò che ha fatto» confessò Stryke. «Ma non dirglielo. Non parlare a nessuno di tutta questa storia.»

«Perché no?»

«Ho pensato che tu mi avresti ascoltato fino alla fine. E che se avessi sospettato che ero pazzo, non avresti avuto problemi a farmelo sapere.»

«Come ho detto, non penso che tu lo sia. Ti sta succedendo qualcosa, questo è certo, ma da come la vedo io non sembra pazzia.»

«Spero che tu abbia ragione» sospirò lui. «Allora terrai tutto quanto per te? In nome della disciplina della banda?»

«Se è questo che vuoi, sì. Ma penso che capirebbero. Gli ufficiali, almeno. Perfino Haskeer. Diavolo, *soprattutto* Haskeer. Questo non è il genere di cosa che potrai tenere segreto in eterno.»

«Se comincerà a ostacolare il mio comando dei Figli del Lupo, li informerò.»

«E dopo?»

«Staremo a vedere.»

Lei non lo sollecitò su quel punto. «Se vorrai parlare ancora» si offrì «sai che io sarò sempre disponibile.»

«Grazie, Coilla.» Si sentiva meglio per essersi tolto quel peso dalla mente, ma al tempo stesso provava anche un po' di vergogna per aver confessato qualcosa che lui considerava una debolezza. Anche se lo rincuorava il fatto che lei non sembrasse ritenerla tale.

Il resto della banda stava raccogliendo la roba e arrotolando le coperte. Uno o due di loro guardavano verso Stryke, in attesa di ordini.

Lui passò la borraccia a Coilla. «Scaldati con questo. Dovremo rimetterci in marcia.»

Lei bevve un sorso e gli ripassò la borraccia. Mentre si rialzavano, gli chiese: «Che possibilità pensi che avremo a Ruffetts View?».

«Potrebbero essere promettenti. O almeno è quello che sento nelle ossa.»

«Be', finora quasi tutte le nostre intuizioni hanno funzionato. Più opportunità abbiamo, più aumentano le possibilità di venirne fuori. Forse c'è qualcosa di vero in ciò che Jup ha detto sulla tua chiaroveggenza.»

Lo disse in tono quasi scherzoso. Sapevano entrambi che gli orchi non avevano mai posseduto poteri magici. Ma la questione sembrava schiudere un altro livello di complessità, e di mistero, che nessuno dei due trovava particolarmente divertente.

«Andiamocene da qui» disse Stryke.

Cavalcarono per tutta la sera sul chi vive, pronti a ulteriori incontri inattesi.

Coilla si ritrovò in coda alla banda, appena prima della vera retroguardia, con Alfray al fianco.

Dopo uno scambio di frasi banali, lui guardò davanti e dietro, poi le confidò: «Sono preoccupato per Stryke».

Lei rimase sorpresa, a maggior ragione per la conversazione avuta poco prima con Stryke, ma non lo diede a vedere e rispose con un semplice: «Perché?».

«Avrai notato anche tu quanto sembra essersi rinchiuso in se stesso.»

«A volte si è mostrato un po' distaccato» concesse lei.

Lui la guardò con aria scettica. «Un bel po' più di questo, direi.»

«È sottoposto a una grande tensione, lo sai anche tu. E comunque, non mi sembra che ci stia guidando male, no?»

«Fra noi potrebbero esserci una o due persone che non sono d'accordo.» Alfray le lanciò un'occhiata di sfuggita. «Sai che io non sono una di queste. Nella mia vita ho visto molti capi» aggiunse «e ho servito sotto parecchi di loro. Lui è il migliore.»

Coilla comunicò il proprio assenso con un cenno del capo, benché la sua esperienza fosse misera rispetto a quella del compagno. E in quell'istante si rese conto di quanto fosse vecchio Alfray. O almeno, in confronto a tutti loro. Aveva sempre dato per scontata la cosa, e rimase sorpresa dall'impatto di quella improvvisa consapevolezza, da quanto fosse inadeguata alla banalità della sua osservazione. Il pericolo che affrontavano li stava rendendo sempre più uniti, consentendo loro di vedersi realmente l'un l'altro per la prima volta.

«Dobbiamo aiutarlo» disse Alfray.

«Lo faremo di certo, siamo una banda di guerrieri orchi. La *migliore* dannata banda che esista. Anche quei pochi dissenzienti di cui hai parlato, sosterranno Stryke fino alla fine.» E non lo disse solo perché pensava che fosse ciò che lui volesse sentirsi dire.

Alfray annuì con un sorriso, soddisfatto.

Continuarono la cavalcata, ognuno sprofondato nei propri pensieri e leggermente intorpidito dalla mancanza di sonno. Alla fine Coilla se ne uscì con: «Quella battaglia a cui hai accennato, a Carascrag...».

«Cosa vuoi sapere?»

«Mi ha fatto pensare a quanto poco sappiamo della nostra storia. Sta andando perduta, come tutto il resto. Ma tu hai visto così *tanto*...» Si bloccò, temendo che lui lo considerasse un riferimento alla sua età, un argomento sul quale Alfray si era mostrato alquanto suscettibile di recente. Ma la sua espressione non lasciò trapelare alcuna offesa.

«Sì, ho visto tante cose» confermò. «Ho visto Maras-Dantia in condizioni migliori, quando ero un cucciolo e poi un giovane orco. Non com'era ai tempi dei nostri antenati, ma meglio di com'è ora. Gli umani non erano così numerosi, e la magia aveva solo iniziato a disperdersi.»

«Ma le razze antiche hanno combattuto contro i nuovi venuti.»

«Solo alla fine. Il guaio è che ciò che ha reso grande questa terra si è rivelato anche il suo principale punto debole. Siamo troppo diversi. I vecchi sospetti e le antiche ostilità hanno ritardato l'unione delle razze. Alcune non hanno neppure riconosciuto la minaccia finché non è stato quasi troppo tardi. Diavolo, forse finché non è *stato* troppo tardi.»

«E da allora la situazione è precipitata.»

«Questo spiega perché sia così importante conservare vive le antiche tradizioni.» Batté il palmo di una mano sul cuore. «Qui dentro, se non altro. Il primo luogo in cui dobbiamo rispettarle è dentro ognuno di noi.»

«Ormai questo sta diventando un modo antiquato di vedere le cose.»

«Può darsi. Ma pensa ai compagni che abbiamo perduto. Slettal, Wrelbyd, Meklun, Darig, e ora Kestix. Non abbiamo saputo offrire a uno solo di essi un degno funerale, e questo sminuisce le nostre esistenze.»

«Non ci è stato possibile. In battaglia non sempre si ha modo di farlo.»

«È esistito un tempo in cui lo sarebbe stato. Un tempo nel quale le tradizioni venivano rispettate.»

Coilla rimase sbalordita dal suo tono appassionato. «Non immaginavo che tu avessi sentimenti così forti a questo proposito.»

«La tradizione è ciò che ci tiene uniti, e noi la gettiamo via a nostro rischio e pericolo. È una cosa che ci mantiene diversi, ci mantiene... noi stessi. Voglio dire, guarda come oggi è trascurata la Tetrade, e addirittura schernita da alcuni dei guerrieri più giovani.»

«Devo confessare che a volte anch'io mi domando se la religione ci sia servita a molto.»

«Non fraintendermi, Coilla, ma c'è stato un tempo in cui nessun orco degno di questo nome avrebbe mai detto qualcosa del genere.»

«Io onoro gli dèi. Ma loro cos'hanno fatto di recente per proteggerci dai nostri guai? E cosa mi dici degli Uni e del loro unico dio? Che cosa ci hanno portato se non rovina?»

«Cosa ti aspetti da una falsa divinità? Quanto ai nostri dèi, forse ci ignorano sempre di più perché noi ignoriamo loro.»

A questo Coilla non seppe replicare.

E comunque la loro conversazione fu interrotta da grida di allarme. Alcuni guerrieri indicarono a ovest.

Fu allora possibile scorgere, lontana sopra l'oceano, una sagoma più scura contro il cielo fosco, che procedeva verso nord. La sua mole oscurava le stelle spostandosi, e si intravedevano i battiti delle grandi ali dentellate. Un minuscolo sbuffo di fiamme arancione dalla testa della creatura cancellò ogni dubbio.

«Pensi che possa vederci?» si domandò Alfray.

«È molto lontano, ed è buio, quindi dovrebbe essere difficile individuarci. Ma quello che più conta, è un drago di Jennesta o di Glozellan?»

«Se è ostile, immagino che lo sapremo fin troppo presto.»

Rimasero a guardare finché il drago non fu inghiottito dalla lontananza.

9

Blaan sedeva a gambe incrociate, la lingua che spuntava da un angolo della bocca, mentre si grattava il cranio pelato con la lama di un coltello.

Poco lontano, Lekmann mescolava con un ramo il contenuto di una pentola annerita appesa sopra un fuoco scoppiettante. Aulay era disteso su una coperta, la testa appoggiata alla sella, e fissava imbronciato con il suo occhio superstite il cielo che si rischiarava.

La rugiada imbiancava l'erba. Le acque della baia scorrevano pigramente al loro fianco, tra la foschia che si levava nel gelo dell'alba. La foresta di Drogan era ancora in vista, ma abbastanza lontana alle loro spalle per non correre il rischio di essere individuati dalle pattuglie dei centauri.

«Quando diavolo ci muoviamo?» brontolò Aulay, il fiato visibile nell'aria gelida. Si stava massaggiando il punto dove il polso si univa alla protesi che sostituiva la sua mano.

«Quando avrò finito e sarò pronto» gli disse Lekmann. «Siamo vicini, credo, e non possiamo partire alla carica a testa bassa. Dobbiamo procedere con prudenza contro quegli orchi.»

«*Questo* lo so, Micah. Voglio solo sapere *quando*.»

«Presto. Per ora risparmia il fiato per raffreddare il tuo pasto.» Mescolò ancora il contenuto della pentola. Ribolliva, emanando un odore sgradevole.

«Adesso mangiamo, Micah?» esclamò di colpo Blaan, occhieggiando la pentola.

«Tieni gli occhi aperti, zuccone andato a male» borbottò caustico Aulay.

Lekmann lo ignorò. «Sì, Jabeez. Porta qui la tua ciotola.» Cominciò a servire le porzioni.

Un piatto venne allungato ad Aulay, che si mise seduto tenendolo sulle ginocchia e piluccando il cibo con il coltello. «Sbobba» si lamentò come al solito.

Blaan trangugiò rumorosamente il contenuto della sua ciotola usando le dita, che leccò golosamente fra un boccone e l'altro.

Aulay fece una smorfia. «Che schifo.»

«Quando ci sarà da combattere sarai contento di averlo al tuo fianco» gli rammentò Lekmann.

«Questo non significa che devo guardarlo mentre mangia.» Voltò loro le spalle e guardò la foresta.

Finalmente Blaan si rese conto che stavano parlando di lui. «Ehi!» protestò, con la bocca piena e il mento unto.

«*Arriva qualcuno!*» abbaiò Greever, lasciando cadere a terra il piatto.

Gli altri fecero lo stesso. Scattarono in piedi, le armi in pugno.

Un gruppo di cavalieri si avvicinava lungo il sentiero che usciva dalla foresta. Erano umani, sette in tutto.

«Chi credi che siano?»

«Non sono Custodi, questo è sicuro, Greever. A meno che i loro abiti consueti non siano nel bucato.»

I cavalieri vestivano in modo non molto diverso dai cacciatori di taglie. Sembravano preferire pantaloni di pelle, stivali alti e robuste giubbe di lana, dall'aria dimessa e logora. Quasi tutti indossavano pellicce contro il freddo. Le loro teste erano ricoperte da calotte d'acciaio o cappucci in cotta di maglia. Erano snelli e barbuti, con volti segnati dalle intemperie, equipaggiati con una varietà di armi.

«Potrebbero essere razziatori» decise Lekmann quando furono più vicini. «Però non sapevo che ce ne fossero da queste parti.»

Aulay sputò a terra. «Quello che ci serviva, dei fottuti briganti.»

«Cosa facciamo?» volle sapere Blaan.

«Ci mostriamo pacifici» rispose Lekmann. «Ricordate che possiamo ottenere di più versando miele che tagliando gole. E poi, le probabilità sono a loro favore.»

«Lo pensi davvero?» disse Aulay.

«Tu pensa a restare calmo, Greever, e lascia parlare me. Se dovremo passare alla forza seguite il mio esempio, e tenete fuori vista le armi. Intesi?»

Annuirono entrambi, Aulay con una certa riluttanza.

Ormai i cavalieri li avevano avvistati, e rallentarono. Avevano un'aria guardinga, ma si avvicinarono senza sotterfugi.

Quando raggiunsero il terzetto, Lekmann fece loro un ampio sorriso e li salutò. «Benvenuti!»

Due o tre di loro risposero con un cenno del capo. Un individuo massiccio con una folta barba e lunghi capelli arruffati fu il solo a parlare. «Salute a voi.» La sua voce era burbera, il tono un po' sbrigativo.

«A cosa dobbiamo questo piacere?»

«Nulla di particolare. Ce ne andavamo per i nostri affari.»

«E quali possono essere?» chiese Lekmann, il sorriso sempre incollato sul volto.

«Inseguiamo dei rinnegati.»

«Davvero?»

Aulay si accigliò ma non disse nulla. Blaan continuò a guardare i nuovi arrivati con la sua consueta espressione vacua.

«Già» disse il capo. «E voi?»

«Agricoltori. Stiamo andando a comprare del bestiame oltre Drogan.»

Il razziatore li squadrò dalla testa ai piedi, e lo stesso fecero parecchi dei suoi compagni. Lekmann sperò che non avessero una grande esperienza di agricoltori.

«Non sarete coinvolti in quelle schifezze di Uni e Mani, vero?» disse il capo.

«No di certo, amico. Che la peste colga entrambi. Noi vogliamo solo vivere tranquilli. Nella nostra fattoria» aggiunse con tono fiducioso.

«Bene.» Squadrò Aulay e Blaan. «I tuoi amici non parlano molto.»

«Sono semplici garzoni di fattoria» spiegò Lekmann. Sollevò una mano di fianco al viso in modo che Blaan non potesse vedere, strizzò l'occhio con aria furbesca e aggiunse in un sussurro: «Quello grosso è debole di cervello, ma non fateci caso».

«Ha l'aria di poter buttare giù una porta a testate.»

«Noo, è innocuo.» Si schiarì la gola. «Così, siete cacciatori di rinnegati. Immagino che gente come noi non possa fare molto per aiutare le vostre ricerche.»

«A meno che non abbiate visto degli orchi nei paraggi.»

Aulay e Blaan si irrigidirono. Lekmann si sforzò di non tradire alcuna reazione. «Orchi? No. Ma se state inseguendo quei bastardi assassini, avete tutto il nostro appoggio.» Fece un ampio gesto col braccio verso il fuoco del loro campo. «Siete i benvenuti a dividere il nostro cibo. Abbiamo acqua fresca e anche del vino.»

I razziatori si scambiarono alcune occhiate. Il loro capo prese la decisione, forse rassicurato dal loro numero superiore. «È un'offerta gradita. Ci uniremo a voi.»

Smontarono. Lekmann offrì borracce in giro e li invitò a servirsi del loro cibo. Accettarono volentieri la prima offerta, ma furono meno ansiosi di approfittare della seconda dopo un'occhiata all'interno della pentola. Aulay

e Blaan rimasero fermi dov'erano. Nessuno dei razziatori prestò loro molta attenzione.

«Diteci qualcos'altro su questi orchi che state inseguendo» disse Lekmann cercando di usare un tono indifferente.

«Un branco di fuggiaschi disperati e assetati di sangue» gli disse il capo. Bevve un sorso dalla sua borraccia. «Una banda di guerrieri. Si fanno chiamare i Figli del Lupo.»

Lekmann pregò che nessuno dei suoi compagni si lasciasse sfuggire qualche commento. Ebbe fortuna. «Inseguite un'intera banda di orchi?»

«Noi siamo solo la metà del nostro gruppo. Gli altri stanno cercando sull'altra riva.» Indicò col capo l'altra sponda della baia. «Credo che basteremo a farli fuori.»

«Questi orchi hanno una reputazione spaventosa quando si tratta di combattere.»

«Molto sopravvalutata, a mio parere.»

«Avete trovato qualche traccia?»

«Non ancora. Ieri notte pensavamo di sì. Ma era soltanto un branco di gremlin, che scappavano come se avessero il fuoco al culo.»

«Però sembri sicuro che quegli orchi siano da queste parti.»

«Sono stati avvistati, più di una volta.»

«C'è una grossa ricompensa?»

«Piuttosto.» Il capo dei razziatori lo squadrò con quella che poteva essere una punta di sospetto. «Perché? Pensate di provarci anche voi?»

Lekmann trattenne una risata. «Chi, *noi*? Credi che siamo tipi da immischiarci con degli orchi?»

Il capo gli diede un'altra occhiata. «Ora che me lo fai notare, no.» Poi prese a ridere a sua volta. «Non sembrano proprio i tipi dei cacciatori di taglie, eh, ragazzi?»

I suoi uomini trovarono l'idea talmente ridicola che scoppiarono a ridere a loro volta. Indicarono il terzetto e si piegarono in due dalle risate, deridendo divertiti i loro anfitrioni. Anche Lekmann rise. Perfino Aulay fece uno sforzo, denudando i denti marci nell'imitazione di un sorriso platealmente falso. Per ultimo, Blaan si unì all'ilarità generale, le grandi spalle sussultanti e le guance tremolanti, gli occhi bagnati di lacrime.

L'alba spuntò sopra dieci maschi umani che ridevano a crepapelle gli uni in faccia agli altri.

Poi qualcosa schizzò fuori dalla giubba di Blaan, rimbalzò a terra e andò a fermarsi ai piedi del capo dei razziatori. Ancora ridendo, lui abbassò gli occhi.

L'oggetto scuro e raggrinzito era una testa rimpicciolita di orco. Un'ombra scura velò il viso del capo.

Lekmann sguainò prontamente la spada.

«Cosa...?» fu tutto ciò che il capo dei razziatori riuscì a dire.

La lama scivolò dolcemente fra le sue costole. Lui ansimò, roteando gli occhi. Poi cadde soffocato dal suo stesso sangue. Alcuni dei suoi uomini non avevano ancora smesso di ridere quando capirono cosa stava succedendo.

Lekmann si lanciò verso un altro razziatore, portando un colpo di taglio. Blaan si tuffò in mezzo al gruppo, colpendo con i pugni. Aulay inserì rapido una lama sulla protesi metallica del suo moncone e strinse un pugnale nell'altra mano. I razziatori tentarono di difendersi in qualche modo, cercando affannosamente di impugnare le armi.

Abbattuto il suo secondo uomo, Lekmann si mosse verso il terzo. Qui incontrò resistenza. Il bersaglio aveva estratto la spada e intendeva trasformare il massacro in un combattimento. Si scambiarono colpi, e il razziatore si difendeva con furia, ma fu subito evidente che Lekmann era uno spadaccino superiore.

Spezzata la schiena alla sua prima vittima con una stretta da orso, Blaan lascio cadere il cadavere. Un altro razziatore partì immediatamente alla carica e abbatté un pugno sulla tempia di Blaan. Con lo stesso effetto di una pioggerella su una lastra di granito. L'aggressore arretrò barcollando, le nocche doloranti. Blaan lo raggiunse, batté le enormi mani e nel mezzo catturò il torace dello sventurato, fra un sonoro schianto di ossa. Il viso contorto dal dolore, l'uomo crollò a terra come una marionetta con i fili tagliati. Blaan cominciò a prenderlo a calci.

Spaventati dalla confusione, i cavalli dei razziatori dapprima si impennarono in preda al panico e poi si diedero alla fuga, disperdendosi oltre la strettoia della baia.

Aulay estrasse la sua lama dallo stomaco della sua ultima vittima e ne lasciò afflosciare il cadavere. L'avversario seguente attaccò ringhiando e sollevando un'ascia. Era un'arma temibile, ma lasciava ad Aulay il vantaggio di una maggiore portata. Schivando una botta laterale, portò un allungo e squarciò l'avambraccio del razziatore. Mugghiando inferocito, l'uomo tentò un altro assalto. Aulay arretrò velocemente, andando a urtare

la pentola sul trespolo e mandandola per aria. Poi tornò all'attacco, penetrando nella guardia dell'altro e trapassandogli il cuore.

Lekmann parò gli ultimi deboli tentativi del nemico che aveva già surclassato. Un secondo dopo gli fece saltare la spada di mano e gli tagliò la gola. Il razziatore cadde in ginocchio schizzando sangue, fece un mezzo giro su se stesso e cadde a faccia in giù.

Aulay e Lekmann ispezionarono freddamente il loro operato, i corpi caduti in quel genere di pose grottesche che solo la morte consentiva. Poi guardarono Blaan. Era inginocchiato, con la testa dell'ultimo razziatore superstite in una presa a uncino. Un poderoso sussulto del braccio spezzò il collo dell'uomo. Blaan si alzò e li raggiunse con la sua andatura pesante.

Aulay gli lanciò un'occhiata velenosa, ma non aprì bocca.

«Avete sentito *quello*?» sibilò Lekmann indignato. «Avete sentito cos'ha detto quel figlio di puttana?» Fissò accigliato il cadavere del capo dei razziatori. «Che razza di coraggio, inseguire i Figli del Lupo. Quelli sono i *nostri* orchi.»

Aulay stava ripulendo la sua lama. «Te l'avevo detto che dovevamo muoverci prima.»

«Non ricominciare, Greever. Adesso sistemiamo questo pasticcio.»

Depredarono i corpi. Monete, armi e cianfrusaglie varie furono saccheggiate. Blaan trovò un pezzo di pane raffermo in tasca a uno dei morti. Lo sbocconcellò mentre frugava fra gli indumenti. Aulay scoprì un paio di stivali della sua misura, e in condizioni migliori dei suoi, e li strappò rudemente al loro precedente proprietario.

Lekmann accompagnò le sue depredazioni con borbottii lamentosi sul livello della moralità moderna.

«Guardate qui» esclamò Blaan spruzzando briciole tutt'intorno. Sollevò una pergamena arrotolata.

«Cosa dice?» Poi Lekmann ricordò che Blaan non sapeva leggere. «Dammela» disse, facendo schioccare le dita. Afferrò la pergamena e la svolse. Dopo qualche secondo, le labbra che si muovevano e la fronte aggrottata, afferrò il senso. «È una copia del proclama di Jennesta, dove dice che i Figli del Lupo sono fuorilegge e parla di una grossa ricompensa.» Accartocciò il documento e lo gettò via.

«La notizia si propaga» borbottò Aulay.

«Già. Muoviamoci, questi avevano degli amici e noi abbiamo dei concorrenti. Non possiamo perdere altro tempo qui.»

Cominciarono a far rotolare i corpi nell'acqua della baia. La corrente languida li trasportò via lentamente, fra nubi rossastre sempre più ampie.

Ciò che il terzetto non notò durante le sue fatiche fu che erano osservati da una figura immobile, piuttosto lontana sulla pista che portava a Drogan. Una figura alta ed eretta, con lunghi capelli di un castano ramato e un fluente mantello blu. Il suo cavallo era di un biancore immacolato.

Ma se anche avessero guardato da quella parte, lui non sarebbe stato là.

Tutto quello che trovò fu il caos.

Non era più di quanto Jennesta si aspettasse, dopo aver usato la stregoneria per assassinare sua sorella e gettarne il regno nella confusione. Però si era concessa la speranza che i Figli del Lupo fossero ancora laggiù, e ormai stava diventando ovvio che non c'erano.

Rimase a guardare dal suo cocchio ai bordi della palude di Scarrock mentre gli ultimi orchi della sua fanteria facevano lentamente ritorno dalla loro incursione nel regno dei nyadd. Sulla palude stagnava una densa foschia che puzzava di vegetazione marcia. I picchi frastagliati e più distanti delle isole Mallowtor erano a malapena visibili, avvolti da una nebbia ancora più fitta.

Jennesta non prevedeva di ricevere rapporti diversi da quelli delle truppe che aveva inviato in precedenza. Tutti parlavano di scaramucce con i superstiti dello sciame guerriero di Adpar e di sporadici avvistamenti degli elusivi tritoni.

Se non avesse ricevuto presto qualche notizia positiva, sapeva che avrebbe lasciato via libera alla collera.

Si voltò a osservare la scena alle proprie spalle, dove era accampato il grosso dell'esercito. Fra i ranghi compatti e il suo cocchio era atterrato un drago. In sella al suo cavallo, il generale Mersadion stava parlando con il dragoniere. Alla fine si staccò da lui e tornò al galoppo verso la regina.

Arrivando, abbozzò un rapido saluto e fece rapporto. «Forse abbiamo notizie, mia signora.»

«Davvero?» Lei lo fissò. Il lato destro del suo viso era coperto da una compressa da campo fissata con legacci. Nella fasciatura era stato ritagliato un foro per l'occhio. Qua e là, ai bordi delle bende, si potevano vedere i margini della pelle viva e ustionata. «Spiegati meglio.»

«Un gruppo che corrisponde alla descrizione dei Figli del Lupo è stato avvistato nelle vicinanze di Drogan, diretto a sud lungo la baia.» Nel tono

che Mersadion usava con lei c'era una comprensibile freddezza, ma anche una maggiore deferenza.

«Quanto è affidabile questa informazione?»

«È stato un avvistamento notturno, Maestà, quindi un errore è possibile. Ma le probabilità sono favorevoli, e la notizia combacia con altri rapporti da quella zona.»

Lei lanciò un'occhiata verso il drago. Stava allargando le ali, pronto a riprendere il volo. «Possiamo fidarci del dragoniere?»

«Dopo le minacce che ho messo in atto, penso di sì. Comunque, se la ribellione avesse attecchito nelle loro menti immagino che probabilmente non sarebbero neppure tornati. Avete dei seguaci fedeli, mia signora.»

«Commovente.» Nella sua risposta c'era sarcasmo allo stato puro. «Ma se erano veramente loro» rifletté «dove stavano andando?»

«Esistono pochi insediamenti sulla punta della baia, mia signora, e quasi tutti molto piccoli. Il più grande è Ruffetts View. Gli umani laggiù sono tutti Mani, credo. Quindi Vostra Maestà sarebbe la benvenuta.»

«Non mi importa un accidente se mi daranno il benvenuto o no. Se lo vorranno potranno allearsi con me. Se dovessi scoprire che qualcuno laggiù dà asilo alla banda, saranno miei nemici. Le alleanze sono fatte per essere spezzate, se questo conviene ai miei interessi.»

«Ci sono Mani anche nelle nostre file, mia signora» le rammentò lui.

«Allora sarà una prova del fuoco per loro, non credi? Organizza la plebaglia, generale. Marciamo su Ruffetts View.»

A una discreta distanza dalla retroguardia dell'esercito si ergeva un boschetto che aveva ricevuto il più dignitoso nome di foresta e che al momento era abitato da un gruppo clandestino, sempre sul chi vive nel timore delle pattuglie, il cui unico scopo era quello di rastrellare i disertori. Erano circa due dozzine ed erano tutti orchi.

Il soldato di grado più elevato presente, come attestavano i tatuaggi sulle sue guance, era un caporale, e aveva un piano.

«Anche facendo un largo giro intorno all'esercito possiamo arrivare alla baia prima di loro, purché si viaggi leggeri e veloci. Poi potremo seguire la costa fino a Ruffetts View.»

«Siamo *sicuri* che i Figli del Lupo siano là?» domandò un guerriero dall'aria preoccupata.

«Loro pensano di sì. Lo ha riferito uno dei dragonieri, un paio di ore fa. Ero là, l'ho sentito io stesso.»

«Disertare è una cosa grave» disse un altro, tentennante. «Lasciare Jennesta è dannatamente pericoloso.»

«Più pericoloso che restare con lei?» ribatté il caporale.

Questo sollevò un ampio mormorio di consensi.

«Giusto!» esclamò qualcuno. «Guardate che cosa ha fatto al generale!»

Altri si unirono all'elenco delle lagnanze.

«Le esecuzioni!»

«Gli ordini idioti e le assurde missioni suicide!»

«E le fustigazioni!»

«Va bene, va bene!» Il caporale li zittì. «Conosciamo tutti i crimini di Jennesta. La domanda è, cosa vogliamo fare? Restare qui e sprecare le nostre vite per la sua causa, o unirci a Stryke?»

«Che cosa sappiamo veramente di questo Stryke?» urlò il primo guerriero. «Come sappiamo che sarà un capo migliore?»

«Usa il buon senso. Perché è uno di noi, e sta facendo girare a vuoto tutti i tirapiedi di Jennesta. Se non vuoi venire, fa lo stesso. Per come la vedo io, la vita che facciamo adesso non è vita per un orco. Morire qui, morire là, è sempre uguale.» Quasi tutti stavano annuendo. «In questo modo avremo almeno una possibilità di reagire!»

«Contro Jennesta e gli umani!» gridò un orco.

«Esatto!» confermò il caporale. «E non saremo gli ultimi a radunarci sotto la bandiera di Stryke. Lo sapete anche voi quanti altri stanno sussurrando di passare dalla sua parte. Ebbene, il tempo delle chiacchiere è finito!»

«Pensi che sia vero che gli dèi lo hanno mandato a liberarci?» saltò su una voce.

Il caporale passò in rassegna i volti intorno a lui. «Di questo non so niente. Ma penso che sia stato il cielo a mandarcelo, in qualunque modo sia arrivato a noi. Schieriamoci con lui!»

Fu sufficiente a inclinare il piatto della bilancia. Ormai erano decisi.

«Seguiamo Stryke!» urlò il caporale, e tutti gli altri urlarono di rimando.

«Seguiamo Stryke!»

10

Oscurità completa. Nulla da sentire, toccare, odorare. Il vuoto assoluto.

Un puntino luminoso. Crebbe rapidamente. In modo così repentino che gli sembrò di essere schizzato fuori da un pozzo, e la velocità gli fece girare la testa. Le sensazioni arrivarono come un fiume in piena.

Luce, una brezza delicata sulla pelle, l'odore dell'erba dopo la pioggia, il rumore dell'acqua.

Si rese conto che stringeva qualcosa in pugno. Abbassando lo sguardo vide che c'era un bastone nelle sue mani. Vide che i suoi piedi poggiavano su robuste assi di legno. Senza capire, alzò la testa.

*Era vicino alla fine di un molo di legno che si allungava su un vasto tratto di acqua chiara. La luce del sole punteggiava la superficie ondeggiante dell'acqua brillando con intensità. La riva opposta del lago era costeggiata da alberi in piena fioritura. Alle loro spalle si ergevano dolci colline, poi lontane montagne dal colore blu con le cime avvolte da soffici nubi. La fragile voce di un usignolo accompagnava quel giorno perfetto. «*Torna indietro, sognatore.*» Si voltò rapidamente.*

Lei era lì. Alta, orgogliosa, stupenda. Indossava un copricapo di piume nere splendenti e impugnava un bastone. Gli stava offrendo un sorriso d'acciaio.

Lui fece per dire qualcosa.

All'istante lei si mise in posizione di combattimento. Il bastone era puntato contro di lui, e lei lo impugnava all'altezza della spalla, come una lancia, con le mani ben distanziate. Tutti i suoi sensi erano all'erta, pronti.

Il colpo arrivò con tale velocità da non permettergli di vederlo.

Il puro istinto gli fece alzare il bastone, proiettandolo in avanti per assorbire il tremendo colpo che lei gli aveva portato. Ne rimase sconvolto.

Lei indietreggiò, ruotò il bastone per tenerlo piatto e attaccò nuovamente. Anche questa volta lui bloccò il colpo con l'asta e sentì la vibrazione penetrare nei muscoli tesi delle braccia. Lei si chinò e tentò di portargli un colpo basso, indirizzato ai fianchi, ma lui fu abbastanza rapido da deviarlo.

«Svegliati!» lo redarguì lei, muovendosi come in una danza, fuori dalla sua portata. Stava sorridendo e i suoi occhi brillavano.

Poi lui si rese conto che non era un'aggressione senza provocazione. La femmina gli stava concedendo l'onore, piuttosto importante nella scala di valori orcheschi, di un finto duello. L'idea che in quello spettacolo vi fosse alcunché di finto o di onorevole sarebbe sembrata a qualunque altra razza una pura falsità. Non accadeva di rado che un allenamento tra orchi portasse a ossa rotte, o perfino a qualche raro decesso.

«Smettila di resistere e inizia a combattere!» gli gridò confermando il suo sospetto. «Non è divertente se ti difendi soltanto!»

Limitandosi a parare i suoi attacchi aveva corso il rischio di insultarla. Ora era entrato nello spirito giusto.

Balzò in avanti e cercò di colpirla alle gambe. Se avesse portato a segno il colpo, lei sarebbe crollata. Ma lei saltò agilmente evitando il bastone e immediatamente colpì a sua volta. Il tentativo andò a vuoto più per la fortuna di Stryke che per la sua abilità.

Si muovevano in cerchio con le ginocchia piegate, restando chinati per offrire un bersaglio più piccolo.

Lei lo attaccò con un colpo alto verso la testa. Lui lo parò con un'estremità del bastone, rischiando di vederselo spezzare, e l'arma della femmina rimbalzò per l'impatto. Lui portò il contrattacco verso il diaframma di lei, e se non fosse riuscita a deviarne la traiettoria, lui l'avrebbe lasciata senza fiato.

La sua risposta fu una gragnola di potenti colpi che lo costrinsero a ruotare il bastone come la clava di un giocoliere per riuscire a pararli. Un secondo di pausa gli permise di passare nuovamente all'offensiva, ma la tattica di continuare a martellarla aveva come unico risultato il vedere i suoi colpi deviati con agilità e rapidità.

Si allontanarono l'uno dall'altra di qualche passo.

Si stava divertendo. La gioiosa eccitazione propria del combattimento lo pervadeva; la sua mente era più rapida e i movimenti più energici. La femmina era una guerriera eccezionale; era tutto quello che un orco poteva sognare in una compagna di allenamento.

Si attaccarono di nuovo. Lui iniziò con una spazzata. Lei schivò e ruotò. I loro bastoni rintoccavano, colpo dopo colpo. Lui fece una finta, attaccò, si ritirò. Lei scivolava lontano dai suoi attacchi come un liquido, poi contrattaccava con tutto il suo vigore. Si scontrarono su e giù per il molo, facendo urtare i bastoni, spingendosi in avanti per poi essere costretti a retrocedere.

Poi lei menò un colpo dall'alto verso il basso mirando alla sua spalla. Lui si scostò. Il bastone colpì uno dei supporti del pontile e si spezzò.

Lui le prese il polso ed entrambi scoppiarono a ridere.

Lei gettò via il bastone spezzato. I frammenti rimbalzarono rumorosamente sulle tavole del pontile. «Siamo pari?»

Lui annuì, abbandonando l'arma.

«Sei un maestro nel maneggiare le armi» disse lei ansimando.

Lui ricambiò il tributo. «E tu sei abile nella via del guerriero.»

Si osservarono con rinnovato rispetto. Lui trovava particolarmente affascinanti i suoi muscoli luccicanti e la sua figura madida di sudore.

Il momento passò. Lei gli chiese: «Hai raggiunto il tuo scopo? La missione di cui hai parlato, quella così importante?».

«No. Ci sono molti ostacoli sul mio sentiero. Troppi, credo.»

«Puoi aggirarli.»

Non la pensava così. «La via degli orchi è abbatterli.»

«È vero. Ma certe volte una piuma pesa più di una spada.»

La confusione sul suo volto fu evidente.

Si sentì un lieve rumore nell'acqua. Un pesce, arancione e oro con baffi neri, si affacciò sulla superficie. Stava frugando con il muso tra le piante che crescevano sotto il pontile.

Lei indicò il pesce con un cenno. «Ecco una creatura che non conosce i limiti del proprio mondo, e nella sua ignoranza gode di una specie di felicità.» Si inginocchiò e toccò la superficie dell'acqua con la mano. Il pesce guizzò lontano. «Diventa un pesce e ciò che ti sbarra la strada sarà come acqua.»

«Non so nuotare.»

Lei scoppiò a ridere, ma non c'era traccia di derisione nella sua voce. «Voglio dire solo questo: pensa a quanto sei migliore di un pesce.» Mentre lui rifletteva, lei si alzò in piedi e aggiunse: «Perché quando ci incontriamo sento che c'è qualcosa di quasi... etereo in te?».

«Cosa vuoi dire?»

«Come di un altro mondo. È come se tu fossi qui, ma non del tutto. Ricordo i nostri incontri come se appartenessero alla dimensione del sogno, non a quella del reale.»

Lui voleva capire cosa lei intendesse dire, e voleva spiegarle che era così anche per lui, letteralmente.

Ma precipitò nuovamente nel vuoto.

Si riprese con un sussulto.

Tra le mani stringeva delle redini. Stava cavalcando con il resto della banda sul sentiero per Ruffetts View.

Era metà mattina. Il cielo era coperto e cadeva una leggera pioggia.

Scosse il capo, poi si massaggiò l'attaccatura del naso con il pollice e l'indice.

«Stai bene, Stryke?»

Coilla si affiancò a lui. Aveva un aspetto preoccupato.

«Sì. Sono solo un po'...»

«Un altro sogno?»

Stryke annuì.

«Ma hai chiuso gli occhi solo per mezzo minuto.»

Era confuso. «Ne sei sicura?»

«Forse anche meno. Solo qualche istante.»

«Mi è sembrato... molto di più.»

«Che è successo?» Chiese Coilla titubante.

«La femmina... era là.» Stryke si sentiva ancora stordito. «Mi ha raccontato cose che ho quasi capito, ma... non del tutto.» Stryke notò lo sguardo di Coilla. «Non guardarmi in quel modo.»

Coilla alzò le mani per tranquillizzarlo. «Sono solo un po' stupita, tutto qui. Che altro?»

Stryke aggrottò la fronte, perplesso dinnanzi ai suoi stessi ricordi. «Ha detto che le sembravo... *irreale*.»

Non trovando altro da dire, Coilla rispose: «Be', perché un sogno non dovrebbe avere sogni?».

Questo era troppo profondo per Stryke. «E abbiamo fatto un finto duello» aggiunse.

Coilla alzò un sopracciglio, sapendo bene che in certe circostanze un finto duello poteva essere l'equivalente orchesco di un approccio sentimentale.

«So cosa stai pensando» disse Stryke. «Ma si tratta di una persona in un sogno!»

«Forse» rispose con cautela Coilla «ti sei creato la femmina perfetta. Nella tua mente.»

«Ah, questo mi fa sembrare proprio sano di mente!» rispose Stryke con sarcasmo.

«No, no, no, non volevo dire questo. A modo suo è comprensibile. Non ti sei mai accoppiato. Pochi di noi l'hanno fatto, considerando il genere di vita che conduciamo. Ma non puoi tenere a freno i tuoi... istinti naturali per sempre. Così si mostrano nei sogni.»

«Come posso pensare di avere una relazione con qualcuno che non esiste nemmeno? A meno che non sia già a metà strada verso la follia.»

«Non lo sei, fidati. Voglio dire, forse questa femmina dei tuoi sogni è proprio quello che vuoi, non quello che puoi avere.»

«Non ho questa sensazione. Tuttavia...» Non riusciva a spiegarsi. «Ti dirò una cosa che mi fa infuriare. Non sono mai riuscito a scoprire il suo maledetto *nome*.»

Passarono diverse ore senza che accadesse nulla di rilevante.

Quel pomeriggio Stryke fu costretto a ordinare un'altra sosta per fare scorte di cibo e acqua prima dell'ultimo tratto per Ruffetts. Alcuni gruppi vennero inviati a cacciare e pescare. Altri furono assegnati alla raccolta di legname, radici e bacche.

Stryke si premurò di non inviare Coilla con i gruppi di approvvigionamento. La condusse lontano dagli altri e si sistemarono in un boschetto che dava sulla riva della baia verso l'oceano.

«Cosa c'è?» gli chiese Coilla, pensando che forse voleva parlarle nuovamente dei suoi strani sogni.

«Si tratta di qualcosa che ho notato in precedenza. Non so cosa significhi.» Stryke mise una mano nella sacca alla cintura ed estrasse le stelle, poi le mise una accanto all'altra sull'erba in mezzo a loro due. «Le stavo guardando e... Be', vediamo se riesco a farlo di nuovo.»

Coilla era stupita, e anche piuttosto curiosa.

Stryke scelse la stella a sette punte color sabbia che avevano trovato a Camponostro e poi quella blu scura con quattro punte trovata a Scratch. Con un'espressione di grande concentrazione sul volto avvicinò i due manufatti. Stryke armeggiò per un paio di minuti. «Non sono sicuro di...» Si sentì uno scatto sordo. «Ah! Ecco.»

Le stelle si erano fuse insieme e le punte servivano a tenerle unite, anche se era difficile capire come ci riuscissero.

«Come hai fatto?» chiese Coilla.

«A essere onesto, non ne sono del tutto sicuro.» Stryke porse le stelle unite a Coilla.

Anche da vicino non riusciva a capire quale meccanismo unisse i due oggetti. Eppure le strumentalità erano congiunte talmente bene da sembrare un pezzo unico. «Non può essere» borbottò Coilla rigirando l'oggetto tra le mani.

«Lo so. Una cosa simile non dovrebbe essere possibile, no?»

Coilla annuì distratta, completamente concentrata sul mistero. «Credo che chiunque le abbia costruite dovesse essere molto intelligente.» Questo non bastava a convincere nemmeno lei. Non aveva mai visto un'abilità

artigiana così perfetta. Tirando leggermente le due stelle, Coilla chiese: «Si separano con altrettanta facilità?».

«Bisogna armeggiare un po' e fare forza. Ma forse è perché non lo faccio nel modo giusto.» Stryke allungò la mano e Coilla gli restituì le stelle. «La questione è che così hanno il giusto aspetto, no? È come se dovessero essere così. Non è casuale, non credi?»

«No, non lo credo.» Coilla non riusciva a staccare gli occhi dalle stelle. «L'hai scoperto per caso?»

«Quasi. Come ti ho detto, le stavo guardando e improvvisamente... *ho saputo*. In qualche modo mi è sembrata una cosa ovvia.»

«Hai talenti nascosti. A me non sarebbe mai venuto in mente.» Il suo sguardo era ancora fisso sulle stelle collegate. C'era qualcosa in quell'unione che sembrava sfidare ogni logica. «Ma che cosa significa?»

Stryke alzò le spalle. «Non lo so.»

«Però, se ti sei reso conto che due potevano unirsi...»

«Si dovrebbe poter fare anche con le altre, sì. Non c'è stato tempo per provarci.»

«Ora c'è.»

Stryke fece per prendere un'altra stella. Poi si trattenne. A fermarlo fu un fruscio nel sottobosco. Molto vicino. Si alzarono in piedi.

I cespugli vennero scostati e una sagoma uscì a meno di due metri da loro.

«*Tu!*» esclamò Coilla mentre la sua mano volava sull'impugnatura della spada.

«All'inferno, che succede?» tuonò Stryke.

«Vi avevo promesso che ci saremmo rivisti» ricordò loro Micah Lekmann.

«Bene» disse Coilla fumante di rabbia, mettendosi in posizione. «Ora posso finire il lavoro una volta per tutte.»

Il cacciatore di taglie ignorò la minaccia e guardò le stelle. «Molto gentile da parte vostra farmele trovare già pronte.»

«Se le vuoi, vieni a prendertele» gli rispose Stryke con tono gelido.

«Hai sentito, Greever?» disse Lekmann.

Un secondo umano sbucò dal sottobosco alle spalle di Stryke e Coilla. Dalla sua mano finta usciva una lama seghettata; la mano vera stringeva un coltello.

«E questo cos'è» sbuffò Coilla «un raduno di bastardi?»

Aulay rimase a fissarla emanando odio puro.

«Vedi, Greever?» disse Lekmann. «Dividi e conquista.»

Aulay, indicando Coilla con la protesi a spada, ringhiò minaccioso: «È ora di pareggiare i conti, puttana».

«Quando sei pronto, occhio solo. O dovrei dire mano monca? Oppure orecchio mozzato?»

Il volto di Aulay ribolliva per la rabbia.

«Dov'è quello stupido?» si domandò Stryke.

«L'*altro* stupido» lo corresse Coilla.

Un altro cespuglio venne spazzato via e Blaan eruttò alla vista in una tempesta di foglie. Brandiva una pesante clava di legno stagionato nella quale erano state infisse punte acuminate.

Non c'era traccia degli altri Figli del Lupo.

«Vogliamo solo le vostre teste» annunciò in tono pratico Lekmann «e anche quelle.» Indicò le stelle sparpagliate. «Quindi cerchiamo di non metterci troppo, eh?»

«Nei tuoi sogni più sfrenati, schifoso bastardo!» gli rispose Coilla. Le armi vennero sfilate dai foderi ingrassati.

Stryke e Coilla si posizionarono schiena contro schiena. Lei fronteggiò Aulay, per sua scelta. Stryke prese Lekmann e Blaan. I cacciatori di taglie si avvicinarono. Stryke menò un colpo alla spada di Lekmann che saggiava l'aria fra di loro. Una, due, tre volte le loro lame si incontrarono con secchi rintocchi. Una breve ritirata di Lekmann offrì a Stryke l'opportunità di voltarsi rapidamente e colpire Blaan con un potente calcio allo stomaco. L'enorme umano si piegò quasi in due e per un attimo smise di avanzare. Stryke ricominciò a incrociare l'acciaio con il capo dei cacciatori di taglie.

Coilla era impegnata in una tempesta a quattro lame. Per fronteggiare il suo avversario si era armata di spada e pugnale. Si lanciò in uno scambio rapidissimo di attacchi e contrattacchi. I fendenti scivolavano sopra le teste e mancavano i ventri di poche dita. Gli affondi venivano schivati, i colpi potenti deviati. Le loro lame si incrociarono e lei gli assestò un calcio negli stinchi, come un mulo, per allontanarlo. Aulay zoppicò e indietreggiò bruciando di rabbia. Il rapido recupero dell'umano per poco non le costò la gola, ma Coilla deviò il colpo e lo ripagò con un fendente.

Blaan stava di nuovo incalzando Stryke. Il capitano schivò la lama di Lekmann, si voltò e falciò l'aria con la spada verso il colosso umano. Lo mancò di poco, ma bastò a respingerlo un istante. Poi tornò a colpire lo spadaccino.

Aulay affrontò le lame guizzanti di Coilla e riuscì a penetrare la sua difesa. Un colpo di rovescio col pugnale mancò di poco il volto di Coilla, e lei fu fortunata a evitare un affondo verso il petto. Riprendendosi, lanciò una combinazione di colpi che costrinse l'umano a ritrarsi. Mentre Aulay era ancora sbilanciato, Coilla balzò in avanti e mise a segno un colpo con la spada che avrebbe dovuto aprirgli il petto. Invece la lama scivolò sulla mano artificiale sollevando scintille azzurre e aumentando la frenesia di Coilla.

Stryke doveva scegliere. Entrambi i suoi avversari erano abbastanza vicini da creargli problemi, si trattava solo di decidere chi affrontare per primo. Fu Blaan a decidere. La sua clava si abbatté tracciando un arco che avrebbe frantumato il cranio di Stryke se il suo gioco di gambe non l'avesse salvato. La lama di Stryke saettò come una vipera e ferì il braccio di Blaan. L'umano ruggì, più per la rabbia che per il dolore.

Il combattimento tra Coilla e Aulay era giunto a uno stallo. Si scambiavano colpi meccanicamente, ciascuno attaccando con forza per far breccia nella guardia dell'altro, entrambi in preda a una caparbia sete di sangue.

Avvantaggiandosi del diversivo di Blaan con Stryke, Lekmann caricò, con tale velocità da rendere indistinta la sua lama. Stryke mantenne la posizione, rintuzzando ogni singolo colpo. Poi passò all'attacco scatenando tutta la sua potenza sull'umano, spingendolo indietro passo dopo passo. La possibilità di un colpo fatale era buona. Blaan la rovinò. Con il sangue che gli colava dalla ferita e roteando la clava sopra la testa si gettò nuovamente nella mischia. Stryke gli portò un fendente al fianco. Il colpo non giunse a segno, ma spinse l'umano a barcollare contro i cespugli.

Blaan era sul punto di lanciarsi nuovamente nella mischia quando fu scosso da un violento sussulto. Si allontanò dai cespugli, camminando rigido con gli occhi velati. Un altro passo rivelò il suo destino.

Aveva un'ascia piantata nella schiena.

Lo spettacolo immobilizzò i duellanti sul posto. Coilla e Aulay, Stryke e Lekmann si distanziarono per vedere Blaan avanzare incerto con la clava ancora stretta in mano.

L'esplosione di Haskeer fuori dal cespuglio infranse l'incantesimo. Jup e un paio di altri guerrieri lo seguivano da vicino.

Lekmann e Aulay si voltarono e corsero via, tuffandosi nel boschetto a qualche metro di distanza. Jup e i guerrieri si lanciarono dietro di loro. Coilla si unì all'inseguimento.

Stryke e Haskeer rimasero dov'erano, ipnotizzati da Blaan. La lama dell'ascia spariva tra le sue scapole e rivoli di sangue gli macchiavano la schiena, eppure continuava a camminare. La sua ira era concentrata su Haskeer. In qualche modo riuscì ad alzare la clava. Zoppicando in avanti cercò di sfondare la testa dell'orco.

Haskeer e Stryke agirono all'unisono. Uno di loro piantò la spada nel petto di Blaan, l'altro nel fianco. Estratte le lame, osservarono il gigantesco umano prima barcollare e poi cadere pesantemente a faccia in giù. Il terreno tremò.

Dal boschetto si udiva del trambusto. Aulay e Lekmann, a cavallo, sfrecciarono fuori, menando colpi a casaccio contro gli orchi che li stavano inseguendo a piedi. Stryke e Haskeer si gettarono di lato e i cavalieri li superarono. Coilla arrivò di corsa e lanciò un coltello. Sibilò sopra la spalla di Aulay. I cacciatori di taglie aumentarono la velocità e cavalcarono a rotta di collo lungo l'insenatura.

«Li inseguiamo?» chiese Coilla. Ansimava.

«Col tempo che ci vorrebbe per metterci a cavallo sarebbe del tutto inutile» valutò Stryke. «Lasciamoli andare. Ci sarà un'altra occasione.»

«Ci scommetto» rispose Coilla.

Stryke raccolse le stelle e poi si rivolse a Haskeer. «Ottimo lavoro, sergente.»

«È stato un piacere. In ogni caso ero in debito con lui.» Si avvicinò al corpo di Blaan, appoggiò un piede sulla sua schiena e liberò l'ascia. Si chinò e pulì la lama con una manciata d'erba.

Jup si avvicinò e rimase a fissare l'imponente cadavere. «I corvi mangeranno bene, oggi.»

«Questa insenatura sta diventando troppo affollata» si lamentò Coilla.

«Già» disse Stryke. «Sembra che abbiamo molti spasimanti indesiderati in questo momento.»

«Non aspettatevi che la situazione migliori» annunciò loro Jup.

11

Quando la squadra arrivò a Ruffetts View era appena calata la sera.

Individuarono i primi segni dell'insediamento vedendo una collina sul cui ripido pendio erano state intagliate alcune figure in gesso: un drago stilizzato, un'aquila con le ali aperte e la semplice rappresentazione di un edificio fronteggiato da colonne. Le incisioni erano fresche, e le linee quasi luminose nell'oscurità crescente.

L'insediamento si trovava in una piccola vallata sulla riva della baia. Un affluente serpeggiava lì vicino e un approdo di legno era stato costruito sulla riva accanto al villaggio. Numerose canoe e piroghe erano legate al molo.

Un cauto avvicinamento portò la banda ai piedi di un'altura da cui era possibile osservare la colonia. Stryke ordinò a un paio di guerrieri di occuparsi dei cavalli e condusse gli altri Figli del Lupo sulla sommità del colle.

Ruffetts View era cresciuta nel corso degli anni fino a occupare una buona parte della vallata. Era un insediamento con mura difensive. Alte fortificazioni in legno circondavano tutti gli edifici della comunità. Qua e là alcune torri di guardia, in realtà umili baracche di legno promosse a un rango più elevato, sovrastavano le mura. Si vedevano diversi cancelli, tutti aperti.

«Sembra che non pensino di essere in pericolo» fece notare Coilla indicando i cancelli.

«Ma ovviamente li hanno progettati per difendersi» disse Stryke. «Non sono completamente idioti.»

«Certo è un posto molto strano» commentò Jup.

Quello che si riusciva a scorgere all'interno del perimetro sembrava dare ragione al nano. Una striscia di schegge acuminate di ossidiana correva lungo l'interno delle mura seguendone il contorno. Dall'altra parte di queste difese si trovava una marea di catapecchie e squallide costruzioni, la maggior parte delle quali in legno, anche se alcune erano in pietra o ardesia, e altre avevano pareti di canne. Altri edifici sembravano essere abitazioni, ma di dimensioni minori rispetto a quelli dislocati lungo il bordo esterno.

Il centro dell'insediamento aveva l'aspetto più bizzarro in assoluto. Era composto da tre enormi spiazzi adiacenti. In quello di sinistra si trovava la seconda struttura più elevata di tutta Ruffetts: una piramide di pietra che sorpassava in altezza le mura esterne. Invece di terminare a punta era incoronata da uno spiazzo e una bassa muraglia. La recente pioggerella faceva brillare la sua superficie.

Nella spianata sulla destra si trovava un edificio ancora in costruzione. Sotto le impalcature si riusciva a scorgere lo scheletro in legno della struttura. La superficie sottostante sembrava essere stata ricoperta di marmo grigio o bianco. Stavano anche erigendo delle colonne. Era ovvio che i disegni in gesso che avevano visto prima erano soltanto delle rozze raffigurazioni di questa costruzione. Pensarono che si trattasse del tempio di cui aveva parlato Katz.

Ma ciò che si trovava nello spiazzo centrale era ancora più grande e incuteva soggezione a tutti loro.

L'area era circondata da un cerchio di enormi menhir dal colore bluastro. La maggior parte sorgeva a coppie, alti come case, per sorreggere una terza pietra orizzontale. L'impressione che davano era quella di una serie di alte e strette arcate.

«Che razza di lavoro deve esserci voluto» si meravigliò Alfray.

«Gli umani sono completamente pazzi» commentò Haskeer. «Che *spreco*.»

Altre pietre più basse, ma altrettanto massicce, erano sparse all'interno del cerchio senza un ordine apparente.

Coilla rimase a fissare il centro del cerchio. «È sorprendente» sussurrò.

«Non ne hai mai visto uno?» domandò Alfray.

Coilla scosse il capo.

«Nemmeno io» aggiunse Jup.

«Io ne ho visti uno o due» disse Alfray. «Ma mai così grandi.»

Al centro del cerchio si trovava un'altra serie di pietre blu, dieci in tutto, disposte a formare un pentacolo.

Dal cuore della struttura eruttava un geyser di magia.

Era silenzioso e luccicante, come un arcobaleno verticale, ma più simile a vapore, tanto oscillava e danzava. I bordi fluttuanti erano segnati da una tavolozza leggermente più scura di colori in continuo cambiamento. L'aria attorno al flusso di energia era distorta, come se si trattasse di una giornata afosa.

La particolarità dello spettacolo mozzò loro le parole in gola.

Alla fine, Jup commentò: «Qui la magia dev'essere molto forte, se ne fugge così tanta da impregnare la terra».

«Ma dev'essere costantemente rifornita» gli fece notare Alfray. «Appartiene alla terra, *nutre* il territorio, non fugge da esso.»

C'erano molte persone nell'insediamento, e si muovevano a un ritmo frenetico. Affollavano le strade, conducevano cavalli, spostavano carretti,

svolgevano commissioni. Altre persone si affaccendavano intorno al tempio, lavorando pietra e legno, e il rumore delle loro fatiche era appena udibile.

Coilla si rivolse a Stryke. «Allora, cosa facciamo?»

Stryke era distratto dall'incredibile spettacolo del flusso di magia, ma distolse lo sguardo. «Be', qui si tratta di Mani. Dovrebbero accogliere volentieri le razze antiche.»

«Stai parlando di umani» gli ricordò Haskeer. «Non puoi fidarti di nulla di ciò che fanno.»

«Haskeer ha ragione» concordò Alfray. «Supponi che decidano di esserci ostili.»

«Abbiamo due possibilità» valutò Stryke. «O saranno amici e forse potremo ottenere la stella con uno scambio, oppure si mostreranno ostili e non potremo fare nulla contro un tale numero di nemici. Quindi, tanto vale essere sinceri e presentarci ai loro cancelli con una bandiera bianca.»

Coilla annuì. «Sono d'accordo. In fondo sappiamo che Katz è entrato qui. Quindi almeno i folletti sono i benvenuti.»

«Ma ricordati quello che ha detto Katz» aggiunse Jup. «Stanno costruendo quel tempio per ospitare la stella. Se si sono dati così da fare per lei, è difficile che possano separarsene con tanta facilità.»

«Già» disse Alfray. «Qualche sacca di cristallo non li convincerà.»

«Ecco un'altra considerazione» disse Coilla. «Se danno così tanta importanza alla loro stella, quanto è saggio entrare con le altre quattro?»

«Non ci metteremo a gridare che le abbiamo» la rassicurò Stryke.

«No, ma cosa li tratterrebbe dal perquisirci?»

«Potresti lasciare le stelle con un paio di guerrieri qua fuori, Stryke» suggerì Alfray.

«Come idea non mi soddisfa per niente. Non che abbia dubbi sui membri della banda. È che questo renderebbe i guerrieri rimasti a custodirle vulnerabili a un attacco da parte di un gruppo più nutrito. Preferirei non abbandonarle.»

Coilla pensò che quello non era l'unico motivo e che semplicemente lui non voleva separarsi da quegli oggetti, ma tenne l'opinione per sé. «Vuoi veramente tutto o niente, vero?»

Stryke non rispose.

Haskeer prese la parola: «È proprio come a Trinity, no? Perché non ci comportiamo nello stesso modo?».

«No» rispose Stryke «è diverso. Là c'erano nani fra i quali Jup ha potuto confondersi. Qualcuno vede dei nani là sotto?» Nessuno ne vide. «Esatto. Non ci sono altri pesci tra cui nuotare.»

Se la giudicarono una strana analogia, non dissero nulla.

«Allora qual è il piano?»

«Direi che dal momento che i cancelli sono aperti e non ci sono pattuglie, stanno cercando di vivere in pace. Propongo di scendere. Spiare un po'. Vedere come sono gli umani.»

«E cercare di rubare la stella» Jup concluse la frase.

«Se ci saremo costretti. Se non vorranno scambiarla, o se non ascolteranno la voce della ragione.»

«Abbiamo la *ragione* dalla nostra parte?» rispose sarcastico il nano.

«Ci voglio riflettere» disse Stryke. Alzò lo sguardo al cielo. «O entriamo subito, prima che faccia troppo buio, oppure aspettiamo l'alba. Io voto per l'alba.»

Gli altri avevano capito che aveva già deciso. Si mostrarono d'accordo.

Anche se Alfray lo avvertì: «Hai detto tu che c'è molta attività da queste parti. Non è bene fermarci qui troppo a lungo. Potremmo attirare ospiti sgraditi».

«Lo so. Faremo doppi turni di guardia e si dormirà con un occhio aperto.»

Su un'altra collina, non molto lontano, Kimball Hobrow era illuminato dallo spirito e in piena forma.

«*...marciando sotto lo stendardo di Nostro Signore Onnipotente!*» gridò.

Il ruggito di molte gole rispose alle sue parole.

Era in piedi accanto a Misericordia, inondato dalla luce tremula e spettrale delle torce che bruciavano ai suoi lati. Di fronte a lui era radunato un vasto esercito, un oceano di volti umani che sorreggevano miriadi di torce. I suoi Custodi costituivano le prime file, al posto d'onore.

«*L'ora della salvezza è prossima!*» promise loro. «*Dobbiamo possedere solo la volontà, miei fratelli, di marciare e schiacciare gli infedeli! Di frantumare le ossa dei Mani traditori e delle razze antiche! E io possiedo una tale volontà!*»

Un'altra valanga di ruggiti lo spinse a continuare. Picche e stendardi si agitavano nell'aria.

«*Io possiedo tale volontà e ho le ampie spalle del Dio della creazione per sorreggerla!*» Scrutò lentamente, con una posa da attore consumato, la

folla che lo acclamava. Questo suo assembramento era un'orda rabbiosa che comprendeva Custodi, Uni, venuti da lontano per rispondere alla convocazione, e alcuni clan di nani. Ma il Santo Spirito si muoveva tra loro. Eccezion fatta per quanto riguardava i nani, che erano lì per denaro. «*Abbiamo molti nemici*» li avvertì «*e l'oscuro cancro della malvagità è ovunque! Mentre io vi parlo, il Male si trova davanti a noi nella nostra crociata verso Ruffetts! Voi la conoscete! È la Meretrice delle scritture, la vipera nel Regno terrestre di Dio! Ma insieme la scacceremo!*»

Le urla di approvazione esplosero come tuoni.

«Siamo numerosi e saremo anche di più! Marciamo per il futuro delle nostre razze!» Per il momento doveva includere nella gloria di Dio anche i corrotti e perversi nani. «*Per i bambini!*» Hobrow allungò una mano per dirigere il loro sguardo sull'espressione triste di Misericordia. «*Per le nostre anime immortali!*»

Il clamore del suo esercito sarebbe bastato a risvegliare i morti.

Tre o quattrocento cadaveri umani ricoprivano il campo di battaglia, oltre a un numero imprecisato di cavalli e bestie da soma. Carri rovesciati, alcuni in fiamme, formavano piccole isole in mezzo al massacro.

Jennesta osservava con scarso interesse i suoi guerrieri che si facevano strada tra i caduti alla luce delle torce, depredando e uccidendo i feriti.

Mersadion, con il volto fasciato, la invitò a festeggiare la piccola vittoria.

Jennesta non era dell'umore. «Io la *maledico*. Essere incappati in quegli stolti ci ha causato un ulteriore ritardo. Nulla è importante quanto la banda e la strumentalità.»

Sovrappensiero, Jennesta aveva usato una parola che mai gli aveva confidato. Mersadion aveva una vaga idea della sua importanza, ma cercò di non darlo a vedere. «Le parole di uno dei nemici morenti, mia signora, confermano che questo drappello era in procinto di congiungersi con un esercito Uni più grande.»

«Dove?»

«Non siamo riusciti a scoprirlo, mia signora. Ma pensiamo che non sia lontano.»

«Allora aumenta le misure di sicurezza, rinforza le sentinelle. Fai quello che devi. Non infastidirmi con queste faccende.» Il suo nervosismo aumentò notevolmente. «Dobbiamo arrivare a Ruffetts View!» Con un gesto della mano lo congedò.

Mersadion tornò nella notte, covando il suo risentimento.

Nelle vicinanze c'era un ruscello. Jennesta prese una torcia e si andò a sedere sulla riva per riflettere.

La sua torcia, infissa nel terreno accanto a lei, proiettava la sua luce sulle acque scure. Dopo breve tempo si rese conto che il riflesso si era reso più distinto. I movimenti sulla superficie erano cambiati leggermente, la sua luminosità era aumentata. Fuoco e acqua si unirono in un turbine.

Più con stanca rassegnazione che con sorpresa, Jennesta rimase a osservare mentre le fattezze di un volto si formavano. Uno dei risultati della morte di Adpar era che un mezzo elaborato non era più necessario perché Jennesta e la sorella sopravvissuta potessero comunicare. Il problema era che funzionava così per entrambe.

«Ci mancavi solo tu, Sanara.»

«*Non puoi nasconderti dalle conseguenze delle tue azioni.*»

«Cosa vuoi saperne delle mie azioni tu... impicciona?»

«*Conosco il male che hai inflitto a nostra sorella.*»

Jennesta pensò che se ne avesse avuto l'opportunità l'avrebbe fatto nuovamente. E intendeva farlo. «Dovresti essere grata per quello che ho fatto. C'è un tiranno in meno in queste terre. Questo è il genere di cose che ti appaga, no?»

«*La tua ipocrisia è tale da mozzare il fiato. Non ti rendi conto che molti ti considerano uno spietato tiranno?*»

Jennesta assunse un'espressione lusingata. «Oh, ma davvero?»

«*Sai bene che il tuo è il più spregevole dispotismo che mai si sia visto.*»

«Peggio perfino della tirannia dell'unica e assurda divinità degli Uni? Più difficile che seguire quel dio senza pietà?»

«*Ora ti stai paragonando a una divinità, non è vero?*»

«Sai bene cosa intendo dire. Comunque, dove sono le prove dell'esistenza di quel maledetto dio Uni?»

«*Si potrebbe dire lo stesso di molti dèi delle razze antiche.*»

«Adesso chi è a elevarsi al di sopra degli dèi?» Jennesta fece una smorfia. «In ogni caso, questa tua visita è solo per infastidirmi? Oppure hai qualcosa di utile da dire? Sai, sono occupata.»

«*Tu allontani perfino coloro che cercano di aiutarti. Allontani da te chiunque.*»

«Sono ancora abbastanza forte per compiere ciò che voglio.»

«*Forse. E credo che dovrei essere contenta che le tue forze si estingueranno col tempo.*»

«Avrò ciò che voglio molto prima che ciò accada. Poi non mi serviranno più seguaci in carne e ossa.»

«*Ci sono altri potenti giocatori in questa partita. E forse includono qualcuno che dovresti temere.*»

«Chi?» abbaiò Jennesta. «Chi oserebbe? Uni, Mani, fanatici religiosi? Oppure quegli orchi a cui sto dando la caccia? Una banda che scappa e che non si ferma nemmeno per affrontarmi? Quegli stupidi selvaggi?»

«*Li irridi, ma hanno ottenuto più successo di te in questa impresa.*»

«Cosa intendi dire?»

«*Ho già detto abbastanza.*»

«Adesso posseggono più di una strumentalità, è questo?» Non cercò di nascondere la bramosia nella propria voce.

Sanara non rispose.

«Il tuo silenzio è eloquente, sorella. Bene, dovrei ringraziarti di questo. Ora sono certa che catturare questa banda mi promette ricchezze ben maggiori di quanto sospettassi. Hanno portato a termine il lavoro per conto mio.»

«*Stai invitando la morte e la dannazione.*»

«Tutto qui? Sono la signora di entrambe, Sanara, e nessuna delle due mi spaventa.»

«*Vedremo. Ma perché causare tanto dolore? Sei ancora in tempo per ravvederti.*»

«Cantami un'altra storiella, piccola e patetica frignona!»

«*Non dire che non sei stata avvertita!*»

«Mi hai rubato le parole di bocca» intonò minacciosa Jennesta, poi passò di scatto la mano nell'acqua interrompendo il loro collegamento.

Confessò a se stessa che causare a Sanara un destino simile a quello di Adpar non sarebbe stato facile. La protezione di Sanara era molto superiore. Ma era decisa a mettere quell'impresa in cima alla sua lista.

Stryke e la banda erano ancora sulla collina quando spuntò l'alba.

I raggi del sole nascente rimbalzavano sulle strutture sottostanti. Gli uccelli cantavano.

Quelli della banda che ancora stavano dormendo iniziarono a svegliarsi. Stryke non aveva quasi chiuso occhio. Nemmeno Coilla.

«Ma non si fermano mai?» si domandò Coilla, facendo un cenno verso l'insediamento.

Le persone si muovevano freneticamente anche a quell'ora. I materiali venivano trasportati con dei carri al tempio per poi essere issati sulle impalcature.

«Sono molto indaffarati» rispose Stryke. «Hanno lavorato a quell'edificio tutta la notte.»

C'erano degli umani anche fuori dai cancelli. Alcuni a piedi, altri a cavallo davanti alle mura.

Sbadigliando, Jup disse: «Allora hanno delle pattuglie».

«Sarebbero dei folli a non averle» borbottò Haskeer.

Alfray si stiracchiò. «Hai deciso cosa faremo, Stryke?»

«Entriamo, direi, allo scoperto e pacifici.»

«Se lo dici tu.»

«Sembri nutrire dei dubbi.»

«Tutti noi ne abbiamo» gli confessò Coilla. «Saremo ostaggi della fortuna se le cose andranno male.»

«Che altro possiamo fare? Come ho detto...» Stryke guardò sopra la spalla, verso i piedi della collina e lontano dall'insediamento, con un'espressione attenta sul volto.

«Cosa c'è? Cosa succede?» chiese Coilla.

Alfray si unì alla domanda. «Stryke?»

«Sta arrivando qualcuno» affermò Stryke.

Haskeer rimase a fissarlo. «Eh?»

Poi li videro. Un gruppo di cavalieri sul sentiero che conduceva alla valle.

«Dèi!» esclamò Jup. «Devono essere almeno due centinaia.»

Coilla si fece ombra agli occhi con la mano. «E sono orchi.»

«Per il Quadrato, lo sono *veramente*» confermò Alfray. «Chi pensi che siano, Stryke?»

«Se la nostra fortuna è finita, si tratterà di un altro gruppo di cacciatori di Jennesta.»

«Ci hanno visti» li informò Haskeer.

Alcune delle sagome a cavallo stavano sventolando scudi e lance.

«Non sembrano ostili» disse Jup.

«Sempre che non sia una trappola» li ammonì Haskeer.

«Te l'ho detto, Stryke!» sbottò il nano. «Chiaroveggenza!»

«Cosa intendi dire?» Stryke non si sentiva a suo agio.

«Sapevi che stavano arrivando prima ancora di vederli. Non facevano rumore. Come hai fatto?»

«Solo una... sensazione.» Si rendeva conto che gli altri lo stavano fissando con sguardi strani. «Cosa c'è, non vi fidate mai dei vostri istinti?»

Alfray fece un cenno verso i cavalieri. «Questo non è il momento. Cosa facciamo con loro?»

Stryke sospirò. «Scenderò a parlamentare. Tu e Coilla verrete con me insieme a quattro guerrieri.»

Si rivolse a Jup e Haskeer. «Voi due assumete il comando fino al nostro ritorno.»

Se qualcuno di loro la riteneva una cattiva idea, non lo rese noto.

Stryke, Coilla e Alfray si avviarono giù dalla collina; presero Orbon, Prooq, Vobe e Finje strada facendo.

Arrivarono in piano in contemporanea con gli orchi a cavallo. Sembravano pacifici. Molti di loro sorridevano.

A Stryke sembrò che un paio di loro fossero stati tra le guardie di Katz a Drogan.

Un caporale in prima linea sembrava essere il comandante. Li salutò. «Sono Krenad. Ben incontrati! Sei Stryke, giusto?»

«E se lo fossi?»

«Siamo venuti per unirci a te.»

«Non cerco reclute.»

Il volto del caporale Krenad perse parte della sua gioia.

«Prima ascoltalo, Stryke» sussurrò Coilla.

Quando Stryke parlò di nuovo lo fece con tono più accondiscendente. «Da dove venite?»

«Da molti posti, capitano. La maggior parte di noi ha abbandonato l'orda di Jennesta. Gli altri li abbiamo trovati strada facendo. Altri stanno ancora arrivando, senza ombra di dubbio.»

«Perché? Perché in così tanti continuate a seguirmi?»

«Mi sembra ovvio, signore» rispose il caporale con voce stupita.

«Come sapevate dove trovarci?» si intromise Alfray.

«In un certo modo, grazie a Jennesta.»

«Cosa?» disse Coilla.

«Sta venendo qui, con un esercito. Una grande armata. E non tutti i guerrieri sotto il suo comando non le sono leali come noi. Al contrario. Viaggiando leggeri l'abbiamo distanziata. È già da tempo che vi segue, uno dei suoi dragonieri vi ha avvistati.»

«Be', sapevamo già che era diretta a Drogan» ammise Alfray.

«Quando siete stati visti muovervi lungo la baia, lei ha deciso di costeggiare la foresta» spiegò Krenad.

«Almeno i centauri dovrebbero essere risparmiati dalle sue attenzioni» disse Coilla.

«Oh, lei vuole voi. Molto. Ma non è tutto.»

Coilla inarcò un sopracciglio. «C'è di peggio?»

«C'è un altro esercito a ridosso del suo, e sta venendo da questa parte. Crediamo siano Uni. Entrambi dovrebbero essere qui tra un giorno o poco più.»

«Merda, non ci voleva» borbottò Coilla. Si rivolse a Stryke. «Non puoi mandarli via. Non con Jennesta e solo gli dèi sanno quanti altri sulle nostre tracce.»

Stryke sembrava dubbioso.

«Siamo all'estremità di una penisola, se non l'hai notato» fece presente Alfray. «Se dobbiamo uscire da questa scatola combattendo, un aiuto ci farebbe comodo.»

Stryke lo prese in considerazione.

«Forza» gli fece fretta Coilla. «Anche solo la logica militare ti dice che è sensato.»

«Va bene» si arrese Stryke. «Per ora. Ma fino a quando non avremo sistemato questa situazione sei sotto il mio comando, giusto, caporale?»

«Sì, signore! È quello che volevamo.»

Qualcuno tra i ranghi gridò: «Quando iniziamo a combattere?».

«Non ho nessuna intenzione di farlo!» rispose Stryke. Si rivolse ai quattro guerrieri dei Figli del Lupo. «Fate acquartierare questi soldati.» Poi aggiunse, diretto al caporale: «Obbedirai agli ordini di questi guerrieri come se fossero i miei. Intesi?».

Krenad annuì.

Stryke si voltò e cominciò a risalire la collina, con Coilla e Alfray che lo seguivano.

«*Maledizione*» sospirò. «Un gruppo così numeroso farà pensare ai Mani che vogliamo attaccare.»

Coilla scosse la testa. «Non necessariamente. Se entriamo ora a spiegare la situazione. Un approccio a mani aperte, come hai detto tu.»

«Forse l'arrivo di questi orchi è un evento provvidenziale» affermò Alfray.

Stryke lo fissò torvo.

Coilla sorrise. «Sembra che diventerai un capo, che ti piaccia o meno, Stryke.»

Lui lanciò uno sguardo ai guerrieri in attesa. «Non ne ho alcun desiderio.»

«Però lo sei già. Adattati.»

12

Tenendo alta una bandiera bianca, e a piedi, Stryke si avvicinò ai cancelli dell'insediamento. Coilla, Alfray e Jup andarono con lui. Haskeer era rimasto con il resto delle forze arretrate.

Sei guardie Mani comparvero ai cancelli mentre il gruppo di Stryke si avvicinava alla porta. Erano vestiti uniformemente con giubbe marrone scuro e pantaloni neri, con alti stivali di cuoio. Erano armati con spade, e due o tre avevano archi a tracolla.

«Ben incontrati» disse Stryke. «Veniamo in pace.»

Una delle guardie indossava una banda verde al braccio che sembrava indicarne il grado. «Avvicinatevi in pace e noi vi accetteremo in tale spirito» rispose, recitando apparentemente una formula. Poi si allontanò dal protocollo e chiese: «*Perché* siete venuti?».

«Per parlare al vostro capo.»

«Non abbiamo un capo. C'è un consiglio formato dagli anziani della popolazione, dai militari e dai sacerdoti. Le decisioni vengono prese in comune.»

«Bene. Possiamo dunque incontrare qualcuno del consiglio?»

«Non rifiutiamo udienza senza motivi, ma ditemi la natura dei vostri affari.»

«Cerchiamo semplicemente la protezione delle vostre mura mentre ci riposiamo prima di ripartire.»

«Avete un gruppo nutrito con voi, e siete orchi. La nostra protezione è necessaria?»

«Anche gli orchi devono dormire, e questi sono tempi turbolenti. Non siamo una minaccia, avete la mia parola. Siamo persino disposti a cedere le armi.»

Questo sembrò far pendere la bilancia.

«Credo che non sia un'offerta facile per un orco» disse l'ufficiale. «Potete tenere le armi. Ma sappiate che ogni inganno avrà come risposta la

forza.» Indicò una delle torri di guardia e poi un'altra al capo opposto del cancello. Diversi arcieri vi erano appostati, con le frecce incoccate. «I vostri spostamenti verranno seguiti, e hanno l'ordine di abbattervi al primo segno di violenza.» Mostrò un leggero sorriso di scusa. «Capirete la necessità della nostra cautela.»

«Ovviamente. Come ho detto, sono tempi turbolenti.»

L'ufficiale annuì. Poi li condusse all'interno dell'insediamento.

«È un buon inizio» sussurrò Coilla.

Prima che Stryke potesse rispondere si trovarono davanti un altro comitato di benvenuto. Era formato da due umani che sembravano anziani, e un militare dalla schiena dritta con tre bande verdi al braccio a indicare l'alto rango.

Uno degli anziani si fece avanti. «Sono il consigliere Traylor, questo è il consigliere Yandell. Saluti. E il comandante Rellston è a capo delle nostre forze armate.»

Il comandante non aprì bocca e non sorrise nemmeno. Era nel pieno delle forze, per quanto potevano dedurre gli orchi quando si trattava di umani, con i primi segni di grigio tra i capelli e una folta barba bionda. Il suo portamento, l'atteggiamento e le fattezze segnate dalle intemperie parlavano di una vita da soldato. Studiò gli orchi con occhi duri.

Stryke si ricordò delle buone maniere e disse: «Saluti. Sono Stryke. Questi sono alcuni dei miei ufficiali. Grazie per averci dato il benvenuto».

Rellston sbuffò. «Siete i Figli del Lupo, vero?» Non era una vera domanda.

Sembrava inutile negarlo. «Sì.»

«Ho sentito che avete causato problemi in diversi posti.»

«Non li cerchiamo, e quelli che abbiamo causato erano con gli Uni.» Non era del tutto vero, ma non sarebbe servito essere completamente onesti.

«Può darsi» rispose scettico Rellston. «Lasciate che vi dica che qui i problemi non sono incoraggiati. Cerchiamo di vivere tranquilli e di rispettare i nostri vicini, ma alla fine della giornata vogliamo soltanto essere lasciati in pace. Se qualcuno porta conflitto, soprattutto se di un'altra... razza, allora ce ne occupiamo noi.»

Stryke era lieto che Haskeer non fosse con loro. Solo gli dèi potevano sapere come avrebbe reagito alla pomposità del comandante e al suo atteggiamento. «Non siamo qui con cattive intenzioni» lo rassicurò. Pensando alla stella si rese conto che era una mezza menzogna.

«Cosa volete da noi?»

«Nulla che vi rechi danno.»

«Per essere più precisi?»

«Vogliamo soltanto riposarci in un posto sicuro. Non chiederemo neppure cibo o acqua.»

«Comunque questo non è un rifugio per casi caritatevoli.»

«Ricordatevi che lottiamo per la stessa causa.»

«Questo è discutibile.»

Stryke non ingoiò l'esca. In ogni caso il comandante era più o meno nel giusto.

Prima di riuscire a dire altro vennero raggiunti da altri due umani, una femmina adulta e un bambino.

Lei era alta e magra con lunghi capelli neri, i cui riccioli lucidi erano contenuti da una fascia incastonata con gemme opalescenti non troppo vistose. La carnagione era rosea e gli occhi blu cobalto. Il colore degli occhi si intonava alla tunica con la cintura dorata e alle decorazioni sui morbidi stivali scamosciati. L'espressione sul volto era aperta e sembrava gentile. Per quanto potessero giudicare simili fattezze gli orchi e i nani, quella donna doveva essere ritenuta attraente dalla sua razza.

Traylor disse: «Questa è Krista Galby, la nostra Alta Sacerdotessa».

Stryke si presentò a lei. Lei gli offrì la mano. Il gesto lo fece quasi sussultare, non essendo abituato alle usanze umane. Ma la prese, con attenzione, per non schiacciare troppo quelle dita lunghe ed eleganti, e la strinse. La sua mano era morbida e calda, molto diversa dalla salubre e grezza umidità della mano di un'orchessa. Stryke nascose diplomaticamente il proprio fastidio.

«Questi orchi fanno parte dei famosi Figli del Lupo» la informò Traylor.

«Veramente?» rispose la sacerdotessa. «Avete rotto qualche naso negli ultimi tempi.»

«Solo quelli che trovavamo in mezzo alla nostra strada» rispose Coilla.

Krista scoppiò a ridere. Sembrava una risata genuina, non forzata. «Ben detto! Anche se ovviamente non approvo il comportamento violento.» E aggiunse: «A meno che non sia strettamente necessario».

Coilla, Alfray e Jup vennero presentati, mentre Rellston osservava con chiara disapprovazione. Poi Krista appoggiò una mano gentile sulla testa del ragazzo, spettinando i suoi capelli color ebano e portando un timido sorriso sulle sue labbra. «Questo è mio figlio, Aidan.»

Era impossibile pensare che non fosse suo figlio, anche agli occhi di un orco. Il bambino condivideva l'aspetto di sua madre e i suoi bei lineamenti. Stryke pensò che avesse sette oppure otto stagioni.

Notò anche che Krista Galby possedeva molta autorità in quel luogo. Gli altri, perfino il comandante con il suo atteggiamento brusco, la trattavano con deferenza.

«Qual è il motivo della vostra visita?» domandò la sacerdotessa.

Stryke non ebbe modo di spiegare dato che il consigliere Yandell prese la parola, per la prima volta. «Stryke e la sua compagnia desiderano la nostra protezione.» Lanciò uno sguardo verso Rellston. «Il comandante nutre qualche riserva al riguardo.»

«Fa bene a essere prudente quando si tratta della nostra protezione» rispose lei con tatto «e noi tutti gli siamo sempre grati per la sua vigilanza.»

Stryke sospettò che si trattasse di uno scontro tra i poteri spirituali e temporali del posto. Gli sembrava che la sacerdotessa si stesse comportando piuttosto bene.

«Ma non trovo motivo per mettere in dubbio le buone intenzioni dei nostri ospiti» continuò «e inoltre si tratta di un fondamento della nostra comunità accogliere chiunque venga senza intenzioni malvagie.»

I due anziani annuirono.

«Vorreste permettergli di fermarsi senza un limite?» domandò Rellston.

«Vorrei estendere loro le solite usanze, comandante, e offrire la nostra ospitalità per un giorno. Mi assumerò la loro responsabilità. Questo è accettabile, capitano?»

«Non chiediamo altro» confermò Stryke.

Gli anziani si scusarono, affermando di dover sovrintendere a molti lavori, e si allontanarono.

Rellston rimase. «Avete bisogno di una scorta, Sacerdotessa?» chiese, andando dritto al punto.

«No, comandante, non sarà necessario.»

Con un intenso sguardo, il comandante si allontanò.

«Dovete perdonarlo» disse la sacerdotessa ai Figli del Lupo. «Rellston è un bravo soldato ma gli manca... la capacità di relazionarsi con altre razze. Non siamo tutti così.»

Coilla cambiò argomento. «Sembra esserci molta attività qui. Posso chiedere cosa succede?»

L'Alta Sacerdotessa indicò il geyser magico, il cui pennacchio superiore era visibile al di sopra dei tetti. «Tutto quello che facciamo ruota attorno a quello.»

«Quando è iniziato?» chiese Alfray.

«Esisteva già una piccola fuga quando la comunità è stata fondata anni fa, e io non ero molto più vecchia di Aidan. È il motivo per cui i fondatori hanno scelto questo luogo. Negli ultimi tempi la fessura è cresciuta fino alle dimensioni che ora vedete.»

«La fuga di così tanta energia dev'essere un male per la terra» fece notare Jup.

«È molto grave. Ma non abbiamo mai trovato un modo per chiuderla. Così ci siamo rivolti a un'altra soluzione.»

«Di cosa si tratta?»

Li guardò per un attimo, soppesando riflessioni nella sua mente. «Ve lo mostrerò» decise. Poi disse a suo figlio: «Aidan, torna ai tuoi studi». Era evidente che lui avrebbe preferito rimanere, ma sotto lo sguardo limpido della sacerdotessa le obbedì. Lo videro correre nell'intricata rete di strade dell'insediamento.

Krista condusse i Figli del Lupo in un'altra direzione. Mentre camminavano, Jup, sottovoce, disse: «Soltanto un giorno...».

Stryke rispose con un impercettibile cenno. Sapeva benissimo che avrebbero dovuto muoversi rapidamente per raggiungere il loro scopo in così poco tempo.

La sacerdotessa li guidò verso il cuore dell'insediamento. Durante il tragitto si resero oggetto di curiosità, ma non di aperta ostilità. Poi si avviarono lungo un sentiero che conduceva fino al tempio in costruzione.

Era una struttura imponente, anche se incompleta. Il materiale usato nella facciata era marmo, come avevano sospettato, e i pilastri su entrambi i lati dell'ingresso, sei in tutto, erano alti come querce adulte. Una rampa di ampi scalini conduceva fino alle doppie porte, protette da soldati armati di picche. L'interno era illuminato da lampade e torce, e si vedeva perfino qualche pannello di quel materiale così prezioso, il vetro colorato. Centinaia di uomini e donne entravano e uscivano dall'edificio, o si affollavano sulle impalcature che lo circondavano. I carri facevano la fila per consegnare i loro carichi.

«Sono spiacente» si scusò Krista «ma non lasciamo entrare nessuno che non sia impegnato nell'opera di costruzione. I visitatori rallenterebbero il lavoro.»

Stryke sospettava che quella non fosse l'unica ragione. «È un'opera grandiosa» disse Alfray allungando il collo per vedere il soffitto a volta ancora incompleto.

«Ne siamo molto orgogliosi» rispose lei. «Sapete qualcosa del nostro sistema di vita?»

Jup parlò per tutti loro. «Nulla, oltre al fatto che siete Mani e condividete la nostra lealtà ai veri dèi, e il rispetto della Natura.»

«Sì, avete ragione. Ma qui a Ruffetts abbiamo unito alcune delle nostre tradizioni a tutto questo. Il nostro credo è che il creato funzioni come una triade. A un livello secolare, tutto ciò si manifesta nel modo in cui governiamo: decisioni di maggioranza prese da un consesso di Cittadini, Militari e Sacerdoti. Il concetto di trinità sorregge anche la nostra vita spirituale. Li chiamiamo Armonia, Conoscenza e Potere.» Fece un cenno al tempio. «Questo è la Conoscenza. Venite a vedere Armonia e Potere.»

Affascinati, la seguirono lungo una strada che dirigeva a sud. Arrivarono allo spiazzo centrale col cerchio di pietre blu. A quella distanza ravvicinata, la loro enormità era ancora più tangibile.

Ma il geyser magico al centro del cerchio era il più impressionante.

«L'energia qui è forte» disse Jup. «Molto forte. Riesco quasi a sentirne il *sapore*.»

Anche Stryke pensava di riuscirci, come se stesse succhiando un pezzo di metallo. Aveva la pelle d'oca su tutto il corpo e percepiva un debole ronzio nelle orecchie. Ma gli orchi non avrebbero dovuto essere suscettibili alla magia, e né Alfray né Coilla fecero commenti su qualche effetto, per cui Stryke non ne parlò.

«Questa è Armonia» spiegò Krista. «Queste pietre particolari hanno una certa... capacità. Ammetto che non comprendiamo del tutto quale sia. Ma sappiamo che possono attirare e indirizzare l'energia della terra.» Indicò la piramide. «Poi arriva là, al Potere, per essere immagazzinata.»

«E siete già arrivati a questo?» domandò Jup.

Un'espressione leggermente contrita comparve sul volto della sacerdotessa. «Non ancora. Ma pensiamo di esserci vicini. L'energia della terra è una forza misteriosa. Ne sappiamo così poco.»

«Forse è un motivo in più per non manipolarla.»

«Sono d'accordo, e sono consapevole che siamo stati noi nuovi arrivati a causare il problema. O meglio gli Uni, con la loro interferenza nelle linee d'energia.»

«Non intendevo offendere.»

«Nessuna offesa. Ma credetemi, almeno qui stiamo cercando di guarire la terra e restituirle il suo potere. Ci sentiamo responsabili per quello che gli umani in genere hanno fatto.»

«Allora questa impresa dev'essere aiutata» disse Alfray.

«Crediamo che tutte le razze possano vivere insieme, e lavorare in armonia con la Natura. So che questo sembra un sogno assurdo nella situazione attuale.»

«È vero, signora» concordò il nano.

«Ma non è un motivo per non tentare» s'intromise Coilla. «Tutti abbiamo un sogno da inseguire.»

Krista colse l'implicazione delle sue parole. «Bene, spero che possiate raggiungere qualunque sogno stiate inseguendo.» Il tono della sua voce era sincero.

Per i Figli del Lupo un'umana comprensiva era un'esperienza rara. Nessuno di loro sapeva come reagire.

«Cos'è la vita senza un sogno?» disse Coilla.

Krista le sorrise. «Noi la pensiamo proprio così.»

All'esterno dell'insediamento, il resto dei Figli del Lupo e i disertori orchi stavano diventando irrequieti. Fu un bene per tutti l'arrivo di qualche guardia Mani, assieme ad alcuni cittadini, per passare il resto della giornata a distribuire cibo e birra. Ma i guerrieri si sentivano frustrati a dover restare calmi.

La fine della loro attesa era tuttavia vicina, molto più di quanto non si aspettassero.

Una delle sentinelle sulla cima di una collina adiacente iniziò a gridare e ad agitare freneticamente le braccia. Poi anche le altre si unirono. Erano un po' troppo lontane e il vento era troppo forte perché le loro parole risultassero chiare.

Haskeer si rivolse a uno dei guerrieri vicini. «Cosa stanno dicendo, Eldo?»

Il guerriero fece spallucce. «Non lo so, signore.»

Portando una mano all'orecchio, Haskeer cercò di captare qualche parola. Non ottenendo successo, iniziò a gridare di rimando. Le sentinelle si arresero e iniziarono a correre giù dalla collina.

La prima ad arrivare ansimava senza fiato. «*Cavalieri. Molti... cavalieri. Arrivano... vallata.*»

«Chi sono?» abbaiò Haskeer.

«Camicie... nere. Centinaia.»

«Merda! Gli uomini di Hobrow! *Krenad*! Vieni qui!»

Il caporale accorse al suo fianco.

«Pensavo che avessi detto che erano dietro a Jennesta!»

«Così era, sergente!»

«Dite che arrivano gli Uni?» Una guardia Mani li sentì.

«Sì» rispose Haskeer. «Custodi, da Trinity.»

«Per *l'inferno*. Dobbiamo portare tutti dentro e dare l'allarme.»

«Giusto! Eldo, Vobe, Orbon! Portate tutti dentro ai cancelli, immediatamente!»

Mentre i guerrieri correvano a dare la notizia, il Mani disse: «Dobbiamo entrare a piedi! Se cavalchiamo diffonderemo il panico!».

«Cosa?»

«La mia gente penserà che state attaccando!» spiegò impaziente.

«Ho capito.» Portò le mani alla bocca. «*Portate i cavalli a mano! Non si monta! I cavalli a mano!*»

Ci fu un fuggi fuggi generale verso i cancelli.

Stryke e Krista stavano discutendo su come condurre dentro i guerrieri in attesa quando vennero interrotti da un lontano rumore. Poi una campana iniziò a suonare. Uno a uno, altri rintocchi si alzarono da tutto l'insediamento.

«L'allarme!» esclamò la sacerdotessa. «Siamo sotto attacco!»

«Ma chi...?» iniziò a dire Coilla. L'arrivo del comandante a cavallo le interruppe.

«Di cosa si tratta, Rellston?» chiese Krista. «Cosa succede?»

«*Uni*! Si avvicinano rapidamente!» Poi guardò torvo la banda. «Mi puzza di tradimento!»

«No!» obbiettò Stryke. «Perché dovremmo complottare con gli Uni? Questo non ha nulla a che vedere con noi.»

«Questo lo dici tu.»

«Usate la testa, comandante!» s'intromise Krista. «Se i nostri ospiti fossero ostili non si sarebbero presentati come ostaggi.»

«Questi umani sono vestiti di nero?» domandò Alfray.

«Sì» rispose Rellston.

«Custodi. I seguaci di Kimball Hobrow.»

«Hobrow?» ripeté Krista.

«Lo conoscete?» chiese Coilla.

«Certamente. È tra i più implacabili degli Uni. I suoi seguaci sono pazzi fanatici.»

«E lo dite a noi?» aggiunse Jup.

«Forza!» scattò Stryke. «Ai cancelli!»

«Fermi!» gridò Rellston. «Sono *io* il capo della sicurezza qui!»

«Siamo guerrieri di professione. Possiamo aiutarvi!»

«Non c'è tempo per discutere!» rammentò loro Krista. «Lasciate che gli orchi ci aiutino. Comandante, io devo andare al tempio!» Si allontanò di corsa.

Con un'espressione di disgusto, Rellston fece girare il cavallo e galoppò via.

La banda si affrettò a raggiungere i cancelli.

Arrivando dopo pochi minuti, scoprirono che la maggior parte degli orchi era già entrata, anche se qualche sbandato era ancora per strada. Una folla di Mani si era radunata e stava distribuendo armi. Umani e orchi erano pronti a chiudere i cancelli. Haskeer era in mezzo alla marea intento a organizzare una difesa.

Prooq uscì dalla folla e fece rapporto a Stryke. «Signore! Un drappello di Hobrow. Quattrocento, forse cinquecento. Proprio dietro di noi.»

Gli orchi stavano ancora superando i cancelli che avevano iniziato a chiudersi.

Arrivò Krenad.

«Non avevi detto che Jennesta sarebbe arrivata per prima?» gli gridò Stryke.

«O è stata trattenuta, oppure questo è un gruppo isolato mandato in avanscoperta dagli Uni.»

«Ha qualche *importanza*?» si lamentò Coilla. «Ci stanno attaccando comunque!»

Stryke comprese l'appunto e iniziò a gridare ordini. Fra un comando e l'altro spiegò a Krenad come posizionare il gruppo di disertori.

Dai cancelli parzialmente aperti videro entrare correndo gli ultimi ritardatari. Un grande manipolo di Custodi era loro addosso. Quando gli orchi furono entrati, molte mani si sforzarono di chiudere le porte.

Prima di riuscirci i primi venti o trenta Custodi si fecero strada con la forza. I difensori si sparpagliarono. Gli Uni aggredirono la folla con spade e lance.

«Prendiamoli!» gridò Stryke.

Si lanciarono nella mischia mentre i cancelli venivano chiusi davanti a una massa di Uni che cercava di entrare. I difensori, in gran parte appiedati, lottavano per occuparsi di quegli Uni che erano già passati.

Haskeer scelse una soluzione tipicamente diretta. Sollevò un barile e lo lanciò contro il primo cavaliere che passava, colpendo l'umano in pieno petto e facendolo cadere a terra. Il barile si frantumò in un'esplosione di legno infranto e pezzi di metallo. Del vino rosso inzaccherò tutte le persone vicine.

«Che spreco» sbuffò Jup. Strinse un coltello tra i denti e salì in cima a un altro barile. Un custode gli passò vicino. Jup gli balzò addosso. Caddero al suolo in un groviglio animato. Il nano gli diede il colpo di grazia con il coltello. Poi si rialzò e iniziò a cercare un nuovo bersaglio.

Coilla prese le redini di un cavallo senza cavaliere e montò rapidamente in sella. Estrasse la spada e si diresse verso un Uni occupato ad aggredire due uomini con le picche. L'Uni si voltò per ingaggiarla in combattimento. Si scambiarono tre o quattro colpi prima che Coilla riuscisse a ferirlo. Il custode cadde a terra e i picchieri si fecero sotto per finirlo. Coilla prese rapidamente le briglie dell'altro cavallo e lo tenne fermo fino a quando Stryke non salì in groppa. Poi si lanciarono in caccia, separati.

Stryke ottenne una prima, facile uccisione colpendo un Uni alla schiena, liberando un altro cavallo. L'umano successivo si dimostrò più combattivo. Si aggredirono mentre le cavalcature giravano e s'impennavano. Infine Stryke infilò la spada nel petto del nemico. Questa volta la cavalcatura si imbizzarrì e scappò, portando il peso morto in mezzo a un drappello di Mani che senza troppe cerimonie strappò il cadavere dalle staffe. Uno di loro saltò in sella e partì in cerca di prede.

Alfray si trovò un bersaglio. Uno degli Uni lo caricò con un affondo di lancia. Alfray deviò il colpo indietreggiando verso una parete. Improvvisamente due orchi comparvero e si lanciarono contro il cavaliere. Lo strattonarono, intenti a schivare la lancia che mulinava. L'equilibrio del cavaliere fu rovinato. Cadde sul terreno battuto con la spada di un guerriero nella gola.

Jup abbatté uno dei Custodi con un fortunato lancio di coltello. Haskeer ne disarcionò uno da cavallo e gli fece perdere i sensi con un pugno.

Il vantaggio numerico fu determinante e in pochi minuti gli invasori si trovarono morti o morenti.

Stryke radunò i suoi ufficiali.

«Questa era la salva di apertura» disse loro. «Probabilmente un assalto improvvisato. Dobbiamo rendere sicuro questo posto prima che gli Uni si riorganizzino.»

Le campane suonarono con ancora più urgenza. Sentirono un lontano boato.

Un guerriero che non conoscevano arrivò di corsa per dare notizie. «Ci sono problemi ai cancelli occidentali! Non sono riusciti a chiuderli in tempo!»

«Krenad!» gridò Stryke. «Metà del tuo gruppo con me! Tu resta con gli altri e proteggi questi cancelli!»

I Mani stavano già correndo verso occidente. Un boato ancora più grande esplose da quella direzione. Altre campane risuonarono.

«La situazione ci sfuggirà di mano se non agiamo rapidamente!» gridò Alfray saltando in groppa a un cavallo catturato.

Anche Haskeer e Jup erano in sella. I guerrieri orchi appiedati si radunarono attorno a loro in massa.

«A tutta velocità!» ordinò Stryke spronando con vigore il cavallo.

Portò le sue truppe verso la fonte della confusione.

13

Il piccolo esercito di orchi sfrecciò per le strade radunando cittadini al suo passaggio. Stryke e i suoi ufficiali erano a cavallo. Tutti gli altri, a parte poche eccezioni, correvano.

Il loro passaggio causava ulteriore confusione dal momento che molti degli abitanti di Ruffetts View non avevano idea dell'identità di questi sconosciuti. Ogni pochi metri uno dei Mani che correva assieme a loro e che conosceva la loro affidabilità doveva garantire per gli orchi.

Quando giunsero ai cancelli occidentali li trovarono spalancati.

Un enorme scontro aveva luogo intorno all'ingresso, poiché rispetto all'altro cancello erano riusciti a entrare molti più Custodi. La maggior parte dei difensori era appiedata, anche se alcuni Mani a cavallo nuotavano in mezzo al mare di corpi. Il comandante Rellston era uno di quelli. Tutti potevano vedere la sua spada salire e abbassarsi sopra la folla.

Altri nemici stavano entrando. Gli umani che tentavano di chiudere i portoni erano impegnati in un compito impossibile. Per come si presentava

la situazione, con il numero di attaccanti pari a quello dei difensori, gli Uni stavano per avere la meglio.

«Qual è il piano, capo?» domandò Jup.

«Prendi metà del gruppo e attacca qui i Custodi. Io porterò l'altra metà a controllare l'ingresso.» Poi chiamò a sé i migliori cavalieri tra gli orchi e disse: «Prendete i nostri cavalli. Quello che dobbiamo fare dev'essere fatto a piedi. I vostri bersagli sono i cavalieri Uni. Avete capito?».

I guerrieri montarono in sella e si prepararono.

«Coilla! Haskeer!» gridò Stryke. «Voi venite con me al cancello! Alfray, segui Jup! Ora radunate quelle truppe!»

Un custode stava facendo strage dei Mani che si sforzavano di chiudere uno dei cancelli. Una freccia saettò sopra la folla e lo abbatté. Uno stentato grido di gioia si alzò da chi aveva assistito all'evento.

Con un numero così grande di orchi, molti dei quali non abituati ai loro nuovi comandanti e alla disciplina della banda, ci vollero minuti preziosi per organizzarsi. Finalmente Jup riuscì a dividere i suoi sessanta orchi in cinque gruppi. Lui avrebbe preso il comando di un gruppo, Alfray di un altro. Il comando dei restanti tre gruppi venne affidato a guerrieri esperti.

Il nano confidò al vecchio caporale che era preoccupato all'idea di lavorare con soldati sconosciuti.

«Ma sono orchi! Ti puoi fidare di loro.»

«Non ne ho mai dubitato. Ma non li *conosco*. E se qualcuno di loro odiasse i nani?»

Alfray scoppiò quasi a ridere. «Non ti preoccupare. Sono nuovi, vogliono dimostrare il loro valore. Salteranno dalla parte giusta.»

I sessanta di Stryke avevano assunto la formazione da battaglia a cuneo. Per tutto il tempo il capitano aveva martellato nelle loro teste che l'unico obiettivo erano i cancelli.

Quando furono pronti, Stryke gridò: «Attendete il mio ordine!». Si fece strada a gomitate fino alla punta del cuneo con spada e pugnale in mano. Haskeer e Coilla erano ai suoi fianchi.

Diede il segnale, e l'operazione a due fasi ebbe inizio.

La prima prevedeva che Jup e Alfray indebolissero gli avversari.

I loro primi cinque gruppi avanzarono, gettandosi nella mischia da molte direzioni diverse. All'inizio scoprirono di spendere più energie a farsi strada in mezzo ai Mani di quante ne spendessero per attaccare i loro bersagli.

La squadra comandata da Alfray dapprima non incontrò grande resistenza. Questo era dovuto al fatto che ci erano voluti diversi minuti per raggiungere il primo focolaio di Uni inferociti. Una volta giunto in posizione, Alfray vide che alle spalle dei nemici, ai cancelli veri e propri, i fantaccini degli Uni stavano entrando. Erano pericolosamente vicini a ottenere una testa di ponte. Alfray si diede da fare per impedirlo.

Il cavallo di un custode si avvicinò e il cavaliere scelse Alfray per tempestarlo di colpi. L'orco non poté fare altro che ripararsi dietro al suo scudo. Mentre cercava un'apertura per contrattaccare, un altro Uni si unì allo scontro, menando fendenti alle spade sollevate dei guerrieri vicini ad Alfray.

Determinazione e abilità derivate dall'esperienza permisero al caporale dei Figli del Lupo di superare la guardia dell'avversario. La sua lama squarciò il braccio proteso dell'umano. Fu sufficiente. Quasi immediatamente un altro guerriero della squadra di Alfray si fece sotto per infilzare l'umano con una picca, sbalzandolo da cavallo. Il secondo cavaliere venne sopraffatto dalla massa di una mezza dozzina di guerrieri in preda alla frenesia da combattimento.

Poi non ci furono altri cavalieri davanti. Ma molti fanti. Alfray lo preferiva. Metteva la situazione sullo stesso livello.

Stava per scegliere un bersaglio in mezzo a quell'abbondanza quando uno di loro scelse lui. Un uomo ben piazzato e dall'aspetto particolarmente truce caricò ululando con una spada in una mano e un'ascia nell'altra.

Alfray bloccò il primo colpo dell'ascia con lo scudo. Parò la spadata e rispose con un fendente. Era ben consapevole che nel frattempo il resto del suo gruppo era ingaggiato in un feroce scontro corpo a corpo. Sopra il frastuono riusciva a sentire gli Uni che gridavano lodi e suppliche al loro dio.

Nel suo duello con l'Uni non c'era spazio per florilegi. Era una sfida brutale, uno scontro di muscoli e resistenza. Ma Alfray era equipaggiato con uno scudo, e in quelle condizioni la sua scelta gli dava un vantaggio. Menavano fendenti e stoccate, colpivano con ferocia le rispettive armi, cercando di abbattere l'altro con la semplice forza.

Alfray si sentì improvvisamente addosso tutta la propria età, una sensazione non piacevole in quei frangenti. Ma non appena fu attraversato da un tale pensiero una nuova energia lo percorse. Iniziò a colpire con maggiore forza e in archi più ampi. L'Uni indietreggiò, e Alfray bloccò con lo scudo un colpo di traverso. Poi lanciò un attacco a sua volta e colpì

l'Uni, squarciandogli il fianco. Non era una ferita profonda, ma il dolore distoglieva la concentrazione dal combattimento.

L'Uni cercò di riprendersi e riuscì a contrattaccare abbastanza bene, ma da quel momento in poi era una via senza uscita per lui. Alfray trovò più facile schivare i successivi colpi dell'umano mentre cercava un'apertura. Quando l'umano portò un fendente troppo alto e ampio, Alfray trovò la sua opportunità. L'orco si lanciò in avanti e spinse lo scudo contro l'accetta, neutralizzandola.

Poi la sua spada fece breccia nel cuore del custode.

Tutt'intorno, gli scontri proseguivano. Quando Alfray estrasse la spada, un guerriero orco accanto a lui cadde al suolo con il cranio fracassato. Non era un Figlio del Lupo.

Alfray si trovò davanti alla spada di un nuovo arrivato.

Un uccello, oppure una guardia sulla torre, avrebbe potuto trovare un qualche schema nell'anarchia sottostante. Avrebbe visto il gruppo di Alfray in mezzo alla mischia, con il gruppo di Jup quasi parallelo. Avrebbe notato che le altre tre squadre erano riuscite a guadagnare meno strada in mezzo alla folla combattente. Ma tutti stavano inesorabilmente procedendo verso il cuore dell'infezione.

Stryke trattenne il suo contingente, attendendo il momento opportuno.

Il gruppo di Jup non aveva trovato una strada più facile degli altri. Jup vedeva compagni cadere a terra. Ogni passo in avanti veniva pagato a caro prezzo, ogni uccisione era una lotta.

Insieme a due della sua squadra era riuscito a evitare la lancia rapace di un Uni a cavallo, per poi disarcionarlo. I compagni del nano uccisero il custode a terra. Jup cercò di prendere le redini del cavallo ma l'animale, terrorizzato, si voltò per scappare investendo Mani e Uni. Quando la bestia si trovò davanti un umano in cerca di una cavalcatura si alzò sulle zampe posteriori e abbatté gli zoccoli sul petto dello sfortunato. Poi la bestia si perse in mezzo alla mischia.

Non c'era tempo per preoccuparsi della perdita. Il distaccamento di Jup era impegnato a scontrarsi con altri cavalieri, e ora la fanteria Uni si era unita alla mischia.

Due fanatici in uniforme nera armati di spade si avvicinarono a Jup. I suoi compagni erano più che occupati; avrebbe dovuto fronteggiare la minaccia da solo. Non rimase ad aspettare che il primo nemico arrivasse a tiro. Con un poderoso grido di guerra si scagliò contro l'umano, menando fendenti come un pazzo. Il custode immediatamente si mise sulla

difensiva. Nel frattempo, il suo compagno si teneva in disparte, cercando un modo per arginare la furia di Jup.

Quasi ci riuscì quando il nano, schivando un affondo, inciampò e per poco non cadde a terra. Il secondo Uni lo caricò con la spada protesa in avanti, con l'intenzione di trapassarlo. Jup deviò la lama e con rapido istinto sventagliò la propria spada sulla gola dell'uomo.

Il primo custode non fu lento nel cercare di ottenere vendetta. Colpì di taglio le gambe del nano, intenzionato ad azzopparlo. Jup schivò di lato e riuscì a evitare di essere ferito per un pelo. Poi Jup riportò l'attenzione sull'umano, mulinando la spada e cedendo alla sete di sangue che pulsava nella sua testa. L'Uni lo attese a piè fermo e Jup glielo concesse, ma all'umano sarebbe andata meglio se non l'avesse fatto. Con furibondi colpi di spada, così veloci da essere quasi invisibili, Jup rovesciò la situazione. Finalmente Jup portò un fendente al volto del custode, tagliando in profondità. L'Uni ululò e si accasciò. Venne prontamente finito con un potente colpo alla nuca.

Jup ebbe giusto il tempo di riprendere fiato prima che un nuovo avversario gli si avvicinasse.

Stryke reputò adatto il momento per muovere il cuneo. Gridò un ordine. Gli scudi vennero sollevati. Con Haskeer a destra e Coilla a sinistra, si gettò in mezzo alla folla. Spinsero via di forza gli alleati Mani che si trovavano a bloccare il loro passaggio. Tutti gli Uni a portata di mano venivano massacrati. Il cuneo aveva il compito più difficile di tutti. Dovevano arrivare al cuore della breccia nemica, sgombrare la zona e ottenere il controllo dell'ingresso. Stryke si domandò se un gruppo di sessanta orchi sarebbe stato sufficiente.

Si lanciò verso l'obiettivo come un cavallo coi paraocchi, abbattendo chiunque gli si presentasse davanti e fosse vestito di nero. Haskeer e Coilla lavoravano ai suoi fianchi, colpivano, menavano fendenti e affondi. Come un leviatano furioso e inarrestabile, il cuneo si fece strada nella barriera di carne, lasciando sulla sua strada una scia di morti e mutilati. Stryke non avrebbe saputo dire con onestà se le uniche perdite fossero tra i nemici.

Erano a metà strada e l'incedere era ancora più difficile, quando qualcosa d'importante apparve alla vista.

Il comandante Rellston.

Era a cavallo, ma lo fu per poco, isolato in mezzo a un branco di Uni sul punto di sopraffarlo.

Stryke prese una rapida decisione, che in altre circostanze non avrebbe mai preso. Ma sapeva riconoscere il valore di un comandante, anche se umano e razzista. Il suo piano prevedeva una leggera variazione di direzione che li portasse più vicini al centro dei cancelli. Con un secco comando impartì l'ordine in tal senso.

Era contento di avere due ufficiali fidati lì davanti con lui, e di aver posizionato gli altri Figli del Lupo nei punti cruciali del cuneo. Poteva essere certo che avrebbero eseguito il cambiamento e che si sarebbero occupati di far obbedire gli altri.

Come una grande nave che veleggiasse su un oceano di sangue e carne martoriata, il cuneo ruotò lentamente verso la nuova direzione. Poteva anche essere troppo tardi per Rellston. Era incalzato da più invasori di quanti ne potesse affrontare fisicamente, e solo la fortuna gli aveva impedito di soccombere.

Il cuneo si fece strada, scostando amici e nemici. Finalmente arrivò dal comandante e iniziò a massacrare i suoi avversari. In quell'istante il cavallo del comandante crollò, ucciso da un colpo di accetta alla testa. Rellston scomparve in mezzo allo scontro caotico. Stryke, Haskeer e Coilla iniziarono a farsi strada in mezzo agli Uni, mentre gli altri guerrieri coprivano loro le spalle.

Rellston era accucciato per metà, e riusciva soltanto a tenere a bada gli avversari con uno scudo.

Abbattendo rapidamente gli ansiosi macellai, Stryke e Coilla fecero spazio a Haskeer. L'orco si abbassò, prese il comandante per la collottola e lo alzò in piedi. Quasi trascinandolo, tirarono Rellston in mezzo alla relativa protezione del cuneo. Era insanguinato e pallido, ma rispose con un cenno di gratitudine mentre il cuneo riprendeva il suo viaggio.

Dopo sei passi di pura tortura, la seconda cosa peggiore che poteva capitare al membro di un cuneo accadde a Coilla.

Un secondo di disattenzione le fece ignorare una lama fino a quando per poco non ne fu colpita. Si abbassò, portò un affondo e perse l'equilibrio. Il mondo reale turbinò attorno a lei e rimase separata dai suoi compagni, da sola in mezzo alla mischia. Il cuneo, inarrestabile, proseguì. Si muoveva lentamente, ma lei non riusciva a rientrarci.

Poi tre Uni freschi di massacro le si avvicinarono.

Coilla non scherzò con il primo. Gli aprì la guardia e portò rapidi colpi incrociati contro il suo petto. Gli altri due le si avventarono contro con

rapidità omicida. Coilla deviò la lama del primo e colpì lo scudo del secondo.

Un frenetico scambio di colpi finì con un Uni a terra che tossiva sangue. Il custode rimanente cercò di fargliela pagare. Lei si voltò verso di lui, deviando il colpo di spada con un sonoro impatto. Il successivo assalto terminò con una lacerazione all'addome dell'umano, che cadde in ginocchio cercando di trattenere lo stomaco che fuoriusciva.

Coilla si guardò attorno. Il retro del cuneo si stava allontanando. Era ancora vicino, ma una muraglia umana la separava dalla salvezza. Altri Uni si stavano dirigendo su di lei. Erano troppi.

Ebbe un'idea folle. "*Che diavolo*" pensò, e tentò l'impossibile.

Correndo per i pochi passi che la separavano dall'umano sbudellato, usò la spalla incurvata dell'Uni come trampolino. L'umano gridò quando lei lo abbandonò al suo destino. L'altezza raggiunta le permise di superare le teste della folla. Atterrò sul cuneo, evitando miracolosamente le spade e le lance puntate verso l'alto, e urtando pesantemente uno scudo. Mani amiche la fecero scendere e Coilla si fece strada verso la punta del cuneo, senza fiato.

«Felice che tu sia riuscita a passare» commentò sarcastico Stryke.

Poco dopo la punta del cuneo raggiunse la squadra di Jup, che stava combattendo alla loro sinistra. Si fusero, e insieme attaccarono l'ultimo gruppo compatto di Uni che battagliava per varcare i cancelli. Un aiuto giunse dalle frecce scagliate da una delle torri di guardia adiacenti. Ma i dardi arrivavano anche dall'esterno. La pericolosità della loro posizione venne sottolineata quando un guerriero fu colpito alla testa per poi crollare esanime.

Stryke distaccò venti guerrieri e ne assegnò dieci a ogni portale. Quando si unirono ai Mani che già stavano tentando di chiuderli, le grandi porte iniziarono lentamente a muoversi. Con uno sforzo supremo gli ultimi invasori vennero costretti a indietreggiare. L'apertura tra i battenti si stringeva sempre più. Poi le porte si unirono con un sonoro fragore. Un'enorme trave di legno venne rapidamente infilata nei rinforzi di metallo. Si riusciva a sentire il rumore di molti pugni ed else che battevano contro il portone dall'esterno.

C'erano ancora degli invasori all'interno delle mura, ma ora erano isolati e in minoranza. Non passò molto tempo prima che fossero liquidati.

Jup si accasciò contro il portone, il sudore che gli scorreva lungo il volto. «C'è mancato poco. Troppo poco» ansimò.

Un paio d'ore dopo, Stryke e Coilla salirono su una passerella sopra le mura esterne di Ruffetts. C'erano altri Mani lì sopra, lontani da loro e intenti a scrutare fuori dalle fortificazioni. Anche gli orchi guardarono, cercando di valutare le dimensioni dell'esercito assediante. Il nemico occupava una grande area. Centinaia di umani si trovavano anche sulla cima delle colline adiacenti, tra cui quella che poche ore prima gli orchi avevano occupato. Stryke e Coilla furono concordi nel valutare che fossero tra i quindicimila e i ventimila, un numero pari alla popolazione dell'insediamento, se non addirittura maggiore.

In basso, nella cittadina, si stava svolgendo una qualche cerimonia religiosa dei Mani. Era concentrata attorno al geyser, che si poteva scorgere tra un edificio e l'altro. Si vedevano sagome stagliate nella spettrale luminescenza, che si tenevano per mano con le tuniche agitate dal vento. Più avanti si trovava il tempio, investito dalla morbida luminosità.

Stryke non era soddisfatto. «La difesa dei cancelli è stata pessima» si lamentò. «Abbiamo perso diciassette guerrieri. Solo gli dèi sanno quanti Mani sono morti. Più i feriti. Non sarebbe dovuto accadere.»

«Questi umani non sono combattenti» disse Coilla. «Il contingente militare del posto probabilmente non è più del dieci per cento. Non sono come noi. La guerra non è naturale per loro. Non gliene puoi fare una colpa.»

«Non lo sto facendo. Voglio solo dire che ti servono gli attrezzi giusti per fare un lavoro. Non puoi tagliare il burro con una clava.»

«Hanno il loro sogno.» Coilla si domandò se quella fosse la parola adatta da usare con lui, considerando quello che gli stava accadendo. Ma Stryke non reagì. «Sembra che sia l'unica cosa importante per loro.»

«Dovrebbero imparare che i sogni devono essere difesi.» Stryke guardò nuovamente verso l'esercito assediante. «Se non è già troppo tardi.»

«Allora, come usciamo da questo guaio?»

«Potremmo semplicemente scappare. Potremmo farcela.»

«Senza la stella? Per lasciare questi umani a combattere da soli?»

«È veramente un nostro problema?»

«Ci hanno offerto ospitalità, Stryke.»

Sospirò. «L'altra opzione è unirci a loro e aiutarli a preparare una difesa adeguata.»

«Posizionare orchi in tutto l'insediamento» rifletté Coilla. «Magari dividere il nostro gruppo in cinque o sei unità e comandarle singolarmente.»

Stryke annuì.

«Dovrai convincere Rellston» gli disse.

«Può essere una testa di porco, ma spero che non sia uno stupido. Se ha un po' di sangue militare nelle vene ne capirà la necessità.»

«E averlo salvato dovrebbe contare qualcosa.»

«Forse. Ma è un umano, no?»

«Krista mi piace» ammise Coilla. «E non è una cosa che mi sentirai dire molto spesso su un umano. Abbiamo incontrato esemplari peggiori della loro razza. Guarda fuori.»

«Che guaio. Finire in mezzo a un assedio non faceva parte del piano.»

«Avevamo un *piano*? Senti, dobbiamo trovare alleati dove possiamo. Almeno siamo rinchiusi qui con la stella.»

«Come facciamo a saperlo? Non l'abbiamo nemmeno vista.» Istintivamente allungò la mano verso la borsa alla cintura.

«Ho creduto a Katz. E stanno costruendo quel tempio per ospitarci qualcosa.»

«Da quando siamo arrivati potrebbero aver portato la stella in un altro posto.»

«Non lo scopriremo mai se non ci daremo da fare per saperlo.»

«E come? Entrando nel tempio a chiedere?»

«Voglio il tuo permesso per tentare di entrare a guardare in quel posto.»

«È rischioso.»

«Lo so. Ma da quando il rischio condiziona le nostre azioni?»

«Va bene» rispose lui cauto. «Ma solo quando sarà il momento giusto, e solo una sbirciata. Ovviamente ora non è il momento giusto per rubarlo.»

«Ovviamente» rispose secca Coilla. Si permise un tono leggermente petulante per quello che considerava un commento inutile, dopodiché si ammutolì.

Ripresero a fissare l'esercito.

All'esterno di Ruffetts, nella parte più ampia della vallata, Kimball Hobrow stava passando in mezzo alle file compatte del suo esercito con Misericordia al suo fianco. Gli uomini gli riportavano auguri e suppliche per il dio.

«Il fallimento del primo assalto è una delusione» confessò a sua figlia «ma almeno ha causato qualche danno agli infedeli. Tutto considerato, Dio è stato buono. Ci ha condotti qui prima della Meretrice.»

«E i Figli del Lupo sono là dentro. Li ha consegnati alla nostra giustizia, babbo.»

«Alla *Sua* giustizia, Misericordia. Così come è la *Sua* volontà che noi si cancelli questo nido di vipere dalla *Sua* buona terra. Quando bruceremo questo posto esso diventerà il primo faro, farà sapere a tutta la terra che i giusti sono in marcia. E allora i subumani dovranno temere.»

Misericordia batté eccitata le mani, traendo una delizia quasi infantile dall'idea.

«Se sarà necessario costruiremo macchine d'assedio per entrare.»

Si avvicinarono a un gruppo di Custodi, riuniti attorno a una squadra di polizia militare. Gli uomini si scostarono alla loro vista. Un soldato era legato a braccia e gambe divaricate e stava subendo una fustigazione. La sua schiena nuda era insanguinata e costellata da strisce rosse.

«Qual è il crimine di questo uomo?» domandò Hobrow al custode con la frusta.

«Codardia, signore. È scappato dal combattimento nell'insediamento.»

«Allora è fortunato a conservare la vita.» Alzò la voce a beneficio di tutti. «Udite bene! Lo stesso destino attende chiunque sfidi la volontà del Signore! Procedete con la punizione.»

Il boia riprese a frustare.

Misericordia volle restare a vedere. Suo padre non si sentì di negarglielo.

14

Più Stryke osservava le difese dell'insediamento, più si rendeva conto di quanto fossero inadeguate.

Stava percorrendo le strade di Ruffetts View con il comandante Rellston. La scontrosità dell'umano non si era per niente addolcita, ma almeno era disposto a permettere che gli orchi collaborassero alla difesa. Stryke era costretto ad ammettere che provava una certa ammirazione per quell'uomo, per quanto potesse provarne per un umano. Sulle questioni militari avevano le stesse idee.

Quello che sconvolse Stryke fu scoprire che la stima fatta da Coilla del dieci per cento di soldati era probabilmente ottimistica. I guerrieri esperti erano una spaventosa minoranza.

Giunsero a un gruppo di cittadini, venti o trenta, che facevano pratica in coppia coi bastoni. Un soldato li stava istruendo. Fu necessario meno di un minuto per rendersi conto che nel migliore dei casi erano inesperti, nel peggiore inutili.

«Vedi con cosa devo lavorare?» si lamentò Rellston.

«È evidente fin da quando sono arrivato, fatta eccezione per i tuoi uomini. Come ha fatto l'insediamento a finire così?»

«Non è mai stato diverso. Un'eredità dei fondatori. Questa colonia è stata fondata sul principio dell'armonia, e anche quelli tra noi che scelgono la vita militare sono d'accordo. Ma i tempi sono cambiati. È sempre stato difficile, ma negli ultimi anni è diventato molto più pericoloso. La nostra forza militare non è cresciuta al pari delle minacce. Così tante risorse finiscono nel nuovo tempio: uomini, denaro. Temo che ora stiamo per pagarne il prezzo.»

Era il discorso più lungo che Stryke gli avesse sentito fare. «Le terre sono ogni giorno più pericolose» concordò. «Ma ora dobbiamo vedere cosa fare per migliorare le nostre possibilità di sopravvivere. Volevo proporre di suddividere i miei guerrieri in cinque o sei gruppi più manovrabili. In questo modo potremmo ripartire la loro esperienza.»

«Rinforzerebbe anche i cittadini, sì. Hmm. Va bene. Fammi sapere cosa posso fare per aiutare.»

«Mi puoi aiutare adesso per una cosa.»

«Come?»

«Dimmi dove trovare l'Alta Sacerdotessa.»

«Non è un segreto. Torna al tempio. Ci sono solo due case nella strada antistante. Lei occupa la prima.»

Stryke lo ringraziò e si lasciarono.

Seguì le indicazioni e trovò facilmente l'abitazione. Era grande e costruita con materiali resistenti; Stryke pensò riflettesse il rango della sua occupante. Non gli fu necessario avvicinarsi alla porta. A fianco dell'edificio c'era un piccolo giardino recintato da un basso muretto, e Krista Galby ci stava lavorando. Suo figlio giocava nelle vicinanze.

Lei vide Stryke avvicinarsi e lo salutò.

«Ben trovata» rispose lui. «Ti disturbo?»

«No.» Si pulì le mani. «Mi occupo delle piante più per motivi spirituali che per altro. È un bene avere un contatto con la terra in momenti simili. Ci sono novità?»

«Non proprio. Gli Uni si stanno organizzando là fuori. Aspettano il momento propizio per attaccare, penso.»

«Non è possibile che se ne vadano?»

«Improbabile.»

«Sono qui per voi?»

La domanda lo colse di sorpresa. «Io... se lo sono, mi dispiace. Non faceva parte del nostro piano, te lo giuro.»

«Ti credo. Non ti sto incolpando di nulla, capitano. È solo che...» Il suo sguardo si spostò sul ragazzino. «È solo che odio la guerra. Oh, so che certe volte è necessaria. Non sono così ingenua da pensare che non dovremmo difenderci. Ma solitamente la guerra è stupida, inutile, e gratuita. Spero che mi perdonerai se insulto il tuo mestiere.»

«Alcuni lo definiscono un'arte.» Sorrise debolmente. «Non mi sento offeso. Noi orchi nasciamo per la guerra, ma non proviamo gioia nella sofferenza o nell'ingiustizia. Anche se molti non lo crederebbero.»

«Io ci credo. Sai, sei il primo membro della tua razza con cui parlo. Gli orchi adorano la Tetrade, vero? Il Quadrato o Culto dei Quattro?»

«Molti lo fanno.»

«Perdona la mia curiosità. Dopo tutto sono l'Alta Sacerdotessa dei Seguaci del Sentiero Molteplice. Ovviamente l'argomento mi interessa. Tu adori il Culto dei Quattro?»

Era un'altra domanda che lo coglieva di sorpresa. «Io... credo di sì. È come sono stato cresciuto. Tutti noi. Ultimamente non ci ho pensato molto.»

«Forse dovresti. Gli dèi possono consolarci nei momenti di tribolazione.»

«È da un po' di tempo che i miei non lo fanno.» C'era una punta di amarezza nel suo tono, tale da stupire perfino lui stesso. Cercò di cambiare argomento. «Cos'è successo al padre di Aidan?»

«Deve essergli successo qualcosa?»

«Qui non lo vedo.»

«È morto. In uno degli infiniti scontri con gli Uni. Per qualcosa di così triviale da poter essere divertente se non fosse...» Cercò di non ricordare oltre.

«Mi spiace se ti ho causato dolore.»

«Va tutto bene. È successo molto tempo fa. Ormai dovrei averlo superato.»

Stryke pensò al motivo per cui lui era lì e provò un senso di colpa. «Le sciagure ci seguono sempre» disse. Poi rabbrividì pur non volendolo.

Lei lo notò. «Hai freddo?»

«No. È come...»

«Come se qualcuno avesse camminato sulla tua tomba, per così dire?»

«Una specie.»

«Ti è già successo prima, mentre ti trovavi qui a Ruffetts?»

«Perché tutte queste domande? È stato solo un brivido.»

«Succede anche a me, spesso. È l'energia della terra che fugge. Io la sento come pelle d'oca, o come un liquido che mi scivola addosso.»

Era una descrizione accurata di quello che Stryke aveva appena provato.

«Ma non succede a tutti» continuò la sacerdotessa «solo a chi è in sintonia. L'energia fluisce attraverso me, io ne sono sempre cosciente. Per la maggior parte delle persone, anche per la maggior parte delle razze antiche, non è così.»

«Stai dicendo che io sono... in *sintonia*?»

«Non può essere. Gli orchi non hanno affinità con la magia, vero? Non hanno capacità magiche. Crediamo che questo derivi dal fatto che in qualche modo non assorbite l'energia, come invece fanno molti delle altre razze. Sempre che...»

«Sempre che cosa?»

«Hai mai avuto degli improvvisi scorci di percezione? Chiaroveggenza, forse? Sogni profetici?»

Krista era profondamente intuitiva, e questo lo preoccupava.

«Li hai avuti, vero?» insistette gentilmente Krista. «Il tuo volto ti tradisce, per quanto possa essere imperscrutabile.»

Stryke aggrottò la fronte rugosa. «Dove vuoi arrivare?»

«Potresti essere un'anomalia, come me. Ce ne sono di diversi tipi. Nel mio caso, la *stranezza*, come la definisce il mio popolo, significa che posso percepire il flusso. Della magia.»

«Non capisco.»

«Sembra che in tutte le razze, ogni tanto, venga generato un piccolo numero di individui speciali. Hanno una sorta di... *alterazione*, se paragonati agli altri. Solitamente la loro alterazione ha qualcosa a che vedere con le energie della terra. Altre volte è un talento completamente incontrollabile. Queste persone speciali si chiamano anomalie. Molte

creature sagge hanno riflettuto sul loro mistero. Alcuni pensano che siano rare deviazioni dalla normalità della razza. Mutazioni.»

«Non vuol dire essere un mostro?»

«Solo per gli ignoranti che cercano la conformità. Come gli Uni, soprattutto quelli di Hobrow, che la vedrebbero come un abominio da estirpare.»

«Hai visto molte cose in un brivido.»

Lei sorrise. «Ci sono altri segni. Le anomalie sembrano essere caratterizzate da un'intelligenza superiore alla norma, per esempio. Non sempre – sono esistite anomalie geniali e idiote allo stesso tempo – ma è una condizione comune.»

«Che motivo ti avrei dato per pensare questo di me?»

«Le tue azioni.»

«Sono solo un soldato.»

«Credo che potresti essere molto di più, capitano. Hai già una certa reputazione, sai? Perfino io ne sono al corrente, e ci sono molti altri che ti seguirebbero. Le anomalie spesso sono dei capi. O dei messia.»

«Non sono nulla di tutto ciò. Non voglio seguaci.»

«Mi sembra che tu ne abbia già attirati. È successo, oppure le bande di guerrieri orchi sono diventate molto più grandi.»

«Non è stata una mia scelta. Non ho chiesto io di seguirmi.»

«Forse gli dèi lo vogliono. Dovresti imparare a piegarti alla loro volontà, Stryke.»

«E la *mia* volontà? Non ho voce in capitolo?»

«La nostra volontà è importante quanto quella degli dèi, la usiamo per portare avanti i loro piani.» Krista rifletté per un istante. «Queste strane esperienze che hai avuto...» vide il tentativo di negare tutto sul volto dell'orco «... che affermi non essere avvenute... sono iniziate da poco tempo?»

«Ce ne saranno state una o due... Alcuni strani sogni.» Stryke rimase sorpreso nell'udire la propria voce che lo ammetteva con lei. «Ma credo che tu stia sbagliando su tutto quanto» aggiunse in fretta. «Come ho detto, sono un soldato, non un mistico.»

«Se *hanno* avuto inizio di recente» continuò lei ignorandolo «e tu non hai mai dimostrato di essere un'anomalia in precedenza, qualcosa deve aver dato inizio a tutto. O meglio, potenziato ciò che già c'era, ciò che era innato.» Sorridendo aggiunse: «Ovviamente potrei sbagliarmi».

«Devo andare» le disse.

«Non per qualcosa che ho detto, voglio sperare. Anche se ho ragione, non dovrebbe essere visto come un male. Può essere una strada molto scoscesa oppure una benedizione; la scelta è tua.»

«Non è per quello che hai detto» la rassicurò. «Devo aiutare con le difese.»

«Dovremmo parlarne nuovamente.» Quando lui non rispose, lei gli chiese: «Perché sei venuto qui?».

«Nessun motivo in particolare. Ero solo di passaggio.»

Stryke se ne andò provando un'altra fitta di rimorso. Ma almeno doveva essere riuscito a fornire a Coilla abbastanza tempo perché controllasse il tempio senza la presenza dell'Alta Sacerdotessa.

Ormai Coilla avrebbe dovuto essere già entrata e uscita. Non era nemmeno entrata. Le guardie glielo avevano impedito.

Stryke si era dimostrato d'accordo nel ritenerla la migliore opportunità. Per la prima volta i lavori al tempio erano stati sospesi per l'assedio e il luogo non era affollato. Stryke era andato a distrarre Krista Galby, per impedire che arrivasse all'improvviso. Poteva essere l'unica possibilità per Coilla. Se non fosse stato per quelle maledette guardie...

Erano in quattro e si muovevano a turno per pattugliare. Due restavano all'ingresso mentre gli altri due facevano il giro, poi si scambiavano i ruoli e avanti di questo passo. Coilla era rimasta accovacciata in una macchia di cespugli davanti al tempio per quasi un'ora, scrutando le guardie e osservando i cittadini che passavano. Se non fosse riuscita a trovare il modo d'entrare in poco tempo avrebbe dovuto abbandonare la missione.

Non appena ebbe formulato questo pensiero, si presentò un'opportunità. Giunsero quattro guardie per il cambio. Si radunarono ai piedi della gradinata del tempio e le vecchie guardie scesero per salutarle. Le porte non erano protette. Se Coilla si fosse mossa molto rapidamente, tenendosi nell'ombra, avrebbe potuto salire da un lato della scalinata ed entrare. Ma sarebbe bastato che uno dei soldati si voltasse per scoprirla. Un grande rischio, che doveva essere affrontato ora o mai più.

Coilla decise di tentare. Restando bassa e correndo rapida si lanciò fuori dal suo nascondiglio e attraversò la strada. Salì i gradini due o tre per volta. Poi arrivò all'ingresso, che si trovava comodamente in una macchia d'ombra. Ci fu un istante di preoccupazione quando pensò che il posto potesse essere chiuso a chiave. Ma ovviamente nessuno ne vedeva la necessità, con le guardie così vicine. La maniglia rotonda di ferro, grande

come la sua mano, ruotò liberamente. Spinse la porta per poter scivolare dentro e con cautela la richiuse alle spalle.

Rimanendo completamente immobile e in silenzio tentò di cogliere eventuali rumori, nel caso ci fosse stato qualcuno all'interno. Non udendo nulla si guardò attorno. Non c'erano lampade o candele che bruciavano. Ma la luce filtrava dal tetto aperto, dalle finestre slanciate e da un'alta sezione di muro ancora incompleta. Era scuro, ma riusciva a vedere.

C'era una parte dell'arredamento interno, file di panche e l'abbozzo di un altare. Erano stati eretti diversi pilastri, più alti e sottili di quelli all'esterno, probabilmente come supporti per il tetto. Un'unica colonna più bassa, la cui circonferenza era pari a quella della ruota di un carro, si trovava accanto all'altare, vicino a una finestra bloccata con assi. Coilla si avvicinò e vide che c'era qualcosa sulla cima piatta della colonna, sistemata in modo che le persone sulle panche potessero guardarla. Non riuscendo a capire di cosa si trattasse, salì sull'altare per guardare meglio.

Sembrava che fosse riuscita a trovare la strumentalità. I dettagli erano difficili da scorgere, ma le sembrava che fosse rossa e di certo aveva più punte delle altre stelle.

Questo era quanto le serviva sapere al momento. Scese dall'altare e si riavvicinò silenziosa all'ingresso. In silenzio e con la massima attenzione socchiuse la porta. Si bloccò. Due sentinelle si trovavano a mezzo metro di distanza, dandole la schiena. Il peggio era che ai piedi della scalinata le altre guardie stavano parlando con l'Alta Sacerdotessa e con il comandante Rellston. Pregando di non essere vista, Coilla chiuse con cautela la porta e si ritirò.

Era il momento di pensare in fretta. Esaminò l'enorme edificio. C'era solo una possibilità, e non sembrava agevole.

Ritornando di soppiatto all'altare ci si arrampicò nuovamente. Perfino sporgendosi in piedi sul bordo, la robusta colonna era fuori portata di poco. Ma Coilla pensò di poterla raggiungere prendendo una piccola rincorsa. Le sue mani avrebbero dovuto afferrarsi alla cima piatta, e le scanalature del pilastro avrebbero dovuto essere abbastanza pronunciate da permettere ai suoi piedi di fare presa. Due grandi se.

Coilla si spostò all'altra estremità dell'altare, puntò il bersaglio, tirò un profondo respiro e partì di corsa. Mentre saltava le venne in mente che la colonna poteva anche non essere fissata al pavimento e crollare sotto il suo peso. In questo caso ogni guardia dell'insediamento si sarebbe precipitata lì dentro.

La fortuna era dalla sua. Le mani si abbatterono dolorosamente sulla cima del pilastro e lei riuscì a tenersi aggrappata. I suoi stivali fecero presa sulle scanalature. Il pilastro non crollò come aveva temuto. Poi si trattò di arrampicarsi fino in cima per potersi appollaiare incerta sulla superficie piatta, insieme alla stella. E si trattava veramente della stella, ora lo vedeva chiaramente. Come le era sembrato a prima vista, era rossa e contava non meno di nove punte.

Per un attimo fu tentata di prenderla. Il buon senso ebbe la meglio.

Non aveva ancora finito. Il passo successivo era passare dalla colonna alla finestra sbarrata, che fortunatamente presentava un ampio davanzale. Era un salto lungo quanto il precedente, ma ovviamente non avrebbe potuto prendere la rincorsa. Non c'era motivo per attardarsi. Tendendo i muscoli si lanciò. Arrivò al davanzale, ma per un pelo. Per un interminabile secondo pensò di cadere. Stringere il palmo delle mani ai bordi del davanzale della finestra la salvò.

Estrasse un coltello e iniziò a lavorare sui chiodi che fissavano una delle tavole. Era una fortuna che fossero state inchiodate dalla sua parte. Trascorse quella che sembrò un'eternità mentre Coilla le staccava. Si aspettava che le guardie facessero irruzione da un momento all'altro, o che la sacerdotessa entrasse. Finalmente riuscì a togliere la tavola e provò un moto di sollievo nel vedere l'impalcatura dall'altra parte. Fece passare la tavola nell'apertura. Poi iniziò a strisciare fuori dalla finestra. Anche questo fu un momento di tensione; lo spazio era appena sufficiente.

Rimase rannicchiata sull'impalcatura, sperando di non essere vista. Poi riappoggiò la tavola di legno sull'apertura alle sue spalle, per non far pensare che qualcuno si fosse introdotto di soppiatto. Infine scrutò la strada, non vide anima viva e rapidamente scese a livello del terreno.

Sospirando di sollievo mentre si infilava tra le ombre, Coilla promise di non fare mai del furto la sua professione.

Jennesta gettò pezzi di carne cruda allo stormo mentre cavalcava.

Una dozzina di arpie volava e squittiva, afferrando quelle leccornie al volo per inghiottirle intere.

«Non sono deliziose?» commentò Jennesta entusiasta.

Mersadion grugnì una banalità e fissò le arpie. Trovava la loro pelle simile a cuoio nero, le ali membranose da pipistrello e le fauci piene di denti acuminati tutt'altro che adorabili. Ma non era mai bene contraddire la sua signora.

Ormai si era tolto la bendatura ed era tristemente consapevole della sua ferita. Vesciche enormi costellavano tutta la parte destra del suo volto, facendo della sua guancia una rovina. Sembrava una candela parzialmente sciolta.

Da parte sua Jennesta era orgogliosa della sua opera e aveva insistito perché lui cavalcasse alla sinistra del suo carro per poterlo ammirare.

«Sai» disse pensierosa «prima ero leggermente infastidita da quell'incontro, che ha permesso a Hobrow e agli Uni di arrivare prima di noi a Ruffetts View.»

Mersadion avrebbe potuto scoppiare a ridere per la scelta di parole nel descrivere l'ira che aveva dimostrato al tempo. Aveva pensato che sarebbe morto.

«Ma inizio a vederne il lato positivo» concluse Jennesta.

«Signora?»

«Non hai mai sentito l'espressione topi in trappola, generale? Trovare le forze principali del nostro nemico intrappolate alla fine di quella penisola ci porta qualche vantaggio.»

«E di conseguenza i Mani a Ruffetts View dovrebbero allearsi con noi contro di loro.»

«Solo se coinciderà con i miei desideri. Non sono dell'umore per sentire sciocchezze da nessuno.»

Mersadion si domandò quando mai fosse stata incline a farlo.

«Un altro vantaggio» continuò lei «sono le tue informazioni secondo le quali i disertori del mio esercito si trovano lì. A breve taglieremo la testa di più di un serpente, Mersadion. Qual è il rapporto delle nostre forze rispetto a quelle che incontreremo?»

«Siamo superiori agli Uni, Maestà. Se ci ordinerete di attaccare anche i Mani, dovremmo riuscire a eguagliare le loro forze riunite.» Pregava gli dèi che non si arrivasse a quello.

Jennesta si zittì, contemplando nella sua mente un gratificante massacro. Forse poteva essere anche l'ultima battaglia, quella che avrebbe confermato il suo predominio. Ma più di ogni altra cosa, gioiva all'idea di raggiungere i Figli del Lupo.

L'ultimo pezzo di carne era finito. Facendo sempre più rumore, le arpie chiedevano altro cibo.

«Mi stanno annoiando» decise Jennesta. «Chiama gli arcieri.»

Coilla raggiunse Stryke in una delle baracche che Rellston aveva assegnato agli orchi in qualità di alloggiamenti. C'erano anche Jup, Alfray e Haskeer. Stryke voleva parlarle di quello che Krista gli aveva detto, ma non davanti a un pubblico, così decise di aspettare.

Coilla non sprecò tempo prima di fare rapporto. «Avevi ragione, è là dentro. Però è stato molto difficile entrare.»

«Me ne parlerai dopo. Che aspetto ha?»

«Rossa, con nove punte.»

«Facile da portare via?» domandò Alfray.

«Be', una volta entrati nel tempio, sì. È in cima a una colonna. Ma il posto è sorvegliato. E per portarla fuori dall'insediamento...»

«Cosa facciamo, Stryke?» s'intromise Haskeer.

«Non lo so. Devo pensarci.»

«Direi che gli umani qui dentro non terranno a bada gli Uni per molto tempo. Dico di prendere la stella e di uscire combattendo.»

«Affrontando tutta Ruffetts *e* l'esercito fuori? Non dire sciocchezze.»

«Inoltre» disse Coilla «gli umani in questo posto meritano di meglio. Non ci hanno fatto nulla di male.»

Haskeer la guardò torvo, ma non disse altro.

«Per ora la nostra sopravvivenza dipende dalla capacità di resistere all'assedio» decise Stryke «e avremo bisogno di aiuto per farcela. Se e quando potremo mettere le mani sulla stella, lo faremo.»

«Mi sembra giusto» si dimostrò d'accordo Alfray.

«C'è altro, capo?» domandò Jup. «Ci verranno a cercare se staremo via ancora per molto.»

«Una cosa c'è, in effetti» rispose Stryke. Il suo volto aveva un'espressione strana, in parte di apprensione, in parte simile all'eccitazione. Erano tutti interessati.

Estrasse le stelle una a una e le mise sul tavolo. Infine prese anche le due che in qualche modo aveva unito insieme e appoggiò anche quelle.

«Che diavolo...?» disse il nano. Allungò la mano e prese la coppia unita.

Si radunarono per esaminarle. Erano stupefatti.

«Coilla lo sapeva già» ammise Stryke. «Stavo aspettando il momento giusto per mostrarlo anche a voi.»

«Come ci sei riuscito?» domandò Alfray.

«Non è facile a spiegarsi. Ma guarda questo.»

Prese le stelle congiunte, poi strinse la strumentalità grigia a due punte che avevano trovato a Drogan. Concentrandosi molto iniziò ad armeggiare con le stelle.

«Cosa sta facendo?» borbottò Haskeer.

«*Ssshhh!*» sibilò Coilla.

Lo osservarono in silenzio lottare con gli oggetti per più di un minuto, senza capire dove intendesse arrivare.

«Ecco» disse Stryke mostrando finalmente il risultato.

Tutt'e tre le stelle erano unite, sembravano un manufatto unico. Si passarono l'oggetto di mano in mano.

«Non capisco» confessò Jup. «Non riesco a vedere come siano collegate, eppure...»

Stryke annuì. «Strano, no?»

«Come ci sei riuscito?» ripeté Alfray.

«All'inizio giocandoci. Poi ho... *visto* come andavano unite. Probabilmente ci riuscirebbe chiunque di voi, se ci dedicaste abbastanza tempo.»

Alfray rimase a fissare l'oggetto appena costruito. «Non ne sono così sicuro. Di certo non riesco a capire il trucco.»

«Non è un trucco. Sono state progettate per questo.»

«Perché?» domandò Haskeer scrutando sospettoso le stelle.

«Non ne ho idea.»

«Viene da pensare che tutte possano unirsi così» rifletté Jup. «Ci hai provato, Stryke?»

«Sì, ma non riesco ad andare oltre queste tre. L'altra non va bene. Forse ci serve l'ultima stella per completare l'incastro.»

«Ma cosa significa? Una volta riunito, a cosa serve?»

Se Stryke aveva un'opinione, erano destinati a non sentirla. Le campane d'allarme iniziarono a suonare.

«Merda» bestemmiò il nano. «Sono tornati.»

15

La città era un delirio di gente che correva e di cavalli al galoppo. Carri sbandavano affrontando curve a tutta velocità, plotoni di difensori si affrettavano verso le loro postazioni, civili distribuivano armi da carretti trainati a mano.

Stryke e i suoi ufficiali, insieme a parecchie decine di guerrieri, si affrettarono al loro punto di adunata all'ombra della piramide. Il resto degli orchi era già sul posto, o stava arrivando. Urlando per farsi udire sopra la confusione, Stryke ordinò di dividersi nelle sei squadre già designate di circa quaranta orchi ognuna. Lui, Alfray, Coilla, Haskeer e Jup avrebbero comandato i gruppi dall'uno al cinque. Il caporale Krenad avrebbe avuto il comando del sesto gruppo.

Con il consenso di Rellston, le squadre erano state destinate al rafforzamento di aree specifiche, insieme ai difensori Mani ma indipendenti da essi. E avevano anche compiti mobili. Potevano spostarsi dove necessario per irrobustire le difese.

«Tenete d'occhio le torri di guardia!» rammentò loro Stryke. «Quelle vi segnaleranno dove potreste essere necessari! Anche le campane d'allarme sono un segnale, non dimenticatelo!» Non era certo un sistema perfetto, ma il migliore che potessero escogitare. «Non muovetevi dalle vostre posizioni se non sono i vostri capi a dirvelo!» aggiunse.

Uno dopo l'altro, i comandanti sollevarono un braccio per indicare che erano pronti.

«Ai vostri posti!» ruggì Stryke.

La squadra di Coilla passò davanti alla sua per raggiungere la postazione assegnata. Con le labbra, lei gli sillabò un "buona fortuna".

I sei gruppi presero posizione. Quello di Stryke era assegnato al muro sud. Lui ne era soddisfatto. Avrebbe fronteggiato il grosso dell'esercito attaccante.

Arrivò sul posto in pochi minuti e immediatamente spedì i suoi guerrieri su per le numerose scale fino al camminamento. Poi ne scalò una a sua volta e dedicò qualche istante a mettere in posizione la squadra. C'erano già centinaia di miliziani Mani sulla passerella e Stryke badò bene a mescolarvi le sue forze.

Individuò un giovane ufficiale Mani. «Cosa succede?»

«Puoi vederlo da te. Si stanno raggruppando già da un paio d'ore. E adesso, ecco.» Indicò il panorama con un cenno del capo.

Ciò che Stryke vide non fu un solo esercito, ma almeno quattro. Gli Uni si erano divisi in segmenti, ognuno forte di migliaia di uomini, e tutti stavano avanzando verso la città. In coda a ogni schieramento c'erano carri coperti. Le divisioni sui fianchi si muovevano lungo una tangente, a parere di Stryke per circondare Ruffetts.

«Ci colpiranno da diversi lati contemporaneamente» disse all'ufficiale.

«E hanno perfino conservato dei rincalzi.» L'umano puntò un dito.

Migliaia di altri soldati erano rimasti nell'accampamento nemico in fondo alla valle.

«È la cosa più sensata da fare» commentò Stryke. Guardò su e giù per il camminamento. «Abbiamo scorte d'acqua a portata di mano?»

«Non ne sono sicuro.»

«Penso che dovresti occupartene. Il fuoco è uno dei pericoli maggiori in questo genere di situazioni.»

L'ufficiale si allontanò per provvedere.

Giù nella spianata, gli eserciti in miniatura si avvicinavano. Ognuno era composto per due terzi di fanteria e per il resto di cavalieri. I soldati a piedi imponevano l'andatura dell'avanzata, che di conseguenza era lenta. Ma nel loro movimento massiccio c'era qualcosa che li faceva sembrare ancora più inesorabili e minacciosi.

Stryke ispezionò il camminamento, assicurandosi che tutto fosse in ordine. Si imbatté in un paio di Figli del Lupo, e fu felice della loro presenza.

«Noskaa. Finje.» I due guerrieri restituirono il saluto.

«Cosa pensa che tenteranno, signore?» chiese Finje.

«Se non contiamo quella piccola scaramuccia di ieri sera, questo è il loro primo vero assalto. Credo che non faranno niente di sofisticato. Forti contingenti alle porte e scale alle mura.»

«Ma quelli sono fanatici religiosi, signore» obiettò Noskaa. «Non c'è modo di sapere cosa inventeranno.»

«Ti fa onore rendertene conto, soldato. Sempre aspettarsi l'imprevisto. Ma in un assedio le opzioni di entrambe le parti sono limitate. Noi siamo qui dentro, loro là fuori. Il nostro compito è mantenere questa situazione.»

«Sissignore» risposero in coro.

«Tenete d'occhio le torri di guardia» rammentò loro «e aiutate i Mani in caso di bisogno. Purché questo non contravvenga a qualche mio ordine» aggiunse.

I guerrieri annuirono.

Stryke proseguì l'ispezione. Fatto questo, come migliaia di altri poté solo osservare l'avvicinarsi dei nemici.

Nel giro di due lentissime ore, le quattro divisioni dell'armata Uni raggiunsero le loro posizioni fronteggiando le mura dell'insediamento da ogni punto cardinale. Questo fece sì che Stryke e i suoi compagni si

trovassero a guardare dall'alto una massa di truppe. Quelle sugli spalti e quelle sul terreno si scambiarono urla e insulti.

Stryke percorse la passerella, distribuendo incoraggianti pacche sulla schiena e consigli. «Calmi, ragazzi... non tirate... tenete pronte le armi... copritevi le spalle a vicenda...»

Poi l'aria si fece molto silenziosa.

Una serie di note stridenti si levò dalle forze assedianti, lanciate da fischietti di canne.

«È il loro segnale!» abbaiò Stryke. «Pronti a respingerli!»

Un ruggito assordante si levò dagli attaccanti, che si riversarono in avanti da tutte le parti. I difensori lanciarono le loro grida di risposta e l'assedio vero e proprio ebbe inizio.

Il compito prioritario era impedire che gli attaccanti raggiungessero le mura. Tale incombenza gravava sugli arcieri Mani, che scaricarono centinaia di frecce sulla fanteria avanzante. Di sotto sollevarono gli scudi e molti dardi rimbalzarono innocui. Ma molti altri trovarono i loro bersagli di carne. Soldati caddero a decine con occhi, gole e petti trapassati. Alcuni sfortunati nelle prime file vennero bersagliati da diverse frecce e caddero, finendo calpestati dalle truppe retrostanti. Caddero cavalli, rovesciando i loro cavalieri, e anche questi soccombettero sotto la pioggia di dardi.

Alcune centinaia di arcieri nemici piegarono gli archi verso il cielo e scagliarono il loro sciame vendicatore sopra le mura.

«*Frecce in arrivo!*» urlò Stryke.

Tutti quelli che poterono si misero al riparo. Decine di frecce si abbatterono sulla passerella, uccidendo e ferendo, ma molte di esse passarono oltre e precipitarono sull'insediamento. I rincalzi e gli ausiliari civili ne pagarono lo scotto. Uomini, donne e animali caddero sotto quella micidiale grandinata. La gente per le strade cercò riparo, in preda al panico. Le squadre di medici da campo cominciarono a correre verso i feriti.

Stryke sentì suonare dappertutto quelle maledette campane. Guardò la torre più vicina, ma nessuna delle vedette stava cercando di inviare segnali. Anche lassù avevano i loro problemi, con decine di arcieri nemici che tentavano di eliminarle. Restò al coperto.

Si accorse che accanto a lui era accucciato il giovane ufficiale Mani. Aveva un'aria spaventata.

«Primo assedio?» chiese Stryke.

Pallido in viso, l'ufficiale annuì, troppo nervoso per parlare.

«Quelli là sotto sono spaventati quanto noi, se può aiutarti» gli disse Stryke. «E ricorda che le vite dei tuoi uomini dipendono da te.»

Il giovane uomo annuì di nuovo, stavolta con maggiore risolutezza, o almeno così parve a Stryke.

«Probabilmente per qualche altro minuto ci sarà solo uno scambio di frecce» spiegò. «Cercheranno di tenerci inchiodati al coperto in modo da potersi avvicinare abbastanza per iniziare la scalata.»

Gli arcieri Mani questo lo sapevano. Si sollevavano a caso dietro gli spalti per scagliare le loro frecce, poi si chinavano per ricaricare.

«Possiamo tenerli a distanza?» disse l'ufficiale.

«No. Entrambe le parti dovrebbero avere una riserva illimitata di frecce. E anche se così fosse, ben presto i loro ufficiali li inciteranno a raggiungere le mura.»

Stryke lanciò un'occhiata all'interno dell'insediamento e vide che un carro d'acqua si stava avvicinando, trainato da buoi. In pratica era un enorme barile su ruote, con file di secchi di legno appesi sui lati. Frecce fioccavano sul carro e tutt'intorno. Un paio si piantarono nelle schiene dei buoi, che muggirono pietosamente.

Di colpo, da tutti e quattro i lati degli spalti si levarono grida di allarme.

«Stanno portando le scale!» urlò qualcuno.

Stryke sfidò le raffiche sibilanti e sbirciò oltre il muro. Centinaia di portatori di scale, lavorando a coppie, correvano verso le fortificazioni. Mentre guardava, almeno tre scale vennero abbattute. Ma il loro numero, e il fuoco di copertura, garantiva che una buona parte di esse sarebbe riuscita a passare.

Si girò verso l'ufficiale umano e lo fissò negli occhi. «Dobbiamo assolutamente fare in modo che ne arrivino il meno possibile. Pochi di loro qui dentro basterebbero a scatenare il caos, se fossero abbastanza determinati.» Udì gli agghiaccianti urli di battaglia degli aggressori. «E mi sembra che a quella gente la decisione non manchi.»

Le cime delle scale cominciarono ad apparire sugli spalti, oscillanti mentre gli uomini che da sotto le reggevano tentavano di appoggiarle alle mura. Gli arcieri Mani, e ora anche i lanciatori di giavellotto, cominciarono a prendere di mira i portatori. Questi erano particolarmente vulnerabili e caddero a decine.

Ma inevitabilmente più di metà delle scale riuscì a sbattere contro le mura, le loro estremità visibili oltre gli spalti. I difensori si mossero per ricacciarle indietro.

Una si fermò vicino all'ufficiale e a Stryke. «Avanti!» disse lui.

La raggiunsero e riuscirono a raddrizzarla. Con una spinta poderosa la ricacciarono all'indietro. Sopra non c'era ancora nessuno. La guardarono ricadere di sotto mentre i soldati in basso si spostavano per evitarla.

Su altre scale i nemici stavano già salendo. File di Uni sciamavano verso l'alto con spade in pugno e scudi levati. Stryke e l'ufficiale corsero a dare una mano per rovesciarle. La prima che raggiunsero aveva tre o quattro soldati più che a metà della sua altezza. Con l'aiuto di un paio di orchi, riuscirono ad allontanare la scala dal muro. Ondeggiò per un istante in posizione eretta, poi si abbatté all'indietro con il suo carico urlante.

Non c'era un attimo di respiro. Ormai numerose scale si stavano attaccando alle mura, e i difensori che non scagliavano frecce o gettavano pietre schizzavano dall'una all'altra. Stryke era consapevole che la stessa cosa stava accadendo su ogni lato delle mura cittadine. La sua unica speranza era che non ci fosse nessun punto debole in cui potesse verificarsi un'irruzione seria.

Il primo Uni raggiunse la cima degli spalti e cominciò a superarla. Stryke si lanciò verso di lui e gli devastò il viso con un fendente. L'umano precipitò ululando, urtando i compagni sui pioli inferiori e trascinandoli nella sua caduta.

Poi apparve un'altra testa di Uni, e un'altra, e parecchie altre le seguirono. Nel giro di pochi secondi almeno due dozzine di loro raggiunsero gli spalti e molti misero piede sulla passerella. Dovevano essere fermati. Stryke si catapultò contro uno di essi, bloccò il suo colpo d'incrocio e lo sventrò. L'uomo cadde all'interno dell'insediamento. Una spada sibilò sopra la testa di Stryke. Si girò e abbatté l'aggressore, scaraventando con un calcio il suo cadavere oltre il muro. Il giovane ufficiale era impegnato a sua volta in uno scontro, e sembrava cavarsela bene. Liquidò l'avversario e si voltò per passare al successivo. Stryke si concentrò sul proprio duello.

C'erano furibondi duelli lungo tutta la passerella, e corpi di Uni, Mani e orchi cadevano urlanti dall'alto. Una scala spuntò in un tratto di muro incustodito. Un difensore Mani, poco più che un ragazzo, si lanciò contro l'uomo che ne scese con un balzo. Non era all'altezza di quell'avversario. L'ufficiale Mani capì ciò che stava per accadere e corse in suo soccorso. Un furioso scambio di colpi con il nemico rivelò che anche lui non era alla sua altezza. Dopo tre o quattro stoccate, l'Uni affondò la sua lama nel petto

dell'ufficiale. Il Mani crollò, e l'invasore riportò la sua attenzione sul ragazzo.

Stryke si precipitò di corsa e prese a martellare l'avversario. Impiegò quasi mezzo minuto per penetrare le sue difese e liquidarlo. Inginocchiatosi accanto all'ufficiale, Stryke si rese immediatamente conto che era morto. «Merda!» sibilò. Il ragazzo lo fissava. «Fai il tuo dovere!» urlò Stryke. Il ragazzo tornò a tuffarsi nella mischia. Un orco poco lontano colse l'occhiata di Stryke e annuì, spostandosi per sorvegliare il giovane umano.

Stryke raccolse di nuovo la spada e decapitò il primo Uni che vide sbucare dagli spalti.

Coilla era dall'altra parte dell'insediamento, impegnata a difendere il muro opposto.

La situazione era simile a quella che stava vivendo Stryke. Le scale continuavano a sbattere contro gli spalti. Uncini volavano da tutte le parti. Circa una decina di Uni avevano raggiunto la passerella e venivano contrastati con vigore.

Coilla terminò il suo combattimento con un nemico assestandogli un profondo fendente al collo. Dopo di che passò subito al secondo, tempestando di colpi il suo scudo come una pazza. Lo scontro si concluse quando un orco liquidò da dietro il suo avversario.

Mentre indietreggiava, un orcio d'argilla fu lanciato sopra il muro e si infranse sulla passerella. L'olio che conteneva prese subito fuoco, spargendo un manto di fiamme sulle assi di legno. Un altro orcio atterrò alle sue spalle.

«Denti dell'inferno!» esclamò lei. «*Portate dell'acqua!*»

Gli scontri continuarono a divampare malgrado il rogo. Alcuni Mani e orchi tentarono di spegnere l'incendio con delle coperte mentre schivavano frecce dal basso. Poi i volontari del fuoco della colonia giunsero sul posto e organizzarono una catena. Secchi d'acqua vennero passati su per le scale interne per essere svuotati e rilanciati di sotto.

Coilla li lasciò al loro lavoro e schivò le fiamme per andare a ingaggiare una nuova ondata di Uni. Ne abbatté uno all'istante mentre scavalcava il muro. Quello seguente riuscì a raggiungere la passerella e cominciò a darle filo da torcere. Ma non riuscì a contrastare a lungo la sua velocità e la sua furia, incassando una stoccata al cuore. Un terzo venne rispedito urlante giù dagli spalti con il pugnale di Coilla nel petto.

Ma lei non sapeva per quanto ancora avrebbero potuto tenerli a bada.

Giù ai cancelli della porta ovest, scenario dell'incursione del giorno prima, Haskeer era esattamente nell'occhio del ciclone. C'erano scontri sanguinosi sulle mura tutt'intorno e dalle altre porte si udivano suoni di battaglia, ma lì non succedeva nulla. L'unico segno di ostilità erano i tonfi sordi provenienti sulla porta che lui sorvegliava. Ma anche quelli parevano più colpi isolati di pugni e accette che non di un ariete.

Lui teneva costantemente d'occhio le torri di guardia, sperando in qualche segnale che lo portasse in mezzo all'azione. Finora, non ne aveva visto alcuno.

«La mia solita sfortuna, Liffin, finire qui a grattarmi la pancia» borbottò.

«Già, non è giusto, sergente» annuì il suo secondo.

«Cosa diavolo combinano quei bastardi Uni? Non riescono a buttare giù un paio di cancelli per darci una bella battaglia?»

«Non hanno nessun riguardo» sbuffò Liffin.

Un oggetto veleggiò alto sopra il muro e cadde verso di loro. Videro che era uno degli ordigni incendiari del nemico, con la miccia fumante.

Haskeer si illuminò in volto. «Così va meglio!»

Seguirono la traiettoria del contenitore di coccio mentre la folla fuggiva tutt'intorno. L'ordigno atterrò a cinque passi da loro e non esplose.

«Palle di toro» gemette Haskeer.

«Andrà meglio la prossima volta, eh, sergente?» lo consolò Liffin.

La campana nella torre sopra di loro si mise a suonare. Le vedette stavano mandando un segnale.

«*Finalmente*» sospirò Haskeer. «Tieni metà dei ragazzi, Liffin, e assumi il comando qui. Hanno bisogno di me dove c'è da menare le mani.»

«Sì, sergente» rispose tristemente Liffin.

Alfray si trovava su un altro muro. Ma a parte questo, la sua esperienza era uguale a quella di Stryke e Coilla. Incursori affluivano da sopra gli spalti e loro facevano del loro meglio per ucciderli.

Attuale oggetto delle attenzioni di Alfray era un bravaccio dai lunghi favoriti che tentava di staccargli la testa dalle spalle. Per realizzare tale programma si serviva di un'ascia a due mani, ma l'orco aveva altre idee. E disponeva anche di un'arma più rapida e leggera. La sua lampeggiò sotto la guardia dell'avversario non una ma due volte. L'Uni barcollò e cadde. Uno dei suoi orchi si impadronì dell'ascia e la rivolse contro un altro invasore.

Le membra di Alfray dolevano e lui si sentiva già esausto. Tuttavia ricacciò indietro quelle sensazioni e si lanciò contro un nuovo nugolo di Custodi. Lavorando all'unisono con un paio di suoi guerrieri, li respinse fino al muro. Uno ruzzolò di sotto. Gli altri due vennero abbattuti là dov'erano.

Si girò, passandosi il dorso di una mano sulla fronte, e vide del fumo nero levarsi dalla direzione del muro assegnato a Coilla.

Jup era stato chiamato a occuparsi delle fiamme sul lato verso il mare.

Là c'era un piccolo cancello che rientrava nelle incombenze di Krenad, ma la situazione gli era sfuggita di mano. Gli Uni avevano lanciato un carro in fiamme contro la porta. Ora i cancelli erano in parte aperti, in parte incendiati, e il nemico si stava insinuando all'interno della città.

Le ridotte dimensioni della via di accesso erano un aiuto per i Mani. Significava che gli attaccanti non potevano stabilire una testa di ponte finché i difensori continuavano ad abbatterli al loro arrivo. Mucchi di cadaveri, in maggioranza Uni, circondavano i cancelli. Ma il flusso degli invasori era talmente forte che risultava difficile eliminarli tutti.

Jup e metà della sua squadra decisero di dare una svolta alla situazione richiudendo la breccia. Il nano inviò un cuneo di trenta guerrieri muniti di scudi all'apertura, con l'incarico di arrestare le intrusioni. Altri trenta avrebbero dovuto spostare il carro e richiudere i cancelli. I restanti membri delle squadre di Jup e Krenad si diedero intanto da fare per spegnere le fiamme ed eliminare gli Uni già all'interno delle mura.

Per un po' le cose rimasero in bilico, ma alla fine riuscirono a bloccare l'afflusso.

A quel punto Jup avrebbe gradito una pausa per riprendere fiato. Non la ottenne. La campana della torre locale risuonò e le guardie gli segnalarono freneticamente la sua prossima destinazione.

Anche Stryke aveva risposto a una richiesta d'aiuto.

In quel caso, l'incidente verso il quale era accorso, sul lato nord, si era rivelato abbastanza semplice da risolvere. Lui aveva provato un certo fastidio per quello spreco di tempo, ma si era rallegrato di aver portato con sé solo dieci guerrieri. Non aveva osato distoglierne di più dalla difesa del muro.

Adesso stava tornando indietro a tutta velocità, con Talag al suo fianco e gli altri alle spalle. Quando girarono dietro un gruppo di case e

imboccarono la strada che conduceva alla loro postazione, videro un assembramento confuso dinnanzi a loro.

Un cavaliere Uni solitario galoppava nella loro direzione, inseguito da una folla inferocita. L'uomo doveva essere entrato da una breccia in uno dei cancelli, ed era poi sfuggito in qualche modo ai comitati di accoglienza. Cavalcava a briglia sciolta, frustando con le redini i fianchi del cavallo.

Circa a mezza via fra il cavaliere e la squadra di Stryke, qualcuno cercò di attraversare la strada. Era un bambino.

Stryke lo riconobbe come Aidan Galby.

Gli orchi gli gridarono di fermarsi, e lo stesso fece la folla. Dal canto suo, il cavaliere non rallentò l'andatura e non modificò il suo percorso.

Investì il ragazzino, scagliandolo di lato come una bambola di stracci. Aidan ruzzolò sulla strada e si fermò a faccia in giù davanti a un edificio.

L'urto rallentò l'Uni, anche se non lo distolse dalla fuga. Mentre tentava di riguadagnare velocità, metà della squadra di Stryke gli corse incontro. Talag fu uno dei primi a raggiungerlo. Insieme ad altri due orchi afferrò le redini del cavallo. Ma fu Talag a subire la furia dell'Uni. L'uomo lo colpì con la spada, affondandola nel suo collo con un brutale fendente.

Stryke balzò in avanti e afferrò le falde svolazzanti della palandrana dell'umano, strappandolo di peso dalla sella. Poi lo passò da parte a parte con la spada, spaccandogli il cuore. Lasciato cadere il corpo, si girò verso Talag. Un'occhiata fu sufficiente.

Riprese a correre e raggiunse il bambino. Non c'erano dubbi che fosse ferito gravemente. Era privo di conoscenza e respirava a malapena. Stryke sapeva che non era saggio spostare un ferito, ma doveva portare quel cucciolo da qualche curatore esperto. Sollevò dolcemente il corpicino di Aidan.

Noskaa apparve sulla passerella soprastante e lo chiamò.

«Hai il comando fino al mio ritorno!» gli urlò Stryke.

Corse via con il bambino fra le braccia.

16

Stryke attraversò di corsa il caos, stringendo il bambino ferito. I suoni dell'assedio infuriavano ancora da ogni parte. Corpi continuavano a cadere dagli spalti. Il fumo degli incendi oscurava il cielo. Si allontanò dalla

fascia esterna e si diresse verso il nucleo dell'insediamento, sgusciando in stretti viottoli, schivando o scostando a forza umani in preda all'isteria.

Finalmente raggiunse la casa di Krista. Veniva usata come ospedale da campo di fortuna. Barellieri facevano la coda per trasportarvi i feriti, e altre vittime in grado di camminare ingombravano l'entrata. Ma quando videro il suo fardello si scostarono.

Entrò come un turbine nell'edificio e lo trovò stracolmo di feriti. Decine di giacigli improvvisati riempivano ogni stanza e costeggiavano i corridoi. Le persone che avevano subito lesioni meno gravi se ne stavano sedute contro il muro mentre le loro ferite venivano curate. L'assistenza era fornita dagli accoliti femminili dell'ordine dei Mani.

«L'Alta Sacerdotessa!» domandò Stryke con decisione. «Dov'è?»

Le novizie sconvolte indicarono una stanza ingombra di letti occupati. Si lanciò al suo interno. Krista era sul lato opposto, occupata con un soldato ferito. Sollevò gli occhi e lo vide. Il suo viso si contorse per la sorpresa e l'orrore, e i suoi occhi si spalancarono.

«Cos'è successo?» gridò, correndo a prendere il bambino.

Stryke glielo spiegò rapidamente.

Lei posò con dolcezza il bambino sopra un pagliericcio libero e lo chiamò per nome. «Aidan. *Aidan*.» Si rivolse a Stryke. Il colore stava lasciando il suo viso. «Avrebbe dovuto essere qui. Non capisco. Lui...»

«Immagino che sia rimasto coinvolto nella confusione e stesse cercando di tornare da te quando è successo. Come sta?»

«Non sono abbastanza esperta per stabilirlo. Ma sembra piuttosto grave.» Arrivarono i medici, che si diressero subito verso di loro. Erano guaritori Mani, con turiboli d'incenso e cataplasmi. Raggruppandosi intorno al paziente iniziarono a tastarlo e a conferire fra loro. Non avevano un'aria molto speranzosa. E neppure molto competente, agli occhi di Stryke. Ma non espresse quella sua opinione.

Lanciò un'occhiata a Krista. Cominciava a essere invasa da una silenziosa disperazione.

Scivolò via senza essere notato. Appena uscito dalla casa, si mise a correre.

Raggiunse il muro che Alfray contribuiva a difendere. Alcune sezioni fumigavano ancora per gli incendi recenti e permaneva una certa confusione, ma sembrava che gli attaccanti sugli spalti fossero diminuiti. Stryke pensò che forse l'assalto stava per terminare. Aprendosi un varco fra la massa dei difensori, scovò infine il suo caporale in fondo alla

passerella, intento a ripulire dal sangue la spada. Anche i suoi abiti ne erano imbrattati. Come quelli di Stryke, ora che ci prestava attenzione.

«Stryke?» disse Alfray. «Cosa c'è?»

«Il figlio di Krista Galby. Aidan. È stato ferito.»

«In che modo?»

«Investito da un cavallo. Un Uni solitario penetrato in città. È ridotto male, credo.»

«Che ferite ha?»

«Quando l'ho visto aveva già perso conoscenza. Penso che l'urto lo abbia investito soprattutto al petto e al fianco.»

«Sanguinava? Ferite aperte? Lacerazioni alla pelle?»

«Sono praticamente sicuro di no. Comunque non c'erano tracce di sangue. Faceva fatica a respirare.»

«Hmm. Quali cure sta ricevendo?»

«Non lo so. Diavolo, aveva intorno un branco di guaritori Mani quando l'ho lasciato. Conosci quella gente. Canti e incenso.»

«Dovranno fare ben più di *questo* per lui.»

«Che lo facciano o meno, non mi hanno ispirato molta fiducia» gli confidò Stryke. «Tu hai già curato ferite simili, non è vero?»

«Un mucchio di volte. Per cadute da cavallo o da combattimento. Almeno la metà di loro ne è uscita. Ma certo non posso dire quanto sia grave la sua situazione senza vederlo.»

«Pensavo che laggiù avrebbe fatto comodo un buon medico di guerra.»

«Non credi che avrà il migliore dei trattamenti, essendo il figlio dell'Alta Sacerdotessa?»

«Può anche darsi. Ma in questo caos? Ne dubito. Verresti a dargli un'occhiata?»

«Cosa credi che penseranno di un estraneo, e per di più un orco, che vuole metterci il naso?»

«Credo che Krista sarebbe felice di qualunque aiuto possibile. E sono sicuro che tu abbia più esperienza di questo genere di traumi di tutti i guaritori qui dentro. Le cure che molti dei feriti ricevono mi sembrano molto... elementari; te ne sarai accorto anche tu.»

Alfray rimuginò per parecchi secondi. «Questo non c'entra nulla con la stella, vero?»

«Cosa intendi dire?»

«Non starai pensando, magari, che se riusciamo ad aiutare suo figlio l'Alta Sacerdotessa potrebbe dimostrarsi così grata da... No, vedo che

questo non ti è passato per la mente. Mi dispiace. È stato ingiusto da parte mia pensarlo.»

«Non si tratta di questo. È solo un cucciolo. Questa guerra non l'ha voluta lui. Come tutti i cuccioli di orco e i giovani innocenti delle altre razze che hanno sofferto finora.»

«Molti dei quali per mano degli umani» ribatté cinico Alfray.

«Non *questi* umani. Verrai?»

«Sì.» Diede un'occhiata alla scena lungo il muro. «Qui le cose si stanno un po' calmando. Credo che potranno fare a meno di me.»

Passò il comando a un guerriero orco veterano. Poi si fecero portare due cavalli per il viaggio di ritorno.

La casa di Krista era affollata come poco prima. Addirittura, sembrava che il numero dei feriti in attesa fosse aumentato. I due orchi si fecero strada, ignorando proteste che Stryke non aveva sollevato quando in precedenza aveva portato dentro il bambino umano. Raggiunsero la stanza più lontana, scavalcando i feriti e facendosi da parte quando corpi avvolti in lenzuola venivano trasportati fuori.

Il numero di guaritori e santoni Mani radunati intorno al giaciglio di Aidan era salito a quattro. Biascicavano incantesimi e bruciavano erbe. Krista era inginocchiata sul pavimento accanto al bambino, la testa china fra le mani, chiaramente disperata. L'arrivo degli orchi attirò l'attenzione di tutti quanti. I loro abiti sporchi di sangue e l'espressione cupa furono oggetto di lunghe occhiate.

Stryke e Alfray si accostarono al pagliericcio.

«Come sta?» chiese Stryke.

«Nessun cambiamento» riferì Krista.

«Conosci già il mio caporale, Alfray. Ha molta esperienza con questo genere di ferite, sul campo di battaglia. Ti spiacerebbe se facesse qualche domanda?»

Gli occhi di Krista luccicavano. «No. No, certo.»

I guaritori parvero poco soddisfatti, ma non osarono contraddire la loro Alta Sacerdotessa.

«Qual è la vostra opinione?» volle sapere Alfray.

I medici si scambiarono occhiate significative. Per un attimo parve che nessuno volesse rispondere. Poi uno di essi, il più vecchio e barbuto, parlò per tutti. «Il bambino è ferito dentro. I suoi organi interni sono schiacciati.» Lo disse come se si stesse rivolgendo a un bimbo ritardato.

«Qual è la vostra cura?»

L'anziano guaritore sembrò offeso di sentirsi chiedere una cosa simile. «L'applicazione di compresse, la combustione di alcune erbe in modo che possa inalarne gli effluvi benefici» rispose con una certa indignazione. «E suppliche agli dèi, naturalmente.»

«Erbe e preghiere? Non c'è nulla di male in questo. Ma qualcosa di più pratico sarebbe meglio.»

«Sei un guaritore? Hai studiato l'arte?»

«Sì. Sul campo di battaglia. Se ti riferisci ai libri e allo starsene seduti ai piedi di un vecchio, no.»

Il vecchio si inalberò gonfiando le guance. «L'età porta la saggezza.»

«Con tutto il dovuto rispetto» ribatté Alfray, anche se a Stryke era chiaro che il suo caporale ne nutriva ben poco «può anche condurre a un modo rigido di guardare le cose. Parlo per esperienza personale. Per la razza degli orchi, io non sono certo nel fiore della giovinezza. Come voi.»

Il guaritore ostentò un'espressione offesa. I suoi colleghi furono altrettanto scandalizzati. Cercando un'autorità superiore, il più anziano si appellò a Krista. «Signora, questo è *veramente* troppo. Come può aspettarsi che noi...»

«Lascia che Alfray guardi il bambino, sacerdotessa» lo interruppe Stryke. «Cosa ti rimane da perdere?»

Il vecchio guaritore non si arrese. «Insomma, signora...»

Lei tagliò corto. «Stiamo parlando di mio figlio. Se ciò che il caporale Alfray vuole dire può rivelarsi utile, voglio sentirlo. In caso contrario, potrete continuare le vostre cure. Vi prego di fargli spazio.»

Con occhiate risentite agli orchi e commenti soffocati, i quattro guaritori si allontanarono verso l'altro capo della stanza, dove presero a conversare fra loro sottovoce e con aria cupa. «Prima dovrò esaminarlo» disse Alfray. La sacerdotessa annuì per dare il suo consenso.

Alfray si chinò sul bambino e scostò la coperta che lo avvolgeva. Indossava ancora la sua camiciola. Alfray estrasse il coltello.

Krista inspirò bruscamente, coprendosi la bocca con una mano. Alfray le sorrise con aria rassicurante. «È solo per esporre l'area ferita. Non ti preoccupare. È una cosa che avrebbero già dovuto fare» aggiunse, lanciando un'occhiata gelida ai guaritori.

Usò la lama per tagliare la camicia di Aidan e denudargli il torace. Rimise il coltello nel fodero e palpeggiò delicatamente il torace e il fianco del bambino. Indicò alcune chiazze nere e bluastre che iniziavano ad apparire sulla pelle. «Queste sono ecchimosi che si rivelano. Un buon

segno. Non ci sono ferite aperte o flussi di sangue. Anche questo può essere un bene.» Tastò l'area intorno alle costole. «Qui potrebbe esserci una frattura. Il respiro è fievole ma regolare. Anche il battito del cuore è regolare, benché debole.» Sollevò le palpebre del bambino. «Gli occhi ci dicono molto sugli umori del corpo» spiegò.

«Cosa ti dicono gli occhi di mio figlio?»

«Che le sue ferite sono gravi. Ma forse non tanto da doverle pagare con la vita.»

«Puoi aiutarlo?»

«Con il tuo permesso, posso provarci.»

«Lo hai. Cosa vuoi fare?»

«È fondamentale fasciare adeguatamente la ferita, per fare riassorbire al corpo l'urto che ha subito. Ma prima si dovrà lavare con cura l'area interessata, per evitare che possano insinuarsi infezioni. E anche la delicata applicazione di alcuni balsami che ho con me dovrebbe aiutarlo.»

«Posso farlo io.»

«Sarebbe la cosa migliore. Quando poi riuscirà a deglutire, vorrei che ingerisse qualche infuso di erbe. Quelle che uso io per scopi *pratici*.» Fu un'altra stoccata agli imbronciati guaritori. «Questo è quanto io consiglio.»

I suoi modi fecero colpo su di lei. «Ti sono grata per i tuoi consigli. Iniziamo subito.»

«C'è niente che possa fare?» disse Stryke.

Alfray lo congedò con un gesto distratto. «Puoi lasciarci.»

Liquidato in modo così perentorio, Stryke sgusciò fuori. Tornò in strada e tirò un profondo respiro per schiarirsi la testa dall'odore di morte e sofferenza.

C'era gente che correva, diffondendo la notizia che l'ultimo attacco si stava esaurendo.

«Il nemico si ritira!» gli gridò un giovane che passava.

Per ora, pensò Stryke.

Non ci furono altre offensive nelle ore seguenti. Verso sera, i difensori erano sprofondati in una sorta di apatia assoluta, sopraffatti dalla stanchezza. Fuori dalle mura, l'esercito degli assedianti si stava raggruppando. Nessuno credeva che avrebbero tentato un altro attacco.

Stryke, Alfray, Coilla, Jup e Haskeer erano radunati lungo lo stesso muro, in osservazione, come migliaia di altri.

Haskeer era impegnato in una diatriba ormai familiare. «Voglio dire, non è come se questa fosse la nostra battaglia, vero?» Indicò la città sottostante con un gesto del pollice. «Insomma, tutto considerato, questi sono sempre umani, no? Cos'hanno fatto per noi, oltre a causarci la perdita di Talag?»

Il rimpianto per la perdita del loro compagno era qualcosa che tutti condividevano.

«Uno dei più vecchi membri della banda» rammentò loro Alfray.

«Siamo stati fortunati a non perderne altri» disse Haskeer.

«Per noi hanno fatto molto» ribatté Coilla. «Vorrei che tu la piantassi di vedere le altre razze nello stesso modo in cui molte di esse vedono noi.»

«Hai cambiato musica, vedo» replicò Haskeer. «L'ultima volta che ne abbiamo parlato non ti importava molto più di me degli umani.»

«Questo non è del tutto vero e lo sai. Comunque, sto cominciando a capire che la vita è più complicata di come sembra. Forse si riduce soltanto a buoni contro cattivi, e al diavolo le razze.»

«Fino a un certo punto» la mise in guardia Alfray. «Ma non dimentichiamo le nostre identità. Sono importanti.»

«Ci sono delle razze a cui non importa cedere le loro identità ad altre» commentò Haskeer fissando Jup. Era un chiaro riferimento ai nani e alla loro consuetudine di mutare alleanze.

«Per gli dèi, non ricominciamo!» si lamentò Jup. «Vuoi piantarla di biasimare me per tutto quello che fa la mia gente? Come se io ne fossi responsabile di persona.»

«Sì, lascia perdere, Haskeer» lo ammonì Stryke. «Abbiamo già abbastanza conflitti fra le mani senza che tu ne inizi un altro.»

«Non riusciremo a respingere un altro assalto come l'ultimo, questo lo so per certo» borbottò Haskeer. «Non insieme a questi umani.»

«Hanno coraggio» lo rimbeccò Coilla. «Questo vuol dire molto.»

«La capacità di combattere è tutt'altra cosa.»

«Sei troppo duro con loro.»

«Come ho detto, sono umani.»

La conversazione si interruppe quando qualcuno apparve in cima a una scala che conduceva all'insediamento. Era Krista Galby. Avanzò lungo la passerella reggendo leggermente l'orlo della gonna per evitare che si impigliasse nelle tavole di legno grezzo.

La salutarono, anche se il benvenuto di Haskeer fu alquanto dimesso. Lei sembrava piuttosto sollevata.

«Sono venuta a dirvi che le condizioni di Aidan sono migliorate» disse loro. «Ha ripreso conoscenza e sembra riconoscermi. Anche il suo respiro è più stabile.» Si avvicinò ad Alfray e strinse le sue mani ruvide e callose. «Devo ringraziare te per questo. Non so come potrò mai ripagarti.»

«Non è necessario. Sono contento che il ragazzo si stia riprendendo. Ma ha ancora bisogno di cure, e ne avrà per un'altra settimana o due. Verrò di nuovo a visitarlo più tardi.»

«Ti ringrazio.» Ora sorrideva. «Gli dèi hanno favorito mio figlio, e te.»

«Forse in questo caso la parte maggiore della gratitudine spetta ad Alfray» disse seccamente Stryke.

«Non prenderti gioco degli dèi» lo ammonì Alfray. «Non è saggio. I miei sforzi non sarebbero serviti a nulla senza la loro approvazione.»

Stryke fece un cenno col capo verso l'esercito assediante. «Chissà se quelli stanno ringraziando o maledicendo il *loro* dio?»

«Sei uno scettico, capitano?» gli chiese Krista.

«In tutta onestà, non so cosa sono in questi giorni. Gli eventi tendono a cambiare la testa di un orco.»

Nessuno seppe come ribattere.

«Ho detto che non saprò mai ripagarvi» ripeté Krista. «Ma se è in mio potere concedervi qualcosa che desiderate, dovete solo dirmelo.»

«Che ne dici della stella?» sbottò Haskeer.

Gli altri lo fulminarono con occhiate omicide.

«La stella?» Sulle prime lei rimase attonita. Poi la sua mente intuitiva effettuò il collegamento. «Volete dire la strumentalità?»

«La... cosa?» ribatté Jup con aria innocente.

«Strumentalità. È una reliquia religiosa. Immagino che possa anche sembrare una semplice stella. È questo che intendete?»

Non poterono negarlo.

Coilla si affrettò a intervenire. «Il sergente voleva dire se possiamo *vederla*.»

«Come sapevate che possediamo una strumentalità? Non ne facciamo un segreto, però non lo sbandieriamo neppure ai quattro venti.»

«Ce ne ha parlato un mercante incontrato per strada. Katz. Un folletto.»

«Ah, sì. Lo ricordo.»

«La faceva sembrare una cosa talmente interessante» proseguì Coilla, sperando di non scavare ulteriormente il terreno sotto i loro piedi. «Ci siamo ripromessi che se fossimo mai venuti a Ruffetts avremmo cercato di darle un'occhiata» concluse stentatamente.

«Mi sembra di ricordare che Katz non avesse espresso molto interesse in proposito. Anzi, abusò della nostra ospitalità entrando nel tempio quando ciò era proibito. Fummo costretti a chiedergli di andarsene.»

«Questo non lo sapevamo.»

«La strumentalità è molto importante per noi. Significa molto per il mio popolo, e per gli dèi. Ma sarò felice di mostrarvela in qualunque momento lo desideriate. Anche se, sarò sincera, non mi sarei mai aspettata che una reliquia religiosa potesse interessare una banda di orchi.»

«Oh, noi non ci occupiamo solo di guerre e battaglie» le disse Jup. «Apprezziamo anche la cultura. Voglio dire, una volta o l'altra dovresti ascoltare le poesie di Haskeer.»

«Davvero? Be', possedete senz'altro delle virtù nascoste. Mi piacerebbe molto.»

Haskeer la fissò a bocca aperta. «Cosa?»

Per un orribile istante pensarono tutti che lei intendesse subito.

«Allora, la strumentalità e la poesia» proseguì lei. «È qualcosa che possiamo realizzare insieme.»

«Sì. Sarebbe davvero... piacevole» replicò Stryke in tono assai poco convincente.

«Ma ora abbiamo molte altre cose di cui occuparci» disse l'Alta Sacerdotessa. «Devo andare. Ti ringrazio ancora, Alfray. E tutti voi.»

La guardarono scendere e perdersi per le strade.

«Sei un *idiota*, Haskeer!» esplose Coilla.

«Be', se non chiedi non puoi avere.»

Jup aggiunse il suo commento. «Hai davvero una testa bacata come poche, Haskeer.»

«Vai a succhiarti l'alluce. E perché dovevi dirle che scrivo poesie, piccola verdina?»

«Oh, sta' zitto.»

«Be', almeno ora sappiamo cosa ne pensa di separarsi dalla stella» disse Alfray.

«Già» annuì Coilla. «Ma grazie a questo cervello di pulce...» indicò Haskeer «forse abbiamo scoperto le nostre intenzioni.»

«Quel maledetto Katz poteva anche dirci che era stato sbattuto fuori» si lamentò Jup. «Ora cosa facciamo?»

«Dormiamo, se avete un briciolo di buon senso» consigliò Stryke. «Io ho intenzione di farlo. E dovreste farlo anche voi, finché potete.»

«E approfittarne al massimo» aggiunse acido Jup. «Potrebbe essere l'ultima volta.»

17

Era consapevole di lei al suo fianco. Insieme, guardavano in direzione dell'oceano.

Una brezza scherzosa giocava con i loro abiti e gli carezzava i visi. Il sole era alto e la giornata calda. Stormi di uccelli bianchissimi sorvolavano le isole lontane. Anche loro si raccolsero sopra la punta della penisola a sud.

Non sentiva alcun bisogno di parlare, e lei sembrava condividere quella sensazione. Permisero semplicemente al placido e vasto specchio di acqua scintillante di purificare e pacificare i loro spiriti.

Infine, benché il loro desiderio di quello scenario non si fosse ancora placato, e probabilmente non avrebbe mai potuto esserlo, si voltarono. Lasciandosi alle spalle l'osservatorio elevato sulle bianche scogliere, iniziarono la dolce discesa verso i pascoli ondulati. Ben presto, l'erba arrivò alle loro caviglie con il suo vivido colore smeraldino chiazzato qua e là da macchie di fiori simili a pepite d'oro.

«Non è un bel posto?» disse la femmina.

«Supera ogni cosa che ho visto» rispose lui «e ho viaggiato tanto.»

«Allora devi aver visto molte regioni il cui fascino non è da meno. La nostra terra non è certo priva di meraviglie della natura.»

«Non il luogo da cui provengo.»

«Lo hai già detto. Confesso di non capire dove possa trovarsi questo luogo.»

«In tempi come questo» ammise lui «neppure io.»

«Sempre pieno di enigmi» lo canzonò lei, gli occhi sfavillanti e una luce divertita sul viso robusto.

«Non lo faccio apposta.»

«No, credo anch'io che non sia una tua scelta. Però hai il potere di uscire dal mistero che sembra assillarti.»

«E come?»

«Vieni a vivere qui.»

Come la prima volta che lei aveva prospettato tale idea, avvertì un brivido di eccitazione e di desiderio. In parte per la ricchezza di quella

terra, e in parte per lei e per il ruolo implicito che avrebbe giocato in una nuova vita. «La tentazione è molto forte.»

«Che cosa ti blocca?»

«Le due cose che mi sbarrano sempre la strada.»

«E sarebbero?»

«Il compito che lascerei incompiuto nella mia... nella terra in cui sono nato.»

«E l'altra?»

«Forse è l'ostacolo più grande da superare. Non so assolutamente nulla su come andare e venire da questo luogo. Non ho alcun controllo su questi spostamenti.»

«Porta a compimento la prima e conquisterai la seconda. Tu possiedi il potere. La tua volontà può trionfare, se solo glielo consentirai.»

«Non vedo in quale modo.»

«Ma non perché non vorresti trovarlo, scommetto. Ripensa all'oceano visto da lassù. Se tu dovessi riempirti il palmo della mano con la sua acqua e poi rifletterci sopra, questo vorrebbe dire che il resto dell'oceano ha cessato di esistere? A volte non riusciamo a vedere perché guardiamo troppo da vicino.»

«Come sempre, le tue parole toccano qualcosa dentro di me, eppure non riesco ad afferrarne la forma.»

«Ci riuscirai. Onora i tuoi obblighi, come compete a ogni buon orco degno di questo nome, e fra la tua terra e la mia si aprirà una strada. Abbi fiducia in me.»

«Ne ho.» Lui scoppiò a ridere. «Non so perché, ma tu hai la mia fiducia.»

Anche lei si mise a ridere. «Ed è una cosa talmente brutta?»

«No. Al contrario.»

Si fecero di nuovo silenziosi.

Ora i pascoli curvavano maggiormente verso il basso, e vide che stavano scendendo in una valle circondata da dolci colline, tranne una, le cui pareti salivano ripide verso la cima.

Annidato nel centro di quella fertile infossatura c'era un piccolo accampamento. Consisteva in circa una dozzina di abitazioni rotonde dal tetto di paglia e almeno sei lunghe capanne, con recinti per gli animali.

Non ricordava di aver mai visto prima quel campo, eppure gli stimolava un ricordo confuso che non riusciva a richiamare alla mente.

Mentre si avvicinavano, domandò: «Questo posto non ha mai avuto una cinta muraria?».

Lei parve quasi divertita dalla domanda. «No. Non ce n'è mai stato bisogno. Perché lo chiedi?»

«Mi è sembrato... Non lo so. Ha un nome?»

«Sì. Lo chiamano Galletons Outlook.»

«Ne sei sicura? Non è mai stato chiamato con un altro nome?»

«Certo che ne sono sicura! In quale altro modo avrebbero dovuto chiamarlo?»

«Non riesco a ricordarlo.» La questione dei nomi distrasse per un attimo la sua attenzione dall'enigma. «C'è una cosa che questa volta sono deciso a scoprire» le disse con tono risoluto.

«E quale può mai essere?»

«Il tuo nome. Conosci già il mio. Non ho mai saputo il tuo.»

«Come abbiamo potuto permettere che accadesse?» Gli sorrise. «Io sono Thirzarr.»

Lui lo ripeté diverse volte a bassa voce, poi dichiarò: «Mi piace. Ha forza, e si attaglia bene al tuo carattere».

«Come il tuo, Stryke. Sono lieta che tu lo approvi.»

Questa gli sembrò una specie di vittoria, malgrado la sua apparente piccolezza, e per un attimo ne assaporò il piacere. Ma quando riportò lo sguardo sulla valle e sull'accampamento, qualcosa fu di nuovo sollecitato nei recessi della sua mente. E di nuovo non riuscì a metterla a fuoco.

*Ormai erano prossimi al campo. La sensazione a cui non riusciva a trovare un nome si fece più forte. Poco dopo entrarono nel modesto villaggio. Nessuno prestò loro attenzione, tranne un paio di orchi che salutarono con un cenno la sua compagna. "*Thirzarr*" si ripeté mentalmente.*

Senza fretta, attraversarono la radura centrale, aggirando capanne e pollai. Poi, nei pressi dell'estremità meridionale dell'accampamento, Thirzarr si fermò e sollevò un braccio. Lui guardò e vide che indicava un tondeggiante laghetto che luccicava alla luce del sole. Lei si avvicinò, e lui la seguì.

Sedettero fianco a fianco lungo la sponda. Lei passò una mano nelle acque cristalline, godendo della loro sensuale carezza. Lui era troppo occupato dal ricordo che la sua mente non riusciva a estrarre dalla memoria.

«Questo lago...» disse.

«Non è splendido? È il motivo per cui hanno fondato qui l'insediamento.»

«C'è qualcosa di familiare qui. In tutto questo.»

«Potresti renderlo ancora più familiare se venissi a stabilirti qui. Se venissi a viverci con me.»

Avrebbe dovuto essere un istante di pura delizia. Eppure si inacidì. Per la prima volta da quando gli succedeva di trovarsi in sua compagnia, Stryke si sentì angustiato. Ogni cosa che aveva visto, che vedeva anche ora, si accavallava nella sua mente. L'oceano e la penisola. La valle con le sue colline. Quel laghetto. La riva ripida sull'altro lato che avrebbe dovuto essere decorata con figure a gesso. La comprensione lo colpì come una tempesta.

Balzò in piedi e gridò: «Io conosco questo posto!».

Si rizzò a sedere, di colpo ben desto.

Trascorsero alcuni secondi prima che riuscisse a riconoscere ciò che lo circondava. Lentamente si rese conto di essere in una baracca a Ruffetts View, solo, in attesa del prossimo assalto dell'esercito che li assediava.

Gli ci vollero una mezza dozzina di respiri profondi per scrollarsi di dosso il sogno e tornare alla realtà.

Ciò di cui non riuscì a liberarsi fu la consapevolezza di sapere *quale* luogo avesse visitato, se visitato era la parola giusta.

Quella stessa città.

Il sole strisciò stancamente sopra l'orizzonte, ma nessun canto di uccelli gli diede il benvenuto.

Una luce pallida e gelida proiettava lunghe ombre dalle colline a est, senza riuscire a nascondere lo smisurato accampamento di Hobrow. Da tende e palizzate si levava il mormorio di un'attività industriosa. I chirurghi faticavano ancora sui feriti del giorno prima ma già gli Uni si preparavano a un nuovo assalto, incitati dai neri Custodi. Erano dappertutto, a incalzare cavalieri e fanti perché assumessero le nuove formazioni. Insensibili al fatto che molti di loro portavano fasciature insanguinate e almeno la metà di essi non aveva avuto alcuna possibilità di mangiare.

Lo stesso Hobrow sembrava non avere desiderio di cibo. Se ne stava eretto su un leggero pendio boscoso, ben oltre la portata degli archi dei pagani di Ruffetts. Benché la brezza trasportasse aromi deliziosi dai fuochi

da campo, l'unica fame che avvertiva riguardava il compimento dell'opera del Signore.

Accanto a lui era inginocchiata Misericordia, che sussurrava con fervore: «Così sia!».

Hobrow giunse al termine della sua preghiera e le posò una mano sulla spalla. «Lo vedi, mia cara? Vedi quanto sono fragili le loro difese? Vedi quanto sono sparuti i difensori sulle loro mura? Oggi il Signore li consegnerà nelle nostre mani ed essi cadranno sotto le nostre lame come spighe di grano sotto una falce.»

Per un istante rimasero fianco a fianco, ignorando il trambusto delle migliaia di soldati. Da quel punto l'insediamento Mani appariva poco più che un giocattolo, le case solo semplici forme squadrate con fili di fumo che dai camini tracciavano linee nerastre contro la luminosità azzurra del mattino.

«Devono saperlo che sono condannati, padre» disse Misericordia. «Com'è possibile che si oppongano ancora a noi?»

«Sono accecati dalla loro malvagità. Vedi come quella oscena latrina del Male scarica i suoi orribili vapori nell'aria?»

Sua figlia non poteva certo fare a meno di notarlo. Al centro dell'insediamento, la cupola semicostruita del tempio scintillava sotto le sue impalcature, ma lei non prestava molta attenzione alla struttura. Al suo fianco, con una fontana che s'innalzava molto più in alto della piccola colonia, il soffione di energia della terra luccicava nell'aria, vivido di ogni colore che Misericordia potesse immaginare.

Con un temerario atto di coraggio, rispose: «Come appare splendente il viso del Male. Potrei quasi credere che tanta bellezza può giungere solo dal Signore».

«Il Signore delle Menzogne, forse. Non lasciarti ingannare, figliola. I Mani sono corrotti dinnanzi a Dio e all'uomo. E oggi Dio li caccerà nell'inferno che essi meritano.»

All'interno dell'insediamento riuscivano a malapena a tenere a bada il caos.

Gli ultimi fuochi erano ormai quasi tutti spenti, anche se il puzzo di bruciato era intenso e la fuliggine macchiava gli esausti volontari del fuoco. Avevano lavorato tutta la notte per tenere sotto controllo decine di incendi mentre gli Uni scaricavano i loro ordigni incendiari sulla città. Il laghetto nella piazza vicina alla porta nord si era quasi esaurito, sotto

l'assalto di centinaia di secchi. Ora stava lentamente riprendendo le sue dimensioni originarie, e la superficie rifletteva gli ultimi fuochi scarlatti che si estinguevano piano piano. Un martellio frenetico si levava dalle mura là dove nuovi tronchi venivano conficcati a colmare le brecce. Il clangore dei fabbri riempiva le forge dove le armi venivano riparate. Bambini schizzavano dappertutto, portando bracciate di frecce agli uomini di guardia sugli spalti.

Ancora preoccupato per ciò che lui considerava la rivelazione del suo sogno, Stryke attraversò stancamente una piazza per raggiungere Rellston. Vide una famiglia di umani intorno a una pira funebre, dove tutti si tenevano per mano. La bimba più piccola urlava di dolore per le scottature al viso mentre il figlio più grande, che non poteva avere più di dieci stagioni, ostentava un'espressione truce il cui effetto era in qualche modo incrinato dalle tracce delle lacrime che segnavano la sporcizia sul suo volto. Una vecchia accanto alla vedova non riusciva a smettere di tossire per il fumo che avvolgeva l'intera piazza.

Stryke vide Rellston, non meno stanco di lui, fare un balzo di lato per evitare un carro che sbucava da dietro un angolo. Era stracolmo di altri cadaveri per la pira. Si fermò a scambiare due parole con un uomo che aveva un cencio sporco di sangue annodato intorno a una spalla, poi si diresse verso il capitano dei Figli del Lupo. «Bevi qualcosa con me, Stryke?» chiese, con tono insolitamente franco. Non attese la sua risposta.

Stryke si incamminò al suo fianco. «Dove andiamo?»

«Al muro sul mare. Voglio vedere come procedono le riparazioni.» L'umano proseguì imperterrito, facendosi strada tra la folla che si accalcava intorno. Continuò a sbirciare l'orco e a distogliere lo sguardo, come se non fosse sicuro di ciò che voleva dire.

Stryke non lo incoraggiò.

Alla fine l'uomo disse goffamente: «Ci avete salvati, lo sai. Tu e il resto della tua banda. Non siamo abituati a scontri di queste dimensioni. Senza di voi non saremmo arrivati fin qui. Ti ringrazio».

Stryke accettò il ringraziamento con un cenno del capo. «Ma vi state ancora chiedendo se gli Uni avrebbero attaccato se noi non fossimo stati qui.»

«A vederli, prima o poi ci avrebbero attaccati ugualmente. Quell'Hobrow è un fanatico.»

Ora il sole si era sollevato di un dito sopra l'orizzonte, una malevola sfera arancione. Rellston lo guardò, strizzando gli occhi fra le volute di fumo. «Quando pensi che ci attaccheranno?»

«Appena avranno finito di pregare, immagino. Quali sono i tuoi piani?»

Avevano ormai raggiunto il muro che dava sul mare. Il comandante Mani si piegò per superare una coperta appesa sopra una soglia annerita. La porta era un mucchio di cenere che si polverizzò sotto i loro passi. Rellston alzò le spalle. «Continuare a fare quello che facciamo. E pregare anche noi.»

«Questo va senz'altro bene» disse Stryke pensieroso «ma dobbiamo fare qualcosa di più. Col passare del tempo gli assedianti hanno sempre la meglio sugli assediati.»

Rellston scavalcò tre o quattro dei suoi uomini, che dormivano sul pavimento, e andò a prendere una bottiglia da una credenza. Senza sprecare tempo a cercare bicchieri, bevve una sorsata del potente liquore e passò la bottiglia all'orco.

«Abbiamo i nostri pozzi. Finché non saremo sopraffatti potremo tener duro.»

«Però non potete avere cibo che duri in eterno.» L'orco si lasciò cadere su una sedia e indicò l'accampamento nemico, visibile da una finestra. «Loro sì.»

Il comandante Mani non riuscì a celare oltre la propria disperazione. «Gli dèi sanno che non possiamo permetterci di subire altre perdite come quelle di ieri! E loro hanno abbastanza uomini per attaccarci ogni sera. Cosa possiamo fare?»

«Ancora non lo so. Ma bisogna pensare a qualcosa. Intanto, posso offrirti un suggerimento?»

«Fai pure. Non sono obbligato a seguirlo.»

«Hai già predisposto le difese antincendio per il prossimo attacco?»

«Certo.»

«Allora incarica una squadra di raccogliere olio da cucina, grasso per carri, insomma, qualunque cosa che possa bruciare. Riempi dei vasi con questa roba e infilaci uno straccio come stoppino. E allora potremo avere la nostra rivincita.»

Rellston sogghignò, i denti candidi contro la barba lunga e fuligginosa. «Combattere il fuoco col fuoco, vuoi forse dire?»

«Esatto. Dopo ciò che hanno fatto alla tua città la notte scorsa, non credo che la tua gente avrà qualche obiezione morale. Quando arriveranno, potremo scaricare anche noi bombe incendiarie su quei bastardi.»

«Il guaio è» disse Rellston, senza più sogghignare «che le loro forze superano di gran lunga le nostre. E loro non hanno neanche donne e bambini che consumano le nostre scorte.» Il comandante si rialzò in piedi. «Meglio tornare alle nostre postazioni. Saranno qui fra non molto.»

Stryke salì sul muro che fronteggiava l'accampamento principale di Hobrow. Vide gli Uni ancora inginocchiati. Si poteva scorgere lo stesso Hobrow, ritto sopra un'altura, con le braccia levate in alto. Ma la leggera brezza salmastra portava altrove le parole dell'umano, e Stryke non riuscì a distinguere cosa diceva. Sapeva comunque che non auspicava nulla di buono per gli orchi o i Mani.

Dall'alto della passerella, il capo dei Figli del Lupo notò i suoi ufficiali impegnati in un'accesa discussione. Haskeer faceva grandi gesti e Coilla gli faceva segno di calmarsi, ma quando videro a loro volta Stryke si mossero per raggiungerlo. Perfino ora, alcuni Mani girarono alla larga da loro.

Lui scese e andò loro incontro. Si misero a parlare tutti insieme.

«Zitti!» sbottò lui. «Vedervi litigare è l'ultima cosa di cui ho bisogno.» Sbirciò una baracca in rovina. «Là dentro. Dobbiamo parlare.»

Mentre Alfray montava di guardia approfittando di una fessura nella porta, gli altri ufficiali si acquattarono nell'ombra piena di ragnatele.

«Prima di tutto» disse con calma Stryke «è chiaro che questa città non riuscirà a farcela. La metà di loro non è in grado di combattere e Hobrow ha appena galvanizzato i suoi seguaci. Qualche idea?»

I suoi ufficiali si guardarono. «Noi lotteremo» disse Coilla. «Cos'altro?»

«Appunto. "Cos'altro?"» Le parole di Stryke rimasero sospese nell'aria polverosa e stantia.

Jup chiese lentamente: «Cosa vuoi dire?».

«Voglio dire che *potremmo* lasciare che se la sbrighino senza il nostro aiuto. Combattendo fra loro, gli umani saranno troppo occupati per pensare a noi.»

«Stai dicendo che dovremmo trovare una via d'uscita mentre loro se le suonano?» disse Haskeer. «A me sta bene.»

«Non puoi dire sul serio!» sibilò Coilla. «Non avremmo avuto nessuna possibilità contro gli uomini di Hobrow se non fosse stato per loro. Non possiamo abbandonarli ora.»

«Pensateci bene» li incalzò Stryke. «Lo so che adesso i Mani sono nostri alleati, per così dire. Ma cosa credete che succederà se l'ultima stella cadrà nelle mani di Hobrow?»

Jup scattò in piedi. «Chi se ne frega della stella?» esclamò irosamente. «Ne abbiamo già quattro, no? Non ti basta? O dobbiamo anche sacrificare le nostre vite?»

Stryke fissò il nano con occhi di fuoco. «Rimettiti a sedere e chiudi il becco. Non hai ancora capito che la stella significa potere? Ha qualcosa a che fare con la magia della terra. Se Hobrow riesce a impadronirsene, quel potere sarà suo.»

«Può darsi» disse Alfray dal suo appostamento vicino alla porta «oppure lui la distruggerà. Ma la nostra morte è più probabile all'aperto contro l'intero esercito Uni. E non sono mai stato incline a tradire la gente al cui fianco ho combattuto.»

«Sentite» disse Haskeer, mentre il nano riprendeva con aria imbronciata il suo posto nel cerchio «in fondo sono umani, no? D'accordo, ci hanno accolti bene, fornito cibo e alloggio, ma noi serviamo ai loro scopi più di quanto loro servano ai nostri. Se fosse vero il contrario, avrebbero preso ciò che potevamo offrire e basta. Sapete che sarebbe stato così. È la natura degli umani.»

Coilla aveva riflettuto sulle implicazioni della proposta di Stryke. «Vuoi dire che hai deciso che dobbiamo impadronirci della stella e farla finita con loro?»

Stryke annuì. «Dico che per il momento restiamo qui a combattere. Poi, non appena ne avremo l'opportunità, prendiamo la stella e ce ne andiamo col favore dell'oscurità.»

Gli ufficiali annuirono, anche se alcuni lo fecero con riluttanza. Alfray fu il meno soddisfatto, ma perfino lui si rendeva conto che Ruffetts View aveva scarse possibilità di sopravvivere.

Deglutendo il proprio senso di colpa, Stryke disse: «Coilla? Tu sei stata nel tempio. Pensi di riuscire a rubare la stella?».

«Se proprio devo farlo... Non dovrebbe essere troppo difficile. Dopotutto, non avranno il tempo di custodire il tempio mentre è in corso un fottuto assedio, no?»

«Un momento» disse Alfray, abbandonando la sua postazione e avvicinandosi per guardare dall'alto in basso Stryke con un guizzo iroso negli occhi. «Se fuggiremo di nascosto da questa città, cosa conti di fare

con i nuovi arrivati? Non vorrai lasciarli qui, vero? Perché troverei difficile accettarlo dallo Stryke che conosco.»

«Non temere, Alfray. Siamo orchi: noi ci prendiamo cura della nostra gente. Li informeremo, non preoccuparti.»

«Non sono preoccupato» disse il vecchio caporale. «È solo che non sono disposto ad abbandonare nessuno, tutto qui.»

«Nemmeno io, Alfray. Nemmeno io. Quindi...» Risuonarono le campane d'allarme. Dalle mura gli uomini stavano urlando.

Gli orchi balzarono in piedi, dirigendosi verso la porta. In quell'istante un orcio incendiario esplose sul tetto di paglia sopra le loro teste. Frammenti infuocati di legno e paglia caddero nella baracca, colmandola di fumo.

Stryke scattò in avanti, scostando Coilla un attimo prima che una trave le crollasse addosso. «Usciamo di qui!»

La pioggia di ordigni incendiari proseguì, ostacolata solamente dagli arcieri che Rellston aveva appostato sulle mura e dalle brigate di volontari del fuoco all'interno dell'insediamento. Riparandosi come meglio potevano, i Figli del Lupo fecero ritorno alle loro rispettive postazioni. Schivando e scartando, erano sul punto di separarsi quando una vedetta urlò: «Hanno smesso! Si stanno ritirando!».

«Forse per non colpire le loro stesse truppe» azzardò Stryke. Poi rabbrividì, come se una gelida scossa lo avesse attraversato dalla testa ai piedi.

Coilla non se ne accorse. «Hai visto quelle?» gli chiese.

In mezzo a quel marasma e con la battaglia ormai alle porte, l'Alta Sacerdotessa stava salmodiando intorno al geyser di magia. Sempre vestita della sua tunica azzurra, benché ora fosse alquanto sporca, girava in cerchio intorno alla fontana di luce multicolore stringendo per mano una catena di suoi seguaci. Intorno a lei, lacere e stanche, diverse donne di ogni età stavano a guardare. Lampi rossi, verdi e gialli illuminarono i loro volti mentre si univano al bizzarro canto.

«Cosa stanno facendo?» chiese Jup.

«Cercano di rivolgere la magia contro gli Uni» rispose Stryke senza pensare. Poi si chiese come facesse a saperlo.

«Be', ci serve tutto l'aiuto possibile» borbottò il nano.

Stryke tentò di districarsi dalle strane sensazioni che provava dentro di sé. «Non ho nulla in contrario a invocare gli dèi» disse con uno sforzo per

ostentare il suo vecchio cinismo «ma ci sono momenti in cui una buona spada è la guida migliore.»

Coilla gli posò una mano sul braccio. «Perché non dici loro che abbiamo le altre stelle?»

Lui rimase allibito. «Perché dovremmo farlo?»

Lei alzò le spalle, sembrando quasi imbarazzata, come se questo fosse stato possibile. «Se sono così potenti come tutti pensano, forse le stelle potrebbero aiutarci.»

«Credi che qualcuno qui intorno saprebbe come usarle?»

Jup fece una smorfia. «Non lo sappiamo neanche noi.»

Stryke lottò per controllarsi. Le onde di vibrazioni al suo interno gli rendevano difficile riflettere. Gli altri lo fissavano in attesa mentre Krista e le sue ancelle continuavano a intonare la loro invocazione alla Trinità. Si scoprì a rimpiangere di non aver avuto il tempo di confidare a Coilla ciò che l'Alta Sacerdotessa aveva detto sulla possibilità che lui fosse un'anomalia.

Raddrizzando le spalle per ancorarsi consapevolmente alla realtà, tirò un profondo respiro e disse: «Penso ancora che sia meglio tenere le stelle nelle nostre mani».

«Ma perché?» Le parole di Coilla risuonarono più forti di quanto lei avesse voluto. Alcune ancelle si girarono a lanciarle occhiate di rimprovero. «Finora non ci hanno portato altro che guai» concluse a voce più bassa.

«Semplicemente non voglio correre il rischio che cadano nelle mani degli Uni» disse Stryke.

Coilla lo guardò in modo strano. «Sei sicuro che non sia solo il tuo desiderio di non doverle dividere con nessuno? Stai diventando molto possessivo con quelle dannate cose, se vuoi sapere come la penso.»

«Già!» sbottò Haskeer. «Non vuoi nemmeno più farmele toccare.»

Jup sogghignò. «Lo credo bene, dopo che sei impazzito.»

«Piantala di dire idiozie, intesi? È stata solo colpa degli umani e della loro fottuta epidemia, d'accordo?»

Prima che chiunque potesse ribattere, il canto di Krista raggiunse un tono talmente alto da sfiorare quasi i limiti della sopportazione. Il suono sembrò trapassare Stryke come una coltellata. Ora la sacerdotessa e le sue accolite oscillavano avanti e indietro, i visi illuminati da una specie di estasi.

«Come fanno a sopportare questo stridio?» sussurrò Jup.

Alfray parlò, spezzando il blocco emotivo di Stryke. «Pensi che funzionerà?»

«Io lo spero di cuore» disse Jup. «Una battaglia è una battaglia e così via, ma sono maledettamente stufo di vedere tutti quanti che ci danno la caccia.»

Per un istante, un'insolita ventata di ottimismo sembrò attraversare la banda.

Poi le campane d'allarme suonarono di nuovo e qualcuno gridò: «C'è un altro esercito là fuori!».

«Oh, *merda*!»

Nell'improvviso silenzio che colmò quel luogo sacro, l'invettiva del nano risuonò più alta di quanto lui avesse voluto.

18

Correndo agli spalti, gli orchi salirono in massa sulla passerella. Fin dove l'occhio poteva vedere c'erano soldati in marcia, cavalli scalpitanti e stendardi sciolti al vento. Ma con il fumo che si levava da tutti gli incendi ancora attivi a Ruffetts, e forse cinquecento fuochi accesi nell'accampamento nemico, nessuno poteva scorgere chiaramente più in là di pochi passi. Tuttavia, non era indispensabile vederci bene per rendersi conto che l'armata degli assedianti era più che raddoppiata di numero.

Strizzando gli occhi, con pezze di tela legate sul viso contro il fumo soffocante, i Figli del Lupo osservarono la sterminata marea di uomini e cavalli scendere dalle creste delle colline. Allorché l'avanguardia dei nuovi arrivati raggiunse il campo degli Uni, non c'era ancora traccia della loro retroguardia. Solo uno sciame senza fine che copriva il panorama da un lato all'altro dell'orizzonte.

Stryke chiuse gli occhi per la disperazione.

Haskeer fu il primo a ritrovare la voce. «Adesso sì che siamo nella merda.»

Ma improvvisamente il campo Uni si riempì di urla. Fra colpi di tosse, Coilla disse: «A me non sembra una riunione molto gioiosa».

Jup si mise a saltellare con un'allegria poco abituale per lui. «Sono *Mani*! Guardate, lassù ci sono degli orchi, a centinaia! I Mani sono venuti a spezzare l'assedio!»

«Hai ragione!» esclamò Coilla. «Stanno attaccando gli Uni alle spalle.»

«Ci sono anche dei nani!» Jup indicò eccitato il primo gruppo della sua gente che gli capitasse di vedere da parecchio tempo. «Un intero esercito!»

«E allora?» sbuffò Haskeer. «Non combineranno molto se non sono pagati bene.»

Jup lo agguantò per la gola. «Prova a *ripeterlo*, alito di caprone!»

Prima che Haskeer potesse ribattere Stryke li separò. «Non abbiamo tempo per queste cose. Nessuno riesce a vedere di chi è quell'esercito?»

Agitando le mani nell'aria fumosa per scacciare le faville trasportate dal vento, i Figli del Lupo sbirciarono attraverso le oscillanti onde di calore.

«Non lo so» decise Coilla. «E non mi importa. Sono più numerosi degli Uni e questo mi basta.»

Stryke appoggiò le mani sulla palizzata. «È un dono degli dèi. Dobbiamo uscire e dare loro una mano.»

All'interno di Ruffetts View esplose una frenetica attività, con Rellston che urlava ordini a destra e a sinistra. Messaggeri furono spediti ovunque, e in breve tempo le forze iniziarono a radunarsi. Il soldati appiedati si fecero largo tra la folla per incolonnarsi lungo le strade vicino alla porta nord. Nel frattempo, i cavalieri montavano in sella e lasciavano le stalle per raggrupparsi intorno al laghetto nella piazza.

Il comandante di Ruffetts distribuì le altre incombenze, inviando i cittadini sulle mura mentre le donne vennero lasciate a lottare contro gli incendi che ancora divampavano nei quartieri più poveri, le cui case erano prevalentemente di legno.

Stryke si aprì un varco nella calca, rimpiangendo di aver detto agli orchi di Krenad di riunirsi a loro volta vicino al laghetto. Il frastuono era assordante. Si fece bruscamente di lato per evitare l'impennata di un cavallo spaventato dal baccano, e si aprì a spallate la strada fino al bordo dell'acqua fangosa.

Non rimase sorpreso notando che perfino in quella piazza affollata gli umani avevano lasciato un discreto spazio intorno al caporale Krenad. Duecento orchi armati erano sufficienti a incutere rispetto quasi a qualunque razza.

«Pronto alla carica, caporale?»

Il volto del disertore si allargò in un sogghigno. «Molto meglio che starsene rintanati fra queste mura impestate, signore. Se vuole una bella sortita, può contare su di me.»

Dovevano urlare per riuscire a sentirsi. Ma a quel punto una strana quiete calò sull'assembramento.

Salendo in sella al cavallo che Krenad gli aveva portato, Stryke ne scoprì il motivo. L'Alta Sacerdotessa Krista Galby stava attraversando la piazza. Malgrado la ressa che la stipava, gli abitanti di Ruffetts riuscirono ugualmente a lasciarle un varco per avanzare.

Con aria serena, Krista scambiò qualche parola con il comandante Rellston, poi si diresse verso i Figli del Lupo. Stryke spronò il cavallo per andarle incontro.

Lei posò una mano sulla sua gamba e lo fissò negli occhi. «Quando qualcuno avverte il potere della terra, questo potere crescerà in lui» sussurrò. «Presto o tardi, non importa. Non si può rinnegare la terra.»

Di colpo non fu più così seria. Con un luccichio esaltato negli occhi, si raddrizzò in tutta la persona. Pur senza alzare la voce, le sue parole echeggiarono nell'intera piazza. «Che ognuno di voi sappia di lottare per la terra. Così la terra vi donerà forza, porterà la sua potenza nei vostri cuori. Apritevi alla potenza della terra. Riconoscete il vento come il respiro della terra, e accettate di lottare per il suo bene. Perché non si può rinnegare la terra. Troppo a lungo essa ha sparso lacrime a causa di coloro che l'hanno spogliata. Ora, mentre l'energia della terra s'innalza sopra le vostre teste...» dalla cima del geyser si levò come un getto di fiamma dai colori lampeggianti, forse non del tutto casualmente «... i vostri spiriti saranno rinnovati, in questa vita o nell'altra, e le benedizioni del Sentiero Molteplice scenderanno su di voi e dinnanzi a voi. Saranno dietro di voi e ai vostri fianchi, per custodirvi e guidarvi e proteggervi come i figli della terra.» Le sue mani si sollevarono in un aggraziato gesto di benedizione. Poi svanì tra la folla.

L'ordine di Rellston esplose nel silenzio. «Aprite i cancelli! Al trotto!»

Fiancheggiato da Coilla, Jup, Alfray e Haskeer, Stryke trattenne a viva forza il suo nervoso destriero.

Di nuovo la piazza si riempì di frastuono. Approfittando di questa copertura, Coilla disse: «Se ti dovesse succedere qualcosa perderemmo tutte le stelle in un colpo solo. Dividile fra di noi, Stryke».

«Non se ne parla.» Il suo categorico rifiuto le fece sollevare il mento con aria orgogliosa. Allora lui aggiunse, in tono più persuasivo: «Devono stare insieme, Coilla. Non so perché, ma è così».

Le prime colonne di uomini al trotto erano già davanti ai cancelli.

«O è così, oppure sei soltanto troppo possessivo per lasciartele sfuggire di mano» disse lei.

Sicura al centro del suo esercito, Jennesta guardava in basso dal suo cocchio in cima alla collina.

Davanti allo squallido e fumante accampamento era in corso una furibonda battaglia. Intrappolati fra i ripidi versanti della valle, inchiodati dalle truppe leali a Jennesta e da quei patetici umani e orchi rinnegati, gli Uni di Hobrow si sforzavano di tenere duro.

Lei scoppiò a ridere. «Sono pietosi, non è vero, Mersadion?»

«Sì, mia signora.» La mano del generale si alzò inconsciamente a toccare la guancia sfregiata e piena di bolle. «Ma sono ancora in ventimila.»

Gli occhi della regina scintillarono. «Cosa vorresti dire?»

«Che... sarà una grande vittoria per voi, mia signora.»

«Mi piacciono le grandi vittorie. E dovrebbero piacere anche a te, generale. Perché se non ne ottengo una, tu non vivrai. Sono stata chiara?»

Mersadion si inchinò per celare l'odio che sentiva ribollire dentro di sé. «Perfettamente, mia signora.»

«Bene. Allora predisponi un attacco a tre punte. Voglio che i nostri umani si preparino a un attacco frontale. Sì? Stavi per mettere in discussione i miei ordini?»

«No, mia signora. Non lo farei mai.»

«Così va bene. Non dobbiamo lasciarci prendere la mano, vero? Voglio i miei orchi su quel costone lassù, riparati dagli alberi ma pronti ad attaccare. I nani possono occupare quella collina sulla sinistra. Quando i miei umani simuleranno la loro carica, quegli stupidi Uni non saranno in grado di allargarsi ai lati per circondare l'attacco. Ma alcuni verranno attirati in avanti, e sarà allora che i nostri fianchi si lanceranno sui loro. Semplice, vedi?»

Lui lo vedeva, eccome. «Brillante, mia signora.»

«Naturalmente.» Jennesta sorrise verso il mare di picche e spade luccicanti sotto di lei. «E già che ci siamo, Mersadion, voglio le arpie pronte a prendere il volo non appena quella plebaglia Uni si sarà impegnata a contrastare la mia carica.»

"Ciò che ne rimane" pensò il generale, girandosi per andare a trasmettere i suoi ordini. Non riusciva a capire perché la sera prima la

regina avesse deciso di divertirsi scatenando le arpie le une contro le altre. Non si sentì di escludere che la ragione principale fosse la pazzia.

Fortunatamente Jennesta era felice. Esaltata. Quasi una ragazzina eccitata, al pensiero dell'imminente massacro. Scosse le redini e diresse il suo cocchio con le ruote falcate verso le prime file della sua avanguardia. Non appena fu in posizione, fece dare a Mersadion il segnale della carica.

Passo dopo passo i cavalli si lanciarono in avanti, guadagnando velocità. Sapendo di avere un aspetto magnifico, tutta scintillante sotto il sole, Jennesta calò fra un tuonare di zoccoli addosso al nemico, allargando intorno a sé il suo esercito come un manto ingioiellato.

Sarebbe stato facile.

Kimball Hobrow era ancora incredulo. Solo pochi istanti prima era al comando di una forza d'assedio largamente superiore di numero alla feccia pagana di quel piccolo e squallido letamaio in fondo alla valle. Non poteva perdere. Poteva addirittura commiserare la stupidità di quei Mani, disposti davanti a lui come birilli in attesa di essere rovesciati dalla volontà di Dio come dimostrazione della Sua potenza.

E ora si trovava davanti non uno ma *due* eserciti. Armate che facevano apparire le sue forze come un picnic estivo.

«Cosa facciamo, signore?» disse il custode dal viso rigato di sudore al suo fianco.

«La volontà del Signore» rispose Hobrow, mostrandosi calmo malgrado le prime fitte di panico nel petto.

«È una prova, padre?» chiese Misericordia, girando verso di lui il suo viso innocente.

«Sì, figlia.» Sfiorò con un'occhiata il custode tremante mentre il terreno cominciava a vibrare sotto la carica dei carri di Jennesta. «Perché? Credi forse che il Signore ci abbia abbandonati? La nostra fede è così debole?»

«N... no, signore.»

«Non lo è di certo. Sconfiggeremo questi infedeli. Il nome del Signore echeggerà glorificato attraverso i secoli. Se Lui è con noi, come possiamo perdere?»

Il custode non riusciva a trovare le parole. Scrollò il capo mentre Hobrow tracciava una benedizione nell'aria calda e polverosa.

«Torna al tuo posto, uomo! Esegui la volontà del Signore!» Hobrow lo aveva già cancellato dai suoi pensieri. Fece un cenno a due dei suoi seguaci più fedeli. Quelli trotterellarono obbedienti fino a lui. «Ho cattive

notizie» annunciò loro. «So che desiderate prendere parte alla gloriosa carneficina, ma il Signore ha altri progetti per voi.»

Entrambi apparvero sinceramente dispiaciuti. «Dicci cosa dobbiamo fare, maestro» dissero in coro.

«Custodite mia figlia con le vostre vite, poiché il Signore non ci ha forse ordinato di proteggere gli innocenti?»

Annuirono, ammutoliti da una tale responsabilità.

«Poi accompagnatela al sicuro.» Hobrow si curvò, il lungo corpo spigoloso simile a uno strano uccello mentre si piegava a baciare la fronte di Misericordia. Lei chinò il capo in segno di sottomissione alla sua autorità, ma lui se n'era già andato.

Un'occhiata fu sufficiente a mostrargli che le forze raccogliticce provenienti da Ruffetts View contavano poche centinaia di creature. Già riusciva a scorgere la Meretrice, che gli galoppava contro in uno scintillio di oro e acciaio. La sua prima fila si abbatté contro i picchieri Uni con uno schianto che si trasmise attraverso il terreno. Per un istante poté perfino vedere la regina urlare di rabbia, mentre uno dei suoi cavalli si impalava su una di quelle armi mortali.

Sorridendo fra sé, Hobrow montò in sella e galoppò verso la mischia. Come aveva potuto essere così stupida? Quando mai una carica di cavalleria aveva spezzato una linea compatta di picchieri? Il Signore era davvero con lui.

Sarebbe stato facile.

Mentre l'oscura massa dell'esercito di Jennesta si scontrava con le prime file degli Uni, Stryke guidò la sua unità di cavalieri orchi all'attacco della retroguardia nemica.

Pur dovendo galoppare in salita sulle colline, il che non costituiva la tattica migliore per una carica, poterono approfittare della confusione che regnava fra gli avversari. I soldati di Hobrow avevano scaricato su di loro una sola sparuta salva di frecce, quasi tutte andate a vuoto per tiri troppo corti. Scoccare frecce in discesa rendeva difficile calcolare le distanze.

«Scommetto che gli arcieri migliori di Hobrow sono dalla parte opposta» disse Coilla, piegata sul collo della sua cavalcatura.

«Io non mi lamento» ribatté Haskeer.

I Figli del Lupo continuarono ad avanzare. Più si allontanavano da Ruffetts e più il fumo si diradava, ma la battaglia sopra di loro sollevava tanta di quella polvere da sembrare nebbia. L'erba ne era ingrigita, e

perfino il sole non era altro che una fievole palla sospesa a mezz'aria nel cielo. Tutto questo però non attutiva il frastuono della battaglia, e il terreno stesso tremava sotto gli zoccoli che lo percuotevano.

Stryke guardò sulla destra. Come stabilito, la cavalleria di Rellston stava calando sul fianco di Hobrow da un leggero pendio. I cavalieri Uni erano da qualche parte sopra di loro, fuori vista dietro la massa oscillante della mischia. I Figli del Lupo sapevano già che il nemico avrebbe tenuto la propria cavalleria sul fronte principale, schierata contro l'inattesa armata Mani.

Su entrambi i lati, essendosi mossa con alcuni minuti di anticipo, la fanteria di Rellston cominciava a formare le proprie file. La prima ospitava soldati armati di corte spade da corpo a corpo e altri che puntavano in avanti lunghe lance. Da dietro le loro spalle prendevano il volo, una salva dopo l'altra, decine di giavellotti. Che andavano a conficcarsi nei fianchi degli Uni. Alcuni rimbalzavano sugli scudi, ma altri colpivano il bersaglio fra cori di urla straziate che strappavano a Stryke e Coilla sogghigni di maniacale piacere.

Solo cinquanta passi separavano la cavalleria orchesca dalle linee Uni. Venti... Dieci...

Da sopra le loro teste giunse uno stridore di risate oscene. Confusi, i Figli del Lupo guardarono in su e rimasero allibiti. Gli arcieri di Hobrow non seppero mai cosa fu a colpirli. Le arpie calarono su di loro da dietro, trascinando nell'aria corpi che si dibattevano per poi scagliarli addosso ai loro compagni. Un'orribile pioggia di sangue inondò senza distinzioni uomini e terreno.

Solo un pugno di arcieri si rese conto di quello che stava accadendo. Colti completamente di sorpresa, scagliarono verso l'alto alcune frecce che in massima parte ricaddero a terra, procurando più danni agli Uni che alle arpie, che ridacchiando si nascondevano nella nube di polvere.

Impossibilitato ad arrestare la sua galoppata, Stryke si trovò davanti un ragazzo la cui bocca formava una O di sbalordimento. L'Uni cadde sotto gli zoccoli del cavallo, e il suo urlo cessò bruscamente. Dopo di che ci furono solo fendenti e stoccate, parate e schivate.

Ora che gli orchi avevano ottenuto una breccia nelle difese Uni, le truppe di Rellston ebbero via libera. Le forze di Hobrow si strinsero in gruppi compatti, lottando per le loro vite. E ogni tanto un'arpia si tuffava dal cielo ad agguantare un'altra vittima, spargendo le sue membra dilaniate sui compagni terrorizzati.

L'esito dello scontro era già scritto.

«Come pescare con una lancia in un barile!» gridò Haskeer, la spada che tracciava un roteante cerchio scarlatto.

«Già» ansimò Jup, il cui cammino era segnato dalla sua quota di vittime. «È quasi un delitto.»

Sul campo di battaglia, sopra la parte più stretta della valle, Jennesta era furibonda. Certo, la sua guardia del corpo personale si era scagliata a testa bassa contro i picchieri, e la loro ferocia senza pari aveva respinto gli Uni. Però questo l'aveva lasciata con un cocchio ribaltato e un cavallo morto fra le stanghe.

«Fai qualcosa!» urlò a Mersadion mentre si rialzava.

«Sì, mia signora.» Bestemmiando, il generale si lanciò dietro un altro carro.

Non appena il conducente rallentò per ascoltare gli ordini del suo comandante, Mersadion saltò a bordo e scaraventò di peso l'uomo sull'erba calpestata. Un altro carro arrivava alle loro spalle. Senza esitare neanche per un istante, il generale lasciò il conducente appiedato alla mercé delle falci roteanti sui mozzi.

Sapeva che Jennesta al suo posto avrebbe fatto lo stesso con lui.

Il carro sobbalzò sul terreno segnato da tante ruote; la regina aveva frustato i cavalli per lanciarli al galoppo.

Aveva nelle narici l'odore del sangue, che cantava in tutto il suo essere e la riempiva di un desiderio famelico. Si diresse senza esitazioni verso una breccia lasciata dai picchieri uccisi e si tuffò nella battaglia. I resti della sua guardia personale si affrettarono a raggiungerla.

Di colpo rallentò l'andatura. Non sarebbe stato saggio sopravanzare di troppo i suoi uomini. E sterzando il carro fino a farlo arrestare, spalancò gli occhi per la sorpresa.

Una brezza passeggera aveva, per un attimo, spazzato via la polvere. Chiaro come il giorno, vide che ai piedi della valle un distaccamento uscito dalla città assediata aveva infranto la retroguardia Uni.

Un distaccamento che includeva *orchi*.

Poteva non significare nulla. In fondo, anche lei aveva degli orchi, e ce n'erano in abbondanza sparsi per tutta Maras-Dantia.

Viceversa, però, poteva anche significare molto. Poteva voler dire che finalmente aveva raggiunto quei ladri traditori.

Le minuscole squame di Jennesta scintillarono mentre il sole illuminava il suo sorriso radioso.

Nella mischia all'esterno della porta nord di Ruffetts View i gruppi di Uni continuavano a combattere, poco inclini a morire senza essersi portati dietro il maggior numero possibile di Mani. Ormai in fondo alla valle non potevano esserne rimasti più di due o tremila, ma stavano vendendo cara la pelle.

Spossato come non mai, Stryke fece una pausa per riprendere fiato. Era un lavoro sanguinoso, che accaldava e faceva sudare malgrado il gelo innaturale nell'aria. Per fortuna ora le arpie se n'erano andate, abbattute dagli arcieri o tornate in volo da dove erano venute. Per quanto ne sapeva lui, non avevano toccato uno solo dei combattenti di Ruffetts View. Come avevano saputo di dover attaccare soltanto gli Uni? E a pensarci bene, non aveva alcuna idea del perché l'altro esercito Mani fosse comparso senza alcun preavviso.

Dicendo a se stesso che stava solo reagendo al fanatismo di Hobrow, Stryke cercò la borraccia. Poi imprecò quando si accorse che l'aveva persa in battaglia. Fortunatamente le stelle erano ancora al sicuro.

Coilla tirò le redini al suo fianco. «Per gli dèi! Ucciderei non so chi per un sorso di birra» disse, asciugandosi sangue e sudore dalla fronte.

«Forse dovrai farlo» rispose lui. «Ce ne sarà senz'altro nel loro campo. Speriamo di riuscire a metterci le mani sopra prima che lo facciano questi idolatri monoteisti.»

Spronò in avanti la sua cavalcatura, la testa sospinta indietro dall'impeto del galoppo improvviso. Coilla lo fissò per un attimo e poi si unì alla sua carica sfrenata.

A quel punto scorsero Krenad. Penzolava a testa in giù, con un piede impigliato in una staffa mentre il suo cavallo correva qua e là spaventato, danzando fra le file infrante dei combattenti.

Stryke attaccò l'aggressore di Krenad con un fendente al fianco, mentre Coilla si lanciava verso il caporale. Riuscì a pararsi davanti al suo destriero e a bloccarne la fuga. Aiutandolo a liberarsi il piede, fu lieta di notare che era ancora capace di sorridere per ringraziarla, benché un po' malconcio.

Poi un grido di Rellston li attirò come una calamita. Una sacca di svariate centinaia di Uni aveva preso riparo in una depressione difesa da

un boschetto, e di là compivano sortite occasionali per poi rifugiarsi fra gli alberi spinosi.

Krenad risalì in sella e passò intorno una fiasca con una bevanda alcolica che Stryke non riconobbe. Aveva un sapore atroce ma gli ridiede energia. Si guardò in giro e vide Alfray che veniva verso di loro emergendo dalla polvere.

Di colpo il vecchio guerriero si fermò come se avesse visto qualcuno sul proprio cammino. Non un nemico e neppure qualcuno per cui nutrisse ostilità. Stryke colse lo stupore sul viso del caporale, e seguendo la direzione del suo sguardo per un istante pensò di vedere un lampo bianco. Un niveo stallone, con in sella un umano alto e asciutto con i capelli color rame.

Serapheim?

La visione fu oscurata dagli scontri.

«Bene» disse Stryke, senza riuscire a mascherare del tutto un brivido di superstizione. «Voglio qualcosa che valga la pena bere. Vediamo che cosa tengono laggiù questi merdosi Uni.»

Ormai il sole era basso, e le truppe superstiti di Hobrow erano state costrette a ritirarsi.

Ore prima qualche idiota aveva incendiato il boschetto, riuscendo a scacciarne il gruppo di Uni ma minacciando di arrostire chiunque volesse passare oltre. La brezza aveva sparpagliato nei dintorni mucchi di fogliame bruciante che avevano appiccato bizzarri piccoli incendi nei luoghi più inaspettati. A volte il fumo era stato talmente spesso da poter soffocare un drago. La battaglia aveva infuriato per tutto il giorno, una battaglia persa per gli Uni, ma ugualmente feroce.

Adesso i Figli del Lupo e i nuovi arruolati di Krenad erano fianco a fianco, molti di essi appiedati, tutti quanti imbrattati di sangue. Per i più fortunati era quello di qualcun altro.

Con l'approssimarsi della sera si levò un vento che fischiando spazzò la valle in direzione del mare. Lacerò la cappa di fumo abbastanza a lungo perché gli orchi vedessero chi era giunto così fortuitamente in loro aiuto.

Jennesta.

«Per gli dèi!» esclamò Haskeer nello stesso momento in cui Stryke gridò il suo nome.

A nessuno sfuggì quell'ironia della sorte. Neanche, in apparenza, alla stessa Jennesta. Dalla piattaforma del suo carro li fissò con occhi spietati.

Per quanto fosse lontana, sapevano che doveva ribollire di un odio sfrenato. Minuscola figura lassù in cima alla collina, levò alta una mano come per scagliare un'invisibile lancia.

Stryke e i suoi Figli del Lupo si sparpagliarono velocemente. Conoscevano abbastanza le sue arti magiche per sapere che poteva scagliare letali sfere di energia.

Ma fu un timore inutile. Con un altro imprevedibile mutamento di direzione, la brezza fece ricadere fra loro la cortina di fumo.

«Non preoccupatevi» disse sprezzante Coilla. «Non rischierà la sua preziosa persona in una vera battaglia. Adesso troviamo quell'assassino del capo Uni e poi tagliamo la corda.»

19

Kimball Hobrow era stato alle spalle dei suoi uomini per l'intera giornata, galoppando da un posto all'altro, incalzandoli ad avanzare con preghiere sempre più disperate. Li aveva seguiti per ogni passo della battaglia, per ogni spanna di quella ritirata costata tanto sangue. Ora si nascondeva fuori vista dietro un carro rovesciato, lanciando ancora incoraggiamenti con voce roca.

Tutt'a un tratto si ritrovò senza nessuno da esortare. L'ultimo dei suoi Custodi si afflosciò a terra con un sospiro di stanchezza. Come un bambino che si addormentasse, l'uomo rese l'anima e morì mentre il sole si rincantucciava dietro il costone.

L'accampamento era più in basso, su un fianco della valle. Sarebbe stato un luogo abbastanza sicuro, nascosto in una piccola depressione attorniata da alberi, un luogo tranquillo per un uomo che vi si accampasse con la propria figlia. Ma lui non vedeva sua figlia da ore. Dio solo sapeva dove fosse finita.

Per la prima volta Hobrow si domandò se a Dio importasse qualcosa. Il capo degli Uni si accucciò ancora di più, a malapena consapevole delle schegge che dal tramezzo del carro penetravano nella carne della sua mano. La sua spada era svanita da tempo, abbandonata quando una folla di selvaggi ululanti si era avventata contro le sue valorose truppe. Ora non aveva nulla con cui difendersi.

Individuò un paio di subumani che sgusciavano attraverso i rottami del suo accampamento. Portavano l'uniforme della Grande Meretrice.

Sollevandosi a metà, riuscì a liberare una lacera coperta dal mucchio rimasto impigliato nella ruota e se la tirò sopra la testa. Forse, restando acquattato e perfettamente immobile, non lo avrebbero notato.

Cercando di trattenere il fiato, Hobrow sentì il cuore battergli nelle orecchie come zoccoli al galoppo. Lo avrebbero sentito anche loro? Perché ormai era chiaro che lui aveva gravemente offeso il Signore, e il Signore lo aveva abbandonato. Ma non aveva sempre fatto la volontà di Dio? Non era stato abbastanza zelante?

Pareva di no.

Le due creature si avventarono di colpo. Strappando via la coperta, lo afferrarono mentre lui batteva le palpebre nell'ultima luce del giorno.

«Oh Signore, abbatti questi due pagani che osano profanare il tuo strum...» Uno degli orchi gli mollò con indifferenza un ceffone sulla testa.

Hobrow rimase intontito per un paio di respiri. Quando la realtà tornò ad avvolgerlo, sentì quello più grasso dire: «Chissà se ha qualcosa che vale la pena rubargli?».

Quello alto frugò nel mucchio di oggetti caduti dal carro. Scagliò un libro sacro sull'altro lato della radura, pulendosi poi le dita sulla giubba. «Nah. Solo un cumulo di vecchia robaccia.»

Hobrow riuscì a sollevarsi su un gomito. «Questo non potete dirlo!» esclamò allibito.

Il ciccione gli allungò un manrovescio, spaccandogli un labbro. «L'abbiamo appena fatto, idiota. Tu parli troppo.»

«Tagliamogli la lingua! Ci faremo una risata.»

Hobrow sgattaiolò all'indietro, le gambe che pedalavano furiosamente. Prima che i due orchi capissero cosa stava facendo riuscì a strisciare sotto il pianale fracassato del carro. L'orco alto scavalcò con un balzo le stanghe e cercò di afferrarlo. Hobrow si rannicchiò su se stesso sotto le assi spezzate, cercando di farsi più piccolo per sfuggire alla presa dell'orco.

Non cambiò nulla. Con indifferenza, quello grasso diede una piattonata con la sua ascia al ginocchio di Hobrow. «Piantala di giocare a nascondino, sacco di pus.»

Hobrow ululò. «Lasciatemi andare! Sono il servo del Signore. Non potete farmi del male.» Il suo tono di voce salì fino a un gemito stridulo di autocommiserazione. «Vi prego, non fatemi del male!»

L'orco grasso infilò le dita fra i capelli un tempo ben curati di Hobrow e lo trascinò allo scoperto. Poi sollevò di peso l'Uni piagnucolante, scrollandolo come una bambola di stracci. «Guarda» disse al compagno

mentre una macchia si allargava fumante sul davanti dei pantaloni di Hobrow. «Si è pisciato addosso.»

Hobrow chiuse gli occhi, sentendo quell'oltraggio finale che iniziava a raffreddarsi e a farsi appiccicoso sulle cosce. Il suo aguzzino lo scagliò da un lato. Hobrow cadde duramente contro una ruota del carro.

«Secondo te sarebbe il caso di portarlo da Sua Maestà, Hrackash?» chiese al compagno.

L'orco alto fissò con disgusto il servo del Signore. «Nah. Non può essere qualcuno di importante. Ha meno spina dorsale di una medusa.»

Sprofondato nella vergogna, Kimball Hobrow nemmeno si accorse del coltello che penetrò nel suo cuore.

Col calare del buio, le truppe di Jennesta fecero ritorno al loro accampamento. Tuttavia ululati innaturali continuarono ad aleggiare sopra le ombre del campo di battaglia. Movimenti furtivi tradivano il fatto che alcuni superstiti Uni stavano compiendo la loro fuga oltre il versante delle colline. Stryke non aveva idea che fra loro ci fosse Misericordia Hobrow. Ma in fondo, aveva altre cose a cui pensare.

«Sarà meglio prendere l'ultima stella e filarcela» decise. «Quella lassù è Jennesta. Voglio essere il più lontano possibile da lei quando sorgerà il sole.»

«Perché ci sta aiutando?» si domandò Jup.

«Lei non ci sta aiutando. Sta solo togliendo di mezzo gli Uni. È noi che vuole. Coilla? Sei d'accordo?»

«Certo che lo sono!» Esitò mentre Alfray le richiudeva un taglio su una spalla. «È solo che... Be', lo sai, non mi sembra giusto rubare qualcosa a un alleato. Non è che abbiamo poi così tanti amici, no?»

«Ce lo devono» sentenziò Haskeer deciso. «Considerala una ricompensa.»

«Oh, affascinante» disse Coilla. «Così adesso vado a derubare il tempio dei nostri alleati.»

Una massa di cavalieri stremati passò loro accanto alla rinfusa, dirigendosi verso i cancelli della città.

«Sentite» disse Stryke. «Questa gente non ha alcuna possibilità. Quando domani Jennesta arriverà qui, volete che metta le mani su quella che potrebbe essere una fonte di potere?»

Questo pose fine a ogni discussione.

La banda scese giù verso Ruffetts View; erano tutti stremati, e alcuni zoppicavano.

Alfray tirò una manica di Stryke. «Hai... hai visto quell'umano, Serapheim, durante la battaglia?»

Stryke esitò. «Non ne sono sicuro. Mi è parso di sì, ma...»

«Ma state dicendo un sacco di balle» terminò Haskeer. «Cosa diavolo verrebbe a farci un cantastorie in mezzo a una battaglia? Adesso andiamo laggiù e scopriamo fin dove arriva la gratitudine di quella gente.»

All'interno dei cancelli, le acclamazioni salirono intorno a loro come un muro. Alcuni misero dei boccali colmi nelle loro mani. Altri passarono pezzi di pane e di carne. La gente saltellava qua e là, cantando, gozzovigliando o pregando, a seconda di ciò che suggeriva l'umore del momento.

Immobile al centro di un cerchio di torce accanto al laghetto, Krista Galby riluceva nitida e splendente come la fiamma di una candela. Al suo fianco, con un braccio al collo infilato nella sua fusciacca verde, il comandante Rellston si appoggiava esausto al basso muretto. Mentre gli orchi iniziavano a fare un po' gli spavaldi, i due capi Mani li chiamarono.

«Ancora una volta, Stryke, vi esprimo tutta la mia gratitudine» disse Krista. «Non avremmo potuto sconfiggerli senza di voi.» Rellston inchinò rigidamente la testa. «Lasciate che aggiunga i miei ringraziamenti. Immagino che non abbiate visto quel porco di Hobrow, vero?»

«No.»

Stryke fece per procedere oltre, ma Rellston, deciso a farsi perdonare la sua iniziale sfiducia, stava ordinando altri boccali di birra. Era la prima volta che i Figli del Lupo avvertivano il desiderio di rifiutare una bevuta.

Non appena ebbero modo di allontanarsi senza attirare troppo l'attenzione, si diressero verso l'intensa colonna di luce sopra la collina. La banda di Krenad li guardò allontanarsi, lanciando frecciate sugli orchi che non sapevano godersi la pace. Haskeer non fu il solo ad avvertire il prurito di cancellare quei sogghigni dai loro visi.

Con i festeggiamenti ormai al culmine in città, la zona intorno al tempio era praticamente deserta. I Figli del Lupo non tentarono alcun sotterfugio. Avvicinatisi con andatura tranquilla alla porta del tempio, partirono improvvisamente all'attacco. Era l'ultima cosa che le guardie si aspettavano. Caddero a terra senza poter opporre resistenza.

«Legateli» disse seccamente Stryke, in preda a un nascente senso di colpa. Ma non al punto da non fare irruzione all'interno.

Sulla soglia si fermarono. Una lampada votiva sfavillava sopra la stella in cima alla colonna, che se ne stava immobile lassù lanciando riflessi verso di loro.

Coilla sospirò, preparandosi a ripetere le sue gesta atletiche del giorno prima.

«Al diavolo la ginnastica» ringhiò Haskeer. Scagliandosi contro il massiccio basamento, lo rovesciò.

Il pilastro si abbatté sul pavimento di cotto con un tonfo che echeggiò in tutto il tempio. Con tutti quanti raccolti in città a festeggiare, gli unici a sentirlo furono i Figli del Lupo.

Stryke osservò la stella dai molteplici aculei rotolare sul pavimento, rimbalzando leggermente come quelle nel suo sogno. Se di sogno si era trattato. Rapido la raccolse, infilandola nella sua borsa insieme alle altre.

«Bene» disse. «E ora filiamocela da qui.»

Erano già alle stalle quando Coilla disse: «Non lo dici a Krenad e ai nuovi arrivati?».

Stryke sbatté una sella sul dorso del suo cavallo con un po' più di forza di quella necessaria. L'animale scartò di lato in segno di protesta. «Hanno preso il loro destino nelle loro mani, proprio come noi. Volevano la libertà. L'hanno avuta. Ciò che ne faranno adesso spetta a loro deciderlo.» Strinse il sottopancia.

«Non se domani mattina Jennesta arriverà qui» gli rammentò Alfray. «Li scuoierà vivi.»

«E cosa vorreste che facessi? Che cercassi di nascondermi con un intero esercito di orchi? Sentite, questa faccenda non piace a me più di quanto non piaccia a voi, ma non è che abbiamo molte scelte.»

Alfray disse: «Potremmo almeno avvertirli».

Jup lo spalleggiò.

Coilla fu più esplicita. «Hai ancora paura di attirare troppi seguaci?»

«E se così fosse?» Stryke si girò di scatto per fronteggiarla. «Non ho mai detto che volevo affrontare Jennesta! O chiunque altro, per quello che importa. Voglio soltanto uscire da questa storia tutto intero. Il ruolo del condottiero può assumerlo qualche altro bastardo.»

Alfray fece una smorfia di disgusto. «Così intendi lasciare semplicemente Krenad alla mercé di Jennesta? Non sei l'orco che pensavo tu fossi.»

Stryke accostò il viso a un pollice da quello di Alfray. «Sbagliato. Il mio punto è proprio questo. Io sono il capo di una banda di guerrieri e niente di più. Sei tu quello che tenta di trasformarmi in qualcosa di diverso. Coilla, vai a cercare Krenad. No, aspetta. Me ne occupo io. Solo gli dèi sanno che razza di pasticcio voi altri riuscireste a creare.»

Trovò il capo dei nuovi arrivati impegnato a cantare canzoni oscene in una taverna.

«Vieni qui» disse bruscamente Stryke.

Krenad era troppo felice e troppo ubriaco per scendere dalla botte sulla quale sedeva a cavalcioni. «Cossascè?» bofonchiò.

Stryke lo portò fuori di peso e gli ficcò la testa dentro un barile di acqua piovana finché gli occhi del disertore non tornarono a fuoco.

«Così va meglio. Ora ascoltami bene, Krenad. Nel caso tu oggi non l'avessi notato, il capo dell'altro esercito là fuori è Jennesta.»

«Nah. Non poteva essere lei. Era uno stupido umano con un cappello a tubo.»

Stryke gli rimise la testa sotto finché i suoi gorgoglii divennero frenetici.

«Non quello, idiota. L'altro esercito *Mani*. Quello sulla collina. Con le arpie. Ricordi?»

Improvvisamente Krenad tornò completamente sobrio. «Sissignore. A che ora ce ne andiamo, signore?»

«Noi ce ne andiamo adesso. Voi potete farlo quando vi pare.»

«Intende dire che ci separeremo per raggrupparci in seguito?»

«No. Senti, caporale, non credere che non abbiamo apprezzato la vostra presenza in battaglia. Ma lascia che te lo ripeta per l'ultima volta. Io non sto reclutando orchi. Non l'ho mai fatto. E domani, quando saremo lontani da quella puttana assassina, continuerò a non farlo. Ogni orco per se stesso. Lo hai capito?»

Più tardi quella stessa notte, già lontani oltre le colline mentre le stelle si volgevano all'alba, l'occhiata che Krenad gli aveva lanciato perseguitava ancora Stryke.

Quando il sole scavalcò in punta di piedi il muro orientale della palizzata, Krista Galby era impietrita nel tempio.

Una delle guardie, massaggiandosi la testa indolenzita, stava dicendo: «... e non abbiamo potuto fare nulla».

Per un interminabile istante la sacerdotessa rimase silenziosa, fissando la colonna rovesciata. Infine sospirò e disse: «Non credo che qualcuno li abbia visti andarsene durante i festeggiamenti, ma immagino che dovremmo almeno chiedere in giro».

Fece una pausa, cercando di mantenere un'espressione calma. Con voce sognante, più a se stessa che agli uomini intorno a lei, disse: «Dobbiamo trovarla e riportarla indietro. Abbiamo costruito il tempio per ospitarla. È stato il centro della mia vita, e di mia madre prima di me, e di tutte le sacerdotesse fin dai tempi in cui Ruffett decise di stabilirsi qui. Anzi, se non avesse prima scoperto la stella nel laghetto, non avrebbe mai fondato qui il suo insediamento».

Innervosito dalla sua soprannaturale tranquillità, la guardia con la testa dolente disse nel silenzio: «Devo chiedere al comandante di radunare truppe?».

Krista lo guardò. «No. Non vogliamo che la banda di Stryke sia punita. Non dopo che lui ha salvato la vita di Aidan.» La sua voce si affievolì, poi ritornò più salda quando aggiunse: «Raduna tutte le guardie del tempio che possono ancora reggersi sopra un cavallo. E fai sellare la mia giumenta».

L'uomo rimase inorridito. «Non potete andare, sacerdotessa! Senza la stella abbiamo bisogno di voi più che mai.»

«Chi altri saprebbe spiegare perché ne abbiamo bisogno? Non capisci? *Devo* andare...»

Dopo meno di mezz'ora Krista si trovava nella piazza antistante la porta nord. A quanto pareva, una delle vedove del giorno prima era rimasta a piangere alla sua finestra. Molto tempo dopo la fine dei festeggiamenti, aveva visto uscire una banda di circa una trentina di orchi, con gli zoccoli dei cavalli avvolti in stracci. Il guardiano della porta non ne conservava alcun ricordo. Rammentava solo che qualcuno si era fatto avanti per offrirgli da bere e poi lo aveva colpito alla nuca.

Krista abbracciò teneramente il figlio. Poiché non poteva ancora camminare per lunghi tratti, la vecchia nutrice aveva chiesto a uno dei lavoranti del tempio di portarlo da sua madre. «Fai il bravo, Aidan, e fai quello che ti dice Merrilis. Vogliamo che tu torni ad essere forte, non è vero?»

Il ragazzino si strinse al suo braccio. «Non andare, madre. Resta con me. Ci sono cose cattive là fuori.»

«Ci sono anche cose buone. E ho queste brave guardie a proteggermi. Non preoccuparti, amore mio. Sarò di ritorno prima che tu te ne accorga.»

Krista guardò la vecchia balia e il massiccio carpentiere. «Prendetevi cura di lui per me. E Aidan, tesoro, potrai restare qui e vedere l'arrivo della regina. Non sarà bello?»

Il capo delle guardie del tempio si avvicinò e le porse le redini di una bella giumenta baia. Krista Galby soffiò al figlio un bacio dalla punta delle dita.

Poi galoppò fuori dalla città con i suoi accompagnatori come sospinta da un'onda di marea.

Il carro di Jennesta era ricoperto di fiori.

Aveva fatto togliere le lame falcate. Non era il caso di sconvolgere potenziali sudditi mozzando loro le gambe. Ora lei annuiva e sorrideva regalmente ai bifolchi che costeggiavano la strada fino ai cancelli di quella piccola e squallida città. Com'è che la chiamavano? Ah sì. Ruffetts View, o qualcosa di similmente romantico. Anche se non riusciva davvero a immaginare cosa poteva esserci di romantico in quell'accozzaglia di luride casupole così lontane dalla capitale. Alle sue spalle cavalcava una rappresentanza del suo esercito, tanto per rammentare loro chi era lei.

Gli uomini l'acclamavano, le ragazze lanciavano fiori, i cui petali bronzei e scarlatti finivano ben presto calpestati nel fango. Jennesta lanciò un'occhiata di sbieco a Mersadion, seduto rigido in sella accanto a lei: le sue cicatrici stavano diventando proprio espressive. Almeno il generale avrebbe potuto vedere come quei villici ignoranti sapevano onorare una regina.

Poi un raggio di sole scese come una lancia, baciando lo zampillo di magia e donandogli un fuoco più intenso. Gli occhi di Jennesta furono attratti verso l'alto, e la vista di tanta potenza glieli fece brillare di maliziosa astuzia. Le redini si allentarono nelle sue mani e i cavalli si arrestarono.

Il loro sbuffare la ricondusse in sé. Quasi ai cancelli, un gruppo di cavalieri osò tagliarle la strada. Senza una parola si allontanarono al galoppo, e senza neppure fermarsi a renderle omaggio.

Ma dall'interno della porta si levò un ruggito quando gli abitanti videro che lei si avvicinava. Jennesta costrinse le labbra a sorridere e fece il suo ingresso con l'aria più pomposamente regale che riuscì ad assumere.

Al centro esatto della piazza si trovava un laghetto fangoso, circondato da un muretto. Dinnanzi c'era un uomo in sella a un imponente cavallo il cui manto era stato strigliato a tal punto da scintillare. Malgrado le acclamazioni festose tutt'intorno, quell'uomo sembrava avere un'espressione quasi torva. Rellston si scosse dalle sue meditazioni con un sussulto e fece un inchino a mezzo busto. Il suo sorriso, notò Jennesta, non era più sincero di quello che ostentava lei. Ma dopotutto, Rellston conosceva la sua fama.

«Benvenuta» le disse senza eccessivo entusiasmo. «E grazie per il vostro tempestivo aiuto.»

Mersadion inclinò lievemente il capo verso la regina.

Rellston afferrò il suggerimento. «Vostra Maestà» aggiunse.

«È stato un nonnulla» disse Jennesta, la voce come miele avvelenato. «Avete per caso una banda di orchi qui con voi? Vorrei... *ringraziarli* personalmente.»

«Erano qui con noi. Vostra Maestà. Ma ora se ne sono andati.»

«Che delusione» sibilò la regina. «Per caso hanno detto dove?»

«No, Maestà. Sono partiti durante la notte.»

Mersadion allontanò leggermente il cavallo, in attesa della vulcanica esplosione di furia di Jennesta.

Che non venne. Con uno sforzo monumentale la regina disse a denti stretti: «E dov'è la vostra Alta Sacerdotessa? Perché non è qui ad accogliermi?».

Rellston raddrizzò ancora di più la schiena. «Mi ha incaricato di porgervi i sensi della sua gratitudine, Vostra Maestà. Ma temo che sia... partita per un impegno. Un impegno *urgente*.»

La regina si guardò intorno con aria vendicativa. Di colpo, dalla folla, sbucò un uomo massiccio che portava un ragazzino a cavalcioni sulle spalle. Per nulla intimorito, a differenza degli altri cretini che la guardavano a bocca spalancata, quel cucciolo era un delizioso incantatore dai capelli neri. Aveva un'aria troppo sicura per essere il figlio di qualche pezzente.

«E chi è il monello sulle spalle di quel grosso umano?» domandò acidamente.

Rellston rispose con riluttanza: «È il figlio dell'Alta Sacerdotessa, Vostra Maestà».

«Suo figlio? Davvero?»

Il comandante non gradì il modo in cui Jennesta occhieggiò di colpo il bambino, con voluttuoso interesse. Gli rovesciò lo stomaco nel vedere il sorriso che rivolse ad Aidan con tutta la lascivia di una cortigiana a pagamento.

Al riparo nel boschetto in fondo alla valle, un uomo alto e snello sostava in groppa a un cavallo.

Intorno a lui bande di Uni si allontanavano strisciando fra gli alberi, ma sembravano non vederlo. E neppure i pochi esploratori che Mersadion aveva inviato a svolgere le ultime operazioni di rastrellamento.

I capelli ramati dell'uomo luccicavano sotto un raggio di sole danzante. Pensieroso, osservò la popolazione che acclamava l'entrata trionfale di Jennesta a Ruffetts View.

Poi girò il suo stallone immacolato e svanì nel bosco.

20

Nauseato, Rellston rimase a guardare Jennesta che quasi sbavava sopra il bambino.

Il comandante si era sentito in obbligo di offrirle ospitalità nella locanda meno danneggiata della piazza. La conversazione però non era né animata né fluente, e lei non aveva neppure toccato il calice di idromele che il padrone di casa le aveva portato. Aidan, tuttavia, era eccitato di trovarsi al centro dell'attenzione di Sua Maestà. Ma col passare del pomeriggio, il giovane convalescente cominciò a sbadigliare.

Jennesta si voltò verso di lui e disse gelida: «Ti sto annoiando, forse?».

«*No*, Vostra Maestà! Penso che siate bellissima.»

Lei fece un sorriso compiaciuto.

Aidan sbadigliò di nuovo.

Per prevenire l'ira della regina, Rellston intervenne. «Perdonatelo, Maestà. Non si è ancora ripreso da una ferita che ha ricevuto due giorni fa. Era in condizioni talmente gravi che per un po' abbiamo temuto per la sua vita.»

Lei agitò le dita con un gesto sprezzante, liquidando la faccenda senza neppure degnarsi di chiedere a cosa fosse dovuto un così sorprendente recupero. D'altra parte, si rese conto il comandante, lei aveva perso ogni interesse anche nei suoi riguardi, dopo che lui aveva smesso di guardarla con occhi un po' torvi.

Amareggiato per il trattamento ricevuto, commentò: «I vostri soldati non sembrano aver avuto molta fortuna nella ricerca degli oggetti di cui ci avete parlato, Maestà. Forse vorrete unirvi alla nostra parca cena?».

Jennesta lo guardò come se fosse appena strisciato fuori da una latrina. «Non credo proprio» annunciò imperiosamente, poi si alzò talmente di scatto che la sua sedia scivolò lungo il pavimento della locanda. «Tornerò al mio esercito. Un buon comandante si prende cura delle sue truppe.»

Rellston le fece un inchino ironico ma lei se lo perse. Era già schizzata fuori.

Non appena il suo carro fu fuori vista, lui consentì libero sfogo all'impazienza e alla frustrazione che lo divoravano. Se necessario avrebbe lasciato Ruffetts di nascosto. Avrebbe fatto qualunque cosa fosse il caso di fare. Ma non poteva lasciare l'Alta Sacerdotessa là fuori con solo un pugno di uomini a proteggerla.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, una cenciosa banda di circa una trentina di cavalieri rallentò l'andatura fino al passo. Davanti a loro saliva un leggero pendio, ma i cavalli erano troppo esausti per affrontarlo più velocemente.

Stryke occhieggiò le lente acque color peltro della Baia di Calyparr alla sua destra. Una brezza salmastra gli colpì le narici. A nemmeno mezzo miglio si trovava la riva dell'oceano di Norantellia, ma era invisibile, celata dietro una bassa montagnola coperta di arbusti. Ciò significava che mancavano ancora diverse ore alla foresta di Drogan. Imprecò e smontò per far riposare il cavallo, piegandosi nel cupo e gelido acquazzone mentre arrancava su per il pendio.

«Cos'è quella roba?» sussurrò Coilla, indicando una serie di forme in rapido movimento di fronte a loro.

«Uni, immagino» rispose Haskeer. «Tempaccio fottuto! Non si vede un accidente.»

«Sembrano non avere cavalli» azzardò Jup.

«Bene!» disse Haskeer. «Gli sta bene, a questi bastardi, dover camminare sotto la pioggia che ci hanno portato loro. Li ammazzerei tutti se potessi.»

«Non ne abbiamo il tempo» lo informò stancamente Stryke.

Finalmente superarono il costone e rimontarono in sella. Al trotto, aggirarono un affioramento roccioso.

Stryke tirò di colpo le redini. Intenti a trascinare i piedi dall'altra parte della strada, c'era una ventina di soldati fuggiaschi di Hobrow, ma non avevano alcuna intenzione di combattere. Con le spade sguainate, indietreggiarono fino a sparire fra la vegetazione fradicia. La banda riprese a cavalcare.

Con nemici dovunque, i Figli del Lupo cercarono di procedere alla massima velocità. Più avanzavano, e più di frequente superavano Custodi con il morale distrutto. Una volta o due Jup, che fungeva da esploratore, li esortò a mettersi al riparo mentre bande di orchi li oltrepassavano al galoppo, ma non c'era modo di sapere se fossero fedeli a Jennesta o disertori.

Alla fine, quando ormai il giorno si spegneva in un tetro crepuscolo grigio, Stryke fermò il cavallo. Pareva che avessero distanziato ogni inseguitore. Lungo l'orizzonte a nord si stendeva la linea della foresta di Drogan. Una luna acquosa sbirciava timida fra le nubi.

Senza rischiare l'accensione di un fuoco, tenendo anche conto della difficoltà di trovare qualcosa che bruciasse, i Figli del Lupo si stesero a riposare finché il buio non fosse calato completamente. Ben presto nell'oscurità si udirono diversi orchi russare. Ogni tanto c'era lo schiaffo allungato da un dormiente a un insetto ronzante, ma nel campo visivo delle sentinelle non si scorgevano creature più grandi.

Incapace di prendere sonno, Stryke si spinse giù fino alla baia. Per un po' rimase seduto sulla riva, lanciando ciottoli nell'acqua. Con il fruscio della corrente non sentì Coilla avvicinarsi da dietro. Si accorse di lei solo quando si lasciò cadere al suo fianco, le braccia intorno alle ginocchia. «E adesso, Stryke?» gli chiese. «Proseguiamo fino a Drogan e chiediamo ancora ospitalità a Keppatawn?»

«Forse. Non lo so.»

«Non vedo cos'altro possiamo fare, con Jennesta che occupa questa estremità della baia.»

«Eppure» suggerì Stryke «quello potrebbe essere il primo posto in cui verrà a cercarci. Per gli dèi! Non ho la più vaga idea su cosa fare adesso.»

Coilla lanciò un sasso a sua volta. Cadde nella baia. «Per te cos'è più importante?»

«Semplicemente restare vivo, credo.»

«E le stelle? Non hanno più importanza?»

«Chi lo sa? Vorrei non aver mai iniziato questa storia.» Appoggiò la schiena a una roccia coperta di muschio.

Due ciottoli gemelli caddero nella baia. Dopo un po' Coilla si girò verso di lui. «Che cosa vi siete detti tu e Krista mentre io ero dentro il tempio?»

«Niente.»

«Siete rimasti soli a parlare per mezz'ora senza dirvi niente? Non ci credo.»

«La sacerdotessa mi ha detto che potrei essere una mutazione» confessò con riluttanza.

«Una *cosa*?»

«Nel mio caso è un orco che può sentire la magia.» Tolse dalla borsa le stelle e le fece saltellare fra le mani mentre Coilla lo fissava.

«Questo non è naturale. Scusa, dimentica ciò che ho detto. Le hai parlato dei sogni?»

«Non è stato necessario. Lei sembrava convinta che quelli fossero uno dei... sintomi, o quello che sono.»

«Hai mai considerato che la pellucida potrebbe esserne la causa?»

«Il cristallo? Ma certo. Per un po' ho perfino creduto che fosse quello. Ma adesso sono sicuro di no.»

Lei cambiò argomento. «Che cosa faremo?» ripeté.

«Non lo so proprio.»

Stryke giocherellò con le stelle, tre fuse in un pezzo solo e due ancora sciolte. Poi si stancò e le posò con un gesto infastidito sull'erba. Per qualche minuto i due orchi osservarono quell'enigma al chiarore della luna. Nessuno di loro riusciva a vedere in che modo fossero unite le strumentalità. Le punte saldavano insieme i pezzi senza mostrare alcuna giunzione, in un modo che sfidava le leggi della natura. C'era qualcosa di strano in quella massa simile a una ragnatela, qualcosa che sembrava scomparire nell'infinito.

Stryke riprese a giocherellarci. Quasi immediatamente la stella di Ruffetts View si congiunse alle altre con un clic soffocato.

Coilla ne fu sbalordita. «Come hai fatto?»

«Non ne ho idea.» Tentò con l'ultima rimasta, quella verde a cinque punte rubata nell'insediamento di Hobrow a Trinity.

«Qua, dai a me» disse infine Coilla, e gliela tolse di mano. Ma non ebbe più fortuna di lui.

Alla fine si arresero. Stryke rimise le stelle nella borsa. «Penso che sia meglio tornare. Gli altri saranno preoccupati per noi.»

Avevano fatto solo una decina di passi quando due figure uscirono da dietro il loro nascondiglio e bloccarono loro la strada.

Micah Lekmann e Greever Aulay.

«Incominciate a prenderci l'abitudine» disse Coilla.

«Davvero carino» disse Lekmann, la spada già in pugno. «Una coppia di innamorati a un convegno segreto.»

«Chiudi il becco, Micah» sbottò Aulay. «Perché parlare quando possiamo uccidere?» Anche lui preparò la spada e prese a muoverne la punta in cerchio, mentre i due orchi sguainavano le loro.

Lekmann fece una finta e poi portò un colpo basso a Stryke. Ma l'orco schivò con un salto la sua spada e fece un mezzo giro per mollare un calcio al ginocchio del cacciatore di taglie. Lekmann barcollò di lato, perdendo quasi l'equilibrio. Il colpo di rovescio di Stryke calò verso la sua schiena curva, ma Lekmann sollevò in tempo la spada. Scivolò lungo il filo dell'arma dell'orco, deviandola di lato in una pioggia di scintille.

Nel frattempo Coilla si era fatta indietro mentre Aulay estraeva qualcosa da sotto il pastrano. Poi era rimasta a guardare, quasi perplessa, mentre lui svitava il tappo sul suo moncherino e vi inseriva un coltello ricurvo. A quel punto lei balzò all'attacco, ma Aulay parò la sua lama con il lungo pugnale che estrasse di colpo dall'altra manica.

«Ti ammazzerò, puttana.»

«Con o senza il tuo altro occhio?» ribatté lei, mancandogli di poco una guancia con la punta della spada.

Lui attaccò con un ringhio furibondo. Mise malamente un piede sul terreno irregolare e, mentre cadeva, la sua lama andò a urtare contro una roccia semisepolta. Si spezzò vicino all'elsa.

Coilla calò un fendente sul suo braccio teso. Il sangue eruttò. Neppure il tessuto del suo pastrano poteva bloccarne il flusso.

Lui ruggì di nuovo. Rialzandosi e indietreggiando, tolse il coltello dal moncherino e lo sostituì con un micidiale gancio a due punte. Sembrava un arnese al quale un macellaio avrebbe potuto appendere una carcassa.

«Questo è per Blaan!» urlò, roteando il gancio verso di lei.

Coilla lo lasciò guizzare davanti a sé, poi balzò in avanti e gli afferrò l'avambraccio. Colto di sorpresa, Aulay non riuscì a resistere quando lei

gli girò il gancio verso il ventre e lo sbudellò. Poi diede al gancio un'altra torsione. «E questo è per te, sacco di pus.»

Il viso di Aulay divenne una maschera di stupore incredulo mentre la vita lo lasciava.

Dal canto suo, Stryke aveva tentato di spingere Lekmann giù verso il fiume. Il terreno irregolare si stava rivelando più un fastidio che un aiuto, e l'orco era troppo stanco per danzare. Appena raggiunta una superficie migliore, Stryke partì all'attacco. La spada guizzante nel gelido chiarore lunare, ridusse a brandelli le difese del corpulento umano.

Lekmann si disimpegnò, ansimando per riprendere fiato. Ma Stryke ne aveva abbastanza. Balzò in avanti, battendo la mano libera sulla coscia. Il suono distrasse l'avversario per un brevissimo istante, ma fu sufficiente. La spada di Stryke affondò fra le costole di Lekmann.

L'orco appoggiò un piede contro il petto del cacciatore di taglie e spinse. La lama di Stryke si liberò dalla carne e Lekmann colpì l'acqua con un tonfo scrosciante. I suoi capelli neri e unti si allargarono intorno alla testa mentre galleggiava a faccia in giù fra le fievoli onde.

L'ultima volta che Stryke lo vide, Lekmann veniva portato a valle dalla corrente mentre una cupa macchia rossastra si allargava intorno al suo corpo.

Tenendosi entrambi un braccio sulle spalle, i due orchi tornarono barcollanti verso i loro compagni.

«Ne ho avuto abbastanza di momenti tranquilli» borbottò Coilla.

Stavano per raggiungere il campo freddo e buio quando improvvisamente Stryke attirò Coilla fra i cespugli. Con il vento che si era levato lei non sentiva nulla, ma incominciava a fidarsi delle intuizioni di Stryke.

Qualche istante più tardi, fra un tuonare di zoccoli, parecchi cavalieri circondarono gli orchi mezzo addormentati. Le sentinelle non ebbero modo di fare nulla. Stryke pensò che la sua banda stava perdendo il senso della disciplina, ma adesso il problema era un altro.

Dal loro nascondiglio, Stryke e Coilla rimasero a guardare Krista Galby che fissava i Figli del Lupo. «Dov'è?» domandò bruscamente.

«Dov'è cosa?» urlò Haskeer.

«Non fate gli innocenti!» disse il capo delle guardie del tempio di Krista. Smontò da cavallo, sempre tenendo orientata la punta della spada verso la gola di Haskeer.

«Jarno» lo ammonì l'Alta Sacerdotessa. «Questi orchi sono stati nostri alleati. Hanno combattuto al nostro fianco. Il vecchio laggiù ha salvato la vita di mio figlio.» Sollevò le mani, poi le lasciò ricadere con un gesto stanco. «Non voglio farvi del male. Ma avete preso qualcosa che ci appartiene. Per noi è importante, una pietra miliare della nostra fede.»

Nessuno disse una sola parola. Il vento soffiava il suo gelo innaturale attraverso la radura. Fra i cespugli, Coilla e Stryke avvertivano i morsi di un'altra colpa.

«Ne abbiamo *bisogno*» aggiunse Krista.

Quello sgradevole silenzio si protrasse.

La pazienza di Rellston si esaurì di colpo. Aveva raggiunto il gruppo della sacerdotessa diverse ore prima, e ora almeno un centinaio di uomini si agitava irrequieto intorno ai Figli del Lupo. La tensione nell'aria era palpabile. Smontò e si fece avanti fino a fermarsi sopra Jup e Haskeer.

Dietro il loro riparo di foglie brunite dal gelo, Stryke sussurrò: «Lo sapevo che non dovevamo fermarci».

Coilla fece un cenno verso la scena. «Come mai la tua amichetta non tiene maggiormente a freno Rellston?»

«Forse è il massimo che può fare. Vieni» disse. «Se avessero voluto ucciderci avrebbero già iniziato. Andiamo a parlare con lei prima che Rellston perda il controllo.»

Si aprirono un varco fra i rami aggrovigliati.

Quando Krista li vide, disse con voce gelida: «Tu mi hai fatto due favori. Ora te ne farò uno io. Rendimi la strumentalità e il comandante non esigerà la pena per il furto».

«E se le stelle servissero anche a me?» replicò Stryke, e all'istante si sarebbe mozzato volentieri la lingua.

«Le *stelle*?» ribatté Krista. «Ne hai più d'una?»

«Per questo ci serviva la tua, non capisci?» La fissò dal basso, cercando di leggere il suo viso nel brumoso chiaro di luna.

«No, io non capisco.» Non fu Krista a rispondere ma Rellston. Si avvicinò, fissando Stryke negli occhi. «Se ne hai un'altra, non ti serve la nostra. Restituiscila subito.» La punta della sua spada si sollevò fino a posarsi sulla gola di Stryke. «Sapevo che non dovevo fidarmi di voi. Spregevoli orchi.»

«Calma!» insistette Krista. Allungò un braccio e allontanò la punta della spada di Rellston dalla carne di Stryke. «Sono certa che potremo risolvere tutto amichevolmente.»

«Io no» ringhiò Rellston, tenendo faticosamente a bada la propria ira.

I Figli del Lupo udirono tutt'intorno a loro i suoni irrequieti di uomini che sguainavano le spade e smontavano da cavallo. Gli orchi si trovarono attorniati da cittadini ostili. Iniziarono a estrarre lentamente le loro armi.

«Cerca di non essere più stupido di quanto sia necessario, Stryke» disse il comandante. «Non potete vincere. Siete inferiori di numero. Consegna quella cosa. Fallo o ti costringerò io.»

«Davvero?» sbottò Haskeer. «E con l'aiuto di quale esercito?»

«Questo, pezzo d'idiota» urlò un uomo dietro le sue spalle.

All'improvviso uno dei guerrieri orchi lanciò un grido quando qualcuno gli affibbiò una spinta. L'orco restituì la spinta. Tutt'intorno al campo cominciarono a scoppiare zuffe.

«Fermatevi!» urlò Krista. «*Fermatevi!*»

«Calma!» urlò anche Stryke, tentando di raffreddare la situazione. Un rapido clangore di spade quasi soffocò le sue parole. Alzando la voce disse: «Ci conoscete! Abbiamo combattuto al vostro fianco. Credete veramente che un branco di umani come voi possa batterci tutti quanti?».

Rellston bestemmiò, attirandosi un'occhiata ferita dalla sua sacerdotessa. Poi disse: «Calma, ragazzi. Per ora lasciateli andare».

«Figli del Lupo, ripiegare» ordinò Stryke. La spada gli penzolava mollemente dal pugno, pronta ad attaccare in qualsiasi momento per coprire la ritirata della sua banda.

Quasi tutti erano ormai svaniti nella notte quando uno degli uomini di Rellston gridò di colpo: «Non possiamo lasciarli scappare! Prendiamoli!».

All'istante, fu il caos.

«Non uccidete nessuno se non siete costretti!» urlò Stryke.

I loro cavalli erano fuori portata, dietro le forze Mani. Stryke gridò: «Andiamocene di qui!».

Si tuffò un'altra volta fra i cespugli alle sue spalle, schivando i rami soprastanti e cercando di non calpestare ramoscelli caduti. Era un bene che il terreno fosse completamente inzuppato di pioggia; il profondo strato di fango attutiva ogni rumore. Aguzzando al massimo i suoi sensi, riuscì a rintracciare la banda grazie all'intuito.

Questo lo spaventò. Però funzionava. Ben presto superò la sottile fascia di alberi.

Si trovò dinnanzi un ampio prato scoperto e, nel debole chiarore che annunciava l'alba, scorse le linee più scure di passi dipinte sull'erba inargentata dalla pioggia. Lanciandosi di corsa sulla loro scia, superò una

leggera altura e vide un altro boschetto, con gli ultimi Figli del Lupo che scomparivano al suo riparo.

Corse su per il lieve pendio e fra la protezione degli alberi. «Qui dovremmo essere al sicuro per un po'» ansimò.

«Oh, sul serio?» brontolò Haskeer da alcune ombre maculate non più lontane di un braccio. «Dà un'occhiata laggiù, allora.»

Laggiù era l'estremità opposta del boschetto. Che si affacciava sulla Baia di Calyparr, di un grigiore spento sotto il mattino nuvoloso.

Stryke girò su se stesso. Su ogni lato tranne uno le acque scorrevano intorno alla piccola lingua di terra sulla quale si trovavano. E i Mani stavano sciamando attraverso il prato nella loro direzione, Rellston in testa.

«Adesso cosa dovremmo fare?» gridò frustrato Haskeer. «Nuotare?»

Jup ringhiò: «Ti basterà aprire la bocca e berla tutta».

Indifferenti al contingente di Ruffetts View che stava piombando loro addosso, l'orco e il nano si guardarono in cagnesco.

Coilla perse improvvisamente la calma. «Tutto per colpa tua e delle tue maledette stelle!» gridò a Stryke, affondando il suo coltello nella borsa alla cintura del suo capitano.

La borsa si squarciò. Come in una scena al rallentatore, Stryke guardò la strumentalità singola a cinque punte roteare nell'aria. Tentando di tenere chiusa la borsa con una mano, si lanciò in avanti. Ma era troppo tardi. Anche i quattro pezzi congiunti rotolarono fuori. I suoi polpastrelli sfiorarono soltanto il frammento multiplo, facendolo volare attraverso una ristretta radura sotto gli alberi.

Mentre i Mani irrompevano nel bosco, Stryke vide la stella singola spiccare un balzo verso l'alto dopo essere rimbalzata sul terreno pietroso.

Né lui né gli altri orchi si accorsero di una figura fradicia che strisciava fuori dall'acqua e si spingeva fra gli alberi.

Le mani annaspanti di Stryke si allungarono per afferrare la stella singola, ma riuscirono solo a deviarla verso il pezzo multiplo che stava ancora rotolando. Spiccato un balzo verso il suo bottino, Stryke riuscì a recuperarlo e a stringerlo contro il petto.

Avvertì più con il corpo che con l'udito lo scatto della loro congiunzione finale. L'enigma era completo.

Poi la realtà fece un passo a sinistra.

21

Oscurità.

Stryke provava un gelo intenso e il suo stomaco era stretto in una morsa. Si sentiva come se stesse precipitando. Le sue orecchie ronzavano troppo per permettergli di udire un qualsiasi rumore. Si allungò in cerca di qualcosa a cui aggrapparsi, ma intorno a lui c'era il nulla.

Nulla sotto i piedi.

Nulla.

Poi atterrò bruscamente.

Rotolò in avanti, e le sue mani toccarono qualcosa di ghiacciato e scintillante. La sorpresa lo ridestò.

Neve.

Neve, sotto una coltre di nubi così leggera da apparire pallida come il biancore sotto i suoi piedi. Dove pochi battiti di cuore prima era notte, adesso era giorno. Ancora basso sull'orizzonte meridionale si stagliava un disco sfumato che doveva essere il sole.

Il panico stava per sopraffarlo.

Gridò, ma non riuscì a sentire il proprio urlo. Per un attimo fu colto dal terrore di essere diventato sordo. Poi i suoni ritornarono come in un ruggito. Un vento artico soffiava impetuoso attorno a lui aggredendo i suoi vestiti. Stryke socchiuse le palpebre per contrastare le sferzate dell'aria e riuscì a malapena a scorgere le scure sagome rannicchiate degli altri Figli del Lupo.

Si rialzò ondeggiando e sentì la bufera che lo spingeva. Raccolse le preziose stelle, che nuovamente gli erano cadute di mano. Poi si fece strada faticosamente verso Jup e Coilla, che erano impegnati nei primi e disorientati tentativi per rimettersi in piedi. Stringendosi l'uno all'altro iniziarono a parlare tutti insieme. «*Dove siamo?*» e «*Dove sono gli altri?*» erano le domande più frequenti.

A breve anche gli altri membri della banda barcollarono a distanza di vista. Si radunarono in una piccola depressione nel terreno lì vicino, per tenere a bada il vento. La neve vorticava a ondate sopra le loro teste e dovevano urlare per riuscire a sentirsi.

«Cosa *diavolo* è successo?» gridò Haskeer.

«Direi che siamo vicini alla calotta polare.» I denti di Stryke battevano per il gelo.

«*Cosa*? E come?»

Coilla, con le braccia strette al proprio corpo in un inutile tentativo di riscaldarsi, disse: «Non è il momento di perdersi in dibattiti filosofici. Il vero problema è come evitare di morire assiderati».

Diversi membri della banda erano riusciti a portare con sé zaini e coperte mentre fuggivano dai Mani. Alcuni, come Stryke e Coilla, erano stati troppo occupati a contrastare l'attacco degli umani. Anche dopo averli suddivisi tra i membri della banda, coperte e vestiti di ricambio non bastavano per tutti.

«Jup» riuscì a dire Stryke, con le labbra che stavano perdendo sensibilità a causa del freddo «te la senti di trovare un punto rialzato? Per farti un'idea della nostra posizione?»

«Subito, capo!» il nano si avventurò nelle fauci del vento.

Stringendosi in cerca di calore, il resto degli orchi cercò di capire cos'era successo.

«Sono quelle maledette stelle» borbottò Coilla.

«Se è così, ci hanno salvati dall'essere fatti a pezzi» fece presente Alfray.

«Già, per morire assiderati qua fuori» commentò Haskeer con tono amareggiato. «Qualunque posto sia questo.»

Stryke disse: «Devono essere i ghiacciai settentrionali. Il sole era quasi a meridione rispetto a noi, ma non ho idea se sia mattina o sera».

Con le dita ormai bluastre e irrigidite cercò a tentoni la borsa alla cintura, poi ricordò che Coilla l'aveva tagliata. Allora infilò le stelle dentro la giubba, sperando che non sarebbero cadute se avesse inciampato. Perlomeno trovò i suoi guanti infilati sotto la cintura.

«Lo scopriremo fra poco» disse Alfray. «Se vivremo tanto a lungo.» Fu colto da un pensiero torvo. «E se fosse la vendetta di Jennesta? È uno di quei trucchi che potrebbero piacerle.»

«No.» Il tono deciso di Coilla era sottolineato dai brividi per il gelo. «Se fosse stata in grado di fare questo, ci avrebbe portati al suo accampamento per averci in pugno. E le stelle?»

«È inutile» decise Stryke. «Non ne sappiamo abbastanza.» Si strinse ancora di più nella giubba di pelliccia. Sembrava assolutamente inadeguata per quel posto. «Che scorte abbiamo?»

Un breve inventario degli scarsi beni in loro possesso rivelò qualche striscia di carne secca, del pane da viaggio raffermo e un paio di fiasche di liquore. Non molto, per ventiquattro creature affamate.

Cercando di nascondere la delusione, Stryke indicò uno dei guerrieri con la coperta. «Sali a vedere cos'è successo a Jup, Calthmon.»

Con riluttanza, l'orco si fece strada nella neve. Quando giunse al bordo della depressione per poco non fu gettato a terra dal vento. Dopo poco tempo ritornò con Jup al seguito.

Il nano si acquattò massaggiandosi le braccia, per poi infilarsi sotto le ascelle le mani quasi insensibili.

«Ci sono molti crepacci» riuscì a dire con i denti che martellavano. «Alcuni hanno dei ponti di neve che non possono sopportare il peso di un orco. Ma credo di aver visto una strada per scendere più avanti.» Fece un cenno verso la direzione, che a Stryke sembrò essere sud-est. «Siamo anche molto in alto.» Il fiato gli si cristallizzò sulla barba mentre parlava.

«Non c'è altro?» domandò Stryke.

«Non che io riesca a vedere. Niente fumo. Nessun segno di abitazioni. Mi è sembrato di vedere qualcosa muoversi. Ma qualunque cosa fosse si è tenuta ben lontana.»

«Il tuo aspetto terrorizzerebbe qualunque cosa abbia un cervello» gli disse Haskeer.

Jup non si curò di rispondere all'offesa. Questo diceva a Stryke quale fosse l'effetto del devastante gelo su tutti loro.

«Va bene» disse. «La prima cosa da fare è andarcene da questa lastra di ghiaccio e trovare un rifugio.»

Si avviarono in gruppi di due o tre, con Jup che apriva la strada.

Ben presto il biancore accecante che li circondava procurò loro macchie nere davanti agli occhi. Zoppicando, sprofondando attraverso lastre di ghiaccio che nascondevano cumuli di neve alti quanto un orco, si diressero verso sud-est. Il viaggiò sembrò durare ore, prima che riuscissero a raggiungere uno strapiombo dal quale potevano vedere in lontananza.

Alle loro spalle, verso nord, torreggiava il ghiacciaio, minaccioso nella sua immensa solidità. Si allungava da un'estremità dell'orizzonte all'altra, un monumento alla stupidità umana nel distruggere la magia di Maras-Dantia. Perfino a quella distanza, sembrava incombere sopra di loro, minacciando di schiacciarli in un qualunque momento. Mentre osservavano, un segmento del ghiacciaio si staccò con un rumore simile al tuono. Nubi di neve si alzarono in aria, e alcuni dei blocchi più pesanti dovettero rimbalzare per più di mezzo miglio.

Iniziarono a scendere dal versante meridionale dello strapiombo il più velocemente possibile. Non era composto completamente da neve

compatta. Un enorme masso di granito sembrava essere rimasto intrappolato nel ghiaccio. Era un appoggio sicuro, ma la roccia era scivolosa a causa del gelo. Strisciando e scivolando, scesero fra imprecazioni e bestemmie verso un altopiano che doveva trovarsi una cinquantina di passi sopra la tundra congelata.

Si fermarono per riprendere fiato. La roccia teneva il vento gelido lontano da loro. E nascondeva pure la massa inquietante della parete di ghiaccio alla loro vista. Già questo era una benedizione.

Sotto di loro, in mezzo a una curva tra due ghiacciai sporgenti, il terreno era più pianeggiante; quasi compattato, pareva, dal peso del ghiaccio che avanzava. Era ingrigito da licheni e qua e là veniva attraversato da una rete scura di torrenti che a quella distanza sembravano fili di stoffa. Nera contro l'orizzonte si scorgeva una linea sottile che poteva essere una foresta. Era difficile giudicarlo con il sole negli occhi.

«Se riusciamo a scendere» disse Stryke battendo le mani guantate per ripristinare la circolazione «potremo trovare un rifugio. Legna. Qualunque cosa.»

«*Se* è la parola giusta» borbottò Haskeer. «Sono un orco, non una fottuta capra di montagna.»

Ma il sentiero che conduceva giù dall'altopiano non era facile come sembrava. Più e più volte arrivarono a un vicolo cieco, uno strapiombo così ripido da non poter essere superato.

«È solo una mia impressione» disse Coilla mentre osservavano un'altra barriera «o sembra anche a voi che qualcuno ci stia seguendo?»

«Già.» Jup si strofinò la nuca.

Anche Stryke confermò di avere la stessa sensazione.

«Forse è uno di quegli abominevoli uomini delle nevi» disse Coilla cercando di scherzare.

«Sono solo leggende» affermò secco Alfray. «Bisogna invece stare attenti ai leopardi delle nevi. Hanno zanne lunghe come pugnali.»

«Grazie. Avevo proprio bisogno di saperlo.»

Camminarono in silenzio per qualche minuto.

«Vedo che come esploratore Jup è abile come al solito» borbottò Haskeer mentre tornavano nuovamente sui loro passi.

Il sentiero era stretto, affollato da orchi che cambiavano direzione. Nonostante questo, Jup riuscì ad appiattirsi contro la parete lasciando che gli altri lo superassero fino a quando non arrivò Haskeer. La mano di Jup

si protese e prese l'orco per il collo. «Pensi di poter far meglio, sacco di letame?»

Haskeer tolse la mano di Jup. «Un umano cieco su un cavallo zoppo potrebbe fare di meglio» ringhiò.

«Accomodati.»

Con Haskeer ad aprire la strada, si incamminarono nuovamente. Sembrò volerci comunque un'eternità per raggiungere la desolata pianura. Un guerriero scivolò, e solo la mano del compagno stretta sulla sua giubba lo salvò da morte certa. Da quel momento avanzarono lentamente tenendosi stretti a vicenda per una manica.

Il sole scivolava in basso lungo l'orizzonte, invece che scendere dal suo zenit. Che stessero viaggiando da un giorno intero o solo da mezza giornata non aveva importanza. Quello che era certo era che la notte stava per calare, e con essa un banco di nubi. Le nuvole oscurarono il sole, spegnendo il lungo crepuscolo che si stendeva sopra di loro. Iniziò a cadere una neve fine e pungente.

«Quello che ci mancava» bofonchiò Jup.

Giunsero infine ai piedi dello strapiombo. Haskeer superò con un salto l'ultimo tratto e atterrò pesantemente, grugnendo per l'impatto. In poco tempo tutti si trovarono in piano, attardandosi al riparo del ghiacciaio nella vaga speranza che potesse schermarli dal vento crescente.

«Avete visto?» disse Jup. «Quella luce laggiù?» Indicò a sud verso il bordo della lingua di ghiaccio.

«Non c'è niente» disse Haskeer. «Te lo sarai immaginato.»

Il nano gli si piazzò davanti. «Non me lo sono *immaginato*. C'era!»

Prima che finisse in un litigio, Stryke si mise in mezzo. «Solo un riflesso, forse? Ma non sarebbe male scoprire di cosa si tratta. Non mi piace l'idea di accamparci all'aperto, a meno che non ci siano alternative. Ci daremo mezz'ora. Voglio che ci sistemiamo prima che cali la notte.»

Senza avvertimento, il ghiacciaio emise un fragoroso boato. Un blocco di ghiaccio grande come una casa iniziò a cadere dietro di loro. Gli orchi si misero a correre per la tundra, scivolando e barcollando. Finalmente, a distanza di sicurezza, si fermarono a riprendere fiato. Alfray, quasi esausto, era a breve distanza dietro agli altri.

«Siamo al sicuro» annaspò Haskeer.

«No, non lo siamo» lo contraddisse Alfray. «Guarda!»

Seguirono il suo dito puntato. Un branco di creature grandi come leoni stava correndo verso di loro. Con le loro pellicce bianche erano quasi invisibili nel crepuscolo.

«In formazione!» gridò Stryke, e si lanciò verso Alfray. Alla vista di Stryke che correva nella sua direzione, Alfray voltò la testa. La vista che lo attendeva era sufficiente a far tremare chiunque. Con zanne simili a sciabole d'avorio, cinque belve gli erano quasi addosso.

Stryke gridò e mulinò la spada. Il primo leopardo delle nevi, colto di sorpresa, mancò il bersaglio col suo balzo. Rotolò su se stesso, facendo presa con gli artigli per balzare nuovamente in posizione di attacco.

Senza distogliere gli occhi dal mostro, Stryke gridò: «Da questa parte!». Non ebbe il tempo di dire altro, poiché due leopardi lo stavano incalzando in cerca di un'apertura nelle sue difese. Gli altri animali si erano allargati per circondare la banda di orchi.

Stryke e Alfray indietreggiarono, ma una delle creature balzò rapidamente alle loro spalle. La bestia più piccola fece una finta. Nello stesso istante il maschio dominante balzò di nuovo. Distratto dalla finta, Stryke per poco non cadde sotto gli artigli acuminati, ma riuscì ad alzare la spada appena in tempo. Il sangue spruzzò dalla zampa anteriore della bestia e con un grido selvaggio l'animale si ritirò.

Per il momento, i leopardi delle nevi si muovevano in cerchio, appena fuori portata delle lame degli orchi.

Nel frattempo Coilla stava incitando il resto degli orchi a restare compatti. Tre leopardi del branco si muovevano sinuosamente intorno all'anello difensivo. Le bestie avevano davanti un muro luccicante di metallo, ma riuscivano a bloccare ogni sortita diretta a salvare Stryke e Alfray.

Nuovamente il capobranco si avventò su Alfray. I suoi artigli fecero presa nella manica e gettarono il vecchio orco a terra. Ma Stryke era già lì, la spada che fendeva l'aria. La punta della lama segnò il fianco della creatura. Una linea scarlatta scurì la pelliccia color panna e il leopardo delle nevi balzò fuori portata.

Stryke si arrischiò a lanciare un'occhiata. Il resto della banda era troppo lontano per poter aiutare lui o Alfray. «Stai bene, vecchio mio?» disse col fiato corto.

«Sì. Ma basta con questo vecchio! Tienili lontani per un attimo, d'accordo?»

Stryke non aveva tempo per discutere. I leopardi continuavano ad avventarsi, giocando una partita mortale. Uno dopo l'altro fingevano di attaccare. Stryke sapeva di non poterli tenere a bada per sempre, ma non osava distogliere lo sguardo per vedere cosa stesse facendo Alfray.

Maledicendo le dita intorpidite e rigide, Alfray armeggiò con le fibbie della sua sacca da guaritore. Finalmente, in preda alla disperazione, riuscì a trovare una grande bottiglia di pietra. Versò parte del contenuto sulla neve, tirandosi indietro appena in tempo. Fiamme turchesi divamparono con una vampata, bruciacchiandogli le sopracciglia. I felini balzarono indietro, accecati e disorientati.

«Che cos'è?» chiese attonito Stryke.

Alfray non rispose. Tagliò invece un rotolo di bende, infilando la tela sulla sua spada per poi avvicinarla al falò dall'odore pungente. Con una rotazione del polso scagliò la sfera infuocata sulla schiena del leopardo più giovane. Lingue di fuoco arsero la pelliccia fino ad arrivare allo strato adiposo sottostante.

Poi tutta la creatura prese fuoco. Con un terrificante guaito di dolore si lanciò attraverso l'oscura pianura, sparendo alla vista. Nel frattempo lo strano fuoco bluastro rimpicciolì fino a spegnersi in una pozza liquefatta vicino alle ginocchia di Alfray.

Con cautela, l'altro felino girò tutt'intorno per poi balzare contro il caporale inginocchiato. Stryke si abbassò tenendo in verticale la lama. Mentre la bestia lo superava in volo, Stryke colpì verso l'alto con tutta la sua forza. Il metallo affilato come un rasoio penetrò nel ventre del leopardo. Le viscere maleodoranti si riversarono sul sottostante capitano dei Figli del Lupo. Pulendosi rapidamente gli occhi con una manica, Stryke vide il capobranco crollare poco lontano da lui in un groviglio di arti scomposti.

Stryke tirò un profondo respiro e si mise a tossire quando il fetore raggiunse i suoi polmoni.

Alfray si spostò sopravvento e riuscì a borbottare: «Grazie, Stryke».

«Puoi farlo ancora?»

Alfray agitò la bottiglia. Del liquido sciaguattava al suo interno. «Una volta o due, forse.»

«Allora andiamo.»

Inconsapevole del fatto che Stryke e Alfray si stavano precipitando in loro soccorso, Coilla scattò. «Dammi quella!» e prese la spada di un guerriero.

Uscì dalla massa di corpi che la proteggeva e scagliò la spada contro il leopardo più vicino. La lama gli tranciò la spina dorsale, e la bestia continuò a correre sulle zampe anteriori per un istante prima di rendersi conto che quelle posteriori erano paralizzate. Coilla si avvicinò da dietro e affondò la sua spada nel collo del leopardo. Il sangue si riversò sulla neve.

Ne rimanevano due. Mentre Stryke copriva Alfray, il guaritore miscelò nuovamente il suo liquido di fuoco. Eliminarono uno dei leopardi, ma non era rimasta abbastanza pozione per ripetere il giochetto.

La bestia rimanente si fece prendere dal panico. Si allontanò con un balzo dal corpo in fiamme del compagno e si trovò quasi addosso a Stryke. Non ebbe il tempo di abbassare il cranio ossuto. Aveva lasciato esposta la gola.

Il leopardo caricò dritto contro la spada dell'orco, e l'inerzia ne spinse il corpo quasi fino all'elsa. Le mostruose zanne si trovavano a un capello dal volto di Stryke. Con un'espressione di sorpresa negli occhi verdi, il leopardo si accasciò, il collo grondante sangue.

La caduta del leopardo fece perdere a Stryke la presa sulla spada. Imprecando si ritrasse, pronto a estrarre il coltello, ma i leopardi erano tutti morti. Si sedette sul fianco della belva che gli aveva strappato la spada e disse con voce stanca: «Macellate queste bestie immonde e prendete le pellicce. Potrebbero servirci».

Il lungo crepuscolo nordico perdurava. La nevicata era cessata, lasciando che le stelle brillassero a settentrione, sopra i ghiacciai. Quando la luna fu ben alta in cielo, la banda si diresse nuovamente verso il riparo del ghiacciaio, che rifletteva abbastanza chiarore da permettere loro di trovare la strada.

Jup, a capo della fila, si fermò improvvisamente. «Visto?» gracchiò. «Ve l'avevo detto che c'era una luce!»

Davanti a loro si trovava un enorme palazzo di ghiaccio.

Man mano che si avvicinavano, lo stupore rallentava il loro incedere.

Il palazzo era immenso, con guglie sottili che brillavano alla luce della luna, e il suo colore candido faceva sembrare sporco il ghiacciaio alle loro spalle. Archi rampanti impreziosivano la facciata centrale con curve aggraziate. Alcune statue occupavano le buie nicchie, impossibili da distinguere sotto lo strato di neve gelata.

Avrebbe potuto essere una spettrale visione di assoluta bellezza, non fosse stato per le luci che brillavano tremule alle finestre della torretta.

Quasi indistinguibile dalle stelle, la luce gialla delle candele splendeva tenue dietro gli incavi arcuati.

«Se fossimo arrivati di giorno non l'avremmo visto» disse Coilla alzando rapita lo sguardo.

«Bene, ora che l'abbiamo visto, andiamo dentro» suggerì Jup. «Questo vento mi sta congelando le palle.»

I Figli del Lupo camminarono verso il palazzo. Jup avanzava con cautela verso l'ingresso, ma non sembrava che ci fosse qualcuno di guardia. Gli enormi cancelli erano aperti. Intimoriti dalla loro imponenza, gli orchi li superarono entrando nel cortile.

Al centro si trovava una fontana ghiacciata. Dei cumuli bianchi si rivelarono essere alberi spezzati dal mortale gelo.

«Questo doveva essere un luogo stupendo prima che il ghiaccio coprisse ogni cosa» disse sottovoce Coilla.

Haskeer le passò vicino. «Già. Prima che gli umani rovinassero tutto. Qualcuno ha visto da dove si entra?»

Nessuno aveva scorto porte o varchi attraverso cui infilarsi. Jup e gli altri esplorarono i dintorni, restando vicini alle mura, ma non riuscirono a trovare un ingresso.

Improvvisamente, Haskeer gridò: «Salve? C'è nessuno?». La sua voce riecheggiò e una piccola valanga si staccò da un tetto. Non ci fu risposta.

Poi un forte vento investì i loro volti. Tutto scomparve sotto una soffocante coperta bianca.

Erano intrappolati all'esterno, sotto una bufera.

Jennesta imprecò e si allontanò dal barile di sangue ormai raggrumato. Non funzionava. I suoi pensieri mulinavano vorticosamente, impedendole di concentrarsi.

Sospettava che l'Alta Sacerdotessa di Ruffetts View fosse partita per inseguire i Figli del Lupo, ma non aveva idea del perché. Non riusciva a trovare altri motivi per cui Krista Galby potesse essersi assentata dall'udienza reale.

Che importanza aveva? L'umana poteva stancarsi quanto voleva in un faticoso inseguimento. Jennesta aveva bisogno di informazioni.

Se solo quel contenitore di viscere non si fosse raggrumato così in fretta. Riusciva solo a vedere del bianco.

Fece schioccare le dita e uno spaventato lacchè le porse un calice di acqua sorgiva. Poi, sospirando, la regina si dedicò nuovamente alle sue fatiche.

Dapprima pensò che per l'ennesima volta non stesse funzionando. Poi sentì qualcosa. Qualcuno. Era una voce femminile, acuta, che ronzava monotona.

Sanara stava nuovamente parlando tra sé.

Jennesta cambiò angolo di visuale, e l'immagine mutò.

Sanara si alzò, ostruendo parzialmente una finestra. Jennesta si rese conto di quello che era accaduto prima, quando aveva scorto solo un indistinto biancore. La sua visuale era troppo alta. Poteva vedere solo la desolazione ghiacciata che si estendeva a perdita d'occhio. Aveva guardato della semplice neve! Qualcosa – forse una distorsione nell'etere – l'aveva spinta fuori allineamento. Si posizionò in modo da poter scorgere meglio il volto della sorella.

Sul punto di parlare, la regina si bloccò. Ignorò completamente Sanara e fissò fuori nella notte, al di là del profilo della sorella. Qualcosa si stava muovendo, qualcosa che esercitava una strana attrazione su di lei.

Attraverso turbinanti fiocchi di neve, vide i Figli del Lupo radunati in un angolo del cortile congelato. Alcuni di loro sembravano ricoperti di sangue. La semplice vista del liquido rossastro le mise l'acquolina in bocca, ma tenne il suo appetito sotto controllo. Non valeva la pena di perdere la concentrazione in quel momento.

Jennesta inviò la sua essenza ad aleggiare in mezzo al vorticare bianco. «Come diavolo hanno fatto ad arrivare là?» si domandò. «Dev'essere...»

Si interruppe. Non aveva importanza. La questione fondamentale era che sapeva dove si trovavano.

A meno di un miglio dalla tenda di seta dove Jennesta praticava la negromanzia con il sangue degli Uni uccisi, Krista Galby e le sue truppe spossate varcarono i cancelli di Ruffetts View. La notte stava calando e le torce tremule creavano aloni nella pioggia.

L'Alta Sacerdotessa lanciò uno sguardo al geyser perlaceo di magia, provò un moto di colpa, ma al mattino ci sarebbe stato abbastanza tempo per rinnovare le invocazioni. In quel momento voleva solo rivedere Aidan, farsi un bagno caldo e andare a letto.

Augurò la buonanotte a Rellston e si diresse verso casa. Jarno, il capo delle guardie del tempio, l'accompagnò, ma la lasciò all'ingresso di casa per tornare alla propria. La sacerdotessa entrò nel giardino recintato.

Poi si arrestò, una sensazione spiacevole che le colpiva lo stomaco. A quell'ora della sera dovevano esserci luci all'interno, fumo dal camino e odori di cucina mentre Merrilis preparava la cena. Avrebbe dovuto poter sentire la voce arzilla di Aidan, forse impegnato in una canzone o intento a discutere con la balia.

Non sentiva nulla. La casa era buia.

«Quando troverò Merrilis le dirò quello che penso» disse tra sé. «Cosa pensa di fare lasciando spegnere il fuoco?»

Costringendosi ad affrontare il peggio, Krista Galby si avvicinò alla porta di casa. Non si sentiva per nulla l'Alta Sacerdotessa in quel momento, ma solo una madre preoccupata.

La porta si aprì a un semplice tocco. La casa appariva desolata ora che non serviva più da ospedale, dopo che i pazienti erano stati trasferiti altrove o erano morti.

Passò di stanza in stanza, urlando a gran voce: «Aidan? Merrilis?».

Ma solo l'eco le dava risposta. Il focolare era freddo e la casa abbandonata.

Cosa poteva essere successo? Di certo, se Merrilis fosse dovuta uscire un minuto, Aidan avrebbe dovuto trovarsi lì. E se gli fosse successo qualcosa? Se la ferita fosse peggiorata? Se fosse... morto? Istantaneamente si formò nella sua testa l'immagine del corpo senza vita deposto nel vecchio tempio di legno che veniva ancora utilizzato. Ci sarebbero state delle candele attorno al suo corpo esanime, la cui luce giallastra avrebbe brunito i suoi capelli color ebano.

Ormai lontana da ogni pensiero razionale, Krista si lanciò di corsa in strada per bussare alla porta dei vicini. Anche quella abitazione era vuota.

Con le lacrime che le segnavano solchi roventi sulle guance, Krista si spinse oltre chiedendo a ogni passante: «Avete visto mio figlio? Avete visto Aidan?».

Ma nessuno sapeva che fine avesse fatto.

22

Gli orchi si raggrupparono sotto uno spesso strato di coperte e pelli insanguinate di leopardo.

All'angolo del cortile il vento non riusciva a raggiungerli con tutta la sua forza. Su entrambi i lati iniziavano a formarsi cumuli di neve contro le pareti, e i fiocchi scendevano turbinanti tutt'attorno a loro. Era difficile riuscire a vedere a più di un passo.

Ci fu una pausa nella bufera. Cautamente Stryke alzò la testa. Una breccia tra le nubi mostrava una manciata di stelle.

«Jup» disse. «Porta con te un paio di guerrieri e trovaci un ingresso. Se passeremo qui tutta la notte, congeleremo di sicuro.»

Haskeer ghignò stancamente. «Già, guadagnati il pane.»

«Per questo, Haskeer, tu andrai con lui. Ora zitti e muovetevi prima che cominci veramente a nevicare.»

Scegliendo due dei guerrieri più alti, Jup e Haskeer si avviarono in mezzo al niveo candore, che arrivava fino ai fianchi. Il resto dei Figli del Lupo si rannicchiò nuovamente, i respiri che si mischiavano sotto le pellicce. Tutto considerato, era un gruppo piuttosto depresso quello che speculava vacuamente su chi, o cosa, avesse costruito quell'enorme castello in mezzo al nulla. Coilla arrivò alla conclusione che chiunque avesse creato un progetto di tale bellezza mozzafiato doveva avere un animo gentile. I maschi la giudicarono un'idea ridicola.

Poi sentirono delle imprecazioni borbottate al di sopra del sibilo della neve. Sbirciando fuori, Stryke disse: «Bene. Sono tornati». Poi gridò: «Avete trovato qualcosa?».

Haskeer rispose. «Sì! C'è una porta sul retro. Non l'avremmo mai trovata se non ci fosse stata della luce dentro. Ho lasciato là i guerrieri a cercare di aprirla. Se non altro, là dietro si è più riparati che qui fuori..»

Con abbondanza di gomitate e piedi strascicati, la banda si alzò in piedi, i più fortunati con le spalle avvolte da pellicce o coperte. La strana processione silenziosa si avviò, ripercorrendo le impronte sulla neve profonda. Tutt'attorno regnava incontrastato uno spettrale silenzio.

Mantenendosi sulla parte piana al di sopra della ripida riva del fossato, il gruppo giunse al punto dove l'immane ghiacciaio avvolgeva la struttura. Ma Jup svoltò l'angolo delle mura e mostrò una profonda crepa nel ghiaccio. Una debole luminescenza dorata brillava dal suo interno.

«Pensate che sia sicuro?» domandò Alfray, ricordando il terrore provato nel cercare di sfuggire alla valanga.

«Sicuro come una casa» rispose Haskeer con tono rude. «Se pensi di poter fare meglio, accomodati.»

Avventurandosi nella fessura, sentirono suoni martellanti e imprecazioni. E infatti, dopo aver faticosamente superato una svolta, trovarono Gant e Liffin impegnati a usare le spade per rompere il ghiaccio che ricopriva una porta ad arco. In breve una dozzina di orchi si concentrò sull'operazione. In quello spazio angusto il rumore era tremendo. Grossi ghiaccioli e blocchi di neve pressata iniziarono a cadere su di loro dall'alto.

«Fermi!» gridò Stryke quando un pugnale di ghiaccio mancò di poco la sua testa. «È una sciocchezza. Ci ammazzeremo da soli prima di riuscire a entrare.» Chiamò Alfray attraverso la ressa. «Ti è rimasta abbastanza pozione per dare fuoco a qualcosa?»

«Forse.» Frugò nella sacca dei medicinali. «È solo un linimento che il guaritore di Keppatawn mi ha dato. Mi ha avvisato di non mischiarlo con l'acqua.»

«Ora sappiamo perché. State a sentire! Tirate fuori tutto quello che è asciutto e può bruciare.»

I Figli del Lupo si misero a saccheggiare il contenuto degli zaini. Stryke incaricò un paio di guerrieri di strappare vecchie camicie e parte delle preziose bende di Alfray. Tutto questo, unito alle esche prese dagli acciarini dei guerrieri, si trasformò in un cumulo sistemato al centro dei massicci battenti.

Alfray rovesciò la bottiglia di linimento e Stryke fece sciogliere della neve con le mani. Non appena colò sul combustibile, fiamme azzurre si levarono alte. In poco tempo, un fuoco ardeva sollevando un pesante fumo nero. I membri della banda che si trovavano in prima linea furono costretti a indietreggiare per non soffocare. I guerrieri sul retro si accalcarono in avanti per godere del preziosissimo calore. Ne seguì un caotico tira e spingi.

Improvvisamente un'enorme lastra di ghiaccio si inclinò sopra le loro teste. I Figli del Lupo si rifugiarono di corsa dietro l'angolo del crepaccio.

Con un prolungato ruggito il blocco di ghiaccio precipitò, frantumandosi sul pavimento dell'ingresso ad arco e scagliando in aria proiettili congelati. Finalmente il rumore cessò. Gli orchi si fecero avanti con cautela.

E si fermarono.

I due grandi battenti della porta erano di mirabile fattura. Sembravano di una qualche sostanza simile al vetro smerigliato, e viticci dorati ne decoravano la superficie. La calda luce gialla splendeva attraverso di essi. Erano lavorati con tale abilità che i frutti e i fiori sembravano in rilievo, anche se quando Stryke osò toccarli si rese conto che erano lisci e piatti.

Mentre le sue dita accarezzavano la superficie simile a seta, i battenti si spalancarono scivolando su silenziosi cardini. Quasi con timore reverenziale, gli orchi scavalcarono le ceneri bagnate e varcarono la soglia.

Riuniti in un gruppo silenzioso si guardarono attorno meravigliati. Erano all'interno di una vasta sala il cui soffitto a volta era così alto da perdersi in lontananza. Dalla sala partivano corridoi bui e scalinate ricurve di puro marmo bianco. Ogni centimetro del luogo era intarsiato, ma spesse zone d'ombra impedivano di scorgere chiaramente le forme. L'aria aveva un triste odore di autunno.

Jup avanzò con cautela. Anche i suoi passi leggeri erano sufficienti a produrre echi che tornavano a loro stranamente distorti.

«Non mi piace questo posto» sussurrò Coilla.

Le sue parole rimbombarono sorprendentemente.

Stryke si voltò di scatto, quasi avvertisse che una misteriosa presenza invisibile stava strisciando verso di lui. Ma non c'era nulla. Quando si voltò per condurre i guerrieri più avanti nella sala vide qualcosa a metà della scalinata.

Era una donna con una lunga tunica bianca.

Si trovava su un pianerottolo, i capelli neri che le fluivano attorno come un mantello, ed era inequivocabilmente molto nervosa; sembrava minuscola davanti all'immensità della sala.

«Chi...» Stryke si schiarì la gola. «Chi sei?»

Lei non gli rispose direttamente. Con voce sottile e cristallina disse: «Andatevene da questo posto. *In fretta*».

«Nella tempesta? Là fuori non avremmo scampo.»

«Credetemi» li implorò lei «qui dentro il pericolo è ancora maggiore. Andate finché potete.» A un tratto ansimò, rannicchiandosi contro la ringhiera. Un vero e proprio terrore deformò il suo stupendo volto mentre lei si guardava alle spalle. «Andatevene! Fuggite subito!»

«Cosa succede?» domandò Stryke spostandosi ai piedi della scalinata.

Lei non rispose. Stryke iniziò a salire i gradini a due o tre per volta.

Quando la raggiunse, Stryke disse: «Ti proteggeremo».

La donna si abbandonò in una risatina isterica. «Troppo tardi.»

Dalla soglia alle sue spalle emerse un branco di orrende creature.

Avevano l'aspetto che tutti associavano ai demoni, gli spiriti aguzzini che dominavano le sale di Xentagia con fruste di fuoco.

Giù in fondo alla sala altre creature si riversarono fuori per circondare gli orchi.

Non c'erano neppure due creature del tutto uguali. Strisciavano, scivolavano, camminavano con zampette da ragno; i loro corpi mutavano forma da un istante all'altro. Persino i loro musi si scioglievano e si ricostituivano, ora con un occhio, ora con zanne e becchi guizzanti. Alcune avevano ali da pipistrello ma, senza eccezioni, tutte erano dotate di tremendi artigli. La loro pelle grigia ondeggiava e s'increspava senza soste. Erano così orrende che Stryke non riusciva a guardarle senza provare nausea.

Dovevano essere cinquanta o più.

I membri della banda le osservarono in preda a un superstizioso terrore.

«Gettate le armi!» lo incalzò la donna.

«Non lo faremo mai!» rispose Haskeer.

«Ma è la vostra unica possibilità! Come potete affrontarli? Gli Sluagh non vi uccideranno se non li attaccate.»

Stryke indietreggiò dalla donna e scese lentamente i gradini per tornare dalla sua banda. Se doveva morire, non voleva essere solo. Due delle creature ondeggiarono giù per le scale seguendolo, le zanne che guizzavano dietro di lui. Quando Stryke raggiunse gli altri Figli del Lupo, gli Sluagh si sollevarono sopra di lui con le fauci aperte.

«Fatelo!» abbaiò Stryke gettando a terra la spada. Risuonò come una campana sulla pietra. Le sue guardie Sluagh indietreggiarono leggermente, continuando a contorcersi.

In minoranza numerica, gli orchi deposero le armi con riluttanza. Le creature restarono vicine fino a quando l'ultima arma non fu posta ai loro piedi.

«Pensavo che gli Sluagh fossero soltanto una favola da raccontare intorno al fuoco» sussurrò Coilla.

«Io pensavo che fossero creature infernali» disse Alfray.

Guardandole, era facile credere che lo fossero.

La paura li circondava come una nebbia. Dalla loro aura oscura alcuni pensieri scivolarono nella mente di Stryke. Questi si voltò rapidamente ma non riuscì a individuare quale creatura avesse parlato.

«*Dacci le strumentalità*» sussurrava la voce.

A giudicare dalle reazioni stupite era chiaro che tutta la banda l'aveva udita, se di udito si poteva parlare.

Stryke disse ad alta voce: «Non le ho con me».

Questa volta le voci sembrarono provenire da dietro. «*Tu menti! Possiamo sentire il loro potere.*»

«*Giunge fino a noi.*»

«*Ci chiamano.*»

«*Dacci le strumentalità e forse vi lasceremo in vita.*»

Stordito, il capo dei Figli del Lupo armeggiò sotto la tunica. Le sue mani erano umide e fredde, e scivolavano sulla massa appuntita. Nonostante questo riuscì a staccare una delle stelle dalla fusione. Le altre rimasero unite solidamente come se fossero saldate insieme. Palpeggiò la stella. Era l'oggetto verde a cinque punte che aveva recuperato da Hobrow a Trinity. Sembrava fosse passato un secolo. Con cautela, allungò la mano porgendo il gruppo di quattro stelle. Un tentacolo serpeggiante lo prese dalla sua mano. Qualcosa di simile a un debole sussurro riecheggiò sul soffitto. «*E l'altra? Dov'è l'altra?*»

Stryke deglutì. «Non l'abbiamo.»

«*Allora soffrirete per l'eternità.*»

Un dolore acuto investì la mente di Stryke. Era come se un tizzone gli fosse stato infilato nel cranio. Stringendosi le tempie, Stryke cadde sul pavimento. Attorno a lui anche gli altri Figli del Lupo stavano subendo lo stesso trattamento.

«Aspettate!» riuscì a dire Stryke. «Intendevo dire che non l'abbiamo qui. Ma possiamo averla.»

Il dolore si placò. «*Quando? Quando potete averla?*»

«È col resto della nostra banda» mentì. Un calore bianco attraversò il suo cervello. «Stanno arrivando, stanno arrivando» annaspò.

«*Quando?*» pretesero di sapere le voci sibilanti.

«Non lo so. Ci siamo separati nella tormenta. Ma arriveranno. Domani, se la bufera non riprende.»

«*Allora possiamo uccidervi adesso.*»

«Se lo fate non l'avrete mai.»

«*Se stanno venendo qui non potranno impedirci di prenderla.*»

«Se non facciamo un segnale non entreranno in questo posto.» Stryke lanciò uno sguardo di gelo allo Sluagh più vicino. «Sono l'unico a

conoscerlo» cercò di bluffare. «E morirò prima che possiate strapparmelo.»

Stryke li sentì conversare dentro la sua mente, ma non riusciva a percepire chiaramente quello che dicevano.

Alla fine un demone dal volto schiacciato disse: «*Molto bene. Vi lasceremo vivere fino a domani*».

«*Al crepuscolo*» disse un altro demone. «*Se non avremo la strumentalità per allora, non lascerete questo posto vivi*.»

«*E odierete ogni battito del cuore che vi resterà da vivere*.»

Gli Sluagh li condussero su per le scale. Nell'istante in cui furono sul punto di superare l'umana con la tunica bianca, la donna sussultò come se si stesse svegliando. In silenzio si mise a camminare in mezzo a Stryke e Coilla.

Fu una lunga salita. Quando arrivarono in cima la donna stava visibilmente tremando per la stanchezza. Senza dubbio si trovavano in una delle torrette che si ergevano così alte sopra la pianura. Lassù l'aria era perfino più fredda che giù nella sala.

Quando il primo Sluagh arrivò al piccolo pianerottolo, una porta si aprì senza essere toccata. Stryke vide che non aveva maniglia o chiusura. Archiviò l'informazione per dopo e scrutò l'interno della stanza circolare. Anche questa era permeata da una luce dorata di cui non si vedeva l'origine, sempre che non fosse l'aria stessa a risplendere. Le pareti erano ricoperte d'intarsi, e questa volta si trattava di orrendi demoni che assomigliavano a Sluagh pietrificati. Lunghi tendaggi gialli erano appesi alla rinfusa al soffitto a volta.

I demoni si fecero da parte strisciando. Dopo aver tirato un profondo respiro, Stryke condusse la banda oltre la soglia dorata, e la donna crollò immediatamente con la schiena contro un drappeggio.

Non appena furono entrati tutti, la porta si chiuse di scatto. Improvvisamente il dolore cessò. Jup si avvicinò di corsa alla porta. Ancora prima di riuscire a toccarla una parete di luce lo scagliò indietro fino a metà della stanza affollata.

Alfray andò a inginocchiarsi accanto al nano. «Credo che sia soltanto stordito. Almeno lo spero. Il suo cuore batte ancora.»

Si sparpagliarono per cercare dietro ai tendaggi un'altra uscita. Non c'era nulla se non infiniti intarsi. Per quanto cercassero non riuscirono a trovare una chiave, una maniglia, qualunque cosa potesse farli uscire.

Alla fine si arresero e si misero a riposare sul pavimento. La donna non si era mossa.

Rabbrividendo per l'innaturale gelo, Stryke strappò una tenda e ci si avvolse come in uno scialle. Altri guerrieri lo imitarono.

«Sapevi che non c'era una via d'uscita, vero?» disse Stryke mettendosi a sedere accanto alla donna.

«Ma speravo lo stesso che ne avreste trovata una.» Il tono della sua voce era acuto, etereo. «E adesso vorrete sapere chi sono.»

Coilla si avvicinò per acquattarsi al suo fianco. «Ci puoi scommettere.» Il suo tono era duro.

«Non capite che sono prigioniera come voi?»

«Non ci hai ancora detto come ti chiami» disse Stryke.

«Sanara.»

Ci volle qualche secondo perché se ne rendessero conto. «Quella Sanara? La *sorella* di Jennesta?»

«Sì. Ma non giudicatemi per ciò che sapete sul suo conto, vi prego. Non sono simile a lei.»

Coilla sbuffò. «Lo dici tu!»

«Come posso convincervi?»

«Non puoi.» Coilla si alzò per allontanarsi.

«Tu non sei come lei» disse Sanara a Stryke. «Sento il potere della terra che scorre attorno a te, come con gli orchi dei tempi antichi. Ma quella bambina non lo possiede.»

«Non chiamerei Coilla una bambina davanti a lei» ribatté lui seccamente.

La donna alzò le spalle con aria triste. «Che importanza ha? Al crepuscolo di domani lei morirà comunque. Non avrai pensato che gli Sluagh vi avrebbero lasciati andare, vero?»

«Speravo di sì.»

«Continua a sognare, orco. Vivono del dolore e della sofferenza altrui. Prolungheranno la vostra vita in un'infinita agonia fino a farvi supplicare per la morte, ma continueranno a nutrirsi del vostro terrore.»

«Mi chiamo Stryke. Se dobbiamo morire insieme, almeno dovremmo conoscerci per nome.»

Come risposta, la donna si limitò ad agitare una mano languidamente.

«Allora, regina Sanara» disse dopo qualche tempo, pungolato dal desiderio di poter penetrare il suo sudario d'indifferenza per trovare

qualche risposta che potesse metterli in salvo. «Devo chiamarti vostra altezza o cosa?»

Quando Sanara scosse il capo un debole profumo di rose si levò dai suoi capelli. «No. Non mi chiamano così da molto tempo. Non da quando gli umani hanno divorato la magia della mia terra.»

«La *tua* terra?»

«La mia terra. Il mio regno.» Le comparve sul volto un sorriso triste. «Jennesta aveva le terre del sud, Adpar il dominio dei nyadd. Questo è ciò che mia madre mi ha lasciato. Ma vedi bene cos'è diventato; un deserto di neve e morte. Intere città sono imprigionate sotto i ghiacciai. Un tempo questa terra era ricca e fertile, un luogo di foreste e radure. Tutti i miei sudditi sono fuggiti o sono morti quando il ghiaccio è calato. Ha iniziato quando sono ascesa al trono, avvicinandosi sempre di più, giorno dopo giorno. Come potevano pensare che non fosse colpa mia? Sai cosa significa essere incolpati per la morte della terra? Puoi immaginare quanto sia triste vedere i tuoi amici, i tuoi amanti allontanarsi e morire uno dopo l'altro?» Le si velarono gli occhi. «Ho cercato di contrastarlo, ma ora non mi è rimasto molto potere. Tutto ciò che rimane della mia capitale, Illex, è questa fortezza.»

«Perché Jennesta non ti ha aiutato?»

Lei emise un suono di derisione fin troppo umano. «Se conosci mia sorella sai bene che non aiuta nessuno oltre a se stessa. È per questo che nostra madre l'ha allontanata. Non è più tornata nel mio regno per intere generazioni della tua specie.»

«Tua madre?»

«Vermegram.»

«La strega? *Quella* leggendaria Vermegram?»

Sanara sospirò annuendo.

«Allora non sei così umana come sembri.»

«In verità no, non più di quanto lo siano le mie sorelle di covata. Ma Vermegram è morta da molti inverni. E io stavo guardando, quando tu hai visto Adpar morire per mano di Jennesta.»

«Come facevi a sapere che ero in quel posto?»

Lo fissò misteriosamente. «Ti ho tenuto d'occhio per molto tempo, Stryke.» Ma quando lui fece altre domande, lei non gliene spiegò il motivo.

Dal momento che non apprezzava la piega che stava prendendo la conversazione, Stryke rimase in silenzio per un po'. Poi, con un sottofondo di orchi che russavano, chiese: «Perché hai fatto entrare gli Sluagh?».

«Che strana domanda! Come potevo tenerli fuori?»

Stryke si arrese sulla questione con una smorfia. «Da dove vengono? Perché sono qui?»

La regina deposta sospirò e si distese, appoggiando la testa su un braccio. Guardò Stryke con limpidi occhi verdi che gli ricordarono leggermente quelli di Jennesta. Tuttavia non c'erano scaglie sul suo volto, solo morbida pelle color latte.

«Sono un'antica razza che risale all'alba dei tempi. Sono un'incarnazione del Male. Credi che Jennesta sia malvagia? Paragonata a loro è solo una principiante. E sono qui perché sapevano che prima o poi Jennesta avrebbe scoperto i manufatti. Mi hanno tenuta prigioniera per più tempo di quanto tu ne abbia vissuto. E sarò ancora qui quando gli Sluagh mangeranno le tue ossa. Pensavano che lei li avrebbe cercati...»

Sforzandosi di non soffermarsi sull'immagine della propria morte, Stryke disse: «Ci ha provato».

«Allora gli Sluagh mi avrebbero scambiato per i manufatti.»

«Perché li vogliono?» domandò Stryke. «Cosa sai delle stelle? Delle strumentalità?»

Sembrava che Sanara stesse scrutando al di là di lui, guardando un posto che solo lei poteva vedere. Persa nei suoi sogni, non fece caso a Jup e Coilla che tornavano vicino a Stryke.

«Vogliono utilizzarle, ovviamente» disse con tono sognante la pallida regina.

«Per che cosa? Cosa fanno?»

«Una volta unite esistono in tutti i piani.»

Jup pensava di aver capito parte dell'ultima frase. «Allora servono a questo? Si spostano da un posto all'altro? È così che siamo arrivati qui?»

Sanara si scostò i capelli dalla faccia. «Non si spostano. Ve l'ho detto, una volta riunite esistono attraverso tutti i piani.»

I Figli del Lupo la guardarono, attoniti.

«Attraverso lo spazio. Attraverso il tempo.»

«E ci hanno portati qui?» domandò Coilla lanciando uno sguardo torvo a Stryke.

«Credo di sì, se non siete arrivati camminando.»

«E quella faccenda del tempo spiega perché era notte quando siamo partiti e giorno un istante dopo quando siamo arrivati?»

La regina annuì.

«Allora servono a questo?» chiese Jup prima che Coilla riuscisse a intromettersi.

Sanara scosse la testa. «No. Quello... è solo un effetto secondario. Non è la loro funzione principale.»

«Qual è la loro funzione principale?» chiese Jup.

«Va oltre la mente dei semplici mortali.» Non sembrava essersi affezionata al nano.

Prima che uno di loro potesse rispondere, la prospettiva del muro di fronte cambiò. Sembrava ritrarsi in linee di fuga bluastre prima di ritornare al proprio posto.

Poi una sagoma comparve là dove prima non c'era nulla. Era circondato da ombre che gli oscuravano il volto ma che non riuscivano a camuffare la sua altezza.

«In piedi!» gridò Stryke. «Intruso!»

Gli orchi non erano armati. Ma erano quasi una trentina e l'avversario era solo.

Inoltre, erano pronti per un bello scontro.

23

La sagoma uscì dal suo mantello di ombre con le mani alzate in segno di pace.

Quando si avvicinò, la luce burrosa della stanza mostrò il suo volto, che era umano. I ricami argentati sulla sua casacca scintillavano e alla cintura non portava fodero.

Era Serapheim.

Uno o due guerrieri della banda indietreggiarono, gettandosi occhiate furtive e allungando le mani verso le spade, solo per ricordarsi che i foderi erano vuoti.

Ma la loro sorpresa era nulla rispetto a quella di Sanara. Diventò incredibilmente ancora più pallida, e si portò una mano alla gola. Gli occhi verdi si sbarrarono per lo stupore e crollò tra le braccia di Stryke.

Serapheim si fece avanti per raccoglierla, stringendola tra le braccia. Le mani di Sanara gli strinsero la vita e lei appoggiò brevemente la testa sulla

sua spalla. Quasi subito si ricompose, mettendosi in posizione eretta, come per mantenere vivo un qualche protocollo dimenticato da tempo. «Credevo che fossi morto» gli disse.

«Conosci questo umano?» chiese Stryke.

Serapheim e Sanara si scambiarono uno sguardo, carico di un significato che i Figli del Lupo non potevano cogliere. Poi lei rispose alla domanda con un cenno affermativo del capo.

«Come hai fatto a entrare?» domandò Coilla carica di sospetti.

«Questo ora non ha importanza» rispose Serapheim. «Ci sono questioni più gravi da affrontare. Ma quello che posso dirvi, ve lo dirò. Dovete fidarvi di me.»

«Già» sbuffò cinico Haskeer.

«Potrebbe essere la vostra unica speranza» disse l'umano «e non avete nulla da perdere ascoltandomi.»

«Forse sì, se ricominci a dire cose senza senso» rispose Jup. «Non abbiamo tempo per le tue favole.»

«È vero che si tratta di una storia. Ma non sono parole tessute da un cantastorie.»

«Allora arriva al punto e risparmiaci il fastidio.»

Serapheim osservò i loro volti in attesa. «Va bene. Cosa pensereste se vi dicessi che avete rubato un mondo?»

Mentre gli altri si arrovellavano, Coilla esclamò: «Cosa? *Noi*? Detto da uno della tua gente è proprio divertente».

«Nonostante tutto, questa rimane una verità.»

«Mi sembra un'altra delle tue storie» rifletté Stryke. «Faresti meglio a spiegarti, Serapheim, oppure la nostra pazienza verrà meno.»

«C'è molto da spiegare e fareste meglio a prestare attenzione. Questo, oppure affrontare la morte per mano degli Sluagh.»

«Va bene» si arrese Stryke. «Purché tu sia conciso e chiaro. Cos'è questa faccenda di mondi rubati?»

«Cosa rispondereste se vi dicessi che Maras-Dantia non era la vostra terra?»

Uno o due guerrieri si misero a ridacchiare.

«Direi che voi umani non l'avete ancora conquistata tutta.»

«Non è questo che intendevo dire.»

Stryke iniziava a dare segni di frustrazione. «Allora cosa *intendevi* dire? Basta con gli indovinelli, Serapheim.»

«Lascia che lo spieghi così. Gli Sluagh vi sembrano di questo mondo?»

«Sono *qui*, no?» ribatté Jup.

«Sì, ma avete mai visto nulla di simile in precedenza? Fino ad ora credevate che esistessero veramente? Oppure erano argomento di leggende tra voi?»

«Dà uno sguardo a Maras-Dantia» gli consigliò il nano. «Vedrai molte razze diverse. A parte il fatto di essere orrendi, cosa c'è di speciale negli Sluagh?»

«Da un certo punto di vista è quello che cerco di dire. Come pensate sia possibile che questa terra sia condivisa da così tante razze? Perché credete che Maras-Dantia sia così ricca di vita? Oppure dovrei dire Centrasia?»

«Solo se vuoi che ti tagliamo la gola!» gridò un guerriero. «Questa è la *nostra* terra!»

Stryke lo zittì. Girandosi di nuovo verso l'umano disse: «Che razza di domanda è?».

«Probabilmente è la domanda più importante che qualcuno vi abbia mai posto.» Alzò una mano per quietare le loro voci. «Vi prego, ascoltatemi. Capirete meglio se ammetterete per un attimo che tutte le razze antiche siano giunte da un altro posto.»

«Così come sono arrivati qui gli umani, vuoi dire da fuori?» domandò Alfray.

«In un certo senso. Anche se intendiamo cose diverse quando diciamo... da fuori.»

«Prosegui» disse Stryke, interessato al discorso.

«Le razze antiche sono giunte qui da altri luoghi. Credeteci. E i manufatti che chiamate stelle fanno parte del metodo con cui sono arrivate.»

«Tutto questo mi fa dolere la testa» si lamentò Haskeer. «Se loro, noi, non veniamo da questo posto, allora da dove veniamo?»

«Cercherò di dirlo in un modo che possa essere compreso. Immaginate che esistano luoghi dove solo i gremlin vivono. O i folletti, i nyadd o i goblin. Oppure gli orchi.»

Stryke aggrottò la fronte. «Intendi dire terre dove vivono solo quelle razze? Niente convivenza? Niente umani?»

«Esattamente. E se non fosse per le strumentalità, nessuno di voi sarebbe qui.»

«Compresi gli umani?»

«No. Noi siamo sempre stati qui.»

Ne seguì una grande confusione. Stryke fu costretto a usare il suo migliore ruggito da parata per acquietarla. «Una storia simile diventa migliore se ci sono prove, Serapheim. Dove sono le tue?»

«Se il mio piano avrà successo, le avrete. Ma non possiamo permetterci ulteriori ritardi. Mi lascerete finire?»

Stryke annuì.

«Comprendo la vostra incredulità» disse a tutti loro Serapheim. «Questo luogo è l'unico che abbiate mai conosciuto, anche i vostri genitori prima di voi. Ma vi assicuro: per quanto crediate che noi umani siamo gli invasori, non lo siamo affatto. La verità di quello che vi sto dicendo si trova qui, a Illex, e se ci aiutiamo a vicenda potrà essere confermata. Forse perfino utilizzata a vostro vantaggio.»

«Metti un po' di carne sulle ossa» disse Coilla «e forse la penseremo diversamente.»

«Ci proverò.» Rifletté brevemente e poi continuò. «La verità ha a che vedere con l'abbondanza di energie magiche in questo posto che voi chiamate Maras-Dantia.» Molti dei presenti furono infastiditi dalle parole scelte da Serapheim, ma rimasero in silenzio. «O almeno per l'abbondanza di energie che un tempo erano presenti. Diverse generazioni or sono, come sapete, gli umani iniziarono ad attraversare il Deserto di Scilantium in cerca di nuove terre e si insediarono qui, abbandonando le loro case sull'altro versante del mondo. Arrivarono a piedi e a cavallo, facendosi strada nelle sabbie roventi, lasciando i loro morti alle spalle, le loro tombe a segnare la strada. Sopravvissero solo i più forti, i più determinati. Con questo ricco continente che forniva loro tutto quello che potevano volere, non sentirono il bisogno di intraprendere uno sviluppo responsabile. Se un appezzamento di terra veniva esaurito, perché non spostarsi in un altro posto? Dopo tutto, chi altri lo stava usando? Nessuno si *insediava*. Nessuno metteva radici in un posto, o ne estraeva le ricchezze. Così costruirono, scavarono, bruciarono le foreste per fare spazio ai loro raccolti. La maggior parte di loro non era sensibile alle energie terrestri, alla magia, non avevano idea della distruzione che stavano causando. Per loro la magia era un trucco da saltimbanchi, un po' di illusionismo e qualche fuoco d'artificio. Solo in pochi, quelli che faticavano per conoscere le razze antiche, sapevano che non era così. Quella fu l'origine dei Mani.»

«E tu sei uno di loro» provò a indovinare Alfray.

«Non sono un Mani, e nemmeno un Uni. Ma sì, pratico l'arte. Sono uno dei pochi che la mia razza ha generato.»

«Perché ci racconti questo? Perché ti intrometti in questi sconvolgimenti quando potresti restare da parte?»

«Cerco di correggere dei torti. Ma non è il momento di dire altro. Tra poco gli Sluagh si risveglieranno dal loro sonno nel ghiaccio. Dobbiamo agire.»

«Puoi portarci fuori da qui?»

«Credo di sì. Ma una semplice fuga non è il mio piano. Dove andreste in questa landa ghiacciata?»

«Qual è il *tuo* piano?» volle sapere Stryke.

«Recuperare le stelle e usarle per farvi lasciare questo luogo.»

Sanara prese la parola, ricordando a tutti la sua presenza. «Il portale?»

«Sì» rispose Serapheim.

Stryke aggrottò la fronte. «Di cosa si tratta?»

«Fa parte del mistero che sto cercando di svelarvi. Ma prima dovete prestarmi le vostre braccia.» Si guardò attorno. «Lasciate che vi guidi» chiese. «Se non doveste trovare vantaggi nel farlo, cos'avrete perso? Potrete sempre abbandonarmi e prendere la vostra strada, affrontare la furia di Illex e cercare di raggiungere climi più miti.»

«Se la metti così» disse Stryke riflettendo sulla situazione «sono dell'idea di seguirti.» Lasciò che il suo tono di voce diventasse minaccioso. «Ma solo fino a un certo punto. Qualunque segno di tradimento, o se non ci piace come vanno le cose, e noi ce ne andremo da soli. E tu pagherai con la vita.»

«Non mi aspettavo di meno. Grazie. Il nostro primo obbiettivo è raggiungere lo scantinato del palazzo.»

«Perché?»

«Perché lì si trova il portale, e la vostra salvezza.»

«Credetegli» aggiunse Sanara. «È l'unico modo.»

«Per ora faremo come dici» disse Stryke. «Ma parlare di cantine è inutile quando non possiamo nemmeno uscire dalla stanza.»

«Io posso uscire, così come sono entrato, ma nessun altro» disse Serapheim. «La morte della magia ha indebolito i miei poteri come con tutti gli altri. E no, non posso aprire la porta dall'esterno. Solo gli Sluagh possono. Sono certo di poter scoprire come si fa nelle loro menti, ma non voglio avvicinarmi così tanto a loro. La mia idea è di trovare uno di loro e

condurlo fino a qui. Quando l'avrò fatto, il vostro compito sarà di sopraffarlo.»

«Allora possono essere uccisi?»

«Oh, sì. Non sono invulnerabili o immortali, anche se sono incredibilmente robusti e longevi.»

«E la loro arma che causa dolore?»

«A quello penseremo Sanara e io. Lo aggrediremo mentalmente mentre voi lo attaccate come potete. Anche se ovviamente non avrete armi.»

«Siamo bravi a improvvisare» lo rassicurò Jup.

«Bene. Non dovete sottovalutare i poteri degli Sluagh. Dovrete attaccarlo senza sosta e in gruppo.»

«Contaci» disse il nano.

«Allora preparatevi. Iniziamo.»

Serapheim rientrò tra le ombre.

Vi rimase anche una volta fuori dalla stanza.

I suoi stivali non facevano rumore sulla spessa polvere dei corridoi. Aprì porta dopo porta, pronto a scappare in un attimo, ma come sospettava gli Sluagh non si erano ancora destati dalle loro culle ghiacciate.

Finalmente, nel momento in cui il cielo iniziava a schiarirsi verso sud-est, avvertì nella mente il tipico ronzio di una discussione tra Sluagh nelle vicinanze. Appiattendosi contro le lastre di marmo di una parete sbirciò dietro l'angolo.

Erano in quattro, le sagome grigie che mutavano da un'orrenda conformazione a un'altra.

Cautamente, Serapheim si ritrasse.

Aveva sperato che fossero meno, ma non c'era tempo per cercarne altri. Facendosi forza uscì spavaldo davanti a loro, portando le dita alla fronte in un ironico saluto.

Istantaneamente il dolore lo sferzò. Ma era pronto, e si lanciò nella fuga.

Lo inseguirono. Due avevano orrende zampe da insetto che li spingevano agili lungo il passaggio. Un terzo rivelò delle ali scagliose che frinivano nel fendere l'aria, ma il passaggio era troppo stretto perché potesse allargarle completamente. Riuscì a malapena ad alzarsi in volo, aleggiando massiccio sopra l'ultima creatura, un essere a forma di sanguisuga che lasciava una scia maleodorante e lucente.

Serapheim li distanziò. Attraversando di corsa le porte aperte, si diresse verso una lunga galleria oscura. Giunto in fondo si appoggiò ansimante alla parete.

Aveva raggiunto la scalinata a chiocciola. Da lì fu come un incubo, correre per l'eternità su per una rampa di scale senza fine, e a ogni passo lui rallentava. I suoi inseguitori lo stavano raggiungendo. Serapheim stava iniziando a pensare che non ce l'avrebbe mai fatta.

Annaspò e si costrinse a correre più rapidamente, i polmoni che gli bruciavano e le gambe pesanti come tronchi. Riusciva soltanto a mettere un piede davanti all'altro. Strinse la ringhiera e la usò per aiutarsi a salire. Uno sguardo sopra la spalla gli mostrò tentacoli artigliati che si protendevano verso di lui. Terrorizzato, riuscì ancora a lanciarsi in avanti. Barcollava a ogni piano della scala, temendo che non sarebbe mai arrivato abbastanza vicino alla stanza per trasportarsi all'interno. Gli Sluagh gli erano quasi addosso.

Il dolore sferzò la sua mente. I suoi scudi si stavano indebolendo.

All'interno della stanza sulla cima della torre, Stryke si stava guardando attorno. Avevano gettato le pellicce e gli zaini contro le pareti, liberando lo spazio per combattere. Non c'era nulla di simile a mobili e tutti erano stati privati di ogni arma.

«Possiamo sempre gettargli contro Jup» suggerì Haskeer. Coilla gli diede un colpo in testa.

Stryke ebbe un'idea. «Tu e tu!» abbaiò a un paio di guerrieri. «Salite su quelle statue e portate giù le aste dei tendaggi. Anche i tendaggi, a pensarci bene. Poi preparatevi.»

Il tempo sembrava passare troppo lentamente. I Figli del Lupo stavano iniziando a osservare Sanara con sospetto, chiedendosi se facesse parte di qualche complotto insieme all'umano.

Infine Serapheim ricomparve nella stanza, come un miraggio che diventava carne solida. Fece un paio di passi barcollanti e cadde in ginocchio sopra una chiazza di stoffa gialla in mezzo a Coilla e Haskeer.

«Stanno arrivando» disse a fatica. «Sono in quattro.»

Un battito di cuore più tardi la porta si spalancò, andando a sbattere contro la parete. L'ingresso non era abbastanza grande da permettere l'ingresso a più di una creatura per volta. Stryke vide le altre sul pianerottolo, una che aleggiava a mezz'aria con le sue sinuose ali grigie.

«Ora!» gridò.

I due orchi scagliarono le loro aste come giavellotti. Erano state lanciate con forza sufficiente a penetrare anche la pelle innaturale dello Sluagh. Un icore nero e appiccicoso sgorgò dal petto della creatura più vicina. L'essere ondeggiò sulla soglia, bloccando i suoi alleati mentre cambiava forma da quella di un lupo a sei gambe a quella di un serpente che cadde arrotolato sul pavimento.

Un gruppo di guerrieri si avvicinò e iniziò a pestare il terreno con vigore. I loro stivali iniziarono a fumare, ma questo non impedì ad altri orchi di unirsi a loro. Tutti insieme scaricarono la loro frustrazione sul serpente che strisciava. Poco a poco i suoi movimenti cessarono, anche se gli occhi vacui continuavano a fissarli implacabili.

Squarci di dolore esplosero nelle menti degli orchi. Poi lo Sluagh alato si lanciò verso di loro con le ali piegate dietro di sé, come un falco in picchiata. Coilla e Haskeer entrarono in azione sollevando la tenda fra di loro. Il mostro volò contro il tendaggio. Rapidamente avvilupparono lo Sluagh con la tenda e Haskeer si lanciò sul cumulo con tutto il suo peso. Un altro orco colpì lo Sluagh imprigionato con la sua asta di ferro. Macchie scure iniziarono a trasudare attraverso la stoffa gialla.

Per tutto il tempo Serapheim non si era spostato dal suo posto accanto alla porta. Ora fece un passo avanti con Sanara al fianco. Con le dita incrociate, levarono le braccia in un gesto che era tutt'altro che pacifico. Non ci furono lampi, niente sbuffi di fumo colorato. Anzi, non sembrava essere successo nulla.

Stryke si rese conto che proprio quello era il punto. Anche se i due Sluagh morti erano nella stanza, gli altri non erano entrati.

«Copriteci» ordinò Serapheim.

Stryke e gli altri si fecero avanti nonostante l'acuto dolore che pulsava a intermittenza nelle loro teste.

Jup guardò fuori e ritrasse la testa. «Stanno confabulando circa sei gradini più in basso. Non ce ne sono altri.»

«Consigli?» domandò Stryke agli umani.

Serapheim scosse il capo. «No. Ora che li abbiamo respinti fin lì, tocca a voi.»

Brandendo la sua asta di metallo come una mazza, Stryke condusse la banda in una carica sfrenata.

Gli orchi si catapultarono dalla balaustra per poi sfrecciare giù lungo la scalinata, oppure si lasciarono scivolare all'interno della rampa ancorandosi con una mano al corrimano per girare velocemente. Gli

Sluagh fuggirono, la sanguisuga che ondeggiava oscenamente e il suo compagno insettoide che si allontanava ad alta velocità come un trampoliere.

La banda continuò a scendere la scala, spiraleggiando senza fine dentro il pozzo di pietra bianca. Stryke correva al centro della rampa e descriveva con l'asta dei tendaggi degli archi che avrebbero rotto il collo di un drago. Ma gli Sluagh si muovevano con sorprendente rapidità. Restavano fuori portata in quella che sembrava essere una fuga senza senso.

Comunque, quando i demoni raggiunsero un pianerottolo, si voltarono. L'agonia esplose nelle teste degli orchi. La maggior parte di loro cadde in ginocchio, oppure ruzzolò per la scala scompostamente. Ora metà della banda giaceva impotente sul pianerottolo, e nessuno poteva retrocedere senza schiacciare i compagni.

La testa di Coilla urtò i sostegni della balaustra e il suo elmetto precipitò nel vuoto. Indolenzita e percorsa da scariche di dolore, lasciò andare l'arma che cadde rumorosamente di gradino in gradino fino a incastrarsi in un angolo più in basso.

Gli Sluagh avanzavano inesorabili.

«Usate la vostra magia, o non ci riuscite?» gridò irosamente Stryke.

«Lo stiamo facendo!» urlò Serapheim di rimando. «È per questo che si avvicinano così lentamente.»

«E li chiami *lenti*?» Concentrandosi per vedere oltre i vortici luminosi che tormentavano i suoi occhi, Stryke sollevò nuovamente la sua arma e la scagliò con tutta la forza che aveva in corpo.

L'asta s'intromise tra le gambe segmentate dello Sluagh a forma d'insetto. Il mostro inciampò e cadde, e nemmeno i suoi sei arti furono sufficienti a fargli ritrovare l'equilibrio prima di cadere dal pianerottolo giù per una mezza spirale di scala. La creatura atterrò sulla schiena, con le zampe che ondeggiavano e si agitavano per aria, non riuscendo a girarsi nello spazio ristretto. Un fuoco furibondo ruggiva nelle orecchie di Stryke.

Poi l'ultimo mostro si levò a un'altezza incredibile. Sembrò sollevarsi ed espandersi fino a riempire completamente la larghezza della scalinata. Davanti allo sguardo terrorizzato degli orchi abbandonò la propria forma di sanguisuga. La parte inferiore del corpo si sdoppiò, degli artigli sbucarono sugli enormi arti inferiori, mentre una bocca colma di zanne si spalancava in un silenzioso ruggito. Nuovamente dei tentacoli sbucarono dal suo petto, contorcendosi attorno alla creatura. Le zampe artigliate urtarono la pietra, poi la creatura prese velocità e caricò.

Haskeer si gettò a terra, il viso rivolto verso l'alto e l'asta del tendaggio puntata verso la bestia che caricava, proprio come aveva fatto Stryke con il leopardo delle nevi. Lo Sluagh allungò le proprie gambe e lo superò senza essere toccato. Usò i tentacoli per scagliare di lato i guerrieri, senza nemmeno preoccuparsi di vedere dove cadessero. Deciso a raggiungere gli umani, nella foga schiacciò gli orchi svenuti.

Fu un errore. Gli artigli della bestia s'impigliarono nella casacca di uno dei Figli del Lupo. Solo per un attimo, ma quanto bastò a far perdere l'equilibrio al mostro. Cadde tramortito sulle scale, senza nemmeno riuscire a cambiare forma. Un guerriero ferito si girò, stringendo della stoffa gialla tra le braccia. Un compagno si avvicinò per aiutarlo, e giusto mentre la creatura demoniaca si alzava di scatto, la tenda si aprì sopra la sua testa.

Tentò di trasformarsi in serpente, ma ormai un numero sufficiente di orchi si era ripreso e lo stava attaccando. Il fetore del suo sangue nero si alzò denso nell'aria. Esalando un filo di fumo attraverso la stoffa, la creatura morì.

A questo punto il dolore accecante svanì dalle menti della banda. La maggior parte di loro riuscì a rialzarsi, o almeno ad aggrapparsi a un compagno ferito meno gravemente. Questa volta fu Jup ad aprire la strada, avanzando un passo alla volta verso l'insetto rovesciato che ostruiva la scalinata sotto di loro. Assestò un colpo al collo della creatura con la sua arma, ma il metallo rimbalzò sulle scaglie sovrapposte. L'acido riempì nuovamente le menti dei Figli del Lupo, ma la sua ferocia venne rapidamente attenuata quando Serapheim e Sanara scesero quanto più vicino osavano.

«*Osate sfidarmi?*» gridò lo Sluagh nelle loro menti, con tale fragore da oscurare la vista. Rinnovò i suoi frenetici movimenti ma non riuscì a raddrizzarsi.

«Hai dannatamente ragione, io oso» abbaiò Jup, martellandolo alla cieca.

Il suo colpo inclinò lo Sluagh di poco. Prima che il nano potesse battere le palpebre, la creatura si stava arrampicando su per la parete sopra di lui. Una coda da scorpione si avventò sul nano.

Fu un grossa ingenuità. Il peso aggiuntivo lo sbilanciò sulla parte inferiore. La creatura scivolò verso il basso e atterrò sull'asta di Haskeer. Il suo stesso peso fece penetrare la lancia di fortuna nel corpo. La punta esplose attraverso la cupola che ospitava il cranio della creatura. Il

contenuto molliccio spruzzò come da una fontana, ricadendo in appiccicose gocce nerastre.

Stryke si accasciò su un gradino, appoggiando la schiena alla balaustra. «Ottimo lavoro, tutti quanti.»

Gli orchi si complimentarono l'un l'altro, scambiandosi pacche sulle spalle o limitandosi a sorridere mentre si rialzavano barcollanti.

Serapheim rovinò tutto. «Non festeggiate troppo presto. È quasi l'alba e dobbiamo ancora arrivare allo scantinato.»

24

Facendo attenzione a non entrare in contatto con il disgustoso icore, gli orchi e gli umani scavalcarono il corpo dello Sluagh. Su quella stretta scala non era certo un'impresa facile, ma ci riuscirono, giungendo così al piano della grande sala dove erano stati catturati il giorno prima.

Nascosto dietro la ringhiera, Stryke rimase a osservare una dozzina di Sluagh che si affaccendavano. Da soli o a coppie, si dirigevano lentamente in varie direzioni. Se anche uno solo si fosse avvicinato a quella scala, per loro sarebbe stata la fine, ma miracolosamente ciò non accadde. Poi l'ultimo gruppo sparì oltre un'arcata nascosta nell'ombra; nessuna delle orrende creature rimase in vista.

Serapheim sibilò: «Presto! Da questa parte!». Attraversarono di corsa la grande sala. Arrivarono a un'altra scala sul lato opposto del salone e si lanciarono sui gradini.

«Aspetta» disse Stryke. «Pensavo che fossimo diretti alla cantina. Perché stiamo salendo?»

«Una piccola deviazione per trovare armi.» Giunti a un ampio corridoio che sovrastava il salone, Serapheim fece cenno agli orchi di fermarsi. «Vedete quel corridoio a metà strada? Conduce all'armeria. Restate in guardia. Ci sono Sluagh nelle vicinanze.»

C'erano veramente. Altri orrori dalla pelle grigia stavano conducendo le loro attività giornaliere nella stanza sottostante. Accovacciati, i Figli del Lupo rimasero nell'ombra mentre avanzavano in silenzio lungo il corridoio.

La strada per l'armeria era un labirinto di scale e passaggi. Ma almeno quella parte del palazzo sembrava essere abbandonata. La luce gialla era incerta e lo spesso strato di polvere sotto i piedi attutiva i loro passi.

Serapheim e Sanara si fermarono vicino all'ennesima svolta. L'umano fece un gesto a Stryke, che sbirciò oltre l'angolo per vedere cosa li attendeva.

«Sono in due, ai lati di una porta» disse con un sussurro. Usando i segnali in codice della banda, Stryke divise le forze. Jup, Coilla e Haskeer dovevano occuparsi della creatura più lontana. Lui e Alfray avrebbero capeggiato metà dei guerrieri contro il mostro dalla testa di grifone che era più vicino a loro.

Questa volta lo scontro fu breve. Era molto più facile avere la meglio ora che l'intera banda poteva attaccare gli Sluagh contemporaneamente. Le creature erano inchiodate contro una parete, senza spazio per ritirarsi. Nonostante le lancinanti fitte alla testa, non ci volle molto per trasformare i mostri in poltiglia.

Stryke indicò a Serapheim di entrare per primo. Gli umani spalancarono la porta su un'armeria senza eguali. Più di metà delle armi era costituita da strumenti che gli orchi non riuscivano neppure a riconoscere. Si precipitarono verso le file di lance e picche che occupavano un'intera parete. Una volta nella stanza, i loro sguardi caddero su un cumulo di oggetti metallici ammonticchiati sul pavimento, illuminato dalla luce proveniente da una finestra ghiacciata.

«La mia ascia!» esclamò gioioso Jup sollevando la bipenne. Ben presto tutti rientrarono in possesso delle armi che gli Sluagh avevano sottratto loro il giorno prima. Nella parte più esotica dell'armeria, Sanara e Serapheim si equipaggiarono con tubi oblunghi di quello che sembrava vetro.

Dopo il saccheggio, Serapheim li condusse per un'altra strada. Stryke aveva la sensazione che quelli dovessero essere gli alloggiamenti della servitù, poiché le scale erano di semplice granito e i muri privi di decorazioni.

L'aria, già fredda, diventò umida. C'era odore di decomposizione, e un sottile strato di muffa, ricoperta da un velo ghiacciato, macchiava gli angoli delle pareti. Le finestre quadrate non mostravano più il chiarore del sole, ma la strana luce bluastra del ghiacciaio. Poi non ci furono più finestre, e si resero conto di essere sottoterra. Alla fine si trovarono in una delle cavernose cantine del palazzo. Avanzando con cautela attraverso una serie di tunnel labirintici, furono costretti a prestare attenzione a ogni passo, dato che il ghiaccio rendeva scivolosa la pietra. Davanti a loro si vedeva ancora una luce gialla. La banda si fermò e Jup andò in

esplorazione. «Ci sono otto Sluagh davanti alle porte più strane che abbia mai visto» fu il suo rapporto.

Nuovamente Stryke indirizzò la banda su bersagli diversi. Di fronte a un gruppo così numeroso, i Figli del Lupo si sentivano rassicurati dal fatto di avere recuperato spade, picche e asce. Fu uno scontro sanguinoso. Gli Sluagh li aggredirono con artigli e attacchi psichici. Serapheim e Sanara strisciarono lungo le pareti cercando di arrivare alle spalle dei mostri. Una volta in posizione, i loro tubi di vetro iniziarono a brillare minacciosamente. Dardi di luce saettarono dai tubi. Ci fu un'esplosione assordante, e in capo a pochi secondi piovve a dirotto sangue di Sluagh. Era tutto finito.

«Armi utili» commentò con ammirazione Coilla.

Jup aveva ragione. Le porte formavano un cerchio dentro alla roccia. Anche questa volta non c'erano maniglie in evidenza, ma dieci piccole infossature nel metallo ghiacciato. Fu Sanara ad appoggiare le punte delle dita sulle depressioni e poi a spingere.

Le porte si aprirono. Serapheim si chinò e condusse la banda all'interno. Si trovarono in un androne che sprofondava di almeno tre passi nella roccia.

In fondo c'era il portale.

La sua piattaforma rivestita di granito si ergeva all'interno di un anello di pietre erette. Qua e là gioielli ammiccavano in decorazioni a spirale sul pavimento della predella. Altre gemme brillavano da tutte le pietre tranne una, che in qualche modo sembrava spenta. Alcune delle gemme erano grandi come uova di piccione.

Haskeer si piegò per accarezzare un enorme zaffiro ma si tirò subito indietro con un'espressione confusa sul volto quando delle luci colorate si alzarono nell'aria stantia.

Nessuno di loro aveva idea di quali diavolerie potesse fare quel portale, ma Stryke rabbrividì comunque.

Coilla si fermò. «Che diavolo è *quello*?»

Serapheim disse con indifferenza: «Qualcosa che è qui da molto tempo».

L'ultimo membro della banda era entrato nella stanza. «Chiudete le porte» ordinò Stryke.

Ci vollero cinque guerrieri per obbedire a quel comando. Quando le porte si chiusero, un rimbombo sordo fece tremare il terreno. L'unica luce proveniva ora dallo scintillio iridescente dei gioielli.

Stryke si voltò verso l'umano, che aveva un braccio intorno alle spalle della regina. «Va bene, Serapheim. È ora che ci spieghi come stanno le cose.»

Serapheim annuì. Lui e Sanara erano seduti sul bordo della piattaforma ricoperta di gemme. «Pensate a questo mondo come a uno di tanti» esordì. «Un numero infinito. Molti di quei mondi sarebbero simili a questo. Altri incredibilmente diversi. Ora immaginate che tutti questi mondi esistano uno di fianco all'altro, in una fila interminabile. Come se fossero stati posizionati su una pianura senza fine.» Squadrò i volti dei suoi spettatori per controllare se lo stessero seguendo. «Molto tempo fa qualcosa infranse questa pianura. Creò una crepa, se volete, un corridoio che le creature possono usare, come i topi tra le pareti di una casa. Questo portale è un ingresso per quel corridoio.»

«Allora è stato creato dai topi?» sbottò Haskeer.

Gli orchi più svegli ci misero un po' per spiegarglielo con parole più semplici. Alla fine sembrò aver capito.

«Non so chi abbia scoperto per primo il portale» continuò Serapheim. «E nemmeno chi lo abbia decorato in questo modo. Anche questo è successo molto tempo fa. Ma la strega Vermegram, la madre di Sanara, Jennesta e Adpar, lo riscoprì in tempi più recenti. Scoprì anche che con l'aiuto della magia era perfino in grado di vedere alcune delle altre pianure, come ha fatto Stryke senza volerlo.»

«Cosa vuoi dire?» domandò Stryke.

«I tuoi sogni.»

«Come fai a sapere che ho fatto dei sogni?»

«Diciamo che sono in sintonia con le energie della terra, e sapevo che avevi ottenuto quel collegamento.»

Stryke rimase senza parole.

«Il fatto è che non sono sogni. Sono scorci di un altro luogo. Un luogo di orchi.»

«Ho avuto un altro sogno di recente» confessò Stryke. «Non era il... mondo degli orchi. All'inizio ero in un tunnel, poi sono sbucato in uno strano paesaggio. C'era Mobbs.» Per spiegare aggiunse: «Uno studioso gremlin che abbiamo incontrato».

Tutto questo era nuovo per i Figli del Lupo, e Stryke si rese conto che avrebbe dovuto dare delle spiegazioni in seguito.

«Anche quel sogno è stato ispirato dal potere delle strumentalità» continuò Serapheim. «Il tunnel rappresenta la morte e la rinascita.»

Stryke non lo sapeva. Aveva solo sperato che Mobbs potesse trovare la pace.

«Ma il fatto è che questo portale si trova qui da molto prima dell'arrivo del ghiaccio» continuò Serapheim. «Da quando il clima è cambiato il numero degli Sluagh è diminuito. Hanno cercato inutilmente di attivare il portale per tornare al loro mondo.»

«E vuoi *impedirgli* di andarsene?» chiese Coilla.

«Voglio impedirgli di controllare il portale. Permetterebbe loro di inviare eserciti invasori verso innumerevoli mondi. Questo è impensabile.»

«Questo è un mucchio di sterco secco» sbuffò Haskeer. «Hai detto che ci avresti *mostrato* qualcosa.»

«È per questo che vi ho condotti al portale» rispose Serapheim. «Senza le stelle non posso attivarlo. Ma il vortice all'interno può mostrare i mondi paralleli.»

Si avvicinò al portale e fece qualcosa con una delle pietre. Non riuscirono a vedere cosa.

Stryke rimase stupefatto. Si sentirono esclamazioni e moti di sorpresa.

Un'immagine che si muoveva, come una finestra su un panorama, era comparsa nell'aria. La scena che mostrava era senza dubbio il mondo dei sogni di Stryke. Le colline verdi e le vallate, le imponenti foreste rigogliose e gli scintillanti mari blu. C'erano centinaia di orchi impegnati in quel genere di duelli che costituivano il rito d'iniziazione dei giovani guerrieri. Poi immagini di orchi che festeggiavano rudemente davanti a grandi falò.

Il pensiero più forte di Stryke fu la certezza di non essere folle. Quella che aveva visto era una visione di... casa.

L'immagine si dissolse in una pioggia di scintille dorate e sparì.

«Ora capite?» disse Serapheim. «*Tutte* le razze antiche hanno i loro mondi.» Guardò Jup negli occhi. «Anche i nani.»

La scena ora mostrava dei cuccioli di orco che ridevano mentre facevano pratica con le loro prime spade di legno, le madri che li osservavano orgogliose dalle porte delle abitazioni.

«All'inizio il portale era soltanto una specie di finestra che permetteva a Vermegram di vedere ciò che anche voi state osservando. Ma mentre scrutava il mondo degli orchi concepì l'idea di utilizzare la vostra razza, per natura così militarista, per portare avanti i suoi scopi. Infine lei... trovò un modo per portare alcuni della vostra razza attraverso il portale,

attivandolo con la magia. Voleva creare un esercito di superbi guerrieri che avrebbe controllato con la stregoneria.» Fece una pausa. «La parte successiva potrebbe non piacervi. Qualcosa andò storto, e gli orchi che portò qui vennero alterati nel passaggio. Rimasero altrettanto bellicosi, ma la loro intelligenza venne ridotta, un difetto che si è propagato per le successive generazioni.»

Haskeer serrò la mascella con aria minacciosa. «Stai dicendo che siamo stupidi?»

«No, no. Voi siete... come dovreste essere. L'atavismo sei tu, Stryke. Sei un'anomalia. Sei più simile agli orchi del mondo natale della vostra razza.»

«Prima di tutto, se gli orchi sono stati... cambiati passando per quella cosa» intervenne Alfray «cosa ci assicura che non accadrà ancora? Non ci sono rischi?»

«Il portale è sicuro. L'incidente, chiamiamolo così, è avvenuto per l'inesperienza di Vermegram con la procedura. Le strumentalità impediscono che si possa ripetere.»

Improvvisamente udirono forti colpi provenire dalla porta.

«Gli occorrerà tempo per riuscire a passare» valutò Serapheim. «Lasciatemi concludere rapidamente. Vermegram voleva portare solo gli orchi in questo mondo. Ma l'attivazione del portale ha fatto sì che anche le creature degli altri mondi che avevano accesso ai loro portali potessero arrivare qui. Ritengo che per molti si sia trattato di un incidente. Nel suo stato naturale, una crepa invisibile nello spazio e nel tempo, un portale spesso è impossibile da percepire. Sarebbe facile incapparci senza rendersene conto.»

«Aspetta un attimo» lo interruppe Coilla. «Vermegram era una nyadd, no? Allora come poteva trovarsi qui prima che...»

«No, non era una nyadd. Era umana.»

«Ma tutti dicono che...» Lanciò un'occhiata a Sanara. «La sua progenie. Sono simbionti, no? Dove hanno preso il sangue nyadd?»

«Quando erano nel suo grembo. A quei tempi era già stata fondata una colonia nyadd.»

«Non capisco.»

«Aveva trovato il modo per inserire un seme nyadd nel feto che portava in grembo.»

«Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?»

«Ciò che le interessava era il fatto che i nyadd danno sempre alla luce tre gemelli. Anche lei lo voleva, e pensava di aver isolato la minuscola particella di materia nyadd che causava questo effetto. Poco dopo, l'unica bambina che portava mutò in un parto trigemino. Agì in questo modo tanto per spirito di curiosità quanto per il desiderio di avere tre figlie.» Lanciò a Sanara un sorriso di comprensione.

«Dev'essere stata un personaggio affascinante» disse Jup.

«A cosa le servivano i guerrieri orchi?» chiese Stryke.

«Per aiutarla a sconfiggere uno stregone di nome Tentarr Arngrim. Lo stregone aveva visto come il potere l'aveva corrotta, rendendola crudele e infida. Quando lui cercò di fermarla, lei gli si rivoltò contro. L'ironia era che Vermegram e Tentarr Arngrim un tempo erano stati amanti. Avevano perfino avuto una figlia insieme, prima che Vermegram diventasse malvagia.» Abbracciò Sanara. «*Questa* bambina. Mia figlia.»

Lo stupore generale fu assoluto.

«Merda, questo è troppo» commentò Haskeer.

«Ci stai chiedendo di accettare molto, Serapheim» gli disse Alfray.

Serapheim alzò le mani per ottenere silenzio, e lo ottenne. «Io sono Tentarr Arngrim, un tempo grande stregone e oggi molto indebolito.» La sola forza delle sue parole li teneva in pugno. «Sono stato io a creare le strumentalità, a crearle con l'alchimia e a temprarle con la magia quando ero nel pieno possesso dei miei poteri.»

«Perché?»

«Per dare la possibilità alle razze antiche di tornare ai loro mondi natali, se lo avessero voluto. Per questo mi serviva il controllo, e in pratica le strumentalità erano una chiave. Le ho portate qui. Ma Vermegram le fece rubare dai suoi guerrieri e le nascose. Questo ci condusse alla guerra. Quando lei morì, non aveva ormai che un briciolo dei suoi antichi poteri, ma anch'io ero sfinito. Mi ripresi dalle ferite, ma le strumentalità erano ormai separate e lontane, e la magia quasi del tutto scomparsa. Le stelle diventarono miti, e io non fui mai in grado di crearne altre. Ho atteso per eoni che venissero ritrovate. Sentivo che sarebbe successo. Sapevo che sarebbero nate delle creature in grado di poter udire la musica delle stelle.»

Dalla porta proveniva un crescente rumoreggiare. Se ne accorsero a malapena.

«Ve l'ho detto che le sentivo cantare!» esclamò Haskeer.

«Se lo facevano» gli disse Serapheim «allora anche tu devi avere un cervello... un po' come quello del tuo capitano. Sergente, c'è una parte di anomalia anche in te.»

Haskeer sorrise, pieno di sé.

«Questa è la cosa più sorprendente che tu ci abbia detto» commentò ironicamente Coilla.

«Non dico che il vostro compagno abbia una mente acuta come Stryke...»

«No» disse Jup «è un idiota.» Haskeer lo guardò con commiserazione.

«Un diamante grezzo sarebbe una descrizione migliore» concluse diplomaticamente il mago.

Gli Sluagh assalirono nuovamente la porta. Per quanto fosse spessa, una minuscola crepa comparve tra i due battenti. «Adesso dobbiamo ottenere le altre stelle e attivare il portale.» Serapheim si rese conto di non aver fugato del tutto i loro dubbi. «Che cosa vi attende qui? Dovete accettare che questo mondo appartiene alla mia razza, qualunque siano i loro difetti o le loro virtù.»

«E lasciare che gli umani sguazzino nella loro merda dopo tutta la distruzione che ci hanno portato?» fece notare Coilla.

«Forse non sarà così per sempre. La situazione potrebbe migliorare.»

«Capirai che questo ci sembra difficile da credere.»

Sottili tentacoli vermiformi iniziarono a strisciare fuori dalla fessura tra i battenti. Sanara puntò la sua arma contro di essi. La parte bulbosa del tubo si riempì di luce, poi emise un raggio di potere dorato. Un grido riecheggiò nelle menti della banda. I vermi erano stati ridotti a brandelli fumanti.

«Alcuni di voi dovranno restare qui a proteggere il portale» suggerì Serapheim «mentre gli altri cercheranno le strumentalità.»

Haskeer trovò di suo gusto l'idea. «Ora dici cose sensate. Tutto questo movimento di mascelle mi sta facendo venire male alla testa.»

Stryke scelse i guerrieri che sarebbero rimasti al portale, insieme a Sanara e Serapheim, poi aggiunse: «Anche tu resterai qui, Alfray».

«Lasci ancora il più vecchio lontano dall'azione, non è così?»

Stryke lo prese da parte. «È per questo che ti voglio qui. Non possiamo permetterci di perdere il portale. È troppo importante. Mi serve qualcuno esperto che tenga sotto controllo i guerrieri. Vedi bene come sono nervosi alcuni di loro.» Alfray sembrò accettare la spiegazione.

Sanara si unì a loro. «Ascoltami, Stryke. So che non ti piacerà l'idea, ma dovresti lasciare a me l'ultima stella che hai.» Anticipò subito la sua protesta.

«Mi aiuterà ad assorbire potere dal portale per tenere al sicuro i tuoi uomini. Inoltre, ora che sei in sintonia con il canto delle stelle, gli Sluagh non riusciranno a nascondertele. Ma potrebbero riuscirci se la tua mente fosse piena della presenza di questa singola stella.»

Aveva ragione. A Stryke la cosa non piaceva, ma pareva sensata. Prese la stella dalla giubba e gliela porse.

Mentre il gruppo d'assalto si radunava, Coilla e Serapheim si trovarono separati dagli altri. Qualcosa la preoccupava. «Hai parlato di redimerti. Ma da quello che hai detto, tutta questa situazione è colpa di Vermegram.»

«Non tutta. Vedi.. Be'... a quel tempo eravate fedeli a Jennesta e...»

«Sputa il rospo.»

«Ho assoldato io i coboldi per rubare la prima strumentalità dalle vostre mani» confessò Serapheim.

«Tu, sporco *bastardo*» sibilò Coilla.

«Come ho detto, allora eravate fedeli a mia figlia. O almeno credevo che lo foste. Avevo preso la decisione di cercare di riunire le stelle e...»

«E usare i coboldi ti è sembrata una buona idea. Ma ti hanno tradito, giusto?»

Lui annuì.

«Allora sei stato tu a coinvolgerci. Be'... tu e la nostra mancanza di disciplina dopo l'assalto a Camponostro.» Coilla lanciò uno sguardo alla banda. «Posso immaginare la loro reazione a questa *notizia*. Ma non gliene parlerò finché non ne saremo fuori. Se ne usciremo. Abbiamo già abbastanza di cui preoccuparci.»

Serapheim la ringraziò silenziosamente.

In quell'istante la porta cedette. Serapheim si affrettò verso l'ingresso. Sanara si unì a lui. Puntarono le loro armi di vetro verso la massa di Sluagh che si accalcava per entrare. Esplosioni di rovente luce gialla fecero a pezzi le creature. Grida orrende e fetore di carne bruciata riempirono l'aria.

«Con questo abbiamo finito» annunciò Serapheim gettando a terra il tubo di vetro. «Si è esaurito. Figli del Lupo, ora tocca a voi.»

«Se ci dovessimo separare, il raduno è qui» li informò Stryke. «Ora *muovetevi*!»

La banda si avviò, facendosi strada in mezzo alla massa di corpi maciullati.

Stryke non ebbe coscienza dello strano richiamo mentale che lo legava alla stella che aveva lasciato di sotto fino a quando questo non svanì. Ormai stavano già per uscire dal labirinto del seminterrato.

Mentre salivano di corsa un'altra rampa di scale, Stryke percepì le prime note di una canzone celestiale che proveniva dall'alto. Qualche istante dopo arrivarono a un altro corridoio poco illuminato con una grande stanza aperta davanti a loro.

Era piena di demoni.

Qualcosa di simile a un inno trionfale esplose nella sua mente mentre Stryke conduceva la carica.

Gli Sluagh non si resero neppure conto di cosa li avesse colpiti. Sembravano sordi e ciechi a tutto, tranne che alle stelle congiunte che si trovavano su un tavolo in mezzo a loro. Le lance danzarono nell'aria, perforando i demoni che pendevano dal soffitto. L'ascia di Jup sprofondò in una schiena grigiastra mentre Coilla decapitava un altro Sluagh con frenetici fendenti.

I mostri si difesero. Una dozzina di loro affrontò gli orchi, modellando gli arti in nuove e più mortali forme. Uno di loro, un serpente, formò istantaneamente una fauce da drago e si voltò, le orrende mascelle che grondavano saliva. Gli Sluagh riversarono nuovamente il loro empio dolore acido nelle menti degli orchi. Alcuni dei guerrieri caddero a terra, le mani strette sulle orecchie, ma gli altri continuarono a combattere con determinazione.

Finalmente l'ultimo Sluagh crollò davanti all'assalto dei Figli del Lupo. Quasi tutti i demoni sanguinavano icore scuro sul pavimento. Arti smembrati continuavano ad agitarsi. Gli ultimi due mostri erano stati spinti fino alla parete opposta. In un ultimo disperato turbinio di artigli e zanne, tentarono di riavvicinarsi alle stelle, ma metà dei Figli del Lupo si trovava tra loro e le stelle. Sconfitti, perdendo icore da innumerevoli ferite, gli Sluagh si diedero alla fuga, ondeggiando rapidamente giù per una scalinata.

Spariti loro, svanì anche il dolore che avevano elargito. I Figli del Lupo si radunarono, stupiti nel trovarsi ancora vivi. Haskeer si voltò per prendere le stelle dal tavolo.

Non c'erano. E nemmeno Stryke.

Nella mischia, Stryke aveva visto uno Sluagh arraffare le stelle per poi lanciarsi verso una balconata aperta. Agilmente la creatura aveva iniziato ad arrampicarsi all'esterno del palazzo. Ora Stryke stava correndo su per una scalinata, lancia in mano, nella speranza di raggiungerla.

Sopra di lui la scala si divideva, conducendo in due direzioni diverse. Ed ecco lo Sluagh che scendeva come un ragno dall'altra parete a meno di venti passi da Stryke. Con tutta la sua forza, l'orco scagliò la lancia. La creatura cadde come un sasso.

Era ferita, non morta. Allungò un artiglio verso le stelle che aveva lasciato cadere e cercò di portarle più vicine. Stryke si lanciò in avanti e tagliò di netto l'arto. Lo Sluagh non era ancora finito. Si avventò con un'appendice simile a una lama e ferì Stryke alla spalla. Stryke si ritirò rapidamente, premendo una mano sulla ferita, e rimase ad osservare la creatura mentre moriva. Poi prese le stelle e corse via.

Quando raggiunse il punto dove le scale si dividevano udì rumori di combattimento. Si gettò tra le ombre. Un branco di Sluagh si trascinò alla sua vista, ma si stavano ritirando davanti a una forza soverchiante. Stryke sbirciò nella penombra cercando di vedere chi fossero. Poi li vide.

Umani e orchi.

Mani.

Stryke era quasi a prova di stupore dopo le ultime rivelazioni, ma questo nuovo imprevisto lo sbalordì. L'unica rassicurazione che aveva era che, anche se non poteva immaginare cosa ci stessero facendo dei Mani in quel posto, avrebbero messo sotto pressione gli Sluagh. Alleati, ma non per forza amici. In un attimo sarebbero giunti alla confluenza di scale e avrebbero bloccato la sua fuga verso il basso. Infilò le stelle dentro la giubba, prese l'unica strada che gli era ancora aperta e cominciò a salire.

Chiudendo il cervello al dolore che proveniva dalla ferita, fastidiosa ma di certo non la più grave che avesse ricevuto, si fermò ad ascoltare sul pianerottolo successivo. Il rumore di armi stava svanendo. Probabilmente gli Sluagh e i Mani erano scesi, lungo la strada che Stryke avrebbe voluto percorrere. Muovendosi in silenzio con la spada in pugno continuò a salire, cercando un passaggio per superare gli stranieri e scendere al portale.

Calcolò di trovarsi da qualche parte vicino all'ampia facciata del palazzo. Alla luce di una finestra, si fermò per fasciare il braccio. Un movimento all'esterno attirò la sua attenzione. Sbirciò fuori da una vetrata infranta, oltrepassando con lo sguardo i ghiaccioli lungo l'intelaiatura.

Un esercito immane occupava tutta la pianura invernale. Colonne di soldati si stavano dirigendo verso il palazzo. Altri guerrieri erano radunati attorno all'ingresso sottostante.

Un rumore di passi incerti lo distolse dalla vista. Stryke si voltò con la spada alzata e pronta a colpire.

Qualcuno zoppicò fuori dall'oscurità.

Stryke non riusciva a crederci. E di certo non aveva proprio bisogno di quello in un momento simile.

«Cosa ci vuole per ucciderti?» disse. Anche se in verità la persona con cui stava parlando sembrava già morta.

«Non è così facile» rispose Micah Lekmann. La follia illuminava il suo sguardo. «Non so come ci sono arrivato, o come ci sia arrivato tu, ma non posso credere che mi sia stata data un'altra possibilità per ucciderti. Forse dopo tutto gli dèi esistono.»

L'umano era evidentemente impazzito. Stryke pensò a quell'uomo che li seguiva in mezzo alla neve e al ghiaccio con i suoi vestiti leggeri. I suoi occhi erano arrossati, le dita della mano sinistra annerite dal congelamento.

«Questa è una follia, Lekmann» disse Stryke. «Arrenditi.»

«Mai!» La sua spada scattò, bassa e pericolosa. Stryke saltò per allontanarsi dalla traiettoria. Il cacciatore di taglie, con un sorriso folle incollato sul volto, continuava ad attaccare, affondo dopo affondo, con la furia di un pazzo.

Stryke parava e contrattaccava. I suoi colpi in risposta sembravano sortire scarsissimi effetti. Lekmann incassava e continuava ad avanzare. Si scontrarono, su e giù per il corridoio, Stryke alla disperata ricerca di un'apertura per finire quella distrazione di cui non aveva bisogno. Non era facile. L'umano sembrava aver abbandonato la paura e la cautela. Combatteva come una bestia impazzita.

Un'improvvisa, accecante esplosione di luce investì Stryke. Sorpreso, si spostò fuori portata, nel tentativo di recuperare la vista. Nel giro di pochi secondi tornò a vederci, ma aveva dei puntini neri davanti agli occhi, come se avesse fissato il sole. Ma questo non bastava a oscurare l'orrendo spettacolo che si presentava a pochi passi da lui.

Lekmann era, immobile, con la spada a terra. Un enorme foro ne squarciava il petto. Le costole frantumate risaltavano bianche in mezzo alle viscere che fuoriuscivano. Il bordo della ferita era carbonizzato e

fumante. Attraverso il buco Stryke riusciva a scorgere il muro dall'altra parte.

Senza fretta, Lekmann abbassò la testa per osservare il danno subito. Non sembrava essere agonizzante, anche se doveva esserlo. L'espressione sul suo volto era di stordita sfrontatezza. Poi vomitò una boccata di sangue, ondeggiò come un ubriaco e cadde, a faccia in giù. Fumante.

Stryke era attonito e stava cercando di capire cosa fosse successo, quando un'altra figura uscì dalle ombre più lontane.

La bocca di Jennesta si contorse in un'orrenda smorfia quando lo vide. Il grido che lanciò, in parte rabbia e in parte trionfo, lo sferzò come una lama. Jennesta alzò le mani, presumibilmente per consegnarlo a un destino analogo.

Stryke era già in movimento. Anche così, riuscì a evitare a malapena l'abbagliante fiotto di fulmini che Jennesta gli lanciò contro. I fulmini colpirono un pilastro intarsiato a un capello di distanza da lui, polverizzando il marmo e facendo volare schegge.

Incerto sulle gambe, in preda al dolore, Stryke si gettò in basso, verso la scalinata. Un altro fulmine colpì, sopra la sua testa, facendo cadere una pioggia di intonaco. Stryke per metà saltò e per metà cadde giù per la larga scalinata. In un corridoio del pianerottolo sottostante, i guerrieri Mani stavano affrontando altri Sluagh. Stryke li schivò e corse giù per un'altra rampa di scale, lasciando che il canto delle stelle lo riconducesse al portale.

Le probabilità erano contro di lui.

25

«Avverti qualcosa?» domandò Serapheim senza guardarsi attorno.

Dava la schiena al portale gemmato e scrutava la stanza. Nulla si muoveva, anche se deboli vapori si stavano alzando dagli Sluagh abbattuti all'ingresso.

«Sì» rispose Sanara. «Sono vicini.»

«Chi sono?» domandò Alfray.

Come in risposta, uno dei guerrieri vicino alla porta fece un segnale urgente. Pochi istanti dopo il gruppo d'attacco entrò di corsa.

Alfray scrutò le file. «Dov'è Stryke?»

«Speravamo che fosse qui» gli disse Coilla e poi spiegò quello che era successo.

«Per quello che può valere, non ho sentito nessun disturbo nella tela della vita che possa indicare la sua morte» dichiarò Serapheim.

Haskeer disse: «Cosa?».

«Una questione di sensibilità. Non c'è tempo per spiegarlo ora. Le stelle?»

«Non lo so» ammise Coilla. «Forse le ha Stryke. Sono sparite insieme a lui. Ma ascoltate! C'è un intero esercito di Mani che sta assalendo questo posto. Stanno combattendo contro gli Sluagh.»

«Confermi ciò che mia figlia e io già sospettavamo» rivelò Serapheim. «Jennesta è qui.»

«Dèi!»

«Dobbiamo trovare Stryke» continuò lui. «E per farlo dobbiamo seminare lo scontento nelle file dell'esercito di mia figlia. Jennesta non deve avere la meglio.»

«Prenderò un gruppo e andrò a cercarlo» si offrì Jup.

«Sanara verrà con te. Da questo luogo dovrei essere in grado di incanalare il potere fino a lei.» Si rivolse alla figlia. «Sei disposta a farlo, Sanara?»

«Certo.»

«Come potrà aiutarci a trovare Stryke?»

«Non può. Ma se le tue truppe potranno portarla in un luogo sicuro il più vicino possibile agli aggressori, potremo fare qualcosa a Jennesta. Fidatevi di me.»

«E per quanto riguarda *Stryke*?» pretese di sapere Coilla.

«Forse lo troverete mentre scortate Sanara.»

«Non basta! Non possiamo abbandonare uno dei nostri.»

«Allora suggerisco che vi dividiate in due gruppi. Ma dovete sbrigarvi!»

«Reafdaw!» gridò Coilla. Il guerriero si avvicinò a lei, con del sangue che gli colava da un taglio sopra l'orecchio. «Resta qui con Alfray. Haskeer, noi andiamo a cercare Stryke, intesi? Voialtri, seguite Jup.»

I Figli del Lupo si prepararono. Alcuni attinsero alle ultime scorte d'acqua, altri si tamponarono le ferite.

Poi Haskeer, in qualità di ufficiale comandante, diede l'ordine e i due gruppi partirono nuovamente.

Il tentativo di raggiungere le cantine impegnò tutte le risorse di abilità e resistenza di Stryke.

Con i Mani e gli Sluagh che si affrontavano a ogni angolo, il palazzo era nel caos. Stryke cercò di restare lontano dal conflitto, evitando gli scontri e tenendosi a distanza da chi lo incontrava.

La sua fortuna finì quando, voltando un angolo, si trovò davanti due orchi. Per un attimo osò sperare che lo scambiassero per un guerriero dell'orda di Jennesta. Ma ovviamente conoscevano il suo volto.

«Quello è Stryke!» gridò uno di loro.

Avanzarono brandendo le armi.

Stryke provò con la diplomazia. «Ehi! Aspettate.» Alzò le mani per tranquillizzarli. «Non c'è bisogno di arrivare a questo.»

«Sì che c'è» disse il primo guerriero. «Sei il primo ricercato sulla lista della nostra padrona.»

«Era anche la mia padrona. Dovete sapere che non è amica degli orchi.»

«Riempie le nostre pance, ci offre un riparo. Alcuni di noi le sono rimasti fedeli.»

«E quando arriverà il momento, pensi che lei sarà leale con te?»

Stryke pensò di vedere una traccia d'indecisione nell'orco che non aveva ancora parlato.

«Ci ricompenserà per la tua testa» disse il primo guerriero. «È più di quanto faresti tu se ti permettessimo di conservarla.»

«Non dovremmo combattere tra noi. Noi no, non gli orchi.»

«La fratellanza degli orchi, eh? Mi spiace, non questa volta.» Iniziò ad avanzare e aggiunse: «Nulla di personale, capitano. Sto solo facendo il mio lavoro».

Il secondo guerriero gridò: «Attento, Freendo, quello è Stryke! Conosci la sua reputazione!».

«È solo un orco, no? Come noi.»

Il guerriero caricò fendendo l'aria con la spada. Stryke si concentrò, pronto ad affrontarlo. Ma perfino in quei disperati frangenti, la sua intenzione era di ferire, non di uccidere. Se fosse stato possibile. Con la coda dell'occhio vide che l'altro guerriero si stava tenendo in disparte.

Le loro lame s'incrociarono, con un suono che riecheggiò per il polveroso corridoio. Stryke colpì la spada del guerriero, cercando di disarmarlo. Le intenzioni del suo avversario erano evidentemente più letali. Stava facendo del suo meglio per colpire la carne.

Scambiarono colpi per qualche istante, e Stryke si tenne sulla difensiva, ma si stava spazientendo. Non aveva tempo da sprecare con due testoni. Se li doveva uccidere, bene, avevano avuto la loro possibilità. Stryke, incalzando l'orco, cercò il colpo fatale. Il suo avversario, uno spadaccino di minore abilità, indietreggiò con un'espressione allarmata sul volto.

Poi Stryke colse la sua opportunità. Il guerriero aveva tentato una spazzata bassa, lasciando sguarniti il viso e il torso. Stryke menò un colpo di rovescio con il piatto della lama e colpì l'orco sulla bocca. Sentì un rumore di denti rotti. L'orco balzò indietro, quasi cadendo, e sputò sangue. Aveva perso l'arma. Stryke avanzò, gettando di lato con un calcio la spada caduta. Il guerriero, con il volto sempre più pallido, rimase ad attendere il colpo mortale.

«Ora vai a farti fottere» gli disse Stryke. Lanciò una smorfia minacciosa anche all'altro orco, quello indeciso.

Lo fissarono per un istante, poi si voltarono e fuggirono.

Stryke sospirò e riprese il suo cammino, riflettendo sull'ironia del dover combattere contro i suoi fratelli orchi, e contro gli umani con i quali era stato alleato fino a poco tempo prima.

Il gruppo di Jup, che circondava Sanara per proteggerla, si aprì la strada combattendo fino alla cima di una torre.

Trovarono una stanza di pietra vuota con una balconata aperta. Mentre alcuni guerrieri controllavano le scale, Sanara uscì sulla balconata con Jup al fianco.

L'esercito di Jennesta era sparso sulla pianura ghiacciata sottostante. Ai cancelli del palazzo regnava la confusione più assoluta, mentre i gruppi si affrettavano ad entrare. Poi qualcuno gridò, e tutti alzando lo sguardo al cielo videro i draghi.

«Merda, proprio quello che ci mancava» annunciò cupo il nano.

Ma i draghi scesero in picchiata, e inondarono le truppe di Jennesta con vampate di fuoco. Dalla torre si levò un coro di acclamazioni.

«Quella dev'essere Glozellan» ipotizzò Jup. «Bel lavoro!»

Si voltò sorridente verso Sanara. Lei aveva gli occhi chiusi, e mentre il nano la scrutava alzò lentamente le braccia.

La banda si pietrificò, fissandola con occhi stupiti.

Nelle cantine, Alfray e Reafdaw rimasero a guardare Serapheim, che sembrava in trance. I suoi occhi erano velati e aveva le braccia alzate, e pareva che per lui gli orchi non ci fossero neppure.

Poi un ronzio, strano e sommesso, uscì dall'area del portale. Cautamente Alfray si avvicinò. Allungò con attenzione una mano e provò una sensazione tiepida e formicolante che gli accarezzava il palmo.

Indietreggiò e fissò Reafdaw con un'espressione confusa.

Stryke stava per superare una finestra incassata nella parete quando qualcosa di straordinario attirò la sua attenzione.

Guardò fuori e vide l'esercito di Jennesta, il cui numero di guerrieri copriva il ghiaccio fino a metà dell'orizzonte. Ma non fu questo a interessarlo.

C'era qualcosa nel cielo.

Avrebbe potuto paragonarlo a una tela dipinta. Ma l'immagine si muoveva e cambiava in continuazione davanti ai suoi occhi. Stryke si rese conto che era come la visione che Serapheim aveva evocato al portale, solo che era proiettata in dimensioni enormi sul cielo plumbeo. Mostrava le stesse scene di tranquillità orchesca e verdeggiante splendore.

Dal basso si udivano ruggiti. Ma non erano le grida di guerra di orchi inferociti. Erano grida di meraviglia, seguite da urla di scontento.

Stryke comprese il piano del mago. Quale modo migliore per seminare il dissenso tra i ranghi che mostrare loro la menzogna della loro vita? Tutto questo unito al profondo terrore di quella visione soprannaturale. Probabilmente non li avrebbe spinti a riconsiderare la loro fedeltà a Jennesta, ma di sicuro li avrebbe sbalorditi e sconcertati quanto bastava a concedere loro il tempo necessario.

Gli giunse un rumore di passi in corsa. Si preparò a un altro scontro. Ma era il gruppo di Coilla e Haskeer che sfrecciava in un corridoio adiacente.

«Grazie agli dèi!» gridò Coilla. «Pensavamo di averti perso!»

«Jennesta è qui!»

«L'abbiamo notato» rispose brusca Coilla.

«Torniamo nelle cantine!»

Scesero di corsa, sfondando ogni opposizione, falciando chiunque si parasse davanti a loro. Penetrarono qualunque mischia come coltelli viventi attraverso il collo di un pollo.

Infine, spossati e sudati nonostante il gelo, arrivarono alla sala del portale e vi entrarono in fretta.

Serapheim era ancora in trance, e Alfray e Reafdaw lo stavano guardando. Una versione ridotta dell'immagine che splendeva fuori, nel cielo, ondeggiava al centro del portale.

Il mago si scosse dal suo torpore. La visione tremò e scomparve. «Non possiamo fare altro» disse ansimando, con l'aspetto di un uomo che si fosse impegnato in un grande sforzo fisico.

«È stato un bel trucco» si complimentò Stryke. «E ora?»

Prima che Serapheim potesse rispondere, il gruppo di Jup fece ritorno, commentando ancora ad alta voce lo spettacolo. Erano insanguinati, senza fiato, ma tutti interi. Sanara corse tra le braccia del padre.

«Dammi le strumentalità» disse Serapheim.

Stryke gli porse le quattro stelle che si erano fuse e Sanara gli porse il manufatto singolo. Con dita agili, Serapheim le riunì rapidamente.

«C'è una cosa che non vi ho detto» confessò Serapheim.

«Che cosa?» chiese diffidente Coilla.

«L'attivazione del portale libererà un grande quantitativo di energia. Probabilmente distruggerà il palazzo.»

«E ce lo dici *adesso*?» Coilla lo fissò torva.

«Se l'avessi detto prima, avrebbe potuto influenzare le vostre decisioni.»

«Ci impedirà di usare questa cosa?» chiese Stryke.

«No, se entrate rapidamente.»

I membri della banda gli rivolsero espressioni dubbiose. Serapheim indicò il rumore sempre più forte di scontri che proveniva dall'alto. «Le vostre scelte si sono ristrette. Usate il portale oppure affrontate l'anarchia qui sopra.»

Stryke fece un cenno d'assenso.

Serapheim scelse allora una delle pietre ingioiellate più grandi. Appoggiò la strumentalità sulla sua superficie.

«Tutto qui?» chiese Haskeer.

«Aspetta» rispose l'umano.

Lo spazio sopra la piattaforma del portale si trasformò improvvisamente in qualcosa di meraviglioso. Era come osservare una cascata alla rovescia di milioni di piccole stelle, che ruotavano, fluttuavano, senza mai fermarsi. L'energia pulsava e tutti riuscivano a percepirla attraverso le suole degli stivali.

Tutti i presenti erano rapiti dal portentoso spettacolo. Le innumerevoli stelle emettevano una luce che si rifletteva sui loro volti, sui vestiti, sulle pareti che li circondavano.

«Devo sintonizzarlo con la vostra destinazione» spiegò Serapheim avvicinandosi al cerchio.

«È stupendo» sussurrò Coilla.

«È incredibile» disse Jup.

«*Ed è mio!*»

Si voltarono.

Sulla porta si trovava Jennesta. Il generale Mersadion, col volto deturpato, era al suo fianco.

Serapheim fu il primo a riprendersi. «Sei arrivata tardi» le disse.

«È un piacere rivederti, mio caro padre» rispose lei con sarcasmo. «C'è un contingente delle mie Guardie Reali dietro di me. Arrendetevi o morite, per me è uguale.»

«Non credo proprio» disse Sanara. «Non riesco a immaginare come tu possa lasciarti sfuggire l'opportunità di uccidere chi pensi ti abbia tradito.»

«Mi conosci così bene, sorella. E quale piacere rivederti in carne e ossa. Non vedo l'ora di farle a pezzi.»

«Se pensi che ci arrenderemo senza combattere» dichiarò Stryke «ti sbagli. Non abbiamo nulla da perdere.»

«Ah, capitano Stryke.» Lanciò un'occhiata sdegnosa verso la banda. «E i Figli del Lupo. Ho accarezzato a lungo l'idea di incontrarvi di nuovo.» La sua voce diventò di granito. «Ora gettate le armi.»

Ci fu un improvviso movimento. Alfray caricò Jennesta con la spada in pugno.

Mersadion scattò in avanti per difenderla. La sua lama balenò. Poi si trovò sepolta nel petto del caporale. Il generale ritirò la lama. Alfray era ancora in piedi, e fissava il sangue sulle sue mani.

Ondeggiò e cadde.

Ci fu un istante di ghiaccio che li immobilizzò tutti sul posto.

L'incantesimo si spezzò. Haskeer, Jup, Coilla e Stryke si lanciarono contro Mersadion lasciando esplodere la loro frenesia. Ogni guerriero nella stanza avrebbe fatto altrettanto, se non fosse stato per lo stupore.

Mersadion non ebbe tempo per gridare. Venne fatto a pezzi nell'arco di pochi secondi.

La banda distolse l'attenzione dal corpo maciullato e si diresse verso Jennesta, pronti a saziare ulteriormente la loro furia. Jennesta stava disegnando in aria un complesso schema.

«*No!*» gridò Serapheim.

Una palla di fuoco arancione come un sole in miniatura si accese tra le mani di Jennesta. La scagliò. Gli orchi si sparpagliarono in cerca di un riparo. Con accecante velocità la fiamma sorvolò le loro teste ed esplose contro una parete con un boato squassante. Jennesta iniziò a formare un'altra sfera.

Ma Serapheim e Sanara si erano avvicinati, e ora la fronteggiavano insieme. Alzarono le mani e un muro di fiamme eteree comparve come uno scudo davanti a loro, proteggendo la stanza e i suoi occupanti. Jennesta scagliò la nuova palla di fuoco contro lo scudo, ma le potenti energie vennero assorbite dalla barriera fiammeggiante.

Lo splendido spettacolo del portale proseguiva senza soste. Ma il suo effetto distruttivo cominciava a manifestarsi. Un profondo tremito scuoteva le fondamenta del castello. Senza prestarvi attenzione, la banda si riunì intorno ad Alfray.

Coilla e Stryke si inginocchiarono al suo fianco. Compresero subito la gravità della ferita. Coilla gli prese il polso, poi guardò negli occhi il capitano. «È grave, Stryke.»

«Alfray» disse Stryke. «*Alfray*, riesci a sentirmi?»

Il vecchio orco in qualche modo riuscì ad aprire gli occhi. Sembrava trarre conforto dalla vista dei suoi compagni. «*Allora... è così... che finisce.*»

«No» disse Coilla. «Possiamo curare le tue ferite. Possiamo...»

«*Non... avete bisogno di... mentire... a me. Non ora. Concedetemi... almeno... la dignità della... verità.*»

«Per gli inferi, Alfray» sussurrò Stryke con voce strozzata. «Sono stato io a farti finire qui. Mi dispiace.»

Alfray sorrise debolmente. «*Ci siamo... finiti... insieme. È stata una... bella missione, vero, Stryke?*»

«Sì. Una bella missione. E tu sei stato il migliore compagno che un orco potesse avere, vecchio amico.»

«*Lo prendo... come un... complimento... di cui... andare... fiero.*» Le sue labbra si muovevano ma non si sentiva quasi la voce. Stryke si chinò e accostò l'orecchio alla bocca di Alfray. Riuscì a cogliere una flebile parola: «*La spada...*».

Stryke prese la propria spada e ne posò l'impugnatura sul palmo tremante di Alfray. Vi chiuse intorno le sue dita. Alfray la strinse debolmente e la sua espressione si fece soddisfatta. «*Ricordate le... vecchie usanze*» rantolò. «*Onorate... le... tradizioni.*»

«Lo faremo» promise Stryke. «E anche la tua memoria. Per sempre.»

Il terreno fu percorso da un nuovo, profondo tremito. Dal soffitto precipitò una tempesta di calcinacci. Da una parte della grande stanza Jennesta e la sua famiglia si stavano affrontando, tra vampate di sovrannaturale luminescenza e lampi accecanti.

Il respiro di Alfray era diventato faticoso e debole. «*Berrò... alla vostra... salute... nelle sale... di Vartania.*»

Poi chiuse gli occhi per l'ultima volta.

«No!» disse Coilla. «No, Alfray!» Lo scosse, quasi con violenza. «Abbiamo bisogno di te. Non andare, la banda ha bisogno di te. Alfray?»

Stryke la prese per le spalle e la costrinse a guardarlo. «È... andato, Coilla. Se n'è andato.»

Coilla lo fissò con occhi spenti; sembrava non capire.

Era opinione comune che gli orchi non potessero piangere. Era qualcosa che facevano gli umani. Ma la nebbia che offuscava i suoi occhi dimostrava il contrario.

Jup teneva il volto tra le mani. La testa di Haskeer era piegata. I guerrieri erano ammutoliti per il dolore della perdita.

Stryke, con delicatezza, riprese la sua spada. Poi portò l'attenzione sul duello magico e la rabbia riemerse. Tutti i Figli del Lupo ne erano colmi, in quel momento. Ma si sentivano anche impotenti. Non osavano intervenire in alcun modo nello scambio di stregonerie e non potevano nemmeno varcare lo sbarramento magico che li separava da Jennesta.

Meno di un minuto dopo, qualcosa spezzò la loro incertezza. Jennesta gridò. Il suo scudo di fuoco magico tremò e si dissolse. Jennesta barcollò col capo chino, apparentemente esausta. Ciocche sudate dei suoi capelli color ebano erano incollati sul suo volto.

La magica protezione fiammeggiante che difendeva Serapheim e Sanara svanì a sua volta, spegnendosi come una candela. Serapheim superò lestamente i pochi passi che lo separavano da Jennesta e l'afferrò per il polso. Spossata dallo sforzo del duello, Jennesta non offrì molta resistenza quando suo padre la trascinò verso il portale.

L'intera banda balzò sulla regina e fece per aggredirla, per sfogare su di lei tutta l'ira e la frustrazione accumulate.

«*No!*» urlò Serapheim. «È mia figlia! Io sono responsabile di quello che ha fatto! Me ne occuperò io!»

Tale fu il suo impeto nel pronunciare quelle parole, che gli orchi si immobilizzarono all'istante.

Osservarono Serapheim che la trascinava per gli ultimi passi fino al bordo del portale. Lì giunti, Jennesta si riprese un poco e si rese conto di dove si trovavano. I suoi occhi si spostarono dal magnifico spettacolo danzante nel vortice del portale al volto del padre. Sembrò comprendere le sue intenzioni, ma non palesò paura.

«Non ne hai il coraggio» disse con sdegno.

«Forse un tempo» rispose Serapheim «prima che l'orrore della tua malvagità mi fosse reso chiaro. Ma non adesso.» Sempre stringendole il polso in una morsa d'acciaio, attirò la mano di Jennesta vicino alla luminosità multiforme del portale, finché la punta delle sue dita non fu quasi dentro il flusso. «Sono stato io a portarti in questo mondo. Ora ti caccerò via. Dovresti apprezzare la simmetria del gesto.»

«Sei uno stolto» sibilò Jennesta «lo sei sempre stato. E anche un codardo. Qui ho un esercito. Se dovesse succedermi qualcosa, morirai di una morte che supera la tua più sfrenata immaginazione.» Lanciò uno sguardo a Sanara. «Tutti e due.»

«A me non importa» le disse lui.

«Nemmeno a me» aggiunse Sanara.

«Vale la pena di pagare qualsiasi prezzo, pur di liberare il mondo dal Male» aggiunse Serapheim spingendo la mano di Jennesta verso il flusso scintillante.

Jennesta lo fissò negli occhi e si rese conto che aveva realmente intenzione di farlo. La sua espressione altezzosa si attenuò leggermente, poi tentò di divincolarsi.

«Almeno affronta la tua fine con dignità» le disse lui. «O è chiederti troppo?»

«*Mai.*»

Serapheim le mise a forza la mano dentro al vortice, poi la lasciò andare e indietreggiò di un passo.

Jennesta si contorse e lottò per estrarre la mano, ma la roboante fontana di energia la stringeva come una morsa. Poi ci fu un cambiamento sulla carne intrappolata. Molto lentamente iniziò a dissolversi, trasformandosi in migliaia di particelle che volarono nello sciame di stelle per volteggiare insieme ad esse. Il processo aumentò in velocità, il vortice inglobò il suo polso. Rapidamente venne attirata fino al braccio, che si disintegrò e si disperse.

I Figli del Lupo erano come congelati, le espressioni sui loro volti una miscela di orrore e macabro interesse.

Ora la sua gamba era stata risucchiata, si stava sciogliendo davanti ai loro occhi. Seguirono ciocche dei suoi capelli, come se fossero state inalate da un gigante invisibile. La disintegrazione di Jennesta aumentò di velocità, la sua materia veniva divorata dal campo ruotante di energia sempre più velocemente.

Quando iniziò a consumarle il volto, Jennesta infine urlò. Il suono venne istantaneamente interrotto quando l'energia inglobò quello che restava in pochi bocconi. Gli ultimi resti della sua materia vorticarono per un istante nel campo di energia prima di finire nel nulla.

Sembrava che Serapheim fosse sul punto di svenire. Sanara si avvicinò a lui e si abbracciarono.

Coilla infranse il silenzio attonito. «Cosa le è successo?»

Serapheim si ricompose. «È entrata in contatto col portale prima che fosse predisposto per una destinazione. È stata smembrata dalle forze titaniche oppure è stata gettata in un'altra dimensione. In ogni caso è andata. Finita.»

Stryke non era il solo a provare una punta di pena per Serapheim, nonostante il loro odio per Jennesta. «È così che *noi* andremo?» domandò.

Ci fu un altro tremore sotto i loro piedi, più profondo e più prolungato di prima.

«No, amico mio. Imposterò la destinazione. La vostra transizione sarà significativa, ma non così. Vi sembrerà di superare una porta.» Si staccò da Sanara. «Venite, non c'è tempo da perdere.»

Si avvicinò a una delle pietre che circondavano il portale e armeggiò con le strumentalità.

«E voi?» chiese Coilla.

«Io resterò a Maras-Dantia. Dove altro potrei andare? Qui potrò osservare la fine di tutto, oppure cercare di fare del bene se la terra si riprenderà da questa sofferenza.»

Tutti i presenti sapevano che la sua vera scelta era la morte.

«Anch'io resterò qui» disse Sanara. «Questo è il mio mondo. Nel bene o nel male.» Le lacrime bagnavano le sue guance.

La terra tremò più a lungo.

«Vieni, Jup» disse Serapheim. «Ti manderemo al regno dei nani per primo.»

«No» disse Jup.

«Cosa?» esclamò Haskeer.

«Questo è l'unico mondo che anch'io conosco. Non ho mai avuto visioni di un mondo di nani. Mi tenta, ma chi conoscerei in quel posto? Sarei uno straniero in una terra straniera.»

«Non vuoi cambiare idea?» chiese Stryke.

«No, capo. Ci ho pensato molto. Resterò qui e correrò il rischio.»

Haskeer si fece avanti. «Ne sei sicuro, Jup?»

«Cosa c'è? Ti mancherà qualcuno con cui litigare?»

«Troverò sempre qualcuno con cui farlo.» Scrutò il nano per un attimo. «Ma non sarà lo stesso.» Si scambiarono la stretta del guerriero.

«Allora ti prego, porta Sanara con te» disse Serapheim. «Proteggila per me.»

Jup annuì. Poi, dopo un ultimo sguardo alla banda, scortò Sanara fuori dalla stanza.

«Ora dobbiamo muoverci in fretta» annunciò Serapheim. «Dentro al portale.»

Gli orchi avevano un'espressione dubbiosa.

«Vi giuro che non vi capiterà nulla di male.»

«Avanti!» gridò Stryke.

Gleadeg si fece avanti.

«Dentro» gli disse Stryke. Poi aggiunse, più gentilmente: «Non temere, guerriero».

L'orco tirò un profondo respiro ed entrò nel portale. Svanì immediatamente.

«Forza! Forza!» gridò Stryke. Uno ad uno i restanti guerrieri passarono attraverso il portale. Poi fu il turno di Haskeer. Saltò dentro con un grido di battaglia sulle labbra. Coilla lanciò un'ultima occhiata a Serapheim e, dopo aver guardato Stryke, entrò.

Stryke e Serapheim erano rimasti soli nella stanza che tremava. «Ti ringrazio» disse l'orco.

«È il minimo che potessi fare. Tieni.» Mise le stelle nella sua mano. «Prendile.»

«Ma...»

«Non mi servono più. Usale come vuoi. Ma ora non discutere!»

Stryke le accettò.

«Buon viaggio, Stryke dei Figli del Lupo.»

«Anche a te, stregone.»

Si avvicinò al bordo del vortice. Il palazzo iniziò a crollare. Serapheim non accennò a fuggire. Stryke non pensava che lo avrebbe fatto. Alzò un braccio e lanciò un rapido saluto all'umano.

Ci fu un momento di caos e transizione. In qualche modo, forse grazie al tremendo potere delle stelle e del loro portale, vide brevi scorci di molte meraviglie.

Vide Aidan Galby che camminava mano nella mano con Jup e Sanara in un prato verdeggiante. Vide Misericordia Hobrow in sella a un unicorno. Conobbe di nuovo il richiamo della sua orchesca terra natale.

Il suo ultimo pensiero fu che gli umani potevano prendere il loro mondo, e tenerselo.

Poi si girò e si immerse nella luce.

Antefatto
LA CACCIA

Gli umani stavano progressivamente divorando tutta la magia.

Il ghiaccio minacciava di coprire l'intera terra e all'inizio dell'estate era arrivato l'autunno. C'era guerra in ogni parte del mondo e lo stupro di Maras-Dantia proseguiva senza niente che lo arrestasse.

Ma oggi non c'era nessuno che pensasse a tutte quelle minacce.

Per esempio, uno che non ci pensava era Stryke. La sola cosa a cui pensasse era la lama che piombava dall'alto sulla sua testa e che minacciava di spaccargliela. Si spostò di scatto e lasciò che l'acciaio tagliasse l'aria. Poi, sollevato lo scudo, evitò il colpo di rincalzo; la lama toccò l'acciaio con la forza di un maglio. Non appena terminato l'assalto dell'avversario, Stryke tornò all'offensiva e tentò due rapidi fendenti. Il primo venne bloccato, con un forte clangore metallico delle lame che si scontravano. Il successivo ruppe la guardia del rivale e lo costrinse a indietreggiare incespicando.

Girarono l'uno attorno all'altro, ansimando affannosamente, alla ricerca di un'apertura nella guardia.

Stryke fece un passo avanti, con lo scudo sollevato, la spada puntata, e ci fu un altro scambio di colpi. I combattenti erano l'uno a ridosso dell'altro, nessuno dei due intendeva cedere. Gli spettatori gridavano e fischiavano.

Sferrando una gragnola di colpi, Stryke si fece avanti con la forza, assestando una serie di affondi di punta e di taglio che fecero a pezzi la difesa del nemico. Ci fu un breve corpo a corpo, uno scambio di colpi e parate, ma alla fine la maggiore esperienza di Stryke ebbe la meglio. Un colpo dal basso in alto fece volare via la spada dell'avversario. Qualche altro assalto, e anche lo scudo fece la stessa fine, rimbalzando sull'erba ingiallita. Poi Strike puntò la spada contro la figura stesa a terra. Tutt'intorno si levarono eccitati schiamazzi.

Gettò a terra l'arma e lasciò cadere lo scudo. Tese la mano al caduto e lo aiutò ad alzarsi. «Non male, Kestix. Ma fa' attenzione a quella guardia.»

Il soldato riuscì a rivolgergli un sorriso privo di alcuni denti. «Sì, capo» rispose, ansimando.

Qualcuno gridò: «*In piedi!*».

Mentre tutti si voltavano a guardare, Stryke ordinò: «*Attenti!*».

La figura che veniva verso di loro aveva una quarantina di stagioni se non di più. Il portamento rigido e le cicatrici delle battaglie sulla faccia rivelavano il suo grado senza bisogno di esaminare i tatuaggi sulle guance. Guardò con occhi un po' spenti la banda riunita tutta insieme, due dozzine di soldati e quattro ufficiali.

«Generale Kysthan, signore!» lo salutò Stryke, portandosi il pugno contro il petto.

«Riposo, capitano. Anche gli altri.»

I soldati abbassarono lo sguardo; quasi tutti studiarono la figura dell'accompagnatore del generale, che era rimasto a cavallo, a un tiro di lancia da loro.

«Mi spiace d'interrompere il vostro divertimento» disse il generale «soprattutto in un giorno come questo.»

«Non c'è da preoccuparsi, signore» lo rassicurò Stryke. «Di che cosa ha bisogno?»

«Di niente, grazie. Vi porto il sostituto del caporale che vi mancava da tempo. Volevo presentarvelo personalmente.»

Altre facce incuriosite presero a studiare la figura a cavallo.

«Grazie, signore. E il sostituto si unisce immediatamente a noi?»

«Sì, capitano.

«Nel giorno di Braetagg?» chiese un massiccio sergente. Poi, in tono più basso, aggiunse: «Se mi è concesso, generale, signore».

Stryke gli lanciò un'occhiata carica di veleno.

Ma il generale pareva in vena di benevolenza. «Proprio così, sergente...»

«Haskeer, generale.»

«Sergente Haskeer. Sono tempi difficili. Neppure nel giorno della Festa di Braetagg possiamo trascurare le esigenze della guerra. Voglio che il caporale si integri con voi e che la banda ritorni ai suoi effettivi.»

Haskeer annuì con aria saggia, come se s'immaginasse di parlare a un suo pari grado. Secondo Stryke, già prima se l'era cavata solo perché quello era il giorno della festa ufficiale degli orchi. Si prese l'appunto mentale di fargli somministrare qualche frustata, alla fine delle celebrazioni.

Kysthan fece segno al suo accompagnatore di avvicinarsi. «Un ottimo punteggio di nemici uccisi, come appartenente all'orda» spiegò ai guerrieri in ascolto. «Soddisfa i requisiti della banda, e per di più ha ottime doti di strategia.»

Il cavallo arrivò al passo, poi il cavaliere tirò le briglie; l'animale scalpitò, sollevando zolle di terreno. L'orco che lo montava scivolò a terra, puro argento vivo.

«Il caporale Coilla» lo presentò il generale.

Il nuovo arrivato rivolse a tutti un sorriso che sembrava duro come la pietra.

Stryke lo osservò. Era una femmina. Probabilmente della sua età, circa venti stagioni, e anche della sua altezza. La pelle rugosa e leggermente maculata rivelava un'ottima salute; inoltre era gradevolmente muscolosa. Era orgogliosa, ovviamente, e il suo sguardo duro mostrava un'elevata sicurezza di sé. Il giusto modo di comportarsi. Senza dubbio era un'orchessa assai piacente.

La femmina osservò a sua volta Stryke. Vide quel che si aspettava: un guerriero robusto, temprato dalle battaglie, con l'aria del comando. Ma in lui sembrava esserci qualcosa di più, un sottofondo che tradiva preoccupazioni più importanti di quelle militari. Forse anche per questo era innegabile che fosse un gran bell'orco.

«Piacere» disse la femmina, tendendo la mano.

Stryke gliela strinse alla maniera dei guerrieri, serrando le dita sull'avambraccio, e notò che il suo tocco era deliziosamente umido. «Il piacere è mio. Benvenuta tra i Figli del Lupo.»

Coilla guardò anche gli altri membri della banda, soffermandosi per una frazione di secondo su ciascuno, ma nello stesso tempo osservandoli in modo approfondito. Il suo sguardo indugiò per un attimo in più sull'unico

nano presente, che dai tatuaggi sulle guance si rivelò essere un sergente. Poi tornò a fissare Stryke.

Non fece commenti.

«Sai anche tu che valoroso gruppo sia questo» le disse il generale Kysthan. «Mi aspetto che tu ne sia degna. Il tuo ruolino dice che puoi farcela. Ma ti avverto: fa' un passo sbagliato in una banda di guerra come i Figli del Lupo e sarai passibile di condanna a morte.»

Kysthan si allontanò il direzione del proprio cavallo. La banda scattò nuovamente sull'attenti.

«Buona fortuna, caporale» disse ancora il generale. Prese dalla cintura un paio di spessi guanti. «Stryke, tienimi informato sui suoi progressi.» Mosse i guanti in segno di saluto, come se dovesse scacciare una mosca. «Buona giornata!»

Montò in sella, voltò il cavallo e galoppò via, in mezzo al campo che si preparava per la parata, tra la folla sempre più fitta. Si diresse verso un edificio bianco come lo zucchero, il palazzo reale di Cairnbarrow. La facciata luccicava per la pioggia dell'alba; la cima delle alte torri si perdeva nella coltre di nuvole nere.

Coilla e gli orchi della banda si studiarono reciprocamente.

«Che cos'è successo al caporale di cui ho preso il posto?» chiese all'improvviso la femmina.

«Cosa può essergli successo, secondo te? Nelle bande da guerra c'è sempre qualche perdita. Se per te è un problema...»

«No, nessun problema. È quello che mi aspettavo. Allora, quando cominci a darmi le consegne?»

«Non vedo perché lo si debba fare proprio il giorno della Festa di Braetagg» brontolò nuovamente Haskeer.

«Un giorno vale l'altro» rispose un orco che sembrava il più vecchio del gruppo e che, come Coilla, aveva i tatuaggi da caporale. Si rivolse a Stryke. «Forse per prima cosa dovremmo presentarla alla banda, capo» suggerì.

Con un cenno d'assenso, Stryke lo autorizzò a fare le presentazioni.

«Io sono Alfray» si presentò il caporale. «Haskeer l'hai già sentito. È...»

«Un imbecille» brontolò il nano.

I due sergenti si scambiarono occhiate piene d'odio.

«E lui è Jup» Alfray presentò il nano.

Quest'ultimo strizzò l'occhio a Coilla; con aria un po' troppo spigliata, pensò lei. In mezzo alla sua faccia barbuta comparve un lampo di denti bianchi.

Coilla parlò senza riflettere. «Mi sarei aspettata...»

«Qualcuno di più alto?»

«Qualcuno di un po' meno... nano» rispose seccamente la femmina. «Intendo dire che non mi aspettavo di trovare un nano in una banda di guerra.»

«Voi orchi non siete i soli che sappiano combattere.»

«Nei tuoi sogni» mormorò Haskeer.

«No, nei tuoi incubi da birra» ribatté Jup.

«Silenzio!» ordinò Stryke, minacciosamente, a tutt'e due.

I due sergenti piombarono in un silenzio carico di collera.

Alfray si schiarì la gola. «I soldati semplici» iniziò, indicandoli man mano. «Kestix. Poi Finje e Zoda. Hystykk, Bhose, Slettal, Darig. E gli altri: Vobe, Liffin, Noskaa... ehm... Calthmon, Wrelbyd, Prooq, e ancora Meklun, Reafdaw, Gant, Jad, Gleadeg, Toche, Breggin.» Batté gli occhi per un istante prima di esaminare le ultime facce. «Talag e... Seafe. Ah, e Nep, Orbon ed Eldo, dietro tutti.»

Alcuni dei soldati salutarono Coilla; altri si riservarono il giudizio.

«Bene» annunciò Stryke, rallegrandosi che la cosa fosse finita. «Tu dormirai qui, caporale.» Col pollice indicò la capanna di legno dietro di loro, con la facciata coperta dagli scudi dei clan. «Ma quest'oggi non abbiamo molto da fare. Andiamo a vedere come procedono i festeggiamenti.»

Dalla banda si levò un mormorio di apprezzamento.

Coilla si strinse nelle spalle. «Per me va bene.»

Si avviarono in direzione della piazza principale. Coilla camminava accanto agli altri ufficiali, i soldati li seguivano in gruppo, scherzando tra loro in un modo che, secondo la femmina, normalmente Stryke non avrebbe concesso.

In occasione della festa si era riunita una vera folla. Erano in maggior parte orchi, come ci si poteva aspettare in una giornata simile, ma con rappresentanze di altre razze, compresi alcuni uomini di religione Mani. Un gruppetto di ambasciatori dei gremlin passò davanti a loro, molto solenne nelle vesti grigie. Servitori elfi elegantemente vestiti correvano dappertutto per le commissioni della regina. In mezzo alla massa

spiccavano alti e orgogliosi i dragonieri brownie. In alto nel cielo uno stormo delle loro bestie volava in cerchio, battendo lentamente le ali strette e simili a enormi strisce di cuoio.

Un vento freddo giungeva a raffiche, sia dall'oceano orientale sia dalla calotta polare che premeva da nord. Si annunciava altra pioggia.

Stringendosi nella giubba di cuoio, Alfray ruppe il silenzio. «Ogni anno è sempre peggio. Ai miei tempi, la Festa di Braetagg era un giorno d'estate. Guarda adesso.»

«Maledetti umani» imprecò Haskeer. «Hanno incasinato la magia.»

«Gli Uni, almeno» lo corresse Alfray. «Quelli e il loro maledetto unico dio.»

«Mani, Uni, non c'è granché da scegliere tra loro, se date retta a me.»

«Non essere troppo ansioso di diffondere questo pensiero, Haskeer» lo avvertì Stryke. «Non vorrai che giunga all'orecchio della nostra padrona.»

«La regina è un'opportunista» commentò Alfray. «Lo sappiamo tutti. Manterrà l'alleanza con i Mani soltanto finché le farà comodo.»

«Smettetela con questi discorsi compromettenti» ordinò Stryke, guardandosi attorno per vedere se qualcuno drizzava le orecchie.

«Non so granché della Festa di Braetagg» confessò Jup. «Non ero mai stato a Cairnbarrow per questa ricorrenza, prima d'ora. Parlamene.»

«Ammetti di essere un ignorante, eh?» ironizzò Haskeer.

«L'ignoranza la lascio a te. Ci sei molto più portato.»

«Braetagg era un grande capitano degli orchi» si affrettò a intervenire Alfray. «Questo lo dovresti sapere.»

«Certo» rispose Jup. «Il resto della storia, però, rimane nel vago.»

«Onestamente, non è chiaro neppure a noi. Non sappiamo da dove sia venuto e neppure dove abitasse, a parte il fatto che sono passati cent'anni da allora. Sappiamo che ha guidato la nostra razza ad alcune grandi vittorie. All'epoca, l'Unione dei Clan degli Orchi era una vera potenza. Prima che la situazione cominciasse a deteriorarsi. Gli orchi si tolsero di dosso il giogo quando alcune delle altre antiche razze cercavano di renderci schiavi. Perciò, soprattutto, gli rendiamo onore come nostro liberatore.»

«Peccato che la cosa non sia durata» osservò Coilla, acida.

A giudicare dalla sua espressione, era ovvio che Stryke giudicava pericoloso anche quel discorso. Ma non disse nulla.

Nel corso della camminata, Coilla si venne a trovare leggermente distanziata dagli altri, con solo Jup a portata di voce.

«Vuoi un suggerimento?» chiese il nano, parlando piano.

Lei annuì.

«Attenta a come parli. Non sei nell'anonimato dell'orda. Le cose si notano di più, in un gruppo piccolo come questo.» Le diede un momento per riflettere su quelle parole, poi aggiunse: «Con questo non voglio dire che non siamo d'accordo con te».

«Va bene. Una domanda?»

«Chiedi.»

«Che diamine c'è fra te e Haskeer?»

«Niente, da parte mia. Be', forse un poco» si affrettò ad aggiungere. «Si riduce a quella cosa sui nani. Un mucchio di gente la pensa come lui.»

«Intendi riferirti al fatto che i nani... seguono il vento come le banderuole?»

«Sappiamo tutt'e due a cosa voglio riferirmi, Coilla. La mia razza ha la fama di prendere le parti di chi paga di più, anche se sono Uni. Alcuni lo vedono come un tradimento. Io lo chiamo solo essere pratici.»

«Che senso pratico ci può essere nel far parte delle bande da guerra di Jennesta? Potreste fare qualcosa di meno pericoloso, e probabilmente sareste pagati meglio.»

«Non posso rispondere per tutti quelli della mia razza, anche se Haskeer mi ritiene responsabile per loro. A te potrà sembrare strano, visto che voi orchi siete stati comprati in blocco dalla regina, ma molti di noi pensano che qui ci sia una causa per cui vale la pena di combattere. Qualcuno deve impedire agli umani di strappare le viscere di Maras-Dantia. Almeno agli umani cattivi.»

«Comprati o liberi, molti di noi pensano lo stesso. Ascolta, sergente, a me non importa niente della politica. M'importa solo che i miei compagni siano capaci nel loro lavoro e siano in grado di coprirmi la schiena» assicurò la femmina.

«Lo penso anch'io. E lo pensa anche Haskeer. È un bastardo, ma è un buon combattente e lavora di squadra quanto basta per trovarsi dove c'è bisogno di lui. È una delle cose che mi piacciono degli orchi.» Le sorrise. «Tra l'altro, lascia stare i gradi, chiamami Jup.»

«Haskeer è l'unico a darti fastidio?»

«Adesso, sì. Più o meno. Ho perso molto tempo a dimostrare le mie capacità quando mi sono unito a questa banda. Per i primi tempi sarà così anche per te.»

«Un solo nano e una sola femmina, eh?»

«Giusto. Ma almeno tu hai il vantaggio di essere un orco.»

Fecero il loro ingresso nella piazza. Erano stati innalzati giganteschi stendardi con i colori del regno, e un gran numero di bandiere garriva al vento. Alle colonne erano stati appesi gli scudi dei vari clan. Enormi cataste di legna per i falò attendevano di essere colpite da una freccia incendiaria per bruciare al culmine dei festeggiamenti.

Evitando le zone transennate in cui, più tardi nella giornata, si sarebbero svolti i tornei, la banda entrò nell'ombra del palazzo. Era stata innalzata una grande tenda, sui lati del cui ingresso era raffigurato lo stemma della regina. Due orchi montavano di sentinella accanto al passaggio, con le lance incrociate a sbarrare l'accesso. Quando riconobbero Stryke, si fecero da parte per lasciar entrare la banda; l'interno era grande come una caverna.

Le torce accese e la scarsa luce del giorno che filtrava attraverso la tenda davano all'ambiente un'illuminazione surreale.

Si ritrovarono tutti imbambolati a fissare con stupore e meraviglia quanto era ospitato là dentro.

Alfray posò una mano sul braccio di Coilla. «La prima volta che lo vedi, vero?»

La femmina riuscì solo a fare un cenno con la testa.

Gran parte dei soldati semplici lo guardò con qualcosa di simile a timore reverenziale e superstiziosa inquietudine.

Alla fine, Jup confessò: «Secondo me è una cosa poco naturale. E poco igienica».

«Attento a chi insulti, chiappe basse» brontolò minacciosamente Haskeer.

Stryke li guardò con severità. «Mostrate rispetto!» li ammonì.

Un trono di grande splendore era piazzato nel centro della tenda. Era abbellito da intarsi in oro lavorato e di ghirigori in filigrana d'argento. Lo schienale era a forma di fenice, levantesi da fiamme scolpite con arte. Gli occhi dell'animale erano due rubini e brillavano come braci. Pur non avendo lo splendore di quelli di Jennesta, era pur sempre un trono adatto a un signore della guerra.

E sul trono sedeva Braetagg.

Più precisamente, era sorretto da alcuni sostegni e la sua mano destra era appoggiata all'impugnatura di un grosso spadone. Il fodero vuoto era posato sulle sue ginocchia e sulla testa portava una semplice coroncina

d'oro. La sua armatura di maglia splendeva, la veste di cuoio era senza macchia e gli stivali erano lucidi.

La pelle era tesa in modo innaturale; era color della pergamena scura e mostrava chiaramente le ossa sottostanti; la bocca era increspata in un raccapricciante rictus e mostrava alcuni denti dello stesso colore della pelle. Gli occhi erano nere cavità. Sulla pelle incartapecorita del cadavere c'erano macchie più scure che rivelavano i punti dove gli imbalsamatori avevano sparso i loro unguenti.

«Mi dà l'impressione che possa alzarsi da un momento all'altro e parlare con noi» disse Haskeer, con meraviglia.

«Maledizione, mi auguro proprio di no!» rispose Jup.

Gli orchi si sfilarono dalla cintura corni pieni di birra e borracce di vino e le passarono in giro per brindare al loro grande antenato. Bevve anche Jup, per solidarietà. Quando giunse il turno di Coilla, tutti la guardarono e fecero cenni di approvazione con il capo nel constatare che non impallidiva nel bere quelle bevande fortemente alcoliche. La femmina notò che Haskeer si era scolato l'intera borraccia in un sorso solo.

Si soffermarono ancora per qualche tempo, poi Stryke ordinò di uscire.

Batterono gli occhi a causa dello sbalzo della luce e occorse loro qualche istante per notare che la folla si era voltata in direzione del palazzo e che tutti allungavano il collo. Seguirono la direzione dello sguardo collettivo e i loro occhi si posarono su un balcone e sulla figura che adesso vi era comparsa.

La regina Jennesta era completamente vestita di bianco, e la sua cascata di capelli neri si agitava liberamente sotto la spinta del vento. Dal punto in cui si trovavano non potevano distinguere i suoi lineamenti, ma non ce n'era bisogno: conoscevano a sufficienza la sua origine per metà umana e per metà nyadd e la anomala geometria della sua cupa bellezza.

I Figli del Lupo erano arrivati in ritardo al suo discorso, o meglio alla sua concione; in ogni modo, il vento e la distanza impedivano di cogliere più di una parola ogni tanto. Stavano ancora tentando di dare un senso a quel poco che riuscivano a sentire, quando la regina sollevò le braccia e cominciò a tracciare nell'aria una complessa serie di gesti.

Ci fu un lampo accecante di luce tra il giallo e il verde, una sorta di fulmine globulare scaturì dal balcone e lasciò dietro di sé una scia rossa. Colpì con un potente ruggito la più alta delle cataste e la legna esplose immediatamente in fiamme. La folla applaudì e gridò eccitata.

«Pane e giochi circensi» commentò Alfray, con una smorfia. Non pareva granché impressionato.

«Via!» disse Jup. «La Festa di Braetagg esisteva già assai prima che arrivasse lei!»

«E se ne appropriasse.»

Osservarono le fiamme che consumavano la pira. Il loro entusiasmo si era alquanto smorzato.

I Figli del Lupo oziavano davanti a una delle capanne quando Reafdaw fece ritorno dalla sua missione.

«Te la sei procurata?» chiese Stryke.

«Sì, capo.» Sorridendo, il soldato si sfilò dal tascapane un sacchetto e lo porse al capitano.

Gli altri si raccolsero attorno a Stryke per osservarlo mentre lo apriva. All'interno c'era un mucchietto di piccoli cristalli traslucidi, ma con una leggera sfumatura rosa.

«Mi sembra ottimo» commentò Alfray.

Coilla si chinò a osservare. «Hmm, pellucida. Dovrebbe rallegrare un po' la giornata.»

«Niente di meglio che un po' di cristalli del lampo» confermò Jup.

«Non crediate di poter prendere il vizio» li avvertì Stryke. «Consideratelo come un regalo per la Festa di Braetagg. Fai le parti tu, Alfray?»

Il caporale frugò nella sua scatola del pronto soccorso e trovò il mortaio e il pestello, poi macinò i cristalli fino a ottenerne una polvere finissima. Reafdaw lo aiutò a suddividerla in tanti piccoli sacchetti di carta.

Presto il caratteristico aroma della droga cominciò a profumare l'aria, non appena le pipe cominciarono a circolare.

Soffiando via un lungo pennacchio di fumo bianco come il gesso, Jup mormorò: «Confesso di cominciare a provare simpatia per questo Braetagg...».

«Maresti feglio a rostrare mispetto...» mormorò Haskeer. «Ehm... molto meglio. Non rominciare a compere, chiaro?»

«Fa' a varti vottere» rispose allegramente il nano.

Haskeer lo guardò perplesso. Aveva gli occhi velati.

Tra gli orchi volavano battute sconce che suscitavano risate interminabili. I soldati si alternavano nella pratica della vanteria,

caratteristica degli orchi e consistente nell'abbellire fino all'assurdo la narrazione delle proprie imprese. Il tutto in mezzo a grandi risate.

Stryke si appoggiò alla parete dell'edificio, con le mani dietro la nuca e le dita incrociate. «Un'altra ora così e dovrebbero iniziare le gare.»

«Se le gambe ci reggeranno fino a quel momento» commentò Alfray.

Jup era immerso nel racconto di un aneddoto complesso e in gran parte incoerente, quando Coilla lo interruppe con un: «Cos'è quello?».

Occhi iniettati di sangue si volsero pigramente nella direzione da lei indicata. Tre orchi a cavallo galoppavano alla loro volta. Uno indossava un mantello rosso svolazzante.

«Merda» imprecò Stryke, alzandosi sulle gambe malferme. «Crelim.»

Coilla lo guardò con aria interrogativa. «Chi è?»

«Crelim. L'aiutante del generale. *In piedi!* Tutti quanti, in piedi!»

Gli orchi si alzarono a fatica, incoraggiati dalla punta degli stivali di Stryke. Dondolando sulle gambe, si pulirono dalla polvere i calzoni e osservarono il terzetto in arrivo.

Dopo avere rivolto un rapido saluto al gruppo, Crelim non perse altro tempo in formalità. «Ordini diretti del generale Kysthan. Missione particolare. Dovete venire con me. Subito.»

«Oggi, maggiore?» obiettò Stryke. «Ma è proprio necessario?»

«I nostri nemici non rispettano i giorni di festa, capitano, e io non sono qui per partecipare a un dibattito.» Diede un'occhiata alla banda e notò il loro stato. «Ficcate la testa in un secchio d'acqua, se è necessario, ma *muovete quelle chiappe!*»

Tra brontolii e imprecazioni, gli orchi fecero come era stato loro ordinato.

La folla era sempre più fitta. Senza parlare, Crelim e i suoi due accompagnatori riportarono la banda nella piazza, fino a raggiungere la tenda. All'esterno c'era un mucchio di orchi, tenuti a bada da un forte contingente di sentinelle.

«La Guardia Imperiale di Jennesta, nientemeno» sussurrò Alfray.

Stryke aveva ancora la testa annebbiata dalla droga. Si limitò ad annuire.

Quando tutti smontarono, Crelim ordinò ai soldati semplici di rimanere all'esterno. Poi entrò con Stryke, Haskeer, Alfray, Jup e Coilla.

All'interno c'erano altre guardie, vive e morte. Il gruppo che doveva proteggere Braetagg era steso in terra, con la gola tagliata o un coltello

piantato nella schiena. Il tessuto della tenda era sporco di schizzi di sangue.

Il corpo di Braetagg era scomparso.

Jup guardò il trono vuoto e disse: «Forse avevi ragione tu, Haskeer. Forse s'è alzato in piedi ed è corso via».

«È più di quello che potrai fare tu se non terrai la bocca chiusa» rispose l'interpellato. Stryke li fece tacere con un gesto della mano e un'occhiata carica di veleno.

Crelim indicò un grosso squarcio nella tela della tenda. «L'hanno portato via di lì.»

«Ma perché si sono presi la briga di portarlo via?» chiese Coilla. «Voglio dire, che cosa pensano di farne?»

Il maggiore si strinse nelle spalle. «So solo che se alla fine delle gare Braetagg non sarà stato rimesso al suo posto, ci saranno disordini e spargimento di sangue.»

«A dir poco» aggiunse Alfray.

«Non possiamo permetterlo» proseguì Crelim «ed è per questo che mi sono rivolto a una banda piccola e specializzata negli interventi rapidi come la vostra. Dovete agire in segreto. Gli ordini sono di riprendere il corpo di Braetagg e di riportarlo qui. Immediatamente.»

«E in caso di insuccesso?» chiese Stryke.

«La regina stessa vuole che la questione sia risolta.»

«Ossia, in altre parole, non ritornate indietro.»

«Proprio così, capitano.»

Stryke chiuse gli occhi e si massaggiò con pollice e indice l'attaccatura del naso. Poi trasse un sospiro. «Qualche idea di chi possa averlo fatto?»

«No, ma c'è una sola possibilità. Negli scorsi due giorni sono stati visti alcuni Pyros in questa zona. Un drago di pattuglia ne ha visto una squadra ieri pomeriggio, dalle parti di Hecklowe.»

«E non abbiamo altre informazioni?»

Crelim scosse la testa. «Ci fidiamo di voi. Non perdete tempo.»

Senza aggiungere altro, si voltò e si allontanò, seguito dai due accompagnatori, che per tutto il tempo non avevano proferito parola.

«Maledizione, proprio il giorno della Festa di Braetagg...»

«Sta' zitto, Haskeer!» lo minacciò Stryke, a bassa voce e in tono gelido.

«Pyros?» chiese Coilla, perplessa.

«Un culto degli umani, adoratori del fuoco o qualcosa del genere.»

«E cosa sono, Mani o Uni?»

«Non credo che appartengano a uno dei due gruppi.»

«Sono una setta di maghi» spiegò Alfray.

Coilla era francamente incredula. «Come? Da quand'è che gli umani hanno la magia? Ne sono privi, come gli orchi. Sono soltanto capaci di distruggerla.»

«Forse si tratta di ricercatori della magia più che di veri e propri possessori di doti magiche» suggerì Jup. «Probabilmente cercano il potere delle energie della terra, come gran parte delle razze antiche.»

«Mi sembra un'idiozia» intervenne Haskeer.

«Sai che scoperta. Stiamo parlando di umani, testa di legno.»

«A chi "testa di legno", piccolo sacco di merda?»

«Basta!» grugnì Stryke. «Chissà cosa se ne faranno del corpo di Braetagg, quei Pyros, sempre che lo abbiano preso loro. L'importante è riportarlo indietro, altrimenti scoppierà una rissa enorme e qualcuno perderà la vita.»

Jup era intento a esaminare la zona attorno al trono vuoto. «Forse la chiave di tutto può essere la magia» disse. «La mia piccola magia, la chiaroveggenza. Benché ormai sia molto ridotta, a causa di quei maledetti umani che interferiscono.»

Si inginocchiò e prelevò qualcosa dal sedile del trono. Un minuscolo frammento di tela, come tutti poterono vedere. «Questo non è di Braetagg. È tela grezza, ben diversa da quella degli abiti da lui indossati.»

«Potrebbe averla persa chiunque.»

«Vero, ma non è neppure il tessuto delle uniformi delle guardie.» Rivolse a Stryke un'occhiata interrogativa. «Soprattutto, è l'unico indizio che abbiamo.»

«Ed è sufficiente?» chiese Alfray. «Per la chiaroveggenza, intendo?»

«Non lo so» rispose il nano. «Potrebbe bastare. Che ne dici, Stryke?»

«Il cacciatore di piste dovresti essere tu. Caccia.»

Erano a dieci miglia da Cairnbarrow, diretti a ovest. Le torri del palazzo si vedevano ancora, ma si scorgeva anche la parete bianca del ghiacciaio, una striscia chiara che occupava tutto l'orizzonte settentrionale. Cominciava a cadere una pioggia leggera. Era amara e aveva un odore sgradevole, di zolfo e di materia in putrefazione.

La banda, dall'alto delle selle, guardava Jup che era a terra, piegato sulle ginocchia, le mani affondate nel fango e gli occhi chiusi. Il nano cercava

di "sentire" i flussi di energia della terra. Dopo qualche tempo si alzò e si ripulì le mani dal fango. «Il flusso è irregolare. Maledetti umani.»

«Ma...?» suggerì Stryke.

«Ma penso siano diretti a Taklakameer.»

«Un'area piuttosto vasta da coprire» osservò Coilla. «E noi siamo solo trenta.»

«Certo» rispose Stryke. «Perciò, prima facciamo, meglio è.»

Proseguirono a ovest. Di tanto in tanto, Jup si serviva della sua chiaroveggenza, anche se debole, e ripeteva che le loro prede si muovevano nella stessa direzione di prima, verso il mare interno.

Infine la banda giunse a un'altura che dava su acque agitate dal vento. La vastità del mare e i tentacoli di nebbia che si muovevano sulla sua superficie impedivano di scorgere la riva opposta. L'acqua che batteva sulla riva sotto di loro era sporca e coperta di schiuma.

«E adesso?» volle sapere Alfray.

«Con la tua chiaroveggenza non puoi restringere l'area in cui cercare?» chiese Stryke, rivolto al nano.

«Non molto. Sai che l'acqua soffoca la chiaroveggenza.»

«Come può essere ?» chiese Coilla.

«L'acqua conserva la magia, un po' come le foreste e le valli isolate. Forse perché sono luoghi dove gli umani incontrano maggiori difficoltà ad arare, scavare e disboscare.»

«Se la magia è maggiore, non dovrebbe contribuire ad accrescere la tua chiaroveggenza?»

«Proprio questo è il problema. Aumenta il potere, ma aumenta anche i segnali che raccolgo. È un po' difficile da spiegare, ma è come essere abbagliati dalla troppa luce o assordati dal troppo rumore.»

Stryke espose il suo piano: «Ci divideremo in due gruppi ed esamineremo la costa, a nord e a sud. Io guiderò un gruppo, con te, Alfray e Coilla. Prendiamo con noi metà dei soldati e andiamo a sud. Haskeer e Jup prenderanno l'altra metà. Se un gruppo si imbatte in qualche situazione che non può affrontare, manda un messaggero».

I due gruppi si separarono.

Stryke e i suoi seguirono la linea della costa; voltandosi, videro che Jup e Haskeer li imitavano. Presto i due gruppi si persero di vista.

Dopo avere cavalcato in silenzio per alcuni minuti, Coilla chiese. «Non è pericoloso lasciare soli quei due, capitano?»

«Che due?»

«Jup e Haskeer, naturalmente.»

«È vero che non c'è troppo amore tra loro, ma quando tutte le carte sono in tavola, prima di ogni altra cosa, sono due Figli del Lupo. In ogni modo, non sono due bambocci appena usciti dal guscio. Se anche in missione dovessero comportarsi da irresponsabili, li caccerei dalla banda, e loro lo sanno bene.»

«Ti sei mai imbattuto in questi Pyros, prima d'ora?» chiese Coilla.

«Io no, ma alcune delle altre bande li hanno già incontrati.»

«Sono pochi, ma sono fanatici» puntualizzò Alfray «ed è questo a renderli pericolosi.»

«Che piano abbiamo, nel caso li incontrassimo?» chiese Coilla.

Stryke la guardò come se la giudicasse una domanda strana. «Li ammazziamo. Che altro dovremmo fare?»

«Tieni gli occhi aperti.»

«Mi sembra una grande idiozia, quello che dici» rispose Haskeer, incollerito. «Che altro credi che faccia?»

«Non lo so» rispose il nano. «Giocherelli con il tuo sacchetto spermatico?»

«Cala giù di sella e ti infilo la testa su per il culo.»

«Be', meglio guardare quello che la tua brutta faccia.»

«Se vuoi che ti cambi i connotati, hai solo da chiedere.»

«Sì, durante una missione. Una vera astuzia.»

«Sergenti!» li chiamò uno dei soldati semplici.

«Che hai?» chiesero tutt'e due, infastiditi.

«Da questa parte» rispose il soldato. Indicò col dito.

Alla loro destra, a una certa distanza dalla riva, c'era un gruppetto di basse colline coperte di alberi. In mezzo agli alberi si scorgeva il chiarore di un fuoco.

Haskeer e Jup ordinarono alla colonna di fermarsi.

«Che vedi?» chiese Haskeer.

«Facciamo una ricognizione.»

«Tutti?»

«No, bastiamo noi due.»

I soldati ricevettero l'ordine di badare ai cavalli. Jup e Haskeer si allontanarono a piedi.

Si avvicinarono con circospezione al boschetto, tenendosi bassi e seguendo un percorso a zig-zag. Poi si gettarono a terra e proseguirono strisciando nel sottobosco, per fermarsi infine ai margini di una radura.

Al centro era stato allestito un grande falò. Venti o trenta figure erano raccolte attorno alle fiamme, le loro ombre erano lunghe e grottesche nella penombra. Le teste delle figure avevano una forma stranamente allungata.

Haskeer le guardò a occhi sgranati. «Che creature sono, maledizione?»

«Sono umani, scemo» sussurrò Jup «ma portano teste di lupo.» Poi notò un altro particolare. «Guarda laggiù!»

Ai margini della zona illuminata dalle fiamme, il corpo di Braetagg era steso su una roccia piatta. Uno degli umani con la testa di lupo gli stava a breve distanza. I movimenti arcani delle sue mani, accompagnati da una bassa cantilena degli altri adepti, rivelavano come fosse in corso un rituale di qualche genere.

«Ci occorre tutta la nostra forza, per questo» disse Jup. «Allontaniamoci di qui.»

«Giusto» convenne Haskeer.

«*Sbagliato*.»

Non ebbero neppure la possibilità di voltarsi per vedere chi aveva parlato. Afferrati da mani robuste, furono sollevati in piedi; erano circondati da una mezza dozzina di umani, i quali portavano sulla testa musi di lupo, come se fossero macabri cappucci. Con una lama puntata alla gola, i Figli del Lupo vennero disarmati. Poi gli legarono i polsi.

Haskeer lanciò a Jup un'occhiata velenosa. «*No, bastiamo noi due*» lo prese in giro, imitando la sua voce.

«Basta fare chiasso!» ordinò uno degli umani. «Almeno, fino a quando il Maestro non avrà incominciato con voi.» Sorrise ai compagni, che scoppiarono a ridere. Una risata molto sgradevole.

I due prigionieri vennero spinti nella radura; la loro comparsa interruppe la cantilena. Passando in mezzo agli adepti della setta, che li guardavano con stupore, vennero condotti dall'uomo fermo accanto al cadavere di Braetagg. Dal suo portamento arrogante e dal modo deferente con cui gli altri si rivolgevano a lui, si trattava chiaramente del capo del gruppo.

Con occhi altrettanto morti quanto quelli del muso di lupo che portava sulla testa, l'umano guardò con disprezzo Jup e Haskeer. «Ah. Due intrusi. E subumani, per di più.»

«Non siamo "sub" di niente che riguardi la vostra razza» ribatté il nano.

Per quelle parole si prese uno schiaffo sulla faccia, assestatogli da una mano guantata. Perse sangue dal naso e dalle labbra.

«Che ci fate con Braetagg?» chiese Haskeer. Cercò di liberarsi, ma fu tutto inutile.

«Ci procuriamo la magia» gli rispose il Maestro, con grande convinzione. «Assorbiamo energia come fate voi, le cosiddette razze antiche.»

«La mia razza non ha magia.»

Come premio della precisazione, Haskeer ricevette un pugno allo stomaco che lo fece piegare su se stesso.

«Che magia ci può essere in un cadavere?» esclamò Jup, incollerito. «Pazzi bastardi!»

«Pazzi?» ripeté il Maestro, con aria sinceramente offesa.

Si voltò verso il cadavere e parve studiarlo per un momento. Poi prese il mignolo della mano destra della mummia e lo spezzò con un colpo secco. Dal moncone uscì una nuvoletta di polvere grigia. Haskeer lanciò un grido di protesta che venne soffocato da qualche nuovo pugno. Per buona misura, i Pyros assestarono un colpo sulle reni anche a Jup. Senza badare a loro, il Maestro si portò all'altezza degli occhi il dito mummificato, come per esaminarlo. Infine lo gettò nel fuoco.

Immediatamente le fiamme divennero iridescenti, liberando una miriade di scintille multicolori che salirono turbinando nell'aria. Un colore dopo l'altro, le fiamme si accesero delle tonalità color smeraldo, scarlatto, oro e turchese, ciascuna con un'intensità così forte da costringere a socchiudere gli occhi. Sembrava incredibile che un pezzetto di carne secca potesse dare origine a un fenomeno così vasto. A quella vista, Haskeer e Jup rimasero a bocca aperta.

«Un assaggio della potenza di Braetagg» spiegò il Maestro, quando cessò l'effetto. «Con il giusto rituale e macinando l'intera mummia, l'essenza che ne verrà fuori ci assicurerà il potere della magia.»

«Per me sei solo un pazzo fottuto» brontolò Jup.

«Come preferisci.» Il Maestro inarcò le folte sopracciglia. «Ma non sarai qui ad assistere, quando dimostrerò che non è vero. Come tutti i rituali, anche questo trae gran beneficio da un po' di sangue sacrificale.» Rivolse un cenno ai suoi. «Preparateli!»

«Qui non approdiamo a niente» si lamentò Alfray.

«Hai un'idea migliore?» chiese Stryke.

«Forse potremmo dividerci in due gruppi più piccoli e accelerare la ricerca.»

«No, siamo già suddivisi fin troppo.»

Proseguirono in silenzio.

Alla fine, Coilla esclamò: «Da quella parte!». Tutti si voltarono nella direzione da lei indicata. Sulla riva opposta si scorgeva debolmente la luce di un falò.

«Sono i nostri?» chiese la femmina.

«Neppure quei due sono tanto stupidi da accendere un fuoco...» le assicurò Stryke.

«E allora?» chiese Alfray.

«Allora è la sola possibilità che abbiamo.» Gridò un ordine e la loro metà della banda cambiò direzione.

Si lanciarono al galoppo, chinandosi per evitare i rami e tenendosi il più possibile sulla riva.

Poi, a un tiro di freccia da loro, l'altro gruppo di soldati dei Figli del Lupo fece segno di raggiungerli. In poche parole vennero a conoscenza del motivo per cui si erano assentati i sergenti.

«Perfetto» ironizzò Stryke. «Adesso, oltre a un cadavere, dobbiamo anche recuperare due idioti.»

«Come facciamo?» volle sapere Coilla.

«Ci suddividiamo in tre gruppi, e tu ne guiderai uno. Calthmon e Darig rimarranno di guardia ai cavalli. Questo porta il nostro numero a... ventisei. Io e Alfray prendiamo otto soldati ciascuno, tu, Coilla, ne prendi dieci.»

«Grazie della fiducia.»

«Siamo costretti a fare di necessità virtù, caporale. Ma se mi pianti qualche casino sei fuori dalla banda.»

«Che piano hai?» chiese Alfray.

«Niente di particolarmente fantasioso. Entriamo nel boschetto da tre lati. Per prima cosa dobbiamo recuperare Haskeer e Jup tutti interi, poi anche Braetagg, se ci riusciamo. Domande?»

Non ne avevano. Formarono rapidamente tre gruppi, poi si allontanarono: uno a sinistra, uno a destra, il terzo dritto verso il falò.

Il gruppo di Coilla prese la destra e presto si trovò a strisciare tra il sottobosco in direzione della radura. Non incontrarono sentinelle e a tempo debito scorsero il fuoco, il corpo di Braetagg sulla roccia e Jup e Haskeer, legati accanto a esso. Due umani tenevano fermi i sergenti, un

terzo pareva eseguire un rituale. Gli altri Pyros dalla testa di lupo erano un po' indietro e intonavano una cantilena.

Coilla si voltò verso il soldato più vicino. «Ehm... Slettal, vero?» sussurrò.

«Signora?»

«Quanti arcieri abili abbiamo tra noi?»

Il soldato aggrottò la fronte. «Abili quanto?»

«Avranno una sola possibilità di colpire i due che tengono Jup e Haskeer.»

«Spiacente, caporale. Siamo tutti abbastanza abili con l'arco, ma un tiro come questo...»

«Dovevo aspettarmelo» sospirò lei. «Va bene. Farò un tentativo io.»

Il soldato fece per darle un arco, ma lei lo fermò con un gesto e si rimboccò una delle maniche – larghe e simili a sacchi – rivelando un fodero da braccio, pieno di coltelli da lancio.

«Preferisco questi» spiegò la femmina, estraendo un paio di tozze lame.

Slettal passò lo sguardo da lei ai lontani bersagli e di nuovo a lei, ammutolito. «E lei è in grado di colpirli?»

«Posso provare. Se ci riesco, siate tutti pronti a correre in fretta ad affrontare il gruppo più grande. Se non ce la faccio, lanciatevi sui due che ho mancato e sul sacerdote. Almeno vendicheremo i sergenti. Tutto chiaro? Bene. Adesso siate pronti.»

Sapeva che gli altri Figli del Lupo potevano attaccare da un momento all'altro, rischiando che i Pyros uccidessero Jup e Haskeer. Non c'era tempo da perdere. Per primo, prese di mira il bersaglio più difficile, l'umano che era quasi del tutto coperto da Haskeer; il secondo umano, quello che teneva Jup, era in una posizione più agevole da colpire. Anche se nessuno dei due era un tiro facile. Il terzo umano, quello che sembrava il capo, si faceva sempre più agitato, a mano a mano che il rituale raggiungeva il culmine.

Coilla si concentrò e trattenne il respiro, poi lanciò il primo coltello. Era ancora nell'aria quando la femmina lanciò il secondo.

L'umano che teneva Haskeer fu colpito dalla lama in un occhio; girò su se stesso e cadde al suolo. Il suo compagno prese nel petto la seconda lama e finì a terra con un grido.

«Muovetevi!» gridò Coilla.

Gli orchi irruppero nella radura. Nello stesso momento, anche i gruppi di Stryke e di Alfray attaccarono. Coilla corse a liberare i sergenti; il resto

del suo gruppo obbedì agli ordini e si lanciò sul mucchio di umani, dietro di lei. Scoppiò una mischia caotica di urla, grida e clangori metallici di spade che si scontravano.

Mentre correva verso il sacerdote, Coilla notò che il fuoco si comportava in modo strano. Ardeva con una ferocia inconsueta, le fiamme erano permeate di sfumature di colori primari. Ma non c'era il tempo di pensare alla cosa. Il capo dei Pyros, con la faccia distorta dalla rabbia, aveva estratto una spada. La femmina corse ancora più in fretta ed evitò di misura la spada dell'umano, che menava fendenti. Un istante più tardi era accanto ai sergenti e tagliava i loro legami.

«Attenta!» esclamò Jup.

Alcuni Pyros armati si pararono davanti a loro. Coilla passò al nano una delle sue lame. Haskeer raccolse quella di una guardia uccisa. Con un poderoso grido di guerra, i due Figli del Lupo corsero ad affrontare gli umani.

A Coilla toccò il capo. L'umano si gettò su di lei come impazzito, gridando in modo incoerente e tranciando l'aria con lo spadone. Lei si limitò a parare quei colpi selvaggi e a rispondere con qualche contrattacco.

«Maledetti ingrati!» urlava l'umano. «Selvaggi!»

«Questo è un po' azzardato, da parte di uno che s'infila in testa la pelle di un animale morto» rispose freddamente la femmina, per punzecchiarlo e farlo incollerire ancora di più.

Alle sue parole fece seguito un altro feroce scambio di colpi. Coilla si chinò per evitare i fendenti alla testa e si scansò per evitare gli affondi al corpo, parò e contrattaccò.

«Il mio rituale!» gridava il capo. «Avete guastato il mio rituale! Idioti!»

Poi s'interruppe bruscamente e fece un passo indietro, anche se la mossa lo costringeva ad abbassare la guardia, e fissò a occhi sgranati un punto alle spalle di Coilla. La femmina pensò a una finta; per accertarsene, si mosse rapidamente di fianco e lanciò un'occhiata in quella direzione. Quello che vide la fece rimanere a bocca aperta.

La mummia di Braetagg si muoveva.

Il cadavere si rizzò a sedere. Rigidamente, come se si stirasse i muscoli, con le vecchie ossa rinsecchite che cigolavano, pian piano girò di lato le gambe e posò i piedi sul terreno. Si rizzò di scatto e per qualche istante ondeggiò come se perdesse l'equilibrio, poi cominciò a camminare a fatica, con le gambe che si muovevano come intorpidite.

Coilla staccò lo sguardo dalla mummia e fissò l'umano. Il sacerdote era immobile, pallido come uno straccio. Tutti gli altri erano lontano, impegnati in combattimento, e non avevano notato la mummia che avanzava inesorabile.

Il cadavere continuò a farsi avanti, minaccioso, lasciando dietro di sé un'esile scia di polvere bianca. Coilla irrigidì i muscoli quando lo vide passare, ma Braetagg la superò senza interessarsi di lei. Negli occhi cavi della mummia ardeva una sorta di luce rossiccia.

Il capo della setta era ancora in preda al terrore, ma si riscosse dall'inerzia e sollevò la spada per proteggersi. Fu un tentativo senza convinzione. Con una rapidità stupefacente, il cadavere lo raggiunse e allontanò con somma facilità la spada. Le figure del vivo e del morto si fusero.

Coilla continuò a osservare, anche se la visione era in parte oscurata dall'intenso bagliore del fuoco e dalle spesse nubi di fumo che se ne levavano. Vedeva la coppia che lottava, ma poco di più. Poi si levò un urlo. Orrendo. Disperato. Umano.

Varie figure venivano verso di lei in mezzo al fumo. Coilla abbassò la spada quando vide che erano Stryke e gli altri Figli del Lupo, intenti a ripulire del sangue le lame di spade e scuri.

«Ti sei comportata bene» le disse Stryke.

Il fuoco si stava spegnendo. Una folata di vento portò via il fumo e mostrò la figura del capo dei Pyros, a terra, con le braccia e la testa piegate ad angoli folli. La morte gli aveva impresso sul volto un'espressione spaventosa. Coilla lanciò un'occhiata alla roccia dalla superficie piatta. Il corpo di Braetagg era di nuovo steso su di essa, la sua posizione era immutata.

Stryke fissò Coilla: «Che hai?».

Lei batté gli occhi e lo fissò, scuotendo la testa, incerta. Poi decise. «Niente. I cristalli del lampo. Mi offuscano ancora il cervello.»

Cavalcarono come demoni. Il corpo di Braetagg era avvolto in alcune coperte e legato su un cavallo senza cavaliere.

Giunta a Cairnbarrow a tempo di record, la banda percorse al galoppo le sue stradine, incurante dei gruppi riunitisi ovunque per festeggiare. Nella piazza centrale si era ammassata una folla che era il triplo di quella che avevano visto prima di partire, e la banda dovette rallentare. Facendosi strada con la forza, giunsero alle file di orchi che attendevano irrequiete davanti alla tenda, bloccate dalle guardie imperiali.

Comparve il maggiore Crelim e nella folla si aprì un varco. I cinque ufficiali vennero fatti entrare, e con loro alcuni soldati semplici che portavano il grosso oggetto infagottato. Lo appoggiarono sul pavimento e tolsero le coperte.

«Non pensavo che ce l'avreste fatta» confessò Crelim. «Svelti, rimettetelo sul trono. E fate attenzione!»

I soldati sollevarono delicatamente il cadavere, che in pochi istanti venne messo in posizione, con la corona di nuovo sulla testa. La mano incartapecorita tornò a stringere l'elsa della spada. Coilla osservava con particolare interesse.

«Gli manca un dito!» protestò il maggiore.

«Be', sì» ammise Stryke. «Poca cosa, rispetto ai danni che avrebbe potuto subire. Non si può coprirlo con la manica o altro?»

«Non saprei...» riflettè Crelim.

Haskeer si accostò al trono, con aria baldanzosa. «Il capitano ha ragione, nessuno si accorgerà che ne manca un pezzettino. Braetagg è un vecchio e saldo cavallo da battaglia.» Si avvicinò al cadavere ignorando i frenetici segnali dei compagni. «Non c'è proprio da preoccuparsi, è duro come pelle di drago conciata per un mese nel piscio.» Sollevò il braccio, come per sferrargli allegramente un pugno.

«*No!*» esclamarono tutti.

Ma era troppo tardi per fermare Haskeer. Il pugno cameratesco colpì la spalla di Braetagg con un tonfo sordo, sollevando polvere come quando si batte un tappeto. Haskeer boccheggiò. Il braccio di Braetagg si staccò, per un momento rimase appeso a un pezzo di cartilagine secca, poi finì in terra, con un rumore simile a quello di un rotolo di vecchia pergamena.

«Cervello di gallina!» gli gridò Jup.

«*Sergente Haskeer!*» ruggì Crelim, blu in faccia per la collera.

Tutti si lanciarono su Haskeer per prenderlo a pugni, e insultarono i suoi antenati fino all'ennesimo grado.

Stryke si allontanò dalla confusione e raggiunse Coilla.

«Prima che tu me lo chieda» gli disse la femmina «non me ne importa un accidente.»

Stryke si strinse nelle spalle e sospirò con aria stanca. «Oh, al diavolo. Buona Festa di Braetagg.»

FINE